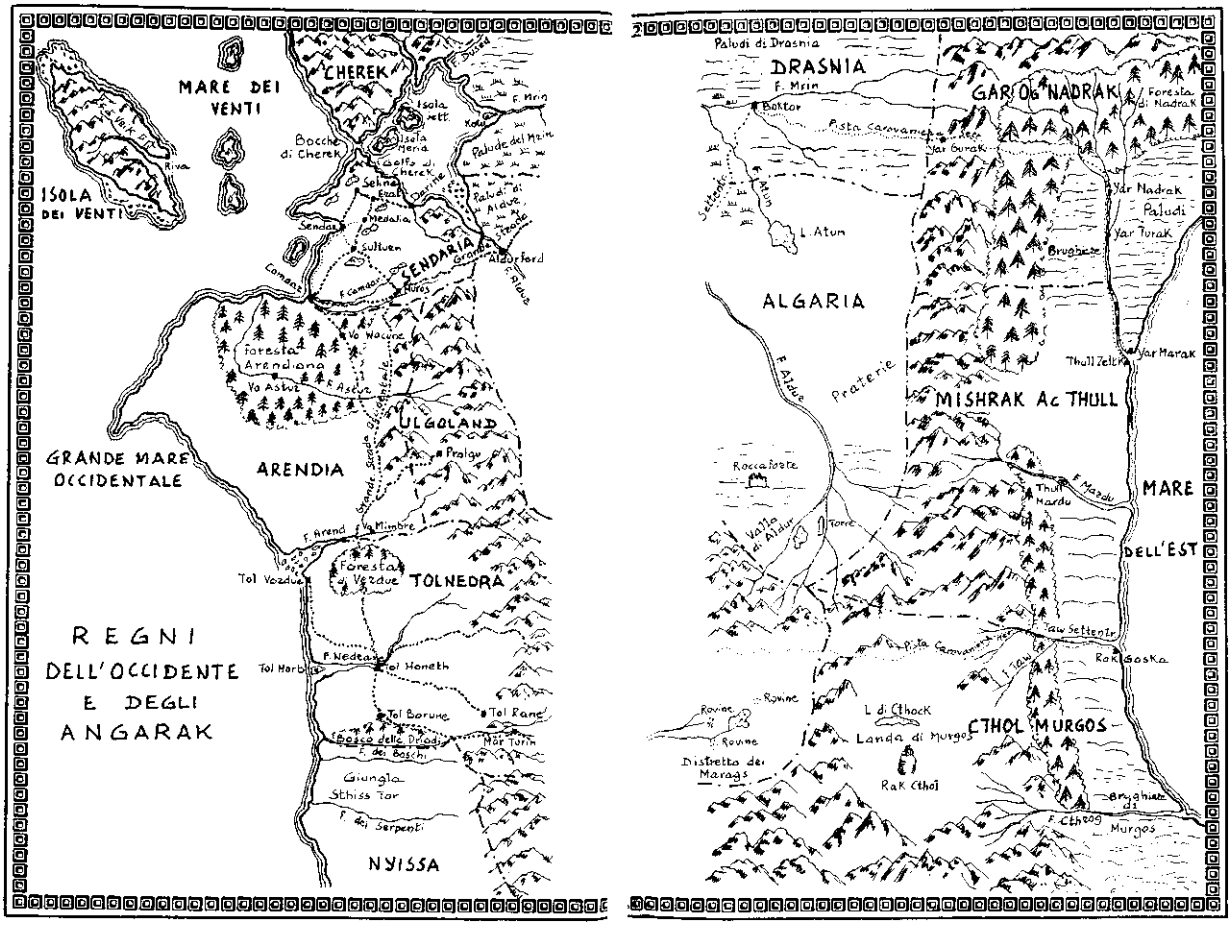
DAVID EDDINGS
IL SEGNO DELLA PROFEZIA
(Pawn Of Prophecy, 1982)



PROLOGO

Storia della Guerra degli Dei
e degli Atti di Belgarath il Mago...
Adattamento dal *Libro di Alorn*

Quando il mondo era giovane, i sette Dei vivevano in armonia e le razze degli uomini erano un solo popolo. Belar, il più giovane degli Dei, era amato dagli Alorns, dimorava con loro e li proteggeva teneramente, ed essi prosperavano sotto di lui. Anche gli altri Dei avevano raccolto popoli intorno a sé, e ciascun Dio proteggeva ed amava il proprio.

Ma il fratello maggiore di Belar, Aldur, era un Dio che non aveva un popolo. Aldur dimorò lontano dagli uomini e dagli altri Dei fino al giorno in cui un fanciullo vagante e senza casa andò a cercarlo: Aldur accettò quel fanciullo come discepolo e gli pose nome Belgarath, e Belgarath apprese

VISIT…

da lui il segreto della Volontà e della Parola e divenne un mago. Negli anni che seguirono, vi furono altri che vennero a cercare il Dio solitario e si unirono in una confraternita per imparare, ai piedi di Aldur, senza che il tempo li sfiorasse.

Accadde poi che Aldur prese una pietra che aveva la forma di un globo, non più grande del cuore di un fanciullo, e rigirò quella pietra fra le mani fino a trasformarla in una cosa viva. Il potere di quel gioiello vivente, che gli uomini chiamarono l'Occhio di Aldur, era molto grande, ed Aldur operò meraviglie grazie ad esso.

Fra tutti gli Dei, Torak era il più bello, ed il suo popolo era quello degli Angarak: essi gli offrivano sacrifici, chiamandolo Sommo Signore, e Torak trovava dolce il profumo dei sacrifici e dell'adorazione che li accompagnava. Venne però il giorno in cui sentì parlare dell'Occhio di Aldur, e da quel momento non ebbe più pace, tanto che alla fine si travestì e si recò in incognito da Aldur.

«Fratello mio» gli disse, «non sta bene che tu ti tenga appartato dalla nostra compagnia e dai nostri consigli. Getta via quel gioiello che ti ha sedotto la mente allontanandoti dalla nostra amicizia.»

Aldur scrutò nell'anima del fratello e lo rimproverò.

«Perché cerchi sovranità e dominio, Torak? Angarak non ti basta? Non tentare di impossessarti dell'Occhio, spinto dall'orgoglio, altrimenti esso ti distruggerà.»

Grande fu la vergogna di Torak alle parole di Aldur, al punto che sollevò la mano per colpire il fratello, gli rubò l'Occhio e fuggì.

Gli altri Dei supplicarono Torak di restituire l'Occhio, ma lui rifiutò, ed allora le razze degli uomini insorsero in armi e mossero contro gli eserciti di Angarak per far loro guerra. Le guerre degli Dei e degli uomini infuriarono sulla terra fino a che, vicino alle alture di Korim, Torak sollevò l'Occhio e costrinse la sua volontà ad unirsi alla propria per spaccare la terra. Le montagne furono abbattute ed il mare si precipitò al loro posto, ma Belar ed Aldur unirono le loro volontà e frenarono l'avanzata del mare. Le razze degli uomini, tuttavia, rimasero separate le une dalle altre, e così anche gli Dei che le proteggevano.

Quando Torak sollevò l'Occhio contro la terra che era sua madre, esso si destò e cominciò a brillare di una fiamma sacra, il cui fuoco azzurro consumò la guancia sinistra di Torak. Soffrendo, il Dio abbatté le montagne, con angoscia intollerabile spaccò la terra, in preda all'agonia fece avanzare il mare. La mano sinistra andò in fiamme e fu ridotta in cenere, la carne

della parte sinistra del suo volto si fuse come cera e l'occhio sinistro ribollì nell'orbita. Con un polente grido, Torak si getto nel mare per arginare il fuoco, ma la sua sofferenza fu senza fine.

Quando riemerse dalle acque, il lato destro del suo volto era bello come sempre, ma quello sinistro era bruciato e sfregiato orrendamente dal fuoco dell'Occhio. In preda ad un tormento eterno, Torak condusse il suo popolo lontano, verso est, dove esso edificò una grande città sulla piana di Mallorea, città che si chiamò Cthol Mishrak, la Città della Notte, poiché là Torak celò la propria mutilazione nelle tenebre. Gli Angarak elevarono una torre di ferro per il loro Dio, e collocarono l'Occhio in un cofano di ferro riposto nella stanza più alta della torre. Sovente Torak si soffermava davanti a quel cofano, e poi fuggiva piangendo, per timore che il desiderio di vedere l'Occhio lo sopraffacesse e che ciò lo distruggesse totalmente.

Passarono i secoli nelle terre degli Angarak, ed essi giunsero a chiamare il loro Dio mutilato Kal-Torak, considerandolo al tempo stesso sovrano e divinità.

Belar aveva condotto gli Alorns a nord: fra tutti gli uomini, essi erano i più duri e bellicosi, e Belar infuse un odio eterno per gli Angarak, nei loro cuori. Con spade ed asce crudeli, essi compirono incursioni verso nord, arrivando a spingersi sui campi del ghiaccio eterno, alla ricerca di una via per arrivare ai loro antichi nemici.

Così stavano le cose e così andarono avanti fino al tempo in cui Cherek Spalle-di-Orso, il più grande re degli Alorns, si recò nella Valle di Aldur alla ricerca del Mago Belgarath.

«La strada per il nord è aperta» annunciò, «ed i segni ed i presagi sono propizi. Questo è il momento giusto per trovare una via che ci conduca alla Città della Notte e ci permetta di sottrarre l'Occhio a Kal-Torak.»

Poledra, la moglie di Belgarath, stava per avere un bambino, e lui era riluttante ad andarsene, ma Cherek riuscì a convincerlo. Entrambi si allontanarono di nascosto, una notte, per raggiungere i figli di Cherek, Dras Collo-di-Toro, Algar Piè-Veloce e Riva Morsa-di-Acciaio.

L'inverno serrava nella sua morsa crudele le terre del nord, e le brughiere brillavano sotto le stelle per la brina che le ammantava e per il ghiaccio grigio come l'acciaio. Per poter trovare la strada giusta, Belgarath pronunciò un incantesimo ed assunse la forma di un grande lupo grigio.

Sulle zampe silenziose, si slanciò nel cuore delle foreste innevate, dove gli alberi si piegavano e si spezzavano sotto il candido peso che li opprimeva. La brina inargentava le spalle ed il pelo del lupo, e da allora la barba

ed i capelli di Belgarath rimasero di colore argentato.

Attraverso la nebbia e la neve, il gruppo raggiunse Mallorea ed alla fine arrivò a *Cthol Mishrak.* Trovato un passaggio segreto per penetrare nella città, Belgarath condusse i compagni ai piedi della torre di ferro. In silenzio, salirono i gradini arrugginiti che nessuno aveva più calpestato da venti secoli; timorosi, oltrepassarono la camera in cui Torak si agitava in un sonno disturbato dal dolore, il volto mutilato nascosto da una maschera di ferro. Furtivamente oltrepassarono il Dio dormiente nell'oscurità e raggiunsero infine la camera in cui si trovava il cofanetto di metallo che conteneva l'Occhio vivente.

Cherek fece cenno a Belgarath di prendere l'Occhio, ma il mago rifiutò.

«Io non posso toccarlo, se non voglio essere distrutto. Una volta esso accettava di buon grado il tocco degli uomini e degli Dei, ma la sua volontà si è indurita quando Torak lo ha usato contro sua madre, e non si lascerà più usare in quel modo. Riesce a leggere nelle nostre anime, e solo una persona priva di intenzioni malvagie, che sia abbastanza pura da prenderlo e custodirlo a rischio della propria vita, senza alcun pensiero per il potere che dal suo possesso può derivare, avrà il permesso di toccarlo.»

«Ma quale uomo non ha qualche istinto malvagio nei recessi della sua anima?» domandò Cherek.

Riva Morsa-di-Acciaio spalancò il cofano e tirò fuori l'Occhio, il cui fuoco gli filtrò fra le dita senza però bruciarle.

«Così sia dunque, Cherek» decretò Belgarath. «Il tuo figlio minore è puro, e sarà suo destino e destino di tutti coloro che gli succederanno di custodire e di proteggere l'Occhio.» E Belgarath sospirò, consapevole del fardello che era appena sceso sulle spalle di Riva.

«Allora i suoi fratelli ed io lo aiuteremo» decise Cherek, «fintanto che questo destino graverà su di lui.»

Riva avvolse l'Occhio nel mantello per nasconderne la luce e lo celò sotto la propria tunica, poi il gruppo attraversò di nuovo furtivo le camere del Dio mutilato, scese le scale arrugginite, raggiunse, tramite il passaggio segreto, le porte della città e si allontanò nella brughiera.

Non passò molto tempo che Torak si destò, e, come sempre, andò nella Camera dell'Occhio: ma il cofano era spalancato e l'Occhio era scomparso. Orribile fu l'ira di Kal-Torak. Impugnata la sua grande spada, il Dio corse giù, uscì dalla torre di ferro, la colpì una volta con la spada e la fece crollare. Rivolto agli Angarak, gridò quindi con voce di tuono:

«Poiché siete diventati indolenti e distratti ed avete permesso il furto di

una cosa che mi era costata tanto cara, io distruggerò la vostra città e vi sospingerò via di qui. Angarak continuerà a vagabondare sulla terra fino a che *Chtrag Yaska*, la pietra che brucia, non mi sarà stata resa!»

E poi abbatté la Città della Notte riducendola in rovine e sospinse gli eserciti degli Angarak nelle lande selvagge: *Chtol Mishrak* non esisteva più.

Tre leghe più a nord, Belgarath udì i lamenti che si levavano dalla città e comprese che Torak doveva essersi destato.

«Adesso ci inseguirà» disse, «e solo il potere dell'Occhio ci potrà salvare. Quando gli eserciti ci saranno addosso, Morsa-di-Acciaio, prendi l'Occhio e tienilo in modo che essi lo possano vedere.»

E gli eserciti di Angarak vennero, capitanati dallo stesso Torak, ma Riva tenne ben alto l'Occhio, in modo che il Dio mutilato ed i suoi eserciti lo potessero vedere. L'Occhio riconobbe il suo nemico, ed il suo odio fiammeggiò rinnovato, tanto che il cielo s'illuminò per la sua furia. Torak lanciò un grido e si allontanò, mentre le prime file degli eserciti degli Angarak venivano consumate dal fuoco e le rimanenti fuggivano terrorizzate.

Fu così che Belgarath ed i suoi compagni uscirono da Mallorea, oltrepassarono di nuovo le paludi del nord e riportarono l'Occhio di Aldur fra i Regni dell'Ovest.

Gli Dei, dopo quanto era accaduto, tennero un consiglio, ed Aldur ammonì:

«Se sferriamo una guerra contro il nostro fratello Torak, la nostra lotta distruggerà il mondo. Di conseguenza, noi ci dobbiamo allontanare dal mondo in modo che nostro fratello non ci possa trovare. Non più in carne, ma solo in spirito, potremo rimanere qui per proteggere e guidare i nostri popoli. Così dovrà essere per il bene del mondo, perché il giorno in cui noi guerreggiassimo ancora, la terra andrebbe distrutta.»

Gli altri Dei piansero al pensiero di doversene andare; Chaldan Dio-Toro degli Arends, chiese:

«Ma così Torak non avrà pieno dominio in nostra assenza?»

«No» replicò Aldur. «Fintanto che l'Occhio rimarrà in custodia di Riva Morsa-di-Acciaio e della sua discendenza, Torak non prevarrà.»

E fu così che gli altri Dei se ne andarono e solo Torak rimase; ma la consapevolezza che il fatto che l'Occhio fosse in possesso di Riva gli negava il dominio assoluto, gli avvelenava l'anima.

Poi Belgarath parlò con Cherek ed i suoi figli.

«A questo punto ci dobbiano separare, per proteggere l'Occhio e per prepararci all'arrivo di Torak. Che ciascuno vada per la sua strada, secondo

le mie istruzioni, e faccia i suoi preparativi.»

«Lo faremo, Belgarath» promise Cherek Spalle-di-Orso. «A partire da questo giorno, Aloria non è più, ma gli Alorns, sfideranno il dominio di Torak fintanto che uno solo di loro avrà vita.»

«Ascoltami, Torak Occhio-Solo!» gridò allora Belgarath, sollevando il capo, «l'Occhio vivente è al sicuro da te e tu non prevarrai su di esso. Il giorno in cui tu verrai contro di noi io leverò le armi contro di te. Continuerò a sorvegliarti di giorno e di notte e lotterò contro la tua venuta fino alla fine dei giorni.»

Nelle lande di Mallorea, Kal-Torak udì la voce di Belgarath, e sferrò colpi tutt'intorno in preda all'ira, perché sapeva che l'Occhio vivente era ormai per sempre fuori dalla sua portata.

Poi Cherek abbracciò i figli e si allontanò, sapendo che non li avrebbe più rivisti. Dras si diresse a nord e si stabilì nelle terre bagnate dal fiume Mrin. Costruì una città a Boktor e chiamò le sue terre Drasnia, e da allora lui ed i suoi discendenti dominarono le paludi settentrionali e negarono il passaggio al nemico. Algar andò verso sud con la sua gente, e trovò branchi di cavalli sulle vaste pianure bagnate dal fiume Aldur. I cavalli vennero domati e la gente di Algar imparò a cavalcarli, e quella fu la prima volta nella storia dell'uomo che apparvero guerrieri a cavallo. Essi chiamarono Algaria la loro terra e divennero nomadi, spostandosi al seguito delle loro mandrie. Cherek tornò tristemente a Val Alorn e rimase nel suo regno, perché ormai era solo e senza figli. Con cupa determinazione, fece costruire alte navi con cui pattugliare i mari e negare l'accesso ai nemici.

Sul portatore dell'Occhio, tuttavia, cadde il fardello del viaggio più lungo. Conducendo con sé la sua gente, Riva si recò verso la costa occidentale di Sendaria; qui costruirono delle navi ed attraversarono il mare fino all'Isola dei Venti. Giunti laggiù, bruciarono le navi ed eressero una fortezza ed una città, cinta di mura, intorno ad essa. La città la chiamarono Riva, e la fortezza Dimora del Re Rivano. Allora Belar, il Dio degli Alorns, fece cadere dal cielo due stelle di ferro, e Riva le raccolse e le usò per forgiare una lama da una ed un'impugnatura dall'altra, impugnatura in cui inserì l'Occhio come decorazione. La spada era tanto grande che nessuno tranne Riva la poteva sollevare, e nelle lande desolate di Mallorea, Kal-Torak avvertì fin nel profondo del cuore il procedimento di fabbricazione della spada, e, per la prima volta, assaporò la paura.

La spada venne sistemata contro la parete di roccia nera che si levava alle spalle del trono di Riva, con l'Occhio nel punto più alto, in cima all'im-

pugnatura, e la punta unita alla roccia in modo tale che nessuno, tranne Riva, poteva staccarla. L'Occhio ardeva di un fuoco freddo quando Riva sedeva sul trono, e allorché il re prendeva la spada e la levava in alto, essa si trasformava in una lunga lingua di fiamma gelida.

Ma la meraviglia maggiore di tutte fu il marchio impresso sull'erede di Riva. Ad ogni generazione, uno dei bambini discendenti da Riva recava sul palmo della mano destra il segno dell'Occhio. Il bambino che aveva quel marchio era condotto nella sala del trono e la sua mano veniva appoggiata sull'Occhio, in modo che esso lo conoscesse. Ad ognuno di questi tocchi infantili, la luminosità dell'Occhio andava crescendo, ed il legame esistente fra esso e la discendenza di Riva diventava sempre più forte.

Dopo essersi separato dai suoi compagni, Belgarath si affrettò a tornare nella Valle di Aldur. Ma una volta giunto, scoprì che sua moglie Poledra era morta dopo aver generato due figlie gemelle. In preda al dolore, Belgarath chiamò la maggiore Polgara. La bimba aveva i capelli neri come l'ala di un corvo, e, secondo il costume dei maghi, il padre le posò per un momento la mano sulla fronte: a quel contatto, una singola ciocca di capelli divenne candida come la neve, e Belgarath ne rimase turbato, perché sapeva che la ciocca bianca era il marchio dei maghi e che Polgara era la prima femmina a portare un simile marchio.

La seconda bambina, dalla pelle chiara e dai capelli biondi, non rimase marchiata. Il padre la chiamò Beldaran, e lui e l'altra figlia dai capelli neri l'amarono al di sopra di ogni altra cosa e si disputarono sempre il suo affetto.

Quando Polgara e Beldaran raggiunsero il sedicesimo anno di età, lo Spirito di Aldur si presentò in sogno a Belgarath e gli disse:

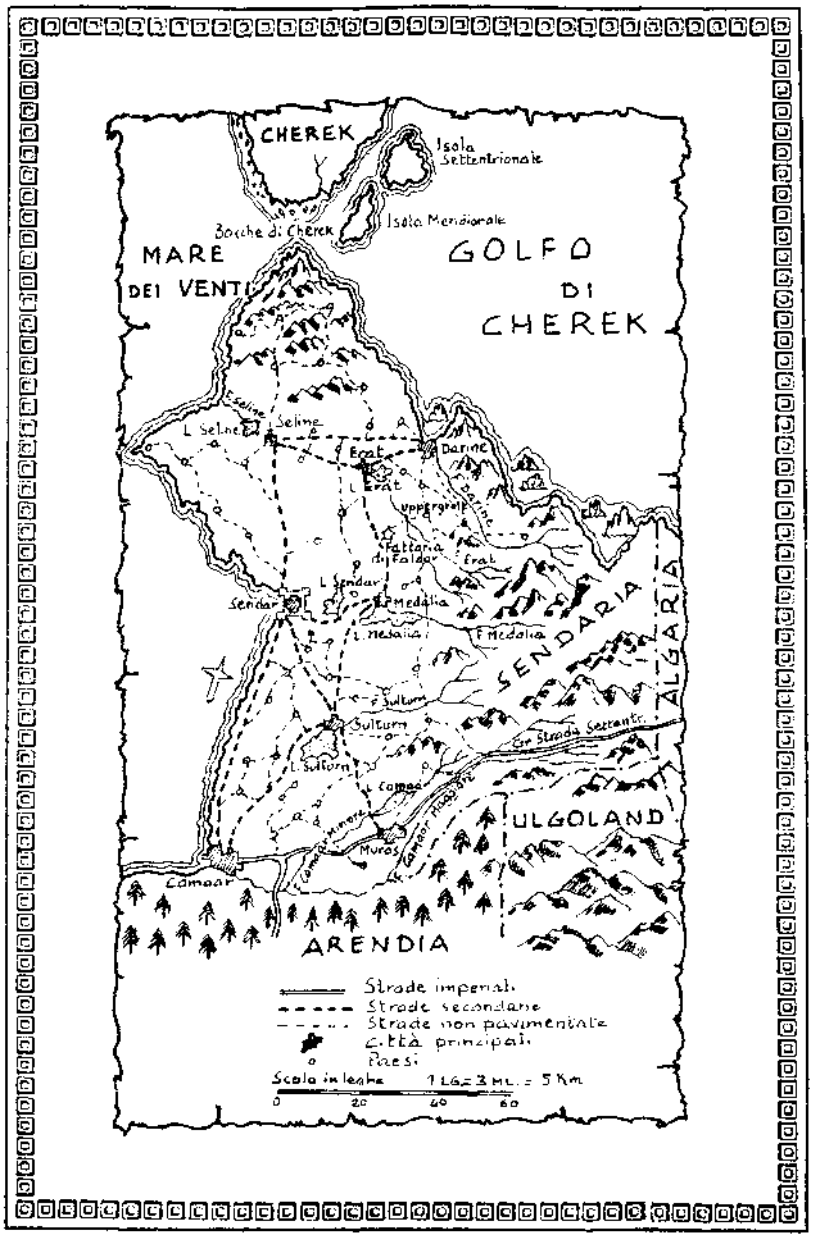
«Mio amato discepolo, tu unirai la tua casa a quella del guardiano dell'Occhio. Scegli, pertanto, quale delle tue figlie dare al Re Rivano come sua sposa e madre della sua discendenza, poiché su questa discendenza riposano le speranze del mondo, contro cui il potere di Torak non potrà mai prevalere.»

Nel profondo silenzio della sua anima, Belgarath fu tentato di scegliere Polgara. ma, consapevole del pesante fardello che gravava sulle spalle del Re Rivano, gli mandò invece Beldaran, piangendo quando se ne fu andata. Anche Polgara pianse, a lungo e con amarezza, sapendo che sua sorella sarebbe invecchiata e sarebbe morta. Con il tempo, tuttavìa, padre e figlia impararono a consolarsi a vicenda ed arrivarono a conoscersi meglio.

Congiunsero i loro poteri e tennero sotto controllo Torak. Ed alcuni uo-

mini affermano che essi sono ancora là, sempre vigili attraverso innumerevoli secoli.

PARTE PRIMA
SENDARIA



CAPITOLO PRIMO

La prima cosa che Garion rammentò fu la cucina della fattoria di Faldor, e, per tutto il resto della sua vita, gli rimase un particolare affetto per le cucine e per quel particolare insieme di suoni e di odori che sembrano in qualche modo combinarsi in quel serio affaccendarsi che ha a che fare con

l'amore, il cibo, la comodità, la sicurezza, e, soprattutto, con la casa. Indipendentemente da quanto in alto fosse riuscito ad arrivare nel corso della sua vita, Garion non avrebbe mai dimenticato che i suoi ricordi erano iniziati in quella cucina.

La cucina della fattoria di Faldor era un ambiente ampio con il soffitto basso a travatura scoperta, pieno di forni e pentole e grandi spiedi che giravano lentamente in focolari arcuati e grandi come caverne. Vi erano lunghi e massicci tavoli da lavoro su cui la pasta per il pane veniva intrecciata nei filoni, i polli venivano fatti a pezzi e le carote ed il sedano rapidamente ridotti in cubetti con secchi e dondolanti moti di un lungo coltello. Quando era molto piccolo, Garion soleva giocare sotto quei tavoli, ed aveva imparato molto presto a non ficcare le mani o i piedi sotto le suole delle scarpe degli inservienti che vi lavoravano. Qualche volta, poi, nel tardo pomeriggio, quando si sentiva stanco, si sdraiava in un angolo e rimaneva a fissare i fuochi tremolanti che riflettevano la loro luce sul centinaio di pentole e coltelli e mestoli lucidi, appesi a pioli lungo le pareti imbiancate, e finiva così per scivolare nel sonno senza neppure accorgersene in perfetta pace ed armonia con il mondo circostante.

Il centro della cucina e di tutto quello che vi succedeva era zia Pol. Chissà come, sembrava in grado di essere dappertutto allo stesso momento, per dare il tocco finale ad un'oca imbottita già nella padella o per modellare con abilità una forma di pane che stava lievitando o ancora per guarnire un prosciutto fumante appena uscito dal forno. Anche se vi erano molte altre persone che lavoravano nelle cucine, non vi erano pane, arrosto, zuppa, stufato o verdura che ne uscissero senza aver ricevuto almeno un tocco finale da zia Pol: lei era in grado, in base all'odore, al sapore o a chissà quale affilato istinto, di percepire quello di cui ciascun piatto aveva bisogno per essere perfetto, e ve lo aggiungeva sotto forma di un pizzico di qualcosa o di una negligente scrollatina o di qualche aggiunta minuscola: era come se vi fosse in lei una specie di magia, una conoscenza ed un potere che andavano al di là di quelli delle persone normali. E comunque, anche quando aveva maggiormente da fare, zia Pol sapeva sempre con precisione dove Garion si trovasse; proprio mentre stava perforando la crosta di una torta o applicando una speciale decorazione, o ricucendo un pollo ripieno, era capace, senza neppure guardare, di allungare una gamba e di agganciarlo con il tallone o la caviglia in modo da evitare che finisse calpestato da qualcuno.

Quando divenne un po' più grande, la cosa si trasformò addirittura in un

gioco per Garion, che aspettava il momento in cui la zia gli sembrava troppo occupata per potersi accorgere di lui e poi, ridendo, si precipitava verso la porta sulle grasse gambette robuste. Ma la zia finiva sempre per acciuffarlo, ed allora lui l'abbracciava e la baciava e tornava ad appostarsi in attesa della prossima occasione per ripetere il gioco.

In quei primi anni, Garion era quasi convinto che zia Pol fosse la persona più bella ed importante del mondo. Tanto per cominciare, era più alta di tutte le altre donne della fattoria di Faldor... alta quasi quanto un uomo... ed il suo volto era sempre serio... addirittura severo... tranne che, naturalmente, con lui. Aveva i capelli lunghi e di un nero cupo, salvo che per una ciocca sul lato sinistro della fronte, che era candida come la neve. Di notte, quando lei gli rimboccava le coperte del piccolo letto che occupava accanto al suo, nella stanza loro assegnata sopra le cucine, lui allungava la mano per toccare quella ciocca bianca, ed allora lei sorrideva e gli sfiorava il volto con la mano morbida, dopodiché Garion si addormentava, contento, pensando che lei era là e lo proteggeva.

La fattoria di Faldor sorgeva praticamente nel centro di Sendaria, un regno nebbioso che confinava ad ovest con il Mare dei Venti e ad est con il Golfo di Cherek. Come tutte le fattorie di quel particolare luogo e di quell'epoca, quella di Faldor non era formata solo da un paio di edifici, ma era piuttosto un complesso dalla struttura robusta, costituito da un insieme di granai e baracche e pollai e piccionaie, tutti rivolti verso il cortile interno centrale, chiuso anteriormente da un robusto cancello. Al secondo piano degli edifici vi era una serie di camere, alcune spaziose altre minuscole, occupate dai braccianti che coltivavano i capi che si estendevano oltre la fattoria. Lo stesso Faldor occupava un appartamento nella torre squadrata centrale che sorgeva al di sopra della grande sala da pranzo in cui i dipendenti della fattoria si radunavano tre volte al giorno... o anche quattro durante il periodo del raccolto... per banchettare con quanto offriva la cucina di zia Pol.

In tutto e per tutto, quindi, si trattava di un luogo felice ed armonioso. Il Fattore Faldor era un buon padrone, un uomo alto e serio con un lungo naso ed una mascella ancora più lunga, che, sebbene, ridesse di rado, era gentile con quanti lavoravano per lui e sembrava più preoccupato di mantenerli tutti in buona salute che di farli sudare il più possibile alle sue dipendenze. Sotto molti aspetti, era piuttosto un padre che un padrone per le sessanta persone circa che vivevano nella sua tenuta. Mangiava insieme a loro... il che già di per sé era una cosa insolita, visto che la maggior parte dei

fattori del distretto preferiva mantenersi distaccata dai dipendenti... e la sua presenza a capo della lunga tavola nella sala centrale esercitava un certo controllo sui contadini più giovani che tendevano ad essere troppo vanagloriosi. Il Fattore Faldor era anche un uomo devoto, e, invariabilmente, pronunciava una semplice ma eloquente benedizione agli Dei prima di ciascun pasto. La gente della sua fattoria, sapendolo, entrava con un certo decoro nella sala da pranzo e rimaneva seduta con un aspetto, almeno esteriormente, di devozione prima di aggredire i piatti colmi di cibo che zia Pol ed i suoi aiutanti avevano posto loro dinnanzi.

A causa del buon cuore di Faldor... e della magia delle abili dita di zia Pol... quella fattoria era rinomata in tutto il distretto come il luogo migliore in cui lavorare, nel raggio di venti leghe in ogni direzione. Nel vicino villaggio di Upper Gralt, gli avventori della taverna trascorrevano intere serate a descrivere minuziosamente i pasti quasi miracolosi che venivano serviti con regolarità alla fattoria di Faldor, e gli uomini meno fortunati di altre fattorie finivano spesso, dopo aver ingurgitato parecchi boccali di birra, per piangere alla descrizione di una delle oche arrostite di zia Pol, per cui la fama della fattoria di Faldor finì per dilagare sempre più in tutto il distretto.

L'uomo più importante della fattoria, a parte lo stesso Faldor, era Durnik, il fabbro. Quando divenne più grande ed ebbe il permesso di allontanarsi dal controllo dell'occhio sempre vigile di zia Pol, Garion finì per recarsi sempre, inevitabilmente, nella fucina. Il ferro rovente che usciva dalla forgia di Durnik esercitava su di lui un'attrazione quasi ipnotica. Il fabbro era un uomo dall'aspetto comune, con i capelli castani ed il volto arrossato dal fuoco, non era né alto né basso, né magro né grasso, era sobrio e silenzioso e, come la maggior parte degli uomini che facevano il suo stesso mestiere, possedeva una forza immensa. Indossava un giustacuore di cuoio ed un grembiule dello stesso materiale, entrambi costellati dei segni delle bruciature provocate dalle scintille che volavano dalla forgia; indossava anche un paio di calzoni aderenti e stivali di pelle morbida, secondo il costume di Sendaria. All'inizio, le uniche parole che Durnik aveva rivolto a Garion erano state degli avvertimenti a tenersi alla larga dalla forgia e dal metallo incandescente, ma con il tempo l'uomo ed il ragazzo avevano fatto amicizia e lui si era messo a chiacchierare con maggiore frequenza.

«Finisci sempre quello che hai incominciato» soleva consigliare. «Non va bene mettere un ferro da parte e poi riscaldarlo ancora più di quanto ce ne sia bisogno.»

«Come sarebbe?» domandava Garion.

«È così e basta» replicava Durnik con una scrollata di spalle.

«Fa' sempre del tuo meglio» consigliava poi Durnik in qualche altra occasione, come quella volta in cui era intento ad effettuare gli ultimi ritocchi con una lima alle parti metalliche dell'asta di un carro che stava riparando.

«Ma quel pezzo va sotto» aveva osservato Garion. «Non lo vedrà nessuno.»

«Ma *io* saprei che è là» aveva ribattuto Durnik, continuando a limare il metallo. «E se non avessi fatto del mio meglio, mi vergognerei ogni volta che vedrei passare questo carro... e lo vedrei passare tutti i giorni.»

E così di seguito. Senza neppure averne l'intenzione, Durnik finì così per istruire il ragazzino in quelle solide virtù sendariane dell'operosità, della laboriosità, della sobrietà e delle buone maniere, e dello spirito pratico che, nel loro insieme, costituivano il fondamento della società.

In un primo momento, zia Pol si era preoccupata per l'attrazione che la fucina, con tutti i suoi ovvi pericoli, esercitava su Garion, ma, dopo essere rimasta di guardia per un po' dalla soglia della cucina, si era resa conto che Durnik badava alla sicurezza dei ragazzo in maniera quasi altrettanto vigile quanto avrebbe fatto di lei, e si era sentita meno preoccupata.

«Se il ragazzo dovesse diventare fastidioso, Mastro Durnik, mandalo via» disse al fabbro, una volta che andò a portargli una grossa pentola di rame perché l'aggiustasse. «Oppure fammelo sapere e ci penserò io a tenerlo di più in cucina con me.»

«Non dà alcun fastidio, Dama Pol» replicò Durnik, sorridendo. «È un ragazzo intelligente e sa tenersi fuori dai piedi.»

«Sei troppo buono, amico Durnik» replicò zia Pol. «Quel povero ragazzo ha la testa piena di domande: rispondi ad una e ne verrà fuori un'altra dozzina.»

«È così che sono fatti i ragazzi» ribatté Durnik, versando con cautela un po' di metallo gorgogliante nel piccolo anello d'argilla che aveva posto intorno al foro sul fondo della pentola. «Anch'io facevo un sacco di domande, quand'ero un ragazzo, e mio padre ed il vecchio Barl, il fabbro che mi ha istruito nel mestiere, sono stati abbastanza pazienti da rispondermi quando erano in grado di farlo. Li ripagherei miseramente se adesso non dimostrassi con Garion la stessa pazienza.»

Garion, se ne stava seduto poco lontano, aveva trattenuto il respiro durante tutta la conversazione, consapevole che sarebbe bastata una sola parola sbagliata da una parte o dall'altra per bandirlo immediatamente dalla

fucina. Poi, mentre zia Pol attraversava lo spiazzo di terra battuta per tornare in cucina con la pentola aggiustata, lui aveva notato il modo in cui Durnik la guardava, ed un'idea aveva cominciato a prendere forma nella sua mente, un'idea splendida e semplice che avrebbe fornito qualche vantaggio a tutti e tre.

«Zia Pol» esordì quella sera, sussultando mentre lei gli lavava un orecchio con una stoffa ruvida.

«Sì?» chiese lei, rivolgendo ora la propria attenzione al suo collo.

«Perché non sposi Durnik?»

«Cosa?» Zia Pol smise di lavarlo.

«Credo che sarebbe davvero una buona idea.»

«Ah, davvero?» Vi era una sfumatura nella voce della zia che Garion aveva imparato a distinguere come segnale di inoltro su un terreno pericoloso.

«Tu gli piaci» insistette, sulla difensiva.

«Devo supporre che tu abbia già discusso la cosa con lui?»

«No. Ho pensato che avrei fatto meglio a parlare prima con te.»

«Questa, *almeno*, è stata una buona idea.»

«Ma gliene posso parlare domattina, se ti va.»

Zia Pol gli fece girare la testa tenendolo per un orecchio, e lui ebbe l'impressione che la zia trovasse i suoi orecchi un appiglio fin troppo comodo.

«Non ti azzardare a sussurrare neppure una parola su sciocchezze del genere a Durnik o a chiunque altro» gli intimò, fissandolo con gli occhi scuri accesi da una fiamma che lui non aveva mai visto prima.

«Era solo un'idea» si affrettò a dire.

«Decisamente sbagliata. D'ora in poi, lascia agli adulti il compito di pensare.» Lo stava ancora tenendo per un orecchio.

«Come vuoi tu» si affrettò ad acconsentire Garion.

Più tardi, tuttavia, mentre se ne stavano distesi al buio nei loro letti, lui provò ancora ad accostare il problema in maniera indiretta.

«Zia Pol?»

«Sì?»

«Dato che non vuoi sposare Durnik, *chi* è che vuoi sposare?»

«Garion!»

«Sì?»

«Taci e dormi»

«Credo di avere il diritto di saperlo» insistette lui, in tono offeso.

«*Garion*!»

«D'accordo, dormo, ma penso che tu non ti stia comportando molto bene in questo caso.»

«Hai ragione» rispose allora zia Pol, dopo aver tratto un profondo sospiro. «Non penso affatto di sposarmi, non ci ho mai pensato e dubito seriamente che ci penserò mai. Ho decisamente troppe cose importanti cui pensare per perdere tempo con questi argomenti.»

«Non ti preoccupare, zia Pol» disse allora il ragazzo, desiderando rasserenarla, «quando sarò grande ti sposerò *io*.»

A quelle parole lei scoppiò a ridere, una risata ricca e profonda, ed allungò la mano per accarezzargli il viso.

«Oh, no, mio Garion» sussultò «c'è un'altra sposa in serbo per te.»

«Chi?»

«Lo scoprirai un giorno» fu la misteriosa risposta. «Ora dormi.»

«Zia Pol?»

«Sì?»

«Dov'è mia madre?»

Quella era una domanda che Garion aveva voglia di fare già da parecchio tempo. Vi fu una lunga pausa, poi zia Pol sospirò.

«È morta» replicò in tono sommesso.

Garion avvertì un'improvvisa ondata di dolore, un'angoscia intollerabile, e cominciò a piangere.

E subito dopo la zia fu accanto al suo letto, s'inginocchiò a terra e lo abbracciò; passò parecchio tempo, durante il quale lo portò nel suo grande letto e lo tenne stretto fino a che le lacrime non si furono esaurite, poi Garion chiese ancora, con voce spezzata:

«Com'era? Com'era mia madre?»

«Aveva i capelli biondi, era giovane e molto bella. La sua voce era gentile e lei era molto felice.»

«Mi amava?»

«Più di quanto tu possa immaginare.»

Ed allora lui pianse ancora, ma in maniera più tranquilla, più per il rimpianto che per l'angoscia.

Zia Pol lo tenne stretto a sé fino a quando non si addormentò piangendo.

Alla fattoria di Faldor vi erano anche altri bambini, com'era naturale in una comunità di almento sessanta persone. Quelli più grandi lavoravano tutti, ma ve n'erano tre, all'incirca della stessa età di Garion, che divennero suoi compagni di giochi ed i suoi amici.

Il ragazzo più grande del gruppo si chiamava Rundorig, aveva un anno o due più di Garion ed era più alto di lui. Normalmente, visto che era il maggiore, avrebbe dovuto essere Rundorig a comandare, ma, siccome era un Arend, non era molto sveglio e preferiva rimettersi alle decisioni dei più giovani. Il regno di Sendaria, al contrario di tutti gli altri, era popolato da un assortimento di razze, Chereks, Algariani, Drasniani, Arends e perfino un sostanzioso gruppo di Tolnedrani, razze che si erano mescolate fra loro fino a formare i Sendariani. Gli Arends, naturalmente, erano molto coraggiosi, ma erano anche noti per la lentezza di comprendonio.

Il secondo compagno di giochi di Garion si chiamava Doroon, un ragazzo sveglio e minuto di origini talmente miste che lo si poteva definire soltanto un sendariano. La caratteristica principale di Doroon era il fatto che lui correva sempre, e non camminava mai se solo poteva correre. Come i piedi, anche la sua lingua e la sua mente sembravano rotolare di continuo: Doroon parlava senza posa, molto in fretta, ed era costantemente eccitato per qualcosa.

Il capo indiscusso del quartetto era una ragazzina, Zubrette, un'incantatrice dai capelli biondi che inventava i giochi, inventava storie da raccontare e li induceva a rubare per lei mele e prugne dai frutteti della fattoria. Zubrette li comandava a bacchetta come una piccola regina, mettendoli uno contro l'altro ed incitandoli a combattere; era decisamente spietata e ciascuno dei tre ragazzi finiva di frequente per odiarla, pur rimanendo schiavo anche del suo più piccolo desiderio.

D'inverno, i quattro andavano a scivolare su larghe travi, giù per i pendii innevati alle spalle della fattoria e poi tornavano a casa bagnati e coperti di neve, con le mani gelate e le guance rosse come due mele, mentre le ombre purpuree del tramonto si stendevano già all'esterno. Oppure, dopo che Durnik il fabbro si era accertato che il ghiaccio era sicuro, andavano a scivolare sul laghetto che si trovava in una valletta appena ad est delle costruzioni della fattoria, lungo la strada che portava ad Upper Gralt. E ancora, quando faceva troppo freddo oppure le piogge ed i caldi venti primaverili rendevano la neve molle ed il ghiaccio poco affidabile, si radunavano nel fienile e passavano delle ore a saltare giù, dal solaio nei mucchi di soffice fieno sottostante, riempiendosi i capelli di stoppie ed il naso di una polvere che odorava di estate.

A primavera, poi, andavano a caccia di girini lungo le rive paludose del laghetto e si arrampicavano sugli alberi per fissare con meraviglia le uova azzurrine che gli uccelli avevano deposto nei nidi intrecciati, sui rami più

alti.

Fu Doroon, naturalmente, quello che cadde da un albero e si ruppe un braccio in una bella mattina di primavera, dopo essere stato incitato da Zubrette a salire sui rami più alti di una pianta vicina alla riva del laghetto. Dal momento che Rundorig se ne rimaneva là a bocca aperta a fissare l'amico ferito e che Zubrette aveva tagliato la corda praticamente prima ancora che Dooron toccasse il suolo, ricadde su Garion il compito di prendere alcune importanti decisioni. Rifletté quindi per qualche momento sulla situazione in tutta gravità, il giovane volto serio ed intento sotto la massa di capelli color sabbia. Era evidente che il braccio era rotto, e Doroon, pallido e spaventato, si stava mordendo il labbro per non piangere.

Un movimento attirò l'occhio di Garion, che sollevò rapidamente lo sguardo: un uomo avvolto in un mantello nero sedeva in sella ad un grosso cavallo scuro a poca distanza da loro, intento ad osservarli. Quando i suoi occhi incontrarono quelli dello sconosciuto, Garion avvertì una leggera sensazione di gelo, e seppe di aver già visto in passato quell'uomo... seppe che in effetti quella scura figura si era sempre tenuta al limitare del suo campo visivo fin da quando gli riusciva di ricordare, senza mai parlare ma guardandolo di continuo. In quell'esame silenzioso vi era qualcosa che somigliava alla paura, pur non potendosi definire tale.

Poi Doroon piagnucolò e Garion riportò la propria attenzione su di lui.

Con precauzione, legò il braccio leso dell'amico contro il torace servendosi della propria cintura, poi lui e Rundorig aiutarono il compagno ferito ad alzarsi in piedi.

«Avrebbe almeno potuto darci una mano» borbottò Garion in tono risentito.

«Chi?» chiese Rundorig, guardandosi intorno.

Garion si volse per indicare l'uomo ammantato di nero, ma il cavaliere se n'era andato.

«Non vedo nessuno» insistette Rundorig.

«Mi fa male» mormorò Doroon.

«Non ti preoccupare» lo rassicurò Garion. «Zia Pol te lo metterà a posto.»

E così fu. Quando i tre si presentarono sulla porta della cucina, la zia afferrò la situazione con una sola occhiata.

«Portatelo qui» disse loro, senza neppure una nota di agitazione nella voce. Fece sedere il ragazzo, pallido ed in preda ad un tremito violento, su uno sgabello vicino al fuoco, e procedette a mescolare al tè un assortimen-

to di erbe prelevate da alcuni vasetti di terracotta, su un alto scaffale di una credenza.

«Bevi questo» ordinò ancora zia Pol, preparando un paio di stecche ed alcune fasce di lino.

«Puah! Ha un gusto orrendo!» protestò Doroon, con una smorfia.

«È normale che sia così. Bevilo tutto.»

«Non credo di volerne ancora.»

«Molto bene.» Zia Pol spinse da parte le stecche e prelevò un coltellaccio appeso ad un gancio.

«Cosa vuoi fare con quello?» chiese il ragazzino, con voce tremante.

«Dal momento che non vuoi bere la medicina» ribatté la donna in tono blando, «credo proprio che lo dovrò tagliare via.»

«*Via*!» strillò Doroon, con gli occhi che gli sporgevano dalle orbite.

«Probabilmente più o meno a quest'altezza» confermò in tono pensoso zia Pol, sfiorando il braccio con la punta del coltello all'altezza del gomito.

Con le lacrime agli occhi, Doroon trangugiò il resto della medicina, e poco dopo cominciò a ciondolare sullo sgabello, quasi sonnecchiando. Gridò una volta, quando zia Pol rimise a posto l'osso fratturato, ma dopo che gli ebbe steccato e fasciato l'arto tornò ad assopirsi. Zia Pol parlò brevemente con la madre spaventata del ragazzo, poi fece portare Doroon a letto da Durnik.

«Gli avresti davvero tagliato via il braccio?» domandò Garion. «No, vero?»

Zia Pol lo guardò senza cambiare espressione.

«Oh?» fece, e lui non si sentì più sicuro che non lo avrebbe fatto. «Credo che adesso mi piacerebbe scambiare un paio di parole con la signorina Zubrette.»

«È scappata via quando Doroon è caduto dall'albero» spiegò Garion.

«Valla a cercare.»

«Si è nascosta» protestò il ragazzo. «Si nasconde sempre quando qualcosa va storto, e non saprei dove cercarla.»

«Garion, non ti ho chiesto se sapevi dove cercarla, ti ho detto di trovarla e di portarla qui da me.»

«E se non vuole venire?» temporeggiò Garion.

«Garion!» Vi era una spaventosa nota conclusiva nel tono di zia Pol, e Garion corse fuori.

«Io non c'entro per niente» mentì Zubrette mentre Garion l'accompagna-

va in cucina da zia Pol.

«Tu!» intimò zia Pol, indicando uno sgabello. «Siediti!»

Zubrette si lasciò cadere sullo sgabello indicatole, la bocca spalancata e gli occhi dilatati.

«E tu!» aggiunse zia Pol, puntando il dito verso la porta della cucina e rivolgendosi a Garion. «Fuori!»

Garion si affrettò ad obbedire.

Dieci minuti più tardi la ragazzina uscì in lacrime dalla cucina, mentre zia Pol si soffermava a seguirla con lo sguardo dalla porta, gli occhi gelidi come il ghiaccio.

«L'hai battuta?» domandò Garion in tono speranzoso.

«Certo che no.» Zia Pol lo incenerì con un'occhiata. «Io non picchio le ragazzine.»

«*Io* l'avrei picchiata» replicò Garion, un po' deluso. «Ma allora che cosa le hai fatto?»

«Non hai nessun compito da svolgere?» chiese di rimando zia Pol.

«No, niente» rispose Garion, e quello, ovviamente, fu un errore.

«Bene» dichiarò zia Pol, acchiappandolo per un orecchio, «allora è tempo che tu cominci a guadagnarti da vivere. In cucina troverai dei piatti sporchi. Voglio che tu li lavi.»

«Non so perché tu sia tanto arrabbiata con me» protestò Garion. «Non è stata colpa mia se Doroon è caduto dall'albero.»

«In cucina, Garion. Adesso.»

Il resto della primavera e parte dell'estate trascorsero tranquilli. Doroon, naturalmente, non poté giocare fino a che il braccio non gli fu guarito del tutto, e Zubrette era rimasta talmente scossa da quello che zia Pol le aveva detto che evitò gli altri due ragazzi. Di conseguenza, Garion ebbe solo Rundorig con cui giocare, e Rundorig non era abbastanza intelligente per essere un compagno di giochi divertente. Siccome in effetti non c'era altro da fare, i due ragazzini si recavano spesso nei campi a guardare i braccianti che lavoravano e ad ascoltare i loro discorsi.

Il caso volle che, nel corso di quella particolare estate, gli uomini della fattoria di Faldor si mettessero a rievocare la Battaglia di Vo Mimbre, l'evento più catastrofico della storia dell'intero occidente. Garion e Rundorig ascoltarono come incantati gli uomini che narravano come le orde di Kal Torak si fossero improvvisamente abbattute sull'occidente, circa cinquecento anni prima.

Tutto aveva avuto inizio nell'anno 4865, stando a come gli uomini calco-

lavano il trascorrere del tempo in quella particolare parte del mondo, quando le vaste moltitudini dei Murgos, dei Nadraks e dei Thulls si erano riversate oltre le montagne della catena orientale piombando sulla Drasnia, seguite da ondate interminabili di innumerevoli Malloreani.

Dopo che la Drasnia era stata brutalmente schiacciata, gli Angarak avevano deviato verso sud, sulle vaste piane erbose di Algaria, ed avevano cinto d'assedio un'enorme fortezza chiamata la Roccaforte Algariana. L'assedio si era protratto per otto anni, ed alla fine Kal Torak, disgustato, lo aveva abbandonato. Era stato però solo quando lui aveva fatto deviare il proprio esercito verso occidente, entrando nell'Ulgoland, che gli altri regni si erano accorti che l'invasione degli Angarak non era diretta solo contro gli Alorns ma anche contro tutto l'occidente. Nella primavera del 4875, Kal Torak era giunto sulla pianura arendiana antistante la città di Vo Mimbre, dove gli eserciti riuniti dei regni dell'occidente lo stavano aspettando.

I Sendariani che avevano preso parte alla battaglia avevano servito all'interno di un contingente capitanato da Brand, il Custode Rivano. Quel contingente, formato da Sendariani, Rivani e Arends Asturiani, aveva assalito la retroguardia degli Angarak dopo che la sinistra era stata impegnata dalle forze congiunte di Algariani, Drasniani ed Ulgos, la destra da Tolnedrani e Chereks, ed il fronte era stato aggredito dalla leggendaria carica degli Arends Mimbrati. La battaglia aveva infuriato per quattro ore, fino a che, nel centro della mischia, Brand non si era incontrato con Kal Torak in persona. Su quel duello si era basato il risultato della battaglia.

Sebbene fossero trascorse quasi venti generazioni da quando quello scontro di titani aveva avuto luogo, esso era ancora vivo nella memoria dei contadini sendariani che lavoravano nella fattoria di Faldor, quasi come se si fosse verificato appena il giorno precedente. Essi descrissero ogni singolo colpo, ogni fendente, ogni parata. Nel momento finale, quando era parso che stesse per essere inevitabilmente sopraffatto, Brand aveva tolto la copertura dal suo scudo, e Kal Torak, invaso da una qualche momentanea confusione, aveva abbassato la guardia ed era stato immediatamente abbattuto.

Per Rundorig, la descrizione della battaglia era sufficiente ad infiammare il suo sangue arend, ma Garion notò invece che il resoconto della vicenda lasciava prive di risposta alcune domande.

«Perché lo scudo di Brand era coperto?» domandò a Cralto, uno dei contadini più anziani.

«Lo era e basta» replicò questi con una scrollata di spalle. «È un punto

su cui concordano tutti quelli con cui ho parlato.»

«Ma era uno scudo magico?» insistette Garion.

«Può darsi che lo fosse, ma non l'ho mai sentito dire a nessuno. Tutto quello che so è che quando Brand ha scoperto lo scudo, Kal Torak ha abbassato il proprio e Brand gli ha trapassato la testa con la spada... attraverso l'occhio... così mi hanno raccontato.»

Garion scosse cocciutamente il capo.

«Non capisco. Come può una cosa del genere aver spaventato Kal Torak?»

«Non saprei dirlo» ripeté Cralto. «Non ho mai sentito nessuno che lo spiegasse.»

Per quanto insoddisfatto da certi aspetti della storia di Cralto, Garion accondiscese subito al piano piuttosto ingenuo proposto da Rundorig di ripetere il famoso duello. Dopo aver assunto posizione e scambiato colpi con un paio di bastoni per un'intera giornata, entrambi arrivarono alla conclusione che ci voleva un certo equipaggiamento per rendere il gioco più divertente. Due padelle e due grossi coperchi sparirono misteriosamente dalla cucina di zia Pol, e Garion e Rundorig, ora equipaggiati di elmo e scudo, si rifugiarono in un luogo tranquillo dove poter combattere.

Tutto stava procedendo per il meglio quando Rundorig, che era più grande più alto e più forte, sferrò a Garion un risonante colpo sull'elmo improvvisato, con la spada di legno. Il bordo della pentola praticò un taglio lungo il sopracciglio di Garion, ed il sangue cominciò a sgorgare: il ragazzo sentì un'improvvisa vibrazione agli orecchi ed una ribollente esaltazione scorrergli nelle vene mentre si alzava da terra.

In seguito non fu mai in grado di spiegare cosa fosse accaduto, gli rimasero solo ricordi frammentari di se stesso che gridava parole di sfida contro Kal Torak, in una lingua che non era neppure capace di comprendere. Quello dinnanzi a lui non era più il volto giovane ed alquanto stolido di Rundorig, ma qualcosa di brutto e di orrendamente mutilato. In preda ad una furia incontrollabile, Garion colpì più volte quel viso, con le fiamme che gli ardevano nel cervello.

E poi fu tutto finito. Il povero Rundorig giaceva ai suoi piedi, privo di sensi a causa del furibondo attacco, e Garion, pur sentendosi inorridito per quello che aveva appena fatto, avvertì al tempo stesso in bocca l'ardente sapore della vittoria.

Più tardi, in cucina, il luogo in cui venivano per abitudine curate tutte le ferite che si verificavano nella fattoria, zia Pol si occupò dei due ragazzi

facendo solo minimi commenti in proposito. Rundorig non sembrava seriamente ferito, anche se la sua faccia cominciava a gonfiarsi e ad arrossarsi in parecchi punti ed anche se in un primo tempo lui aveva avuto difficoltà visive. Alcuni panni freddi sulla testa ed una delle pozioni di zia Pol lo avevano rapidamente rimesso in sesto.

Il taglio sulla fronte di Garion, però, richiese qualche cura più seria. Zia Pol chiamò Durnik perché tenesse fermo il ragazzo, poi prese ago e filo e ricucì il taglio con estrema tranquillità, quasi si fosse trattato di uno squarcio nella manica di una camicia, ignorando del tutto gli ululati del suo paziente. A conti fatti, la zia parve più preoccupata per le ammaccature riportate dalle sue pentole che per le ferite di guerra dei due ragazzi.

Quando fu tutto finito, Garion aveva mal di testa e venne portato a letto.

«Se non altro, ho battuto Kal Torak» disse a zia Pol, in tono assonnato.

«Dove hai sentito parlare di Torak?» ritorse lei, fissandolo in maniera penetrante.

«Si chiama *Kal* Torak, zia Pol» spiegò lui, con pazienza.

«Rispondimi.»

«I contadini stavano raccontando delle storie... il vecchio Cralto e gli altri... su Brand e Vo Mimbre e Kal Torak e tutto il resto. È a questo che Rundorig ed io stavamo giocando. Io ero Brand e lui era Kal Torak, ma non sono riuscito a scoprire lo scudo: Rundorig mi ha colpito alla testa prima che arrivassi a quel punto.»

«Voglio che tu mi ascolti, Garion, e voglio che tu lo faccia molto attentamente: non dovrai pronunciare mai più il nome di Torak.»

«Si chiama *Kal* Torak, zia Pol» ripeté Garion, «non solo Torak.»

E fu allora che lei lo colpì... cosa che non era mai accaduta prima. Lo schiaffo sulle labbra lo sorprese più che fargli male, perché non era stato molto violento.

«Non dovrai pronunciare *mai più* il nome di Torak! *Mai più*! È importante, Garion, ne va della tua sicurezza, e voglio che tu lo prometta.»

«Non c'era bisogno che ti arrabbiassi tanto» le fece notare il ragazzo con tono risentito.

«Prometti.»

«D'accordo, lo prometto. Era solo un gioco.»

«Un gioco molto sciocco» lo rimproverò zia Pol. «Avresti potuto uccidere il povero Rundorig.»

«Ed io?» protestò Garion.

«Tu non sei mai stato veramente in pericolo. Adesso dormi.»

E lui si assopì in maniera agitata, la testa leggera per la ferita e la strana bevanda amara che zia Pol gli aveva fatto bere. Mentre dormiva, gli parve di udire la voce ricca e profonda della zia che mormorava:

«Garion, mio Garion, sei ancora troppo giovane.»

E più tardi, emergendo dalle sfere più profonde del sonno come un pesce sale al pelo dell'acqua, gli parve di sentirla chiamare:

«Padre, padre, ho bisogno di te.»

Sprofondò quindi ancora nel sonno, perseguitato dalla scura sagoma di un uomo su un cavallo nero che seguiva ogni suo movimento con fredda animosità e qualcosa che rasentava la paura. E dietro quella nera figura della cui presenza lui era sempre stato consapevole senza mai ammetterla apertamente con nessuno, neppure con zia Pol, c'era il volto orrendo e mutilato che aveva intravisto brevemente, o forse immaginato, nel corso del combattimento con Rundorig: quel volto incombeva oscuro su di lui, come l'orrendo frutto di un albero indescrivibilmente malvagio.

CAPITOLO SECONDO

Non trascorse molto tempo, nell'interminabile meriggio che era l'infanzia di Garion, che il cantastorie si ripresentò ancora una volta ai cancelli della fattoria di Faldor. Il cantastorie, che non sembrava possedere un suo nome come tutti gli altri uomini, era un vecchio dall'aspetto decisamente logoro. Aveva i calzoni rattoppati alle ginocchia e le scarpe spaiate e rotte in punta; la tunica a maniche lunghe, di lana, era assicurata in vita con un pezzo di corda ed il cappuccio, uno strano capo di abbigliamento che di solito non veniva usato in quella parte di Sendaria e che Garion trovò molto bello con il giogo che si adattava morbidamente alle spalle, alla schiena ed al torace, era chiazzato e macchiato di cibo e bevande. Solo il lungo mantello sembrava abbastanza nuovo. Il vecchio cantastorie aveva la barba ed i capelli tagliati corti, un volto forte e angoloso, i cui lineamenti non offrivano alcun appiglio da cui individuarne le origini. Non sembrava un Arend o un Cherek, un Algariano o un Drasniano, un Rivano o un Tolnedrano, ma sembrava piuttosto derivare da qualche ceppo razziale antico e dimenticato. Aveva gli occhi di un profondo ed allegro colore azzurro, eternamente giovani ed eternamente ingannevoli.

Il cantastorie si presentava di tanto in tanto alla fattoria di Faldor, ed era sempre il benvenuto. In effetti, era un vagabondo privo di radici, che si guadagnava da vivere raccontando storie che non erano sempre nuove ma

che sapeva raccontare in un modo che sembrava essere un po' magico. La sua voce poteva echeggiare e rotolare come il rombo del tuono o ridursi ad un sussurro simile ad uno zefiro, sapeva imitare contemporaneamente le voci di una dozzina di uomini, fischiare come un uccello al punto che gli uccelli stessi venivano da lui per sentire quello che aveva da dire. E quando imitava l'ululato del lupo emetteva un suono tale da far rizzare i capelli sulla nuca agli ascoltatori e da far scendere sui loro cuori un gelo simile a quello di un inverno drasniano. Riusciva ad imitare perfino il rumore della pioggia e quello del vento, e, cosa davvero miracolosa, della neve che scendeva. Le sue storie erano piene di suoni che le rendevano vive, e tramite quei suoni e le parole che lui intesseva con essi, anche le immagini e gli odori e perfino le sensazioni di strani tempi e luoghi sembravano tornare in vita per gli incantati ascoltatori.

Tutte queste meraviglie venivano volentieri cedute dal vecchio in cambio di qualche pasto, di qualche boccale di birra e di un angolo caldo, fra il fieno, in cui dormire: il cantastorie sembrava girare il mondo altrettanto libero da beni terreni quanto lo erano gli uccelli.

Fra il cantastorie e zia Pol pareva esservi una forma di celato riconoscimento reciproco. Lei aveva sempre accettato le sue visite con una sorta di forzata rassegnazione, sapendo, a quanto pareva, che i più pregiati tesori della sua cucina non erano al sicuro finché lui si aggirava nelle loro vicinanze. Pani e dolciumi avevano uno strano modo di scomparire quando lui era in giro, ed il suo rapido coltello, sempre pronto, era in grado di alleggerire un'oca, preparata con la massima cura, delle cosce e di un'abbondante fetta di petto con tre rapidi tagli, mentre la schiena di zia Pol era girata. Lei lo chiamava sempre «Vecchio Lupo», e la sua comparsa ai cancelli della fattoria di Faldor segnava la ripresa di un contrasto che procedeva evidentemente ormai da anni. Lui l'adulava in maniera sfrontata anche mentre la derubava del cibo. Quando gli venivano offerti dei dolcetti o del pane nero, rifiutava con educazione, salvo poi rubare mezzo piatto di roba prima che il vassoio si fosse allontanato dalla sua portata. Quanto alla cantina dov'erano conservati il vino e la birra, sarebbe stato più semplice consegnarli nelle mani del vecchio nel momento stesso in cui si presentava al cancello. Lui sembrava divertirsi a compiere le sue razzie, e se zia Pol lo controllava con il suo sguardo d'acciaio, il cantastorie riusciva sempre a scovare almeno una mezza dozzina di seguaci, pronti a commettere il furto per suo conto in cambio di una sola storia.

Cosa abbastanza deprecabile, uno dei suoi allievi più promettenti era

proprio Garion. Spesso, costretta a distrarsi dalla necessità di tenere d'occhio al tempo stesso un vecchio ladro ed uno in erba, zia Pol finiva per armarsi di una scopa e scacciarli entrambi dalla cucina con dure parole e sonori colpi. Allora il vecchio cantastorie, ridendo, accompagnava il ragazzo in qualche posto tranquillo dove potevano godersi in pace il bottino, e lì, attingendo di frequente ad una bottiglia di vino o di birra rubata, regalava al suo apprendista qualche storia tratta dal lontano e vago passato.

Le storie migliori, naturalmente, venivano conservate per la sala da pranzo, quando, una volta concluso il pasto serale ed allontanato il piatto, il vecchio si alzava dal suo posto e trascinava i suoi ascoltatori in un mondo di incanti e magie.

«Parlaci dell'inizio dei tempi, mio vecchio amico» chiese Faldor, sempre molto devoto, una sera. «E degli Dei.»

«Dell'inizio dei tempi e degli Dei» rifletté il vecchio. «Un argomento davvero degno, Faldor, ma ormai rinsecchito e polveroso.»

«Noto che tu trovi ogni argomento rinsecchito e polveroso, Vecchio Lupo» intervenne zia Pol, avvicinandosi ad una botte e spillando per lui un boccale di birra.

Il vecchio accettò il boccale con un solenne inchino.

«È uno dei rischi della mia professione, Dama Pol» spiegò. Bevve un lungo sorso di birra, posò a un lato il bicchiere e chinò il capo, come immerso in un momento di riflessione; quando tornò a sollevarlo, il suo sguardo andò a fissarsi direttamente su Garion, o almeno così parve. E poi il vecchio fece una cosa strana, qualcosa che non era mai successa tutte le altre volte che aveva narrato le sue storie nella sala di Faldor: si avvolse nel mantello e si eresse il più possibile sulla persona.

«Mirate!» esordì, con voce ricca e sonora. «Agli inizi dei tempi, gli Dei crearono il mondo ed i mari ed anche le terre asciutte. E cosparsero di stelle il cielo notturno e vi posero il sole e la luna sua sposa perché dessero luce al mondo.

«E gli Dei fecero sì che la terra generasse le bestie e le acque si riempissero di pesci ed i cieli fiorissero del volo d'innumerevoli uccelli.

«Ed essi crearono anche gli uomini e divisero gli uomini in Popoli.

«Ora, gli Dei erano sette, ed erano tutti uguali fra loro, ed i loro nomi erano Belar e Chaldan, e Nedra, ed Issa e Mara ed Aldur e Torak.»

Garion conosceva quella storia, ovviamente, perché tutti gli abitanti di quella parte di Sendaria avevano familiarità con essa, in quanto aveva origini Alorns e le terre lungo tre lati di Sendaria erano regni Alorns. Per

quanto la storia gli fosse familiare, non l'aveva però mai sentita narrare in quel modo, e la sua mente volò in alto insieme all'immaginazione, nella quale vedeva gli Dei camminare sul mondo in quei primi indistinti giorni della creazione, quando il mondo cominciò ad esistere, ed un senso di gelo scese su di lui ogni volta che udì pronunciare il proibito nome di Torak.

Ascoltò con attenzione mentre il cantastorie spiegava come ciascun Dio avesse eletto un singolo popolo come proprio... Belar gli Alorns, Issa i Nyissani, Chaldan gli Arends, Nedra i Tolnedrani, Mara i Marags che ora non esistevano più ed infine, Torak, gli Angarak. Ed ascoltò come il Dio Aldur avesse preferito rimanere in disparte, contemplando le stelle in solitudine, e come alcuni discepoli gli si fossero a poco a poco raccolti intorno.

Garion lanciò un'occhiata agli altri ascoltatori: i loro volti esprimevano una rapita attenzione. Durnik aveva gli occhi sgranati, ed il vecchio Cralto teneva le mani serrate sulla tavola, mentre Faldor era impallidito ed aveva le lacrime agli occhi. Zia Pol era in piedi in fondo alla stanza, e per quanto non facesse freddo, anche lei si era avvolta nel mantello e si teneva molto eretta sulla persona, ascoltando con attenzione.

«Ed accadde poi» proseguì il cantastorie, «che il Dio Aldur creò un gioiello che aveva la forma di un globo, e, cosa mirabile, in quel gioiello era prigioniera la luce di alcune stelle che brillavano nel cielo settentrionale. E grande era l'incanto di quel gioiello che gli uomini chiamavano l'Occhio di Aldur, poiché con quell'Occhio Aldur era in grado di vedere quello che era stato, quello che era e quello che sarebbe stato.»

Garion si accorse di essere ormai talmente catturato dalla narrazione che stava trattenendo il fiato. Ascoltò con meraviglia il racconto del furto dell'Occhio da parte di Torak e della guerra mossa contro di lui dagli altri Dei, di come Torak si era servito dell'Occhio per spaccare la terra e lasciare che il mare la sommergesse, fino a che l'Occhio non si era ribellato all'abuso che veniva fatto di lui ed aveva fuso tutto il lato sinistro della faccia del Dio, distruggendogli l'occhio sinistro e la mano sinistra.

Il vecchio fece una pausa e svuotò il boccale; zia Pol, sempre avvolta nel mantello, gliene portò un altro, i movimenti alquanto solenni ed una fiamma nello sguardo.

«Non l'ho mai sentita narrare così» mormorò Durnik.

«È il *Libro di Alorn.* Viene narrato solo alla presenza dei re» spiegò il vecchio Cralto, in tono altrettanto sommesso. «Conoscevo un tempo un uomo che l'aveva sentita narrare alla corte reale di Sendar e ne rammenta-

va qualche stralcio. Non l'avevo però mai sentita raccontare per intero.»

La storia riprese con la narrazione del modo in cui Belgarath il Mago aveva guidato Cherek ed i suoi tre figli alla riconquista dell'Occhio, duemila anni più tardi, e di come le terre occidentali fossero state popolate e fortificate contro le schiere di Torak. Gli Dei avevano poi lasciato il mondo, affidando a Riva la custodia dell'Occhio, nella sua fortezza sull'Isola del Venti. Là Riva aveva forgiato una grande spada ed incastonato l'Occhio in cima all'elsa: fino a che l'Occhio fosse rimasto dov'era e la discendenza di Riva avesse occupato il trono, Torak non sarebbe potuto prevalere.

Poi Belgarath aveva inviato la sua figlia favorita a Riva perché divenisse madre di re, mentre l'altra figlia era rimasta con lui come discepola, perché su di lei era stato imposto il marchio dei maghi.

La voce del vecchio cantastorie si fece molto dolce e sommessa, a mano a mano che la narrazione si avvicinava alla fine.

«E fra tutti e due, Belgarath e la maga Polgara sua figlia, pronunciarono una serie d'incanti contro la venuta di Torak. Ed alcuni uomini dicono che essi montino ancora la guardia contro una sua venuta, dovessero continuare a farlo fino alla fine dei tempi, poiché è stato profetizzato che un giorno il mutilato Torak si leverà ancora contro i regni dell'ovest per reclamare l'Occhio che ha pagato a così caro prezzo, ed allora ci sarà battaglia fra Torak e la discendenza di Riva, e quella battaglia deciderà le sorti del mondo.»

E poi il vecchio tacque e lasciò cadere il mantello dalle spalle, a significare che la storia era conclusa.

Sulla sala scese un lungo silenzio, rotto solo da qualche debole scoppiettio del fuoco morente e dall'incessante canto delle rane e dei grilli, nella notte estiva che regnava fuori.

Alla fine Faldor si schiarì la gola e si alzò dalla panca, spingendola sonoramente all'indietro sul pavimento di legno.

«Ci hai fatto un grande onore questa sera, mio vecchio amico» affermò, con la voce inspessita dall'emozione. «Questo è un evento che ricorderemo per tutta la vita. Ci hai narrato una storia destinata ai re e di solito non sprecata per la gente comune.»

Allora il vecchio sorrise, con un bagliore degli occhi azzurri.

«Ultimamente non ho avuto molto a che fare con i re, Faldor» rise. «Sembrano essere tutti troppo occupati per ascoltare le vecchie storie, ed una storia deve pur essere narrata di tanto in tanto, se non si vuole che vada perduta... e poi, di questi tempi, chi può dire dove possa essere nascosto

un re?»

A quell'uscita tutti scoppiarono a ridere e spinsero a loro volta indietro le panche, perché cominciava a farsi tardi e vi era chi l'indomani si sarebbe dovuto alzare alle prime luci dell'alba ed era quindi ora che andasse a letto.

«Ti spiace portarmi la lanterna fino al posto dove dormirò, ragazzo?» chiese a Garion il cantastorie.

«Ben volentieri!» rispose il ragazzo, balzando in piedi e correndo in cucina; qui prelevò una spessa lanterna quadrata, l'accese ad uno dei fuochi quasi spenti e la portò in sala da pranzo.

Faldor stava parlando con il cantastorie, e, quando il fattore si allontanò, Garion notò una strana occhiata passare fra il vecchio girovago e zia Pol, che se ne stava ancora ferma in fondo alla sala.

«Sei pronto, ragazzo?» chiese il vecchio, quando Garion lo raggiunse.

«Quando vuoi tu» rispose lui, ed i due si volsero e lasciarono la sala.

«Perché la storia non finisce?» chiese Garion, che scoppiava di curiosità. «Perché ti sei fermato prima di rivelare cosa successe a Torak ed al Re Rivano?»

«Quella è un'altra storia.»

«Me la racconterai, una volta o l'altra?» insistette Garion.

Il vecchio scoppiò a ridere.

«Torak ed il Re Rivano non si sono ancora scontrati, quindi non ti posso certo raccontare questa storia, non ti pare?... Almeno fino a che non si saranno incontrati.»

«Ma è *solo* una storia, vero?»

«Lo è?» Il vecchio estrasse una bottiglia di vino da sotto la tunica e bevve un sorso. «Chi può dire cosa sia solo una storia e cosa sia invece la verità cammuffata da storia?»

«È soltanto una storia» insistette cocciuto Garion, sentendosi di colpo molto testardo e pratico in proposito, come qualsiasi buon sendariano. «Non può essere effettivamente vera, altrimenti Belgarath il Mago dovrebbe avere... chissà quanti anni... e la gente non vive così tanto.»

«Settemila anni» lo informò il vecchio.

«Cosa?»

«Belgarath il Mago ha settemila anni... forse qualcosa in più.»

«È impossibile» affermò Garion.

«Davvero? Quanti anni hai tu?»

«Nove... al prossimo Erastide.»

«Ed in nove anni pensi di aver appreso tutto quello che è possibile ed

impossibile? Sei davvero un ragazzo notevole, Garion.»

Il ragazzo arrossì.

«Ecco» replicò, non più tanto sicuro di sé, «l'uomo più vecchio di cui ho sentito parlare è il vecchio Weldrik, nella fattoria di Mildrin. Durnik dice che ha più di novant'anni, e che è l'uomo più vecchio del distretto.»

«E naturalmente questo è un distretto molto grande» concluse in tono solenne il vecchio.

«Quanti anni hai tu?» volle sapere Garion, deciso a non cedere.

«Sono vecchio quanto basta, ragazzo.»

«Continuo a dire che è solo una storia.»

«Molti uomini bravi ed affidabili direbbero lo stesso» affermò il vecchio, scrutando le stelle «... bravi uomini che vivranno tutta la loro vita credendo solo in quello che possono vedere e toccare; ma c'è un intero mondo al di là di quello che si può vedere e toccare, un mondo che vive secondo sue leggi personali. Quello che può decisamente essere impossibile in questo nostro mondo molto normale è decisamente possibile in quell'altro, e talvolta i confini fra questi due mondi scompaiono ed allora chi può dire cosa sia possibile o impossibile?»

«Credo che preferisco vivere nel mondo normale» affermò Garion. «L'altro mi sembra troppo complicato.»

«Non possiamo sempre scegliere, Garion. Non rimanere troppo sorpreso se un giorno o l'altro quel mondo differente sceglierà te per fare qualcosa che deve essere fatto... qualche grande e nobile impresa.»

«Me?» fece Garion, incredulo.

«Sono successe cose anche più strane. Adesso va' a dormire, ragazzo. Credo che rimarrò a guardare le stelle per un po'. Le stelle ed io siamo vecchi amici.»

«Le stelle?» Garion sollevò involontariamente lo sguardo. «Sei un uomo davvero strano, se non ti secca sentirtelo dire.»

«È vero» ammise il cantastorie. «Decisamente il più strano che tu abbia mai incontrato.»

«Mi piaci lo stesso» aggiunse in fretta Garion, timoroso di averlo offeso.

«Questo è un conforto, ragazzo. Adesso va' a letto: tua zia Pol sarà preoccupata per te.»

Più tardi, mentre dormiva, Garion fece dei sogni agitati. La scura sagoma del mutilato Torak incombeva nell'ombra, e cose mostruose lo stavano inseguendo attraverso panorami distorti dove il possibile e l'impossibile si congiungevano e si fondevano mentre quell'altro mondo si protendeva a

reclamarlo.

CAPITOLO TERZO

Alcune mattine più tardi, quando zia Pol cominciò a tempestare il vecchio di occhiatacce per il modo in cui continuava ad aggirarsi furtivo in cucina, questi parve ricordarsi improvvisamente di una commissione che aveva da fare ad Upper Gralt.

«Bene» commentò zia Pol, con poca grazia, «se non altro, le mie dispense saranno al sicuro in tua assenza.»

Il cantastorie s'inchinò in maniera beffarda, un brillio negli occhi.

«Ti serve qualcosa, Dama Pol?» chiese. «Qualche piccola cosa che io possa acquistare per te... intanto che sono fuori dai piedi.»

«Alcuni dei miei barattoli di spezie sono quasi vuoti» ammise zia Pol, dopo un momento di riflessione. «Ed in Fennel Lane, subito a sud della Taverna Cittadina, c'è la bottega di un mercante tolnedrano. Sono certa che non avrai problemi a trovare la taverna.»

«Il viaggio sarà probabilmente asciutto» ammise il vecchio, in tono amabile. «Ed anche solitario. Dieci leghe senza nessuno a cui parlare è un lungo tragitto.»

«Parla con gli uccelli» fu la brusca risposta di zia Pol.

«Gli uccelli sono bravi ad ascoltare» ribatté il vecchio, «ma i loro discorsi sono ripetitivi e finiscono presto per stancare. Perché non mi lasci portare il ragazzo in modo che mi tenga compagnia?»

Garion trattenne il fiato.

«Sta già prendendo cattive abitudini per conto suo» rispose acida zia Pol. «Preferirei che non ricevesse anche le istruzioni di un esperto in materia.»

«Come, Dama Pol» obiettò il vecchio, rubando quasi distrattamente un dolcetto. «Mi fai un'ingiustizia. E poi, un'occasione del genere sarà utile al ragazzo... gli aprirà gli orizzonti.»

«I suoi orizzonti sono già abbastanza ampi, grazie tante.»

Il cuore di Garion si afflosciò.

«E tuttavia» proseguì zia Pol, «se non altro potrei fare affidamento su di lui per essere certa che tu non dimentichi le mie spezie o che ti ubriachi di birra al punto da confondere i peperoncini con i chiodi di garofano o il cinnamomo con la noce moscata. D'accordo, prendi con te il ragazzo, ma bada bene che non voglio che tu lo porti in nessun posto malfamato o di

dubbia reputazione.»

«Dama Pol!» esclamò il vecchio, fingendosi traumatizzato. «Ti pare che io frequenterei mai luoghi del genere?»

«Ti conosco fin troppo bene, Vecchio Lupo» fu l'asciutta risposta. «Sguazzi nei vizi e nella corruzione con la stessa naturalezza con cui un'anatra sguazza in una polla. Se verrò a sapere che hai portato il ragazzo in qualche posto malfamato tu ed io litigheremo di certo.»

«Allora dovrò fare in modo che tu non venga a sapere nulla del genere, ti pare?»

Zia Pol gli scoccò una dura occhiata.

«Vado a vedere di quali spezie ho bisogno.»

«Ed io mi farò prestare un cavallo ed un carretto da Faldor» aggiunse il vecchio, rubando un altro dolcetto.

Dopo un tempo sorprendentemente breve, Garion ed il cantastorie si ritrovarono a sobbalzare lungo la strada di terra battuta che portava ad Upper Gralt, su un carretto trainato da un cavallo veloce. Era una luminosa mattina estiva, e vi erano poche nuvolette bianche nel cielo ed ombre di un azzurro cupo sotto le siepi. Dopo qualche ora, tuttavia, il caldo si fece sentire e l'andatura sobbalzante del carretto cominciò a stancare.

«Siamo quasi arrivati?» chiese Garion, per la terza volta.

«Manca ancora un po'; dieci leghe non sono una distanza trascurabile.»

«Sono già stato in paese una volta» affermò Garion, tentando di parlare con noncuranza. «Naturalmente, a quell'epoca ero solo un bambino, quindi non ricordo molto. Mi era sembrato davvero un bel posto.»

«È un villaggio» concluse il vecchio con una scrollata di spalle. «Molto simile a qualsiasi altro.» Pareva leggermente preoccupato.

Garion cominciò a porre domande, nella speranza d'indurre il vecchio a raccontare una storia che attenuasse la noia del viaggio.

«Come mai tu non hai un nome... se non sono maleducato a chiederlo?»

«Io ho molti nomi» ribatté il vecchio, grattandosi la barba bianca. «Tanti quasi quanti sono i miei anni.»

«Io ne ho uno solo.»

«Per ora.»

«Cosa?»

«Per ora hai un solo nome. Con il tempo, potresti arrivare ad averne anche un altro... o magari parecchi. Alcune persone collezionano nomi nel corso della vita, ed alcune volte i nomi si consumano... proprio come i vestiti.»

«Zia Pol ti chiama Vecchio Lupo.»

«Lo so. Tua zia Pol ed io ci conosciamo da molto tempo.»

«Perché lei ti chiama in questo modo?»

«Chi può sapere per quale motivo una donna come tua zia fa qualsiasi cosa?»

«Ti posso chiamare messer Wolf?» chiese Garion. I nomi avevano una notevole importanza per lui, ed il fatto che il cantastorie non sembrasse averne uno era una cosa che lo aveva sempre infastidito. Quell'assenza di un nome faceva in qualche modo sembrare il vecchio incompleto.

Il vecchio lo fissò con serietà per un momento, poi scoppiò a ridere.

«Messer Wolf, ma certo! Un nome davvero appropriato. Credo che questo nome mi piaccia più di qualsiasi altro che ho portato in questi anni.»

«Allora posso?» insìstette Garion. «Chiamarti Messer Wolf, intendo.»

«Penso che mi piacerebbe, Garion. Mi piacerebbe davvero molto.»

«Adesso, mi vuoi raccontare una storia, *per favore*, Messer Wolf?»

A quel punto, tempo e distanza presero ad accorciarsi notevolmente mentre Messer Wolf intesseva per Garion raccona di gloriose avventure ed oscuri tradimenti, estratti da quei cupi ed interminabili secoli di guerre civili arendiane.

«Perché gli Arends sono così?» domandò Garion, dopo un racconto particolarmente cruento.

«Gli Arends sono molto nobili» replicò Wolf, sedendo con fare indolente a cassetta e tenendo con noncuranza le redini in una mano. «E la nobiltà è una virtù di cui non ci si può sempre fidare, visto che talvolta spinge gli uomini a compiere delle azioni per oscuri motivi.»

«Rundorig è un Arend, e qualche volta non sembra... ecco, non sembra molto svelto di mente, se capisci cosa intendo.»

«È un effetto di tutte quelle nobiltà. Gli Arends trascorrono così tanto tempo cercando di essere nobili che non gliene rimane per pensare ad altre cose.»

Oltrepassarono la cresta di una lunga collina, e, nella valle successiva, videro il villaggio di Upper Gralt: a Garion, quel piccolo gruppo di case di pietra grigia dai tetti di ardesia parve minuscolo al punto di essere deludente. Due strade principali, coperte di polvere bianca, s'incrociavano nel villaggio, che contava solo poche altre stradine più piccole oltre a quelle; le case erano squadrate e solide, ma sembravano quasi giocattoli, incastonate com'erano nella vallata sottostante. L'orizzonte al di là della vallata era formato dalla linea irsuta delle montagne del Sendaria orientale le cui vet-

te, per quanto fosse estate, erano per la maggior parte coperte di neve.

Il cavallo era stanco e discese a lenta andatura il pendio alla volta del villaggio, sollevando con gli zoccoli strascicati piccole nubi di polvere ad ogni passo, e ben presto arrivarono ad attraversare le strade acciottolate che portavano al centro dell'abitato. Gli abitanti, ovviamente, si sentivano troppo importanti per prestare attenzione ad un vecchio e ad un ragazzo su un carretto di campagna. Le donne indossavano abiti lunghi ed alti cappelli a punta e gli uomini esibivano eleganti giustacuore e cappelli di morbido velluto. Le loro espressioni erano altezzose e si colmavano anche di disprezzo quando lo sguardo si posava sui pochi contadini presenti in paese, che si affrettavano a loro volta a cedere rispettosamente il passo ai paesani.

«Sono molto eleganti, vero?» osservò Garion.

«Sembra che credano di esserlo» replicò Wolf con un'espressione divertita. «Mi sembra ora di trovare qualcosa da mangiare, non ti pare?»

Anche se non se n'era reso conto fino a che il vecchio non gliene aveva parlato, Garion era addirittura famelico.

«Dove andiamo?» chiese. «Quella gente sembra tutta così ricca. Accetterà che degli sconosciuti siedano alla sua tavola?»

Wolf scoppiò a ridere e fece tintinnare una borsa che portava alla vita.

«Non dovremmo avere problemi a stringere amicizia» spiegò. «Ci sono dei posti dove si può comprare il cibo.»

Comprare il cibo? Garion non aveva mai sentito nulla di simile prima di allora. Chiunque si presentava al cancello della fattoria di Faldor all'ora dei pasti veniva automaticamente invitato a tavola, come se fosse una cosa naturale. Era ovvio che il mondo del villaggio era molto differente da quello della fattoria di Faldor.

«Ma io non ho denaro» obiettò.

«Ne ho io abbastanza per entrambi» lo rassicurò Wolf, facendo arrestare il carretto davanti ad un edificio largo e basso munito di un'insegna su cui era dipinto un grappolo d'uva. Sull'insegna c'erano anche delle parole, ma, ovviamente, Garion non sapeva leggere.

«Cosa dicono quelle parole, Messer Wolf?» domandò.

«Dicono che dentro si possono comprare cibi e bevande» spiegò il vecchio, scendendo dal carretto.

«Dev'essere bello saper leggere» commentò malinconico Garion.

Il cantastorie lo fissò, apparentemente sorpreso.

«Non sai leggere, ragazzo?» chiese, in tono incredulo.

«Non ho mai trovato nessuno che mi insegnasse. Faldor sa leggere, cre-

do, ma penso che sia l'unico in tutta la fattoria.»

«Sciocchezze» replicò Wolf, sbuffando. «Ne parlerò con tua zia Pol. Sta trascurando le sue responsabilità. Ti avrebbe dovuto insegnare già parecchi anni fa.»

«Zia Pol sa leggere?» chiese Garion, stupefatto.

«Certo che sa» rispose Wolf, facendo strada all'interno della taverna. «Dice che secondo lei le serve a ben poco, ma lei ed io abbiamo risolto quella particolare questione parecchi anni fa.»

Il vecchio sembrava sconvolto per la carenza di educazione di Garion.

Il ragazzo, tuttavia, era troppo interessato all'interno fumoso della taverna per prestare molta attenzione alla cosa. La stanza era grande ed ombrosa, con un basso soffitto e trabeazione scoperta ed un pavimento di pietra coperto di tappeti. Anche se non faceva freddo, il fuoco ardeva nel focolare di pietra, al centro della stanza, ed il fumo saliva incerto verso il camino piantato su quattro squadrati pilastri di pietra. Alcune candele di sego colavano irregolarmente su piattini d'argilla sparsi sui lunghi tavoli macchiati, e l'aria odorava di vino e di birra stantia.

«Cosa avete da mangiare?» domandò Wolf ad un uomo barbuto ed acido che aveva indosso un grembiule sporco di grasso.

«Ci rimane un po' di coscia» spiegò l'uomo, accennando allo spiedo appoggiato ad un lato del focolare. «È solo dell'altroieri. E poi c'è del porridge di carne fatto fresco ieri mattina e pane di meno di una settimana.»

«Molto bene» dichiarò Wolf, sedendosi. «Io berrò un boccale della vostra birra migliore. E latte per il ragazzo.»

«Latte?» protestò Garion.

«Latte» fu la ferma risposta di Wolf.

«Hai il denaro necessario?» chiese l'uomo dall'aria acida.

Messer Wolf fece tintinnare la borsa e l'altro parve di colpo meno acido.

«Perché quell'uomo laggiù sta dormendo?» domandò Garion, indicando un paesano che russava con la testa appoggiata ad un tavolo.

«È ubriaco» spiegò Messer Wolf, lanciando appena un'occhiata all'uomo in questione.

«Qualcuno dovrebbe prendersi cura di lui, non credi?»

«Meglio di no.»

«Lo conosci?»

«So qualcosa di lui e di molti altri come lui. Mi e capitato a volte di trovarmi io stesso in quelle condizioni.»

«Perché?»

«Al momento mi sembrava la cosa più appropriata da farsi.»

L'arrosto era asciutto e troppo cotto ed il porridge di carne acquoso ed inconsistente, mentre il pane era addirittura stantio, ma Garion era troppo affamato per accoigersene. Ripulì per bene il piatto, come gli era stato insegnato di fare, poi rimase seduto mentre Vlesser Wolf si concedeva il secondo boccale di birra.

«Ottimo» affermò, più per il bisogno di dire qualcosa che per effettiva convinzione. Nel complesso, in effetti, aveva trovato Upper Gralt inferiore alle sue aspettative.

«Adeguato.» Messer Wolf scrollò le spalle. «Le taverne dei villaggi sono più o meno le stesse in tutto il mondo, e raramente ne ho visto una che mi affretterei a visitare di nuovo. Vogliamo andare?»

Depose sul tavolo alcune monete, che l'uomo dall'espressione acida si affrettò ad afferrare, quindi ricondusse Garion fuori, alla luce del sole.

«Andiamo da quel mercante di spezie per tua zia, e poi cercheremo un alloggio per la notte... ed una stalla per il nostro cavallo.»

Si avviarono, lasciando cavallo e carretto davanti alla taverna.

La casa del mercante di spezie tolnedrano era un edificio alto e stretto che sorgeva nella strada adiacente. Due uomini massicci e di carnagione scura vestiti con corte tuniche oziavano nella via, dinnanzi alla porta principale, accanto ad un fiero cavallo nero che aveva in groppa una strana sella corazzata. I due uomini fissavano con passivo interesse i passanti.

Nel vederli, Messer Wolf si arrestò.

«C'è qualcosa che non va?» domandò Garion.

«Thulls» spiegò Messer Wolf in tono sommesso, fissando con occhi duri i due uomini.

«Cosa?»

«Quei due sono Thulls» ripeté il vecchio. «Di solito fungono da portatori per i Murgos?»

«E cosa sono i Murgos?»

«La gente di Cthol Murgos. Angarak meridionali.»

«Quelli che abbiamo sconfitto nella battaglia di Vo Mimbre? E perché si dovrebbero trovare qui?»

«I Murgos si sono messi in commercio» spiegò Wolf, accigliandosi. «Non mi aspettavo di trovare uno di loro in un villaggio così remoto. Tanto vale che entriamo: i Thulls ci hanno visti e potrebbe sembrare strano se adesso ci voltassimo e tornassimo indietro. Stammi vicino, ragazzo, e non dire nulla.»

Oltrepassarono i due uomini massicci ed entrarono nel negozio del mercante di spezie.

Il Tolnedrano era un uomo magro e calvo che indossava una tunica, fermata alla vita da una cintura, che gli scendeva fino ai piedi. Era intento a pesare con mosse nervose una serie di pacchetti dall'odore pungente che aveva posato sul bancone dinnanzi a sé.

«Buon giorno a te» disse a Wolf. «Ti prego di pazientare, ti servirò subito.» Parlava con una pronuncia blesa che Garion trovò strana.

«Non c'è fretta» rispose Wolf, con voce ansante e affannata. Garion si volse e gli lanciò un'occhiata penetrante, rimanendo stupito nel vedere che il suo amico si teneva curvo sulla persona e tentennava stupidamente il capo.

«Bada a loro» ordinò in tono secco l'altro uomo presente nel negozio: era un individuo tozzo e di carnagione scura che portava una cotta di maglia ed una corta spada assicurata alla vita. Aveva gli zigomi alti e sul suo volto vi erano parecchie cicatrici che gli davano un aspetto selvaggio; gli occhi avevano uno strano aspetto angoloso e la voce era aspra e con un forte accento.

«Non c'è fretta» rispose Wolf, sempre ansando.

«I miei affari richiederanno un po' di tempo ribatté con freddezza il Murgo,» e preferirei non essere sollecitato. Di' al mercante quello di cui hai bisogno, vecchio.

«Ti ringrazio. Ho una lista qui, da qualche parte.» Wolf cominciò a frugarsi in tasca con aria sciocca. «L'ha scritta il mio padrone, spero che tu la sappia leggere, amico mercante, perché io non ne sono capace.» Finalmente trovò la lista e la porse al tolnedrano.

«Ci vorrà un momento soltanto» disse questi al Murgo, dopo aver dato un'occhiata.

L'uomo annuì e continuò a fissare, impassibile, Wolf e Garion. D'un tratto, gli occhi gli si socchiusero leggermente e la sua espressione subì un sottile mutamento.

«Sei un ragazzo di bell'aspetto. Come ti chiami?»

Fino a quel momento, in tutta la sua vita, Garion era sempre stato un giovane onesto e sincero, ma il modo di fare di Wolf aveva aperto ai suoi occhi un intero mondo d'inganni e sotterfugi. Da qualche parte nei recessi della propria mente gli parve di udire una voce, secca e calma, che lo avvertiva della pericolosità della situazione e gli indicava le mosse da fare se voleva proteggersi. Esitò un solo istante prima di dire la prima, deliberata

bugia della sua vita. Lasciò che la bocca gli si aprisse un pochino e che il volto assumesse una vacante e stupida espressione.

«Rundorig, vostro onore» mormorò.

«Un nome arend» osservò il Murgo, socchiudendo ancor di più gli occhi. «Ma tu non hai l'aspetto di un Arend.»

Garion lo fissò a bocca aperta.

«Sei un Arend, Rundorig?» insistette il Murgo.

Garion si accigliò come se stesse lottando con qualche pensiero, mentre il suo cervello lavorava alla massima velocità e la voce calma gli suggeriva svariate alternative.

«Mio padre lo era» rispose infine, «ma mia madre è una Sendariana, e la gente dice che le somiglio.»

«Hai detto *era*» fece subito notare il Murgo. «Tuo padre è dunque morto?»

Garion annuì con aria stupida.

«Un albero che stava tagliando gli è caduto addosso» mentì. «È stato molto tempo fa.»

Il Murgo parve disinteressarsi di colpo.

«Prendi, ecco una moneta di rame per te, ragazzo» concluse, con indifferenza, e lanciò una piccola moneta per terra ai piedi di Garion. «Vi è impressa l'immagine del Dio Torak. Forse ti porterà fortuna... o almeno un po' più d'intelligenza.»

Wolf si chinò in fretta a prendere la moneta, ma quella che subito dopo porse a Garion era una comune moneta di Sendaria.

«Ringrazia questo brav'uomo, Rundorig» ansò il vecchio.

«Ti ringrazio, vostro onore» disse Garion, tenendo nascosta la monetina nel pugno serrato.

Il Murgo scrollò le spalle e distolse lo sguardo. Wolf pagò quindi il mercante tolnedrano per le spezie e lui e Garion uscirono dal negozio.

«Hai giocato ad un gioco pericoloso, ragazzo» commentò Wolf, non appena furono fuori dalla portata d'orecchio dei Thulls.

«Sembrava che tu non gli volessi far sapere chi eravamo» spiegò Garion. «Non ero certo del perché, ma ho pensato che avrei fatto meglio ad imitarti. Ho sbagliato?»

«Sei molto sveglio» annuì Wolf, in tono d'approvazione. «Credo che siamo riusciti ad ingannare quel Murgo.»

«Perché hai scambiato la moneta?»

«Qualche volta, le monete Angarak non sono quello che sembrano, ed è

meglio che tu non ne abbia addosso. Andiamo a prendere il cavallo ed il carro. La strada fino alla fattoria di Faldor è lunga.»

«Credevo che avremmo cercato un alloggio per la notte.»

«Adesso le cose sono cambiate. Vieni, ragazzo, è tempo di andarcene.»

Il cavallo era molto stanco e risalì con lentezza il lungo pendio della collina che sovrastava Upper Gralt, mentre il sole svaniva alle loro spalle.

«Perché non mi hai lasciato tenere quella moneta angarak, Messer Wolf?» insistette Garion, dato che la sostituzione lo lasciava ancora perplesso.

«In questo mondo ci sono molte cose che sembrano in un modo ed in effetti sono in un altro» affermò Wolf, alquanto cupo in volto. «Non mi fido degli Angarak ed in particolare non mi fido dei Murgos. Credo che sarebbe senz'altro meglio se tu non entrassi mai in possesso di qualsiasi oggetto su cui fosse impressa l'immagine di Torak.»

«Ma la guerra fra l'occidente e gli Angarak si è conclusa cinquecento anni fa» obiettò Garion. «Lo dicono tutti.»

«Non *tutti*. Adesso prendi quel mantello sul retro del carro e copriti. Tua zia non mi perdonerebbe mai se ti capitasse un malanno.»

«Se credi che devo, lo farò, ma non ho per nulla freddo e non ho neppure un po' di sonno. Ti terrò compagnia.»

«Questo sarà un conforto, ragazzo.»

«Messer Wolf» disse ancora Garion, dopo qualche tempo. «Tu conoscevi mia madre e mio padre?»

«Sì» fu la sommessa risposta.

«Anche mio padre è morto, vero?»

«Temo di sì.»

Garion trasse un profondo respiro.

«Lo pensavo. Vorrei averli conosciuti. Zia Pol dice che ero solo un neonato quando...» Non riuscì ad obbligarsi a concludere la frase. «Ho cercato di rammentare mia madre, ma non ci riesco.»

«Eri molto piccolo.»

«Com'erano?»

Wolf si grattò la barba.

«Gente comune» replicò. «Tanto comune che non ti saresti soffermato due volte a guardare nessuno di loro due.»

Garion rimase offeso da quella risposta.

«Zia Pol dice che mia madre era molto bella» obiettò.

«Lo era.»

«Ed allora come puoi dire che era una persona comune?»

«Non era una persona importante, e non lo era neppure tuo padre. Tutti coloro che li vedevano pensavano che fossero semplicemente due paesani... un giovane uomo con la sua giovane sposa ed il loro piccolo... questo è quello che tutti vedevano. Ed è quello che si voleva che tutti vedessero.»

«Non capisco.»

«È una cosa molto complicata.»

«Com'era mio padre?»

«Di taglia media, capelli scuri, un giovane molto serio. Mi piaceva.»

«Ed amava mia madre?»

«Più di qualsiasi altra cosa.»

«E me?»

«Naturalmente.»

«In che tipo di posto vivevano?»

«Era una piccola casa, in un piccolo villaggio vicino alle montagne, molto lontano da qualsiasi grande strada. La loro casetta sorgeva ad un'estremità del paese, una casa piccola e solida che tuo padre aveva costruito con le sue mani... era un tagliapietre, lo avevo l'abitudine di fermarmi da loro, ogni tanto, quando capitavo da quelle parti.» La voce del vecchio continuò a parlare in tono costante, descrivendo il villaggio e la casa ed i due che l'abitavano. Garion lo stette ad ascoltare e si addormentò senza neppure accorgersene.

Doveva essere molto tardi, quasi l'alba. Nel dormiveglia, il ragazzo si sentì sollevare dal carretto e trasportare su per una rampa di scale: il vecchio possedeva una forza sorprendente. C'era anche zia Pol... lo sapeva senza neppure aprire gli occhi perché lei aveva un profumo caratteristico simile a quello che si poteva percepire in una stanza oscura.

«Limitati a coprirlo» disse sommessamente Messer Wolf a zia Pol. «Meglio non svegliarlo adesso.»

«Che cosa è successo?» domandò zia Pol, con voce altrettanto sommessa quanto quella del vecchio.

«C'era un Murgo in città... nel negozio del tuo mercante di spezie. Ha fatto delle domande ed ha cercato di rifilare al ragazzo una moneta Angarak.»

«Ad Upper Gralt? Sei certo che fosse solo un Murgo?»

«È impossibile dirlo. Neanche io riesco a distinguere bene fra un Murgo ed un Grolim con qualche sicurezza.»

«Che ne è stato della moneta?»

«Sono stato abbastanza svelto da riuscire ad intercettarla, ed ho dato invece al ragazzo un penny sendariano. Se il nostro Murgo era un Grolim, faremo in modo che segua me: sono certo che gli potrò dare di che divertirsi per parecchi mesi.»

«Allora te ne andrai?» Nella voce di zia Pol sembrava esserci una nota di tristezza.

«È ora che vada. Attualmente, il ragazzo è abbastanza al sicuro qui, ed io devo muovermi: stanno accadendo delle cose che devo tenere sotto controllo. Quando i Murgos cominciano a farsi vedere in luoghi remoti io comincio a preoccuparmi. Abbiamo una grande responsabilità, ed un grande compito grava su di noi, e non ci possiamo permettere di essere noncuranti.»

«Starai via per molto?»

«Qualche anno, credo. Ci sono tante cose che devo controllare e tante persone che devo vedere.»

«Sentirò la tua mancanza» sussurrò zia Pol.

Il vecchio rise, e disse, in tono asciutto:

«Diventi sentimentale, Pol? Non è nel carattere del personaggio.»

«Sai cosa intendo. Non sono adatta a questo compito che tu e gli altri mi avete affidato. Che ne so io di come si allevano i ragazzini?»

«Te la stai cavando bene. Tienti vicino il ragazzo e non lasciare che la sua natura ti faccia diventare isterica. Sta' attenta: sa mentire come un campione.»

«Garion?» Vi era una nota sconvolta nella voce di zia Pol.

«Ha mentito così bene a quel Murgo da impressionare perfino me.»

«Garion?»

«Ha anche cominciato a fare domande sui suoi genitori. Cosa gli hai detto in proposito?»

«Molto poco. Solo che sono morti.»

«Lasciamo tutto così, per adesso. È inutile svelargli cose che non è abbastanza grande per affrontare.»

Le voci continuarono a parlare, ma Garion scivolò di nuovo nel sonno profondo e fu quasi certo di aver sognato.

Ma quando si destò, il mattino successivo, Messer Wolf se n'era andato.

CAPITOLO QUARTO

Le stagioni si avvicendarono, come sempre accade nell'ordine delle co-

se; l'estate maturò cedendo il posto all'autunno, la cui fiamma si estinse poi nei rigori dell'inverno che a sua volta cedette a malincuore il posto alla primavera. E poi la primavera si mise da parte e tornò ancora una volta l'estate. Insieme all'avvicendarsi delle stagioni, anche gli anni si susseguirono agli anni, e Garion continuò impercettibilmente a crescere e a maturare.

Anche gli altri bambini crebbero insieme a lui... tutti tranne il povero Doroon, che sembrava condannato a rimanere basso e magro per tutta la vita; Rundorig sbocciò come un giovane albero e fu ben presto grosso quasi come tutti gli altri uomini della fattoria, mentre Zubrette, com'era naturale, pur non diventando molto alta, si sviluppò sotto altri aspetti che i ragazzi cominciarono a trovare interessanti.

Nell'autunno immediatamente precedente il suo quattordicesimo compleanno, Garion per poco non arrivò a rimetterci la vita. Obbedendo ad un qualche impulso primordiale che è comune a tutti i bambini... ammesso che abbiano a disposizione un laghetto ed una provvista di tronchi, quell'estate lui ed i suoi amici si erano fabbricati una zattera, non molto grossa e neppure ben fabbricata, con la tendenza ad affondare da un lato se il peso a bordo non era ben distribuito e con l'allarmante abitudine di andare in pezzi nei momenti meno prevedibili.

Cosa più che naturale, fu proprio Garion a trovarsi a bordo della zattera... intento ad allontanarsi dalla riva... quando il natante decìse di tornare una volta per tutte al suo stato originale: le corde cedettero ed i tronchi cominciarono a galleggiare ciascuno per conto proprio.

Accorgendosi del pericolo solo all'ultimo momento, Garion fece un disperato tentativo di tornare verso riva, ma la sua fretta servì solo ad accelerare il processo di disgregazione della zattera, ed alla fine si ritrovò in piedi su un solo tronco, le braccia che roteavano selvaggiamente nel disperato tentativo di mantenere l'equilibrio. Gli occhi del ragazzo scrutarono angosciati la sponda paludosa in cerca di aiuto, e, un po' più indietro sul pendio rispetto ai suoi compagni di gioco, scorsero la familiare figura dell'uomo in sella al cavallo nero: lo sconosciuto vestiva di scuro ed i suoi occhi ardenti stavano seguendo la situazione in cui lui si trovava. Poi il tronco dispettoso ruotò sotto i piedi di Garion che cadde e finì in acqua con un sonoro tonfo.

L'educazione da lui ricevuta, per sfortuna, non comprendeva anche l'arte di nuotare, e l'acqua, pur non essendo molto profonda, lo era quanto bastava per renderla pericolosa.

Il fondo del laghetto era un luogo poco piacevole, una specie di brodaglia scura ed erbosa abitata da ranocchi, da tartarughe e da una sola anguil-

la dall'aria poco raccomandabile che scivolò via come un serpente quando Garion piombò come una roccia in mezzo alle alghe. Garion si dibatté, inghiottì dell'acqua, poi diede un colpo di talloni che lo rispedì verso la superficie e lo fece affiorare con violenza, come una balena, dandogli il tempo di aspirare due rapide ed irregolari boccate d'aria e di udire le urla dei suoi compagni di giochi. La figura nera sul pendio non si era mossa, e, per un solo istante, ogni dettaglio di quel pomeriggio rimase inciso nella mente di Garion: ebbe perfino il tempo di notare che, sebbene il cavaliere si trovasse in pieno sole, né lui né il cavallo proiettavano alcuna ombra. Poi, mentre il suo cervello lottava con l'impossibilità di quanto aveva appena visto, tornò a sprofondare verso il fondale fangoso.

Mentre si dibatteva fra le alghe, in procinto di affogare, gli venne in mente che, se fosse riuscito ad affiorare nelle vicinanze del tronco, vi si sarebbe potuto aggrappare, riuscendo così a rimanere a galla. Allontanò gesticolando un ranocchio spaventato e si slanciò di nuovo verso la superficie. Sfortuna volle, però, che affiorasse direttamente sotto il tronco, ricevendo sulla testa un colpo che gli riempì gli occhi di lampi luminosi e gli orecchi di un rombo assordante, e che lo fece sprofondare ancora, non più in grado di lottare, verso le alghe che sembravano pronte a riceverlo...

E poi Durnik fu là con lui. Garion si sentì sollevare rozzamente per i capelli verso la superficie e trascinare, sempre tenuto per quel comodo appiglio, verso la riva dietro le possenti bracciate del fabbro, che poi lo fissò semisvenuto sulla sponda, lo girò sulla schiena e gli passò sopra alcune volte per fargli uscire l'acqua dai polmoni.

Garion sentì le costole che scricchiolavano.

«Basta, Durnik» riuscì ad ansimare, e si sollevò a sedere: subito il sangue che sgorgava dal bel taglio che si era fatto sulla testa gli colò negli occhi. Lui se li ripulì e si guardò poi intorno alla ricerca del cupo cavaliere senza ombra, ma ancora una volta la figura era svanita. Tentò quindi di alzarsi in piedi, ma il mondo parve di colpo vorticargli intorno e svenne.

Quando si svegliò, era nel suo letto ed aveva la testa fasciata.

Zia Pol era ferma accanto a lui, gli occhi fiammeggianti.

«Razza di stupido ragazzo!» esclamò. «Si può sapere cosa stavi facendo in quel laghetto?»

«Andavo in zattera» spiegò Garion, cercando di farla apparire come una cosa normale.

«In zattera?» ripeté lei. «*In zattera*? E chi ti ha dato il permesso di farlo?»

«Ecco... noi...»

«Voi cosa?»

Il ragazzo guardò impotente la zia, non sapendo che rispondere.

Ed allora, con un grido sommesso, zia Pol lo prese fra le sue braccia e se lo strinse contro in modo tale che quasi lo soffocò.

Per un momento, Garion rifletté se fosse il caso di parlare della strana figura senza ombra che era rimasta ad osservarlo mentre si dibatteva nella polla, ma quella calma voce mentale che di tanto in tanto gli parlava, gli suggerì che non era il momento adatto per farlo. In qualche modo, il ragazzo aveva la sensazione che il rapporto esistente fra lui e quell'uomo sul cavallo nero fosse una cosa estremamente personale, e che sarebbe certo venuto il momento in cui si sarebbero dovuti affrontare in qualche duello di volontà o d'imprese belliche. Parlarne adesso a zia Pol sarebbe equivalso a coinvolgerla nella cosa, e lui non lo voleva. Non capiva esattamente perché, ma sapeva che quella figura scura era un nemico, e questa certezza, pur spaventandolo un poco, lo eccitava. Non era possibile che zia Pol fosse in grado di avere la meglio su quello straniero, ma Garion intuiva che, se ci fosse riuscita, lui avrebbe perso qualcosa di molto intimo e, per una qualche ragione, molto importante. E così non disse nulla.

«In effetti non era tanto pericoloso, zia Pol» affermò invece, un po' goffamente. «Stavo cominciando a capire come si fa a nuotare, e sarebbe andato tutto bene se non avessi picchiato la testa contro quel tronco.»

«Ma naturalmente l'*hai* picchiata» rilevò lei.

«Ecco, sì, ma non era una cosa tanto grave; mi sarei ripreso in un paio di minuti.»

«Considerate le circostanze, non sono certa che tu *disponessi* di quel paio di minuti.» Fu la brusca risposta.

«Ecco...» cominciò Garion, ma non seppe che altro dire e preferì lasciar cadere l'argomento.

Quell'incidente segnò la fine della libertà per il ragazzo, perché zia Pol lo confinò nelle cucine, dandogli il compito di lavare i piatti. Garion arrivò a conoscere alla perfezione ogni graffio e ogni ammaccatura su ogni pentola e su ogni padella, ed una volta calcolò, cupo, che lavava ciascuna di esse ventuno volte alla settimana. In un'orgia improvvisa di sciatteria, zia Pol non sembrava più capace neppure di far bollire l'acqua senza sporcare almeno tre o quattro pentole, e Garion era costretto a lavarle tutte, una cosa che odiava al punto che cominciò a prendere in seria considerazione l'idea di scappare di casa.

Con l'avanzare dell'autunno ed il deteriorarsi del clima, anche gli altri ragazzi si ritrovarono più o meno confinati entro il cortile della fattoria, e la situazione migliorò un po'. Rundorig, naturalmente, aveva sempre meno tempo da trascorrere con gli amici, visto che le sue dimensioni da uomo adulto lo avevano reso soggetto... più ancora di Garion... ad una mole sempre maggiore di lavoro.

Quando poteva, Garion scivolava via dalla cucina per stare un po' con Zubrette e Doroon, ma i tre non si divertivano più a saltare ne! fieno oppure a giocare a rincorrersi fra stalle e granai. Più spesso, si limitavano a sedersi in qualche luogo appartato ed a parlare... il che significava che Garion e Zubrette se ne stavano seduti ad ascoltare l'incessante flusso di parole di Doroon. Quel ragazzo rapido e minuto, altrettanto incapace di stare zitto quanto lo era di stare fermo, era in grado di parlare per ore e ore a proposito di una mezza dozzina di gocce d'acqua, le parole che gli rotolavano dalle labbra mentre lui si agitava inquieto.

«Cos'è quel segno che hai sulla mano, Garion?» domandò Zubrette, in un giorno di pioggia, interrompendo il flusso di parole di Doroon.

Garion abbassò lo sguardo sulla macchia bianca perfettamente rotonda che aveva sul palmo della mano destra.

«L'ho notato anch'io» intervenne Doroon, cambiando rapidamente argomento a metà della frase. «Ma Garion è cresciuto nelle cucine, vero, Garion? Probabilmente è il segno di una scottatura che si sarà fatto quando era piccolo... magari avrà appoggiato la mano su qualcosa di caldo prima che riuscissero ad impedirglielo. Scommetto che sua zia Pol si sarà arrabbiata per bene, perché lei è capace di arrabbiarsi più in fretta di qualsiasi altra persona io abbia mai visto, ed è capace...»

«L'ho sempre avuta» mormorò Garion, facendo scivolare l'indice sinistro lungo i contorni della macchia sulla mano destra. In effetti, non l'aveva mai guardata attentamente prima di allora: la chiazza ricopriva tutto il palmo della mano ed aveva un leggero bagliore argenteo sotto certi tipi di luce.

«Magari è un segno che hai dalla nascita» azzardò Zubrette.

«Scommetterei che è proprio così» intervenne subito Doroon. «Una volta ho visto un uomo che aveva una grossa chiazza color porpora su un lato della faccia... era uno di quei carrettieri che vengono a prendere il raccolto di rape, in autunno... Comunque, il segno gli copriva tutto un lato della faccia, ed all'inizio ho pensato che si trattasse di un grosso livido e che doveva aver fatto a pugni in maniera terribile... ma poi ho visto che non era

affatto un livido ma... come ha detto Zubrette... un segno di nascita. Mi chiedo che cosa provochi questo tipo di macchie.»

Quella sera, dopo essersi preparato per andare a letto, Garion interrogò in proposito zia Pol.

«Cos'è questo segno, zia Pol?» domandò, sollevando il palmo aperto della mano.

La donna, intenta a spazzolare i lunghi capelli neri, gli lanciò un'occhiata.

«Nulla di cui ti debba preoccupare.»

«Non sono affatto preoccupato, mi chiedevo solo che cosa fosse. Zubrette e Doroon pensano che sia un segno di nascita. Si tratta di questo?»

«Qualcosa del genere» ammise la zia.

«Uno dei miei genitori aveva un segno del genere?»

«Tuo padre. È una caratteristica di famiglia da lungo tempo.»

Uno strano pensiero assalì improvvisamente Garion, che, senza sapere perché, allungò la mano e sfiorò la ciocca di capelli bianchi sulla fronte della zia.

«Come questa tua ciocca di capelli bianchi?» chiese.

D'un tratto, avvertì un formicolio alla mano e gli parve che una specie di finestra si aprisse nella sua mente. All'inizio, ebbe solo la sensazione che un numero incalcolabile di anni stesse scorrendo a ritroso come un vasto mare di possenti nubi, e poi, tagliente come un coltello, una sensazione di perdita, di dolore, interminabile e ripetuto. Poi, immagini più recenti, scorse il proprio volto, e, dietro di esso, altri volti, vecchi e giovani, regali o del tutto comuni, ed ancora, dietro di essi, non più sciocco come talvolta appariva, il viso di Messer Wolf. Ma più di ogni altra cosa, avvertì la consapevolezza di un potere ultraterreno ed inumano, e la certezza della presenza di una volontà indomabile.

Zia Pol allontanò la testa quasi con noncuranza.

«Non farlo, Garion» disse, e la finestra che gli si era aperta nella mente si richiuse.

«Cos'è stato?» domandò il ragazzo, ardendo dalla curiosità e desideroso che la finestra tornasse ad aprirsi.

«Un semplice trucco.»

«Mostrami come si fa.»

«Non ancora, mio Garion» replicò la zia, prendendogli il volto fra le mani. «Non ancora. Non sei ancora pronto. Adesso va' a letto.»

«Tu starai qui?» chiese il ragazzo, ora un po' spaventato.

«Io ci sarò sempre» fu la confortante risposta, mentre la zia gli rimboccava le coltri, tornando poi a spazzolarsi i lunghi capelli e prendendo a mormorare una strana melodia con la sua voce profonda e melodiosa, suono che fece scivolare Garion nel sonno.

Dopo di allora, neppure Garion ebbe più occasione di vedere molto spesso il segno che aveva sulla mano: di colpo, parve che ci fossero per lui tutta una serie di lavori che gli sporcavano notevolmente non solo le mani ma anche tutta la persona.

La festa più importante di Sendaria e di tutti i regni dell'occidente era l'Erastide, la festa che commemorava il giorno, innumerevoli anni prima, in cui i sette Dei avevano unito le loro mani ed avevano creato il mondo pronunciando una sola parola. L'Erastide cadeva a metà dell'inverno, e, dal momento che in quel periodo vi era ben poco lavoro in una fattoria come quella di Faldor, era sorta l'usanza di festeggiare l'occasione per due settimane, nel corso delle quali vi erano feste e scambi di doni e la sala veniva decorata e si svolgevano piccole recite in onore degli Dei.

Queste recite, ovviamente, erano una conseguenza della religiosità di Faldor; questi, pur essendo un uomo devoto, non si faceva illusioni sulla misura in cui la sua devozione era condivisa dagli altri abitanti della fattoria, ma riteneva che una qualche manifestazione religiosa esteriore fosse intonata all'occasione. E, siccome era un padrone davvero buono e generoso, i suoi dipendenti erano contenti di assecondarlo.

Sfortunatamente, questo era anche il periodo in cui la figlia sposata di Faldor, Anhelda, e suo marito Eilbrig facevano la loro usuale visita annuale per mantenere termini di amicizia con il padre di lei, visto che Anhelda non aveva alcuna intenzione di mettere in pericolo la propria eredità mostrandosi poco attaccata al padre. Quelle visite, tuttavia, erano una vera e propria prova per Faldor, che nutriva un disprezzo malcelato per il genero, un funzionario di secondo piano di una ditta commerciale della capitale, Sendar, che amava vestire con lusso eccessivo e si comportava con alterigia.

L'arrivo della coppia coincideva però con l'inizio delle feste per l'Erastide nella fattoria di Faldor, quindi, mentre a nessuno importava personalmente dei due, la loro apparizione era sempre accolta con un certo entusiasmo.

Quell'anno il clima era stato molto duro... anche per Sendaria: le piogge erano iniziate presto ed erano state quasi subito seguite da un periodo di neve poco consistente... non la neve dura, farinosa e lucida che cadeva nel

cuore dell'inverno, ma di un genere umido, acquoso.

A Garion, i cui compiti in cucina rendevano ora impossibile partecipare come gli altri anni ai preparativi insieme ai suoi amici, l'approssimarsi della festa parve piuttosto scialbo e stantio, ed il ragazzo si sorprese a rimpiangere i bei giorni passati ed a sospirare per il rincrescimento, mentre si aggirava per la cucina come una nube temporalesca dai capelli color sabbia.

Perfino le tradizionali decorazioni della sala da pranzo, dove si svolgevano le feste dell'Erastide, quell'anno gli parvero alquanto trascurate: i rami di abete che decoravano le travi del soffitto non erano verdi come al solito, e le mele lucide legate alle fronde erano più piccole e meno rosse. Il ragazzo sospirò ancor più profondamente, immergendosi cupo nel proprio lavoro di lavapiatti.

Zia Pol, peraltro, non parve affatto impressionata dal suo umore e mantenne un atteggiamento molto poco comprensivo: gli controllava di tanto in tanto la fronte per accertarsi che non avesse la febbre e poi gli somministrava una dose di tonico dal gusto più atroce che fosse mai riuscita ad elaborare. Dopo quelle cure, Garion stette ben attento a lamentarsi solo in privato ed a sospirare in maniera meno sonora; la parte calma e segreta della sua mente lo informò che si stava comportando in modo ridicolo, ma preferì non ascoltarla. Quella voce mentale sembrava essere molto più vecchia e saggia di lui, ma sembrava anche decisa a spogliare l'esistenza di ogni divertimento.

Il mattino del giorno di Erastide, un Murgo e cinque Thulls si presentarono con un carro al cancello e chiesero di vedere Faldor. Garion, che aveva ormai da lungo tempo scoperto che nessuno prestava mai attenzione ad un ragazzo e che si potevano imparare molte cose interessanti sistemandosi in modo da poter ascoltare senza parere le conversazioni altrui, si diede da fare con un lavoretto di nessun conto che gli permettesse di rimanere vicino al cancello.

Il Murgo, che aveva il volto sfregiato come quell'altro che Garion aveva visto ad Upper Gralt, sedeva con aria d'importanza sul sedile del carro, la cotta di maglia che tintinnava ad ogni suo movimento; indossava una lunga tunica munita di cappuccio e teneva ben in vista la spada, mentre i suoi occhi si spostavano di continuo, registrando tutto quello che accadeva, i Thulls, calzati con infangati stivali di feltro e avvolti in pesanti mantelli, oziavano appoggiati al carro con apparente indifferenza nei confronti del vento tagliente che sferzava i campi innevati.

Faldor, con indosso il suo giustacuore più bello... dopo tutto era il giorno di Erastide... attraversò il cottile, seguito dappresso da Anhelda e da Eilbrig.

«Buon giorno, amico» disse al Mingo. «Gioioso Erastide a te.»

«Devo dedurre che tu sei il fattore Faldor?» grugnì il Murgo, con voce fortemente accentata.

«Sono io.»

«Mi è stato detto che hai un buon numero di prosciutti pronti... ben trattati.»

«I maiali hanno reso bene, quest'anno» rispose con modestia Faldor.

«Li voglio comprare» annunciò il Murgo, facendo tintinnare la borsa.

«La prima cosa di cui mi occuperò domattina» replicò Faldor, ed il Murgo lo fissò, interdetto.

«Questa è una dimora devota» spiegò Faldor, «e noi non offendiamo gli Dei infrangendo la santità dell'Erastide.»

«Padre» intervenne Anhelda, «non essere sciocco. Questo nobile mercante è venuto da lontano per concludere questo affare con te.»

«Non nel giorno di Erastide» insistette cocciuto Faldor, un'espressione decisa sul volto lungo.

«Nella città di Sendar» aggiunse Eilbrig, con la sua voce nasale e piuttosto acuta, «non permettiamo a simili sentimentalismi d'interferire con gli affari.»

«Questa non è la città di Sendar» fu la secca risposta di Faldor. «Questa è la mia fattoria, e nella mia fattoria non si lavora e non si trattano affari nel giorno di Erastide.»

«Padre» protestò Anhelda, «il nobile mercante paga in oro, padre, *oro*!»

«Non voglio sentire altro» decretò Faldor, e poi si rivolse al Murgo. «Tu ed i tuoi servitori siete i benvenuti se volete unirvi a noi per le celebrazioni, amico. Possiamo fornirvi alloggio ed io ti prometto il pasto migliore di tutto Sendaria e l'opportunità di onorare gli Dei in questo giorno speciale. Nessuno è reso più povero dal presenziare a cerimonie religiose.»

«Noi non osserviamo questa festività a Cthol Murgos» ribatté con freddezza l'uomo sfregiato. «Come dice questa nobile dama, vengo da molto lontano per concludere affari e non ho molto tempo da perdere. Sono certo che in questo distretto vi sono altri fattori che hanno ciò che mi serve.»

«*Padre*!» gemette Anhelda.

«Conosco i miei vicini» replicò Faldor in tono tranquillo. «Temo che oggi avrai ben poca fortuna, visto che l'osservanza di questo giorno è una

salda tradizione della zona.»

Il Murgo rifletté per un momento.

«Può essere come tu dici» affermò infine. «Accetterò il tuo invito, a patto che domattina si possa parlare d'affari il più presto possibile.»

«Mi metterò a tua disposizione alle prime luci dell'alba di domani, se lo desideri» promise Faldor, con un inchino.

«Affare fatto.» Il Murgo scese dal carro.

Quel pomeriggio, il banchetto venne preparato nella sala da pranzo. Gli inservienti di cucina ed una mezza dozzina di altri che erano stati reclutati per l'occasione, andarono più e più volte avanti e indietro fra la cucina e la sala, portando arrosti fumanti, prosciutti ancora caldi e oche sfrigolanti, il tutto sotto la sferza della lingua di zia Pol. Mentre trasportava a fatica un enorme piatto di arrosto, Garion rifletté cupamente che la proibizione di lavorare decretata da Faldor per il giorno di Erastide non si estendeva oltre la porta della cucina.

Finalmente, fu tutto pronto: i tavoli carichi di cibo, i fuochi accesi nei focolari, dozzine di candele accese per illuminare la sala con la loro luce dorata, le torce ardenti negli anelli di ferro assicurati alle pareti.

I dipendenti di Faldor, vestiti con i loro abiti migliori, entrarono allora nella sala, l'acquolina in bocca per l'anticipazione.

Quando tutti si furono seduti, Faldor si alzò dalla propria panca alla testa del tavolo centrale.

«Cari amici» disse, sollevando il boccale, «dedico questa festa agli Dei.»

«Agli Dei» risposero all'unisono i presenti, alzandosi rispettosamente in piedi.

Faldor bevve un piccolo sorso e tutti lo imitarono.

«Ascoltatemi, o Dei» pregò quindi. «Noi vi ringraziamo molto umilmente per le ricchezze di questo bel mondo che voi avete creato in questo giorno, e vi dedichiamo noi stessi, promettendovi di servirvi per un altro anno ancora.»

Per un momento, parve che dovesse aggiungere qualcosa, ma poi si rimise a sedere. Faldor passava sempre parecchie ore a preparare complesse preghiere da recitare in occasioni del genere, ma l'angoscia di dover parlare in pubblico finiva inevitabilmente per cancellargli dalla mente le parole preparate con tanta cura, per cui le sue preghiere erano sempre molto concise e sincere.

«Mangiate, cari amici, non lasciate raffreddare il cibo.»

E così cominciarono a mangiare.

Anhelda ed Eilbrig, che si univano agli altri solo per questo pasto, dietro insistenza di Faldor, dedicarono tutti i loro sforzi di conversazione al Murgo, considerandolo l'unica persona presente nella stanza che fosse degno della loro attenzione.

«Ho pensato a lungo all'idea di fare una visita a Chtol Murgos» dichiarò Eilbrig in tono piuttosto pomposo. «Non sei d'accordo con me, amico mercante, sulla necessità di stabilire maggiori contatti fra oriente ed occidente al fine di superare quei sospetti reciproci che hanno reso così difficili i nostri rapporti nel passato?»

«Noi Murgos preferiamo rimanere isolati» rispose, conciso, l'uomo sfregiato.

«Ma tu sei qui, amico» fece notare Eilbrig. «Questo non lascia forse intendere che maggiori contatti potrebbero dimostrarsi benefici?»

«Io sono qui perché è mio dovere, non perché lo desiderassi.» Il Murgo si guardò in giro nella sala. «La tua gente dunque è tutta qui?» chiese a Faldor.

«Ogni anima è presente.»

«Mi era stato dato ad intendere che qui vi era un vecchio... con capelli e barba bianchi.»

«Non certo qui, amico. Io sono il più vecchio della fattoria, e come puoi vedere i miei capelli sono ancora lungi dall'essere bianchi.»

«Uno dei miei compatrioti ha incontrato un vecchio come questo alcuni anni fa» spiegò il Murgo. «Era accompagnato da un ragazzo Arend... Rundorig, così credo si chiamasse.»

Garion, che sedeva al tavolo vicino, tenne la faccia abbassata sul piatto ed ascoltò la conversazione con tanta concentrazione che gli parve che gli orecchi gli si allungassero.

«Qui c'è un ragazzo che si chiama Rundorig» ammise Faldor, «quel ragazzo alto seduto all'estremità di quel tavolo laggiù.»

«No» affermo il Murgo. fissando Rundorig, «non è il ragazzo che mi è stato descritto.»

«Si tratta di un nome comune fra gli Arend. Probabilmente, quel tuo amico ha incontrato due lavoranti di un'altra fattoria.»

«Dev'essere così.» Il Murgo parve accantonare l'argomento. «Questo prosciutto è eccellente» affermò poi, indicando il proprio piatto con la punta della daga di cui si serviva per mangiare. «Anche gli altri sono della stessa qualità?»

«Oh, no, amico mercante!» rise Faldor. «Non m'indurrai con tanta facili-

tà a parlare di affari in questo giorno.»

Il Murgo ebbe un rapido sorriso, un'espressione che appariva strana sul suo volto sfregiato.

«Valeva la pena tentare. Vorrei comunque fare i complimenti alla cuoca.»

«Un complimento per te, Dama Pol» affermò Faldor, alzando un po' la voce. «Il nostro amico di Chtol Murgos trova la tua cucina di suo gradimento.»

«Grazie per il complimento» rispose, con una certa freddezza, zia Pol.

Il Murgo la guardò e gli occhi gli si dilatarono leggermente, come se la conoscesse già.

«Un pranzo regale, grande dama» affermò, inchinandosi verso di lei. «La tua cucina è un luogo di magia.»

«No.» Il volto di zia Pol assunse di colpo un'espressione altezzosa. «Non di magia. Quella della cucina è un'arte che chiunque può apprendere con pazienza. La magia è tutta un'altra cosa.»

«Ma anche la magia è una grande arte, nobile dama» insistette il Murgo.

«Ci sono molti che lo pensano, ma la vera magia scaturisce dall'intimo e non è che il risultato di qualche abile mossa delle dita che inganna l'occhio.»

Il Murgo la fissò con durezza e lei ricambiò lo sguardo con occhi d'acciaio; Garion, che sedeva vicino, ebbe l'impressione che fra i due fosse successo qualcosa che non aveva nulla a che vedere con le parole che erano state pronunciate... una specie di sfida che sembrava librarsi ancora nell'aria. Poi il Murgo distolse gli occhi, come timoroso di accogliere la sfida.

Alla fine del pranzo, giunse il momento della recita piuttosto semplice che per tradizione si teneva il giorno di Erastide. Sette dei contadini più anziani, che erano sgusciati via in precedenza, riapparvero indossando lunghi abiti muniti di cappuccio e con sul volto maschere accuratamente intagliate e dipinte, che rappresentavano gli Dei. I costumi erano vecchi e mostravano le pieghe dovute all'anno che avevano trascorso, ripiegati, nella soffitta di Faldor. Con passo lento, le figure ammantate e mascherate entrarono nella sala e si allinearono di fronte al tavolo cui sedeva il fattore. Poi ciascuna declamò una breve frase diretta ad identificare il Dio da lui rappresentato.

«Io sono Aldur» disse la voce di Cralto, uscendo da dietro la prima maschera, «il Dio-Orso degli Alorns, ed io comando a questo mondo di esistere.»

E così di seguito, lungo la fila, si presentarono anche Chaldan, Issa, Nedra, Mara e, infine, l'ultima figura che, al contrario di tutte le altre, era ammantata di nero ed aveva una maschera fatta di ferro e non di legno dipinto.

«Io sono Torak» declamò la voce di Durnik da dietro la maschera, «il Dio-Drago degli Angarak, ed io comando a questo mondo di esistere.»

Un movimento attirò l'attenzione di Garion, che si affrettò a lanciare un'occhiata: il Murgo si era coperto il volto con le mani in un gesto strano e quasi cerimoniale, ed alle sue spalle, seduti al tavolo più lontano, i cinque Thulls erano impalliditi e stavano tremando.

Poi le sette figure allineate davanti al tavolo di Faldor si presero per mano.

«Noi siamo gli Dei» declamarono all'unisono, «e comandiamo a questo mondo di esistere.»

«Ascoltate le parole degli Dei» declamò a sua volta Faldor. «Gli Dei sono i benvenuti nella Casa di Faldor.»

«La benedizione degli Dei sia sulla casa di Faldor» risposero i sette, «e su tutta questa compagnia.»

Poi si voltarono e sfilarono fuori dalla sala con lo stesso lento incedere con cui vi erano entrati.

Era giunto il momento dei doni, che provocava sempre molta agitazione perché i regali venivano tutti da Faldor. Il brav'uomo meditava a lungo tutti gli anni per trovare il dono più adatto a ciascuno dei suoi dipendenti. Tuniche, abiti, calzoni e scarpe abbondavano, ma quest'anno Garion rimase davvero entusiasta quando aprì un fagotto avvolto in una pezza di stoffa e vi trovò una daga inguainata.

«È quasi un uomo» spiegò Faldor a zia Pol, «ed un uomo ha sempre bisogno di un buon coltello.»

Ovviamente, Garion volle provare il filo della lama, e, cosa altrettanto ovvia, riuscì subito a tagliarsi.

«Era inevitabile, suppongo» commentò zia Pol, ma non si capì se intendeva riferirsi al taglio oppure al dono in se stesso o ancora al fatto che Garion stava ormai crescendo.

Il Murgo comprò i prosciutti il mattino successivo e se ne andò con i cinque Thulls. Pochi giorni dopo, anche Anhelda ed il marito fecero i bagagli ed intrapresero il viaggio di ritorno verso la città di Sendar, e la fattoria di Faldor rientrò nella normalità.

L'inverno proseguì il suo corso, la neve venne e se ne andò, ed alla fine,

come sempre, tornò la primavera. La sola cosa che rese quella primavera diversa dalle altre fu l'arrivo di Brill, un nuovo bracciante. Uno dei fattori più giovani, infatti, si era sposato ed aveva preso in affitto un piccolo appezzamento di terreno nelle vicinanze, dove era andato a stabilirsi, carico dei doni e dei buoni consigli elargitigli da Faldor, per iniziare la sua vita matrimoniale. Brill era stato assunto per rimpiazzarlo, ma Garion lo classificò immediatamente come un acquisto poco interessante per la fattoria.

L'uomo aveva i calzoni e la tunica sporchi e macchiati, i capelli neri e la rada barba incolti, e gli occhi che guardavano in direzioni opposte uno dall'altro. Nel complesso, era un uomo acido, solitario e non molto pulito che sembrava portarsi dietro un acre odore di sudore stantio che gli aleggiava intorno come un miasma. Dopo pochi tentativi di conversazione, Garion rinunciò a fare amicizia e da allora lo evitò.

Il ragazzo aveva però altre cose che gli occupavano la mente nel corso di quella primavera e dell'estate che seguì. Mentre fino ad allora l'aveva considerata più un fastidio che una vera compagna di giochi, Zubrette cominciò di colpo ad attirare in modo particolare la sua attenzione. Si era sempre reso conto del fatto che la ragazzina era bella, ma fino a quel particolare periodo ciò non gli era sembrato importante e lui aveva preferito di gran lunga la compagnia di Rundorig e di Doroon. Adesso le cose erano cambiate: notò che anche gli altri due ragazzi cominciavano a prestare più attenzione a Zubrette e per la prima volta avvertì la morsa della gelosia.

Zubrette, naturalmente, flirtava in maniera oltraggiosa con tutti e tre, e sembrava illuminarsi dalla soddisfazione quando li vedeva scambiarsi occhiatacce roventi in sua presenza. I compiti che Rundorig doveva svolgere nei campi lo tenevano lontano per la maggior parte del tempo, ma Doroon costituiva una seria fonte di preoccupazione per Garion, che cominciò a comportarsi nervosamente ed a trovare ogni sorta di scuse per uscire nel cortile e controllare che Doroon e Zubrette non fossero insieme da soli.

Quanto a lui, aveva adottato una tattica di una semplicità affascinante: Zubrette, come tutte le ragazzine del mondo, adorava i dolci, e Garion aveva accesso a tutta la cucina. Non passò molto tempo che i due arrivarono ad un accordo per cui Garion rubava i dolci dalla cucina per la sua compagna di giochi dai capelli color del sole che, in cambio, gli permetteva di baciarla.

La cosa si sarebbe potuta forse spingere anche oltre se zia Pol non li avesse sorpresi nel bel mezzo di uno di quegli scambi, in un luminoso pomeriggio estivo e nella tranquillità offerta dal granaio.

«È più che sufficiente» annunciò con fermezza la zia, soffermandosi sulla porta.

Garion si allontanò da Zubrette con un balzo, con aria colpevole.

«Avevo qualcosa nell'occhio» mentì pronta la ragazza, «e Garion mi stava aiutando a toglierla.»

Garion, dal canto suo, rimase zitto e fermo ma arrossì violentemente.

«Davvero?» commentò zia Pol. «Interessante. Vieni con me, Garion.»

«Io...» cominciò a protestare il ragazzo.

«*Subito*, Garion.»

E quella fu la fine della cosa. Da quel momento, Garion non ebbe più un attimo di libertà in cucina e gli occhi di zia Pol parvero essere posati di continuo su di lui. Garion assunse un'aria afflitta e si preoccupò, disperato, per il fatto che Doroon non aveva restrizioni come le sue ed ora andava in giro con un'espressione odiosamente soddisfatta; ma zia Pol mantenne la sua vigilanza e Garion rimase confinato nelle cucine.

CAPITOLO QUINTO

Verso la metà dell'autunno di quell'anno, quando le foglie si erano ormai tinte di rosso ed il vento le aveva strappate tutte dai rami come neve porpora ed oro, quando le sere si erano ormai fatte gelide ed i camini della fattoria di Faldor proiettavano colonne di fumo azzurro nel cielo, Wolf tornò. Arrivò in un pomeriggio ventoso sotto un cupo cielo autunnale con le foglie appena cadute che gli vorticavano intorno ed il mantello scuro agitato dal vento.

Garion, che era uscito per versare i resti di cucina nel truogolo dei maiali, lo vide arrivare e gli corse incontro; il vecchio era sporco per il viaggio ed aveva l'aria stanca, il volto cupo sotto il cappuccio grigio. Il suo usuale comportamento allegro e noncurante era stato sostituito da un umore tetro che Garion non aveva mai visto prima di allora.

«Garion, sei cresciuto, a quanto vedo» gli disse Wolf, a mo' di saluto.

«Sono passati cinque anni.»

«Così tanti?»

Garion annuì, affiancandosi all'amico.

«Stanno tutti bene?»

«Oh, sì, qui è sempre tutto uguale, a parte il fatto che Breldo ha preso moglie e si è trasferito e che la vecchia mucca marrone è morta la scorsa estate.»

«Mi ricordo di quella mucca» commentò Wolf, e poi dichiarò: «Devo parlare con tua zia Pol.»

«Oggi non è di umore molto buono» lo avvertì Garion. «Sarebbe meglio se ti andassi prima a riposare in qualche granaio. Posso rubare qualcosa da mangiare e da bere per te in un attimo.»

«Dovrò correre il rischio. Quello che devo dirle non può attendere.»

Oltrepassarono il cancello ed attraversarono il cortile in direzione della porta delle cucine, dove trovarono zia Pol in attesa.

«Ancora tu?» esordì la donna, le mani piantate sui fianchi. «La mia cucina non si è ancora ripresa dalla tua ultima visita.»

«Dama Pol» rispose Wolf, inchinandosi. E poi fece una cosa strana: con le dita, tracciò un intricato disegno nell'aria davanti al proprio petto, e Garion fu certo che quei gesti non erano destinati, nelle sue intenzioni, ad essere visti da lui.

Gli occhi di zia Pol si dilatarono leggermente, quindi si socchiusero ed il suo volto assunse un'espressione cupa.

«Come fai...» iniziò a dire, ma si trattenne subito. «Garion!» chiamò in tono brusco. «Mi servono un po' di carote. Ce ne sono ancora nell'orto, nell'angolo più lontano. Prendi una vanga ed un secchio e valle a cogliere.»

«Ma...» accennò a protestare il ragazzo; poi, messo in guardia dall'espressione della zia, si affrettò ad ubbidire. Andò in una baracca a prendere vanga e secchio, ma subito dopo tornò ad appostarsi vicino alla porta della cucina: quella di origliare, ovviamente, non era una bella abitudine, ed a Sendaria era considerata la massima espressione di maleducazione possibile, ma Garion era arrivato già molto tempo alla conclusione che, ogni volta che veniva mandato via, la conversazione doveva essere molto interessante e riguardarlo piuttosto da vicino. Aveva lottato brevemente con la propria coscienza in merito, ma visto che in effetti non vedeva nulla di male nell'origliare... fintanto che non andava in giro a ripetere quello che aveva sentito, la coscienza era stata sconfitta dalla curiosità.

Garion aveva un udito molto acuto, tuttavia gli ci volle qualche istante per riuscire a separare le due voci familiari dagli altri suoni della cucina.

«Non ti lascerà una pista da seguire» stava dicendo zia Pol.

«Non è necessario che lo faccia. Quella cosa mi rivelerà il suo passaggio anche senza lasciare tracce: posso seguirla con la stessa facilità con cui una volpe segue l'odore di un coniglio.»

«Dove credi che la porterà?»

«Chi può dirlo? La sua mente mi è chiusa, ma la mia supposizione è che

si diriga a nord verso Boktor, perché quella è la via più breve per Gar og Nadrak. Saprà che lo sto inseguendo e vorrà rifugiarsi nelle terre degli Angarak al più presto possibile. Il furto non sarà completato, finché rimarrà nelle terre dell'occidente.»

«Quando è successo?»

«Quattro settimane fa.»

«Allora potrebbe essere già nei regni Angarak.»

«Non è possibile. La distanza è grande, ma, anche ammesso che ci sia riuscito, lo seguirò ugualmente. Mi serve il tuo aiuto.»

«Ma come faccio ad andarmene di qui?» chiese zia Pol. «Devo tenere d'occhio il ragazzo.»

«Il ragazzo sarà sufficientemente al sicuro qui, e si tratta di una questione urgente.»

«No» lo contraddisse zia Pol. «Neppure questo luogo è sicuro. Lo scorso Erastide sono venuti qui un Murgo e cinque Thulls; il Murgo si è atteggiato a mercante, ma ha fatto troppe domande... su un vecchio ed un ragazzo di nome Rundorig che erano stati visti ad Upper Gralt alcuni anni fa. Può darsi che mi abbia anche riconosciuta.»

«Allora la situazione è più seria di quanto pensassi» osservò, pensoso, Wolf. «Dobbiamo allontanare il ragazzo. Lo possiamo lasciare altrove, presso altri amici.»

«No» lo contraddisse di nuovo zia Pol. «Se dovrò venire con te, ci verrà anche lui. Ha raggiunto un'età in cui va sorvegliato con estrema cura.»

«Non essere sciocca!» esclamò Wolf, in tono brusco.

Garion ne rimase sconcertato: nessuno poteva parlare in quel modo a zia Pol.

«È una decisione che spetta a me prendere» insistette la donna in tono secco. «Avevamo concordato che sarebbe rimasto affidato alle mie cure fino a che fosse diventato adulto. Ed io non mi muoverò se non verrà anche lui con me.»

Il cuore di Garion diede un balzo.

«Pol, pensa a dove potremmo essere costretti ad andare. Non possiamo consegnare il ragazzo in simili mani.»

«Sarà più al sicuro a Cthol Murgos o sulla piana di Mallorea di quanto non lo sarebbe qui senza di me a custodirlo. La scorsa primavera l'ho sorpreso nel granaio con una ragazza più o meno della sua stessa età. Come ho detto, va sorvegliato.»

A quel punto, Wolf scoppiò a ridere, un suono ricco e allegro.

«Tutto qui? Ti preoccupi troppo per una cosa del genere.»

«Che ne diresti se al nostro ritorno lo trovassimo sposato ed in procinto di diventare padre?» domandò in tono acido zia Pol. «Diventerebbe un eccellente agricoltore, ed allora che importanza avrà per noi tutti se saremmo costretti ad attendere un altro centinaio d'anni prima che le circostanze siano di nuovo propizie?»

«Certo le cose non si saranno spinte tanto oltre. Sono solo dei bambini.»

«Sei cieco, Vecchio Lupo. Questa è la provinciale Sendaria, ed il ragazzo è stato allevato con un'educazione che lo spingerebbe a fare l'unica cosa giusta ed onorevole. La ragazza è una piccola volpe dagli occhi brillanti che sta maturando un po' troppo in fretta per i miei gusti. In questo preciso momento, l'avvenente piccola Zubrette è un pericolo molto più grande di quanto qualsiasi Murgo potrà mai esserlo. O il ragazzo viene con noi, oppure non mi muovo neppure io. Tu hai le tue responsabilità, ed io ho le mie.»

«Non c'è tempo per discutere. Se così deve essere, così sia» si arrese Wolf.

Garion per poco non si soffocò per l'eccitazione, e provò solo una momentanea stretta al cuore al pensiero di dover lasciare Zubrette. Si volse e fissò con esultanza le nuvole che solcavano veloci il cielo serale, e, proprio perché aveva la schiena girata, non vide zia Pol avvicinarglisi uscendo dalla porta della cucina.

«Se ben ricordo, l'orto si trova oltre il muro meridionale» gli fece notare.

Garion sussultò, sentendosi colpevole.

«Come mai le carote sono ancora nella terra?»

«Ho dovuto cercare la vanga.»

«Davvero? Comunque, vedo che l'hai trovata.» Le sopracciglia della zia s'inarcarono pericolosamente.

«Solo poco fa.»

«Splendido. Le carote, Garion... *subito*!»

Era quasi il crepuscolo quando tornò dall'orto, in tempo per vedere zia Pol salire i gradini che portavano all'appartamento di Faldor. Avrebbe potuto seguirla per ascoltare, ma un leggero movimento nell'ombra della porta di una delle baracche lo indusse a nascondersi a sua volta nell'ombra proiettata dal cancello: una figura furtiva uscì dal riparo della porta e raggiunse i gradini che zia Pol aveva appena salito, e strisciò su per le scale non appena la donna ebbe oltrepassato la porta di Faldor. Nella luce inconsistente del crepuscolo, Garion non riuscì a vedere molto bene chi stesse

seguendo sua zia, ma mise a terra il secchio, e, impugnata la vanga come un'arma, si affrettò ad aggirare il cortile interno, mantenendosi nelle zone più buie.

Giunse poi un suono di movimento nelle stanze in cima alle scale, ed allora la figura vicino alla porta si raddrizzò e si affrettò a ridiscendere i gradini; mentre la sagoma lo oltrepassava, Garion avvertì il caratteristico odore di vestiario sporco ed ammuffito e di sudore acido, e fu certo, come se lo avesse visto in faccia, che colui che aveva seguito sua zia era Brill, il nuovo bracciante.

La porta in cima alle scale si aprì e Garion udì la voce della zia.

«Mi dispiace, Faldor, ma si tratta di una questione di famiglia e me ne devo andare immediatamente.»

«Ti pagherei di più, Pol.» Faldor aveva quasi la voce incrinata.

«Il denaro non c'entra per nulla in tutto questo. Sei un brav'uomo, Faldor, e la tua fattoria è stata per me un sicuro rifugio quando me ne serviva uno, cosa di cui ti sono grata... più di quanto tu possa immaginare. Ma ora me ne devo andare.»

«Forse, quando questa faccenda di famiglia si sarà risolta, potrai tornare qui.» Faldor stava quasi supplicando.

«No, Faldor, temo proprio di no.»

«Sentiremo la tua mancanza, Pol» affermò il fattore, con la voce incrinata.

«Ed io sentirò la tua, caro Faldor. Non ho mai incontrato un uomo dal cuore più buono del tuo. Ti sarei mollo grata se tu non facessi menzione della mia partenza fino a che non me ne sarò andata: non mi piacciono le spiegazioni e gli addii sentimentali.»

«Come vuoi tu, Pol.»

«Non fare quella faccia addolorata, caro amico. I miei aiutanti sono ben addestrati e la loro cucina sarà come la mia: il tuo stomaco non noterà la differenza.»

«Ma il mio cuore sì.»

«Non essere sciocco» lo rimproverò con gentilezza. «Ora devo pensare alla cena.»

Garion si allontanò in fretta dalla base delle scale. Preoccupato, andò a riporre la vanga nella baracca ed a recuperare il secchio con le carote che aveva lasciato vicino al cancello. Rivelare alla zia che aveva sorpreso Brill intento ad origliare alla porta avrebbe provocato una serie di domande sulle sue personali attività cui il ragazzo preferiva non dover rispondere: con

ogni probabilità, Brill era soltanto curioso e non vi era nulla di male o di minaccioso nelle sue azioni. Osservare l'odioso Brill praticare quello che lui considerava un innocuo passatempo aveva però reso Garion alquanto agitato... inducendolo perfino a vergognarsi un po' di se stesso.

Alla fine della cena, come sempre accadeva in occasione delle sue visite alla fattoria, Messer Wolf venne obbligato a narrare una storia. Il cantastorie si alzò in piedi e s'immerse in un momento di profonda riflessione, mentre il vento gemeva nel camino e le torce tremolavano negli anelli di ferro.

«Come tutti gli uomini sanno» esordì il vecchio, «i Marags non esistono più e lo Spirito di Mara piange solitario nelle lande desolate e vaga gemendo fra le rovine coperte di muschio di Maragor. Ma, altra cosa che ogni uomo sa bene, le colline ed i corsi d'acqua di Maragor sono pieni di pregiato oro giallo, quello stesso oro, naturalmente, che è stato la causa della rovina dei Marags. Quando un certo regno confinante venne a conoscenza di quel tesoro, la tentazione fu troppo grande, ed il risultato... come accade quasi sempre quando l'oro è la causa di dissidio fra due regni... fu la guerra. Il pretesto per scatenarla fu la lamentevole pratica del cannibalismo da parte dei Marags, ma quest'usanza, per quanto possa apparire disgustosa ad occhi civilizzati, sarebbe stata comunque ignorata se non ci fosse stato di mezzo l'oro.

«La guerra civile fu inevitabile ed i Marags vennero sterminati, ma lo Spirito di Mara e gli spettri degli uccìsi rimasero a custodire Maragor, come presto scoprirono coloro che si azzardarono a penetrare in quel regno stregato.

«Ora, il caso volle che, proprio in quei tempi, vivessero nella città di Muros, nel Sendaria meridionale, tre uomini ardimentosi che, nel sentir parlare di tutto quell'oro, decisero di recarsi fino a Maragor per conquistarsene una parte. Questi uomini, come ho detto, erano avventurosi ed arditi, e non diedero retta alle voci circa l'esistenza degli spettri.

«Fu un viaggio lungo, perché sono molte centinaia di leghe che separano la città Muros dai confini settentrionali del Maragor, ma l'avidità spinse avanti i tre uomini che, in una notte buia e tempestosa oltrepassarono il confine del Maragor evitando le pattuglie appostate per impedire l'accesso di gente come loro, visto che quello stato confinante, che aveva sopportato tutte le spese e gli inconvenienti della guerra contro i Marags, era adesso piuttosto restio a dividere l'oro con chiunque si trovasse a passare di là.

«Essi continuarono ad avanzare nella notte, arsi dalla bramosia dell'oro.

Lo Spirito di Mara gemeva intorno a loro, ma erano uomini coraggiosi e non avevano paura degli spiriti... senza contare che secondo loro quel suono non era emesso da un fantasma ma solo dal vento che sibilava fra gli alberi.

«Quando la luce del mattino, tenue e nebbiosa, cominciò a trapelare fra le colline, udirono, non molto lontano, il rumore di un fiume: come tutti sanno, è più facile trovare l'oro vicino alle rive di un corso d'acqua, quindi i tre si diressero in tutta fretta verso il punto da cui giungeva quel rumore.

«Uno di essi abbassò per caso gli occhi sul terreno scarsamente illuminato e vide che il terreno ai suoi piedi era cosparso d'oro... in pezzi e pepite. Sopraffatto dall'avidità, non disse nulla e rimase sempre più indietro rispetto ai compagni fino a perderli di vista, poi si gettò in ginocchio e cominciò a raccogliere l'oro come si potrebbe fare con i fiori in un prato.

«D'un tratto, udì un suono alle proprie spalle, si volse e scorse qualcosa che è meglio non descrivere. Lasciò cadere l'oro e si mise a correre.

«Il fiume che avevano sentito scorrere percorreva una profonda gola più o meno in quel punto, e gli altri due avventurosi rimasero sorpresi nel vedere il loro compagno correre oltre il bordo della gola e continuare a muovere le gambe nella corsa anche mentre precipitava. Poi si volsero e seppero cosa lo stava inseguendo.

«Uno dei due impazzì per il terrore e, con un grido di disperazione, si gettò nel baratro che aveva appena reclamato il suo amico, ma il terzo, che era il più coraggioso, si disse che in realtà gli spettri non potevano fare del male ad un essere vivente, e non si mosse. Quello fu certo un errore, il peggiore di tutti, perché gli spettri lo circondarono là dove si trovava, mentre lui rimaneva fermo coraggiosamente, certo che non gli potessero fare del male.»

Messer Wolf fece una pausa e bevve un piccolo sorso dal suo boccale.

«E poi» continuò il vecchio cantastorie, «gli spettri, siccome anch'essi sono in grado di avere fame, lo fecero a pezzi e lo divorarono.»

A Garion si rizzarono i capelli sulla nuca a quell'inaspettata conclusione del racconto del vecchio, e notò che anche gli altri seduti al suo tavolo stavano tremando: non era certo il tipo di storia che si erano aspettati di sentire.

Durnik il fabbro, che era poco lontano, aveva sul volto semplice un'espressione perplessa, ed alla fine domandò:

«Non vorrei mettere in discussione la veridicità della tua storia per nulla al mondo, ma se lo hanno mangiato... gli spettri, intendo... dov'è andato a

finire? Voglio dire... se gli spettri sono privi di sostanza, come tutti affermano, allora non hanno uno stomaco, ti pare? E cosa possono usare per mordere?»

Il volto di Wolf assunse un'espressione astuta e misteriosa; il vecchio sollevò un dito come se fosse sul punto di rispondere in qualche enigmatica maniera all'osservazione di Durnik, poi, inaspettatamente, scoppiò a ridere.

In un primo momento, Durnik parve seccato, ma ben presto anche lui si unì alla risata che a poco a poco dilagò per la sala quando anche gli altri compresero lo scherzo.

«Uno scherzo eccellente, amico mio» commentò Faldor, ridendo di cuore con tutti gli altri. «E da cui si possono ricavare molti insegnamenti. L'avidità è una brutta cosa, ma la paura è ancora peggiore, ed il mondo è già abbastanza pericoloso senza affollarlo di mostri immaginari.»

Fra tipico di Faldor riuscire a trasformare una nella storia in un qualche tipo di sermone moralistico.

«È senz'altro vero, buon Faldor» convenne Wolf, serio. «Ma in questo mondo *ci sono* delle cose che non possono essere accantonate con una spiegazione o una risata.»

Brill, seduto vicino al fuoco, non si era unito alla risata generale.

«Non ho mai visto uno spettro» commento, acido, «e non ho mai incontrato qualcuno che ne avesse visto uno e non credo in nessun tipo di magia o di stregoneria o di sciocchezze infamili.»

E si alzo ed uscì a grandi passi dalla sala quasi come se la storia fosse stata un insulto rivolto a lui personalmente.

Più tardi, in cucina, mentre zia Pol supervisionava le pulizie serali e Wolf oziava appoggiato ad uno dei tavoli con un boccale di birra in mano, Garion portò finalmente a termine la lotta con la propria coscienza: la solita calma voce interiore lo informò con pignola insistenza che nascondere quello che aveva visto non era solo sciocco, ma poteva anche essere pericoloso. Posò allora la pentola che stava lavando e si avvicinò agli altri due.

«Potrebbe essere una cosa priva d'importanza» affermò, soppesando le parole, «ma questo pomeriggio, tornando dall'orto, ho visto Brill che ti seguiva, zia Pol.»

La zia si volse a guardarlo e Wolf posò il boccale sul tavolo.

«Va' avanti, Garion» lo incitò la zia.

«È stato quando sei andata a parlare con Faldor» spiegò Garion. «Brill ha aspettato che avessi salito le scale e che Faldor ti avesse fatta entrare,

poi è scivolato su, ha origliato alla porta e io l'ho scorto quando sono andato a mettere via la vanga.»

«Da quanto tempo questo Brill lavora alla l'attoria?» domandò Wolf, accigliandosi.

«È arrivato la scorsa primavera, dopo che Breldo si è sposato e se n'è andato.»

«Ed il mercante Murgo era stato qui il giorno di Erastide, solo pochi mesi prima?»

«Credi...» fece zia Pol, lanciandogli un'occhiata penetrante.

«Credo che non sarebbe una cattiva idea se andassi a tare un giretto e scambiassi qualche parola con l'amico Brill. Sai dov'è la sua stanza, Garion?»

Il ragazzo annuì, il cuore che gli batteva di colpo più in fretta.

«Accompagnami.»

Wolf si staccò dal tavolo contro cui si teneva appoggiato e si avviò con un'andatura che non era più quella di un vecchio: sembrava stranamente che gli anni gli fossero di colpo scivolati via dalle spalle.

«Sta' attento» lo ammonì zia Pol.

Wolf ridacchiò, e fu un suono raggelante.

«Lo sono sempre. Ormai io dovresti sapere.»

Garion fece strada al cantastorie fino al cortile e poi verso l'estremità più lontana di esso, dove vi erano i gradini che conducevano alla balconata su cui si affacciavano le stanze dei braccianti; mentre salivano, le morbide scarpe di cuoio non fecero alcun rumore sugli scalini consunti.

«Laggiù» sussurrò Garion, senza sapere esattamente perché stava sussurrando.

Wolf annuì e si avviò in silenzio lungo la balconata buia.

«Qui» mormorò ancora Garion, fermandosi.

«Fatti indietro» alitò Wolf, e sfiorò la porta con la punta delle dita.

«È chiusa a chiave?» domandò Garion.

«Questo non è un problema» replicò Wolf con voce sommessa. Appoggiò la mano sulla serratura, si sentì uno scatto e la porta si aprì. Il vecchio entrò nella stanza seguito dappresso da Garion.

L'ambiente era immerso nel buio completo e l'aria era intrisa dello spiacevole odore degli abiti di Brill.

«Non è qui» dichiarò Wolf, con voce normale. Annaspò quindi per prendere qualcosa dalla cintura e subito dopo si sentì il rumore della pietra focaia contro l'acciaio e volarono alcune scintille che andarono a cadere su

un pezzo di corda sfilacciata. Wolf soffiò per qualche secondo sulle scintille trasformandole in una fiamma vivace e sollevò sulla testa il pezzo di corda per scrutare la stanza vuota.

Il pavimento ed il letto erano cosparsi di indumenti arruffati e di oggetti personali, e Garion comprese all'istante che non si trattava di semplice sciattoneria ma dei segni di una partenza affrettata, anche se non sapeva spiegare a se stesso come facesse a capirlo.

Wolf rimase fermo per un momento, tenendo in mano la piccola torcia improvvisata, mentre il suo volto aveva un'espressione vacua, come se la mente stesse cercando qualcosa.

«Le stalle!» esclamò poi, brusco. «Presto!»

Garion si volse e saettò fuori dalla stanza, con Wolf che lo seguiva da vicino. Il pezzo di corda in fiamme cadde verso il cortile, illuminandolo per un breve momento dopo che Wolf l'ebbe gettato oltre la balaustra, mentre correva.

Nelle stalle vi era una luce, tenue e parzialmente coperta, ma i cui raggi trapelavano lo stesso attraverso le crepe della porta. I cavalli si stavano agitando, a disagio.

«Sta' alla larga, ragazzo» intimò Wolf, spalancando la porta di scatto.

Brill era all'interno e stava lottando per cercare di sellare un cavallo che indietreggiava di fronte al suo odore pungente.

«Di partenza, Brill?» domandò Wolf, oltrepassando la soglia con le braccia conserte sul petto.

Brill si volse di scatto e si accoccolò su se stesso, un ringhio sul volto non rasato, l'occhio strabico che rifletteva la luce semisoffocata della lanterna appesa ad un piolo ed i denti rotti rivelati dalle labbra arricciate.

«Un momento strano per mettersi in viaggio» commentò, secco Wolf.

«Non interferire con me, vecchio» dichiarò Brill, in tono minaccioso, «o te ne pentirai.»

«Mi sono già pentito di così tante cose in vita mia, che dubito che una in più possa fare qualche differenza.»

«Ti ho avvertito» ringhiò Brill, ed estrasse da sotto il mantello una spada corta e chiazzata di ruggine.

«Non essere stupido.» La voce di Wolf era colma di un estremo disprezzo.

Garion, tuttavia, non appena scorse la spada, portò la mano alla cintura ed estrasse la propria daga, mettendosi davanti al vecchio disarmato.

«Indietro, ragazzo» abbaiò Wolf.

Ma Garion era scattato già in avanti, la lucente daga nuova protesa in un affondo. In seguito, quando ebbe tempo di riflettere, non fu in grado di spiegare perché avesse reagito in questo modo: sembrava che qualche profondo istinto avesse avuto il sopravvento su di lui.

«Garion!» esclamò Wolf. «Togliti di mezzo!»

«Tanto meglio così» commentò Brill, sollevando la spada.

Ed in quel momento Durnik arrivò sul posto, materializzandosi come dal nulla ed afferrando un giogo per buoi con cui colpì la testa di Brill, che lasciò cadere la spada. Brill gli si rivoltò contro, infuriato, ma il secondo colpo del fabbro lo colse fra le costole, appena sotto le ascelle, facendogli uscire tutta l'aria dai polmoni e scagliandolo, ansante ed in preda a convulsioni, sul pavimento cosparso di paglia.

«Vergognati, Garion» rimproverò poi Durnik. «Non ti ho forgiato quella lama perché tu la usassi in questo modo.»

«Voleva uccidere Messer Wolf» protestò il ragazzo.

«Lascia perdere» intervenne Wolf, chinandosi sull'uomo ansante a terra. Frugò bruscamente Brill e gli sfilò una sacca tintinnante da sotto la tunica macchiata, portandola quindi sotto la lanterna per controllarne il contenuto.

«È mia» annaspò Brill, tentando di alzarsi. Durnik brandì il giogo e Brill si lasciò ricadere a terra.

«Una somma notevole per un comune bracciante, amico Brill» osservò Wolf, versandosi in mano alcune monete. «Come ne sei entrato in possesso?»

Brill si limitò a lanciargli un'occhiata rovente, mentre gli occhi di Garion si dilatavano alla vista delle monete, perché il ragazzo non ne aveva mai viste d'oro.

«In realtà non c'è bisogno che tu mi risponda, amico Brill» continuò Wolf, esaminando le monete. «L'oro parla per te.» Rimise le monete nella sacca e la gettò all'uomo steso a terra. Brill si affrettò ad afferrarla ed a rimetterla nella tunica.

«Dovrò riferire la cosa a Faldor» dichiarò Durnik.

«No» replicò Wolf.

«È una cosa seria. Un po' di lotta e lo scambio di qualche colpo è una cosa, ma l'uso di un'arma è qualcosa di diverso.»

«Non c'è tempo» affermò Wolf, prendendo alcune cinghie di finimenti da un piolo. «Legagli le mani dietro la schiena e poi lo metteremo in uno dei silos per il grano. Domattina qualcuno lo troverà.»

Durnik lo fissò senza capire.

«Fidati di me, bravo Durnik. Si tratta di una cosa urgente. Legalo e nascondilo da qualche parte, poi raggiungimi in cucina. Tu vieni con me, Garion.» Con quelle parole, Wolf si volse e lasciò le stalle.

Al loro ritorno, trovarono zia Pol che passeggiava nervosamente per la cucina.

«Allora?» domandò.

«Stava cercando di fuggire, ma lo abbiamo fermato» spiegò Wolf.

«Hai...»

«No. Ha estratto la spada, ma Durnik era nelle vicinanze e gli ha tolto ogni bellicosità con un intervento davvero tempestivo. Il tuo cucciolo stava per dare battaglia, e quella sua piccola daga è un bell'oggettino ma non serve a gran che contro una spada.»

Zia Pol si volse a fissare Garion con occhi fiammeggianti, ed il ragazzo indietreggiò prudentemente fuori dalla sua portata.

«Non c'è tempo» intervenne Wolf, recuperando il boccale che aveva posato prima di lasciare la cucina. «Brill aveva una borsa piena di buon, rosso oro Angarak. I Murgos hanno messo delle spie a guardia di questo posto. Mi sarebbe piaciuto far passare la nostra partenza più inosservata, ma visto che ci stanno già sorvegliando, la cosa diventa inutile. Prendi quello di cui tu ed il ragazzo potrete avere bisogno. Voglio mettere qualche lega fra noi e Brill prima che riesca a liberarsi, per non dovermi guardare alle spalle, per tema dei Murgos, dovunque andremo.»

Durnik, che era appena entrato in cucina, si fermò sulla soglia e li fissò.

«Le cose non sono quelle che sembrano» affermò. «Che gente siete voi, e come mai avete nemici così pericolosi?»

«È una lunga storia, buon Durnik, ma non credo di avere il tempo di narrartela adesso» rispose Wolf. «Fa' le nostre scuse a Faldor e vedi se ti riesce di trattenere Brill per un giorno o due. Vorrei che la nostra pista si fosse raffreddata per bene prima che il nostro amico si metta alla sua ricerca.»

«Dovrà farlo qualcun altro» dichiarò con lentezza Durnik. «Non sono certo di cosa stia succedendo ma sono convinto che comporti dei pericoli. Sembra che dovrò venire con voi... almeno fino a che non vi sarete allontanati sani e salvi da qui.»

«Tu, Durnik?» rise improvvisamente zia Pol. «Tu vorresti proteggere *noi*?»

«Mi dispiace, Dama Pol» replicò il fabbro, ergendosi sulla persona, «ma non ti permetterò di viaggiare senza scorta.»

«*Non lo permetterai*?» La donna era incredula.

«Molto bene» interloquì Wolf, un'espressione astuta sul volto.

«Hai perso del tutto la ragione?» chiese zia Pol, rivoltandosi contro di lui.

«Durnik ha dimostrato di essere un uomo utile, e, se non altro, avrò qualcuno con cui parlare lungo la strada. La tua lingua diventa sempre più affilata con il passare degli anni, Pol, e non mi va l'idea di percorrere cento e più leghe in compagnia solo delle tue reprimende.»

«Vedo che sei arrivato al rimbambimento, Vecchio Lupo.»

«Esattamente quello che intendevo dire. Adesso prendi quello che ti serve ed andiamocene di qui. Il tempo passa in fretta.»

La donna lo fissò per un momento con occhi roventi, poi uscì, tempestosa, dalla cucina.

«Anch'io devo prendere alcune cose» affermò Durnik, uscendo nella notte ventosa.

Garion aveva la mente che gli vorticava: tutto stava accadendo troppo in fretta.

«Hai paura, ragazzo?» domandò Wolf.

«Ecco... è solo che non capisco. Non capisco niente di tutto questo.»

«Capirai con il tempo, Garion. Per ora, forse è meglio così. C'è un certo pericolo in quello che stiamo facendo, ma non è poi così grande. Tua zia ed io... e Durnik, naturalmente... faremo in modo che non ti accada nulla di male. Adesso aiutami con la dispensa.»

Scesero in dispensa con una lanterna e presero alcuni pani, un prosciutto, un giallo e rotondo formaggio e parecchie bottiglie di vino, sistemando il tutto in un sacco prelevato da un piolo.

Era quasi mezzanotte, in base a quanto Garion riuscì a stabilire, quando lasciarono in silenzio la cucina ed attraversarono il cortile buio. Il debole scricchiolare del cancello, quando Durnik lo socchiuse, parve risuonare terribilmente forte.

Mentre oltrepassavano il cancello, Garion avvertì un'improvvisa fitta di nostalgia: la fattoria di Faldor era stata l'unica casa che avesse mai conosciuto ed ora la stava lasciando, forse per sempre, ed una cosa del genere aveva un grande significato. Sentì una stretta ancora maggiore al cuore al pensiero di Zubrette, e l'immagine di Zubrette e Doroon soli nel granaio gli fece quasi venir voglia di piantare in asso tutti quanti; ma adesso era troppo tardi.

Una volta fuori dalla protezione degli edifici, le folate di vento si rivela-

rono gelide e violente e sferzarono il mantello di Garion. Spesse nubi coprivano la luna, e la strada sembrava solo di poco più scura dei campi circostanti. Faceva freddo, e questo, insieme alla solitudine, spaventava un poco Garion, che si accostò maggiormente a zia Pol.

Una volta in cima alla collina, il ragazzo si volse e si guardò indietro: la fattoria di Faldor era solo una pallida macchia sfocata nella valle sottostante. Con rincrescimento, le volse le spalle. La valle successiva era molto buia, tanto che perfino la strada scompariva nell'oscurità.

CAPITOLO SESTO

Erano ormai parecchi chilometri che camminavano, quanti, Garion non avrebbe saputo dirlo. Cominciò ad assopirsi a tratti, mentre procedeva, e talvolta inciampò in qualche pietra sparsa sulla strada: adesso, più di ogni altra cosa, desiderava dormire, perché aveva gli occhi che gli bruciavano e le gambe tremanti e prossime allo sfinimento.

Giunto in cima ad un'altra collina... sembrava che ci fosse sempre un'altra collina da valicare dato che il terreno di quella parte di Sendaria era ripiegato come una stoffa arruffata... Messer Wolf si fermò e si guardò intorno, scrutando nel buio opprimente che lo circondava.

«A questo punto è meglio lasciare la strada» annunciò.

«È una mossa saggia?» obiettò Durnik. «Qui intorno ci sono delle foreste, ed ho sentito dire che possono esserci molti ladroni annidati in esse. E poi, anche ammesso che non ce ne siano, non finiremo per perderci, con questo buio?» Il fabbro sollevò il volto a scrutare il cielo, un'espressione turbata sui lineamenti appena visibili. «Vorrei che ci fosse la luna.»

«Non credo che ci sia motivo di temere i ladri» dichiarò con sicurezza Wolf, «e sono contento che non ci sia la luna. Non credo che ci stiano già seguendo, ma è comunque meglio che nessuno ci veda passare. L'oro dei Murgos riesce a comprare parecchi segreti.» E con quelle parole li guidò attraverso i campi che fiancheggiavano la strada.

Garion trovò difficilissimo quel nuovo percorso. Se sulla strada gli era capitato d'incespicare di tanto in tanto, adesso le fessure, le buche e le gobbe del terreno incolto sembravano intrappolargli i piedi ad ogni passo. Dopo un chilometro e mezzo, quando arrivarono finalmente al limitare della foresta, era quasi sul punto di piangere per lo sfinimento.

«Come faremo a trovare la strada qui dentro?» domandò, scrutando la totale oscurità della foresta.

«Da questa parte, non molto lontano, c'è un sentiero usato dai taglialegna» spiegò Wolf, indicando. «Dobbiamo andare solo un po' più avanti.»

Si rimise in cammino, seguendo il limitare della distesa di piante, con gli altri che gli venivano dietro, incespicando.

«Eccoci qui» annunciò infine, arrestandosi per permettere ai compagni di raggiungerlo. «Là dentro sarà molto buio, ed il sentiero non è largo. Andrò avanti per primo e voi mi seguirete.»

«Io sarò proprio dietro di te, Garion» assicurò Durnik. «Non ti devi preoccupare, andrà tutto bene.»

Nella voce del fabbro vi era però una sfumatura che lasciava capire come quelle parole fossero dirette più a rassicurare se stesso che il ragazzo.

Fra gli alberi sembrava che facesse più caldo, perché essi offrivano un riparo dal vento gelido, ma era così buio che Garion non riusciva a capire come facesse Wolf a trovare la strada. Gli sorse nella mente il terribile sospetto che il vecchio non sapesse dove stava andando e avanzasse alla cieca fidando nella fortuna.

«Fermi!» intimò di colpo una voce tonante che proveniva da un punto direttamente davanti a loro. Gli occhi di Garion, ora abituati alla penombra che regnava nella foresta, distinsero vagamente la sagoma di qualcosa che era così grande che non poteva essere un uomo.

«Un gigante!» urlò, in preda ad un panico improvviso. E poi, a causa dello sfinimento e del fatto che tutti gli avvertimenti di quella sera erano stati un fardello troppo pesante da assorbire in una volta sola, i nervi gli cedettero e si mise a correre fra gli alberi.

«Garion!» gli gridò dietro la voce di zia Pol. «Torna indietro!»

Ma il panico si era impadronito di lui e continuò a correre, inciampando nelle radici e nei cespugli, andando a sbattere contro gli alberi ed impigliandosi con le gambe nei viticci: gli pareva di essere in preda ad un interminabile incubo in cui correva alla cieca e senza meta. Poi andò a sbattere con violenza contro un ramo basso che non aveva visto e gli occhi gli si riempirono di lampi luminosi per l'improvvisa randellata alla fronte. Cadde sul terreno umido, ansando e singhiozzando, e cercò di schiarirsi la mente.

E poi delle mani, orrende ed invisibili, scesero su di lui: mille immagini terrificanti gli attraversarono la mente in un momento e lottò disperatamente, cercando di estrarre la daga.

«Oh, no, nulla del genere, coniglietto mio» affermò una voce, e la daga gli venne tolta di mano.

«Hai intenzione di mangiarmi?» balbettò Garion, con voce spezzata.

«In piedi, coniglio» intimò il suo catturatore, scoppiando a ridere, e Garion si sentì sollevare da una mano robusta che lo afferrò saldamente per un braccio e lo trascinò attraverso la foresta.

Più avanti, in un punto imprecisato, vi era una luce, un fuoco ammiccante fra gli alberi, e Garion ebbe l'impressione di essere condotto in quella direzione. Comprese che doveva riflettere, escogitare qualche piano di fuga, ma la sua mente, stordita dalla stanchezza e dalla paura, si rifiutò di funzionare.

Vi erano tre carri disposti in un rozzo semicerchio intorno al fuoco, accanto a cui sedevano Durnik, Wolf e zia Pol, in compagnia di un uomo talmente grosso che la mente di Garion si rifiutò semplicemente di prendere in considerazione l'ipotesi che potesse essere reale. L'uomo aveva le gambe, grandi come tronchi d'albero, avvolte in pezzi di pelliccia legati con lacci di cuoio incrociati; indossava una cotta di maglia che gli arrivava alle ginocchia ed era fermata in vita da una cintura da cui pendevano una pesante spada da un lato ed un'ascia dal manico corto dall'altra. I capelli erano raccolti in trecce ed il volto era incorniciato da un'enorme e folta barba rossa.

Quando arrivò nel cerchio di luce del fuoco, Garion riuscì a vedere anche l'uomo che lo aveva catturato: era di bassa statura, appena più alto di lui, ed il suo volto era dominato da un lungo naso appuntito; gli occhi erano piccoli e strabici, i lisci capelli neri tagliati rozzamente. Non era certo il tipo di faccia che ispirava sicurezza, e la tunica sporca e la corta spada facevano ben poco per contraddire l'impressione data dai suoi lineamenti.

«Ecco il nostro coniglio» annunciò l'uomo con la faccia da furetto, trascinando Garion nel cerchio di luce del fuoco. «E mi ha costretto ad una bella corsa, per di più.»

«Non fare *mai più* una cosa del genere» intimò zia Pol, furibonda.

«Calma, Dama Pol» intervenne Wolf. «Per ora è meglio che scappi piuttosto che combatta. Fino a quando non sarà più grande, i piedi saranno i suoi migliori amici.»

«Siamo stati catturati dai briganti?» chiese Garion, con voce tremante.

«Briganti?» rise Wolf. «Hai davvero una fervida immaginazione, ragazzo. Questi due sono nostri amici.»

«Amici?» fece eco Garion, dubbioso, scrutando con aria sospettosa il gigante dai capelli rossi e l'uomo con la faccia da furetto che aveva accanto. «Ne sei sicuro?»

A questo punto, anche il gigante scoppiò a rìdere, con voce tonante come il rombo di un terremoto.

«Il ragazzo sembra diffidente» esclamò. «Il tuo volto deve averlo messo in guardia, amico Silk.»

L'ometto lanciò un'acida occhiata al compagno più massiccio.

«Questo è Garion» presentò Wolf, indicando il ragazzo. «Conosci già Dama Pol.» La voce del vecchio parve sottolineare volutamente il nome di zia Pol. «E questi è Durnik, un fabbro che ha deciso di accompagnarci.»

«Dama Pol?» ripeté l'ometto, scoppiando a ridere senza un motivo apparente.

«Così sono conosciuta» puntualizzò la donna.

«Allora sarà per me un piacere chiamarti così, grande dama» affermò l'ometto, con un inchino beffardo.

«Il nostro grosso amico, qui, si chiama Barak» proseguì Wolf «È utile averlo vicino quando ci sono dei guai. Come puoi vedere, non è un Sendariano ma un Cherek di Val Alorn.»

Garion non aveva mai visto un Cherek prima di allora, e di colpo tutti i temibili racconti uditi sul valore in battaglia di quel popolo gli parvero decisamente credibili al cospetto del torreggiante Barak.

«Ed io» concluse l'ometto appoggiandosi una mano sul petto, «sono conosciuto come Silk... non è gran che, come nome, lo ammetto, ma mi si addice... e vengo da Boktor, nella Drasnia. Sono un giocoliere ed un acrobata.»

«Ed anche un ladro ed una spia» borbottò giovialmente il gigante.

«Tutti abbiamo i nostri difetti» convenne Silk con noncuranza, grattandosi i baffi sparuti.

«Io vengo chiamato Messer Wolf in questo particolare tempo e luogo» aggiunse il vecchio, «un nome che mi piace in maniera particolare in quanto è stato il ragazzo a darmelo.»

«Messer Wolf?» chiese Silk, e poi scoppiò ancora a ridere. «Un nome davvero adatto a te, amico.»

«Lieto che la pensi così, vecchio mio» ribatté Wolf in tono piatto.

«Vada per Messer Wolf, allora. Avvicinatevi al fuoco, amici, e preparerò un po' di cibo» invitò Silk.

Garion aveva ancora qualche incertezza in merito a quella strana coppia: era ovvio che i due uomini conoscevano bene Messer Wolf e zia Pol... ed era anche ovvio che li conoscevano sotto nomi differenti. Il fatto che zia Pol potesse non essere quella che lui aveva sempre pensato, lo turbava pro-

fondamente: una delle pietre su cui aveva fondato la sua intera esistenza era appena scomparsa.

Il cibo fornito da Silk si rivelò un rozzo stufato di rape in cui galleggiavano grossi pezzi di carne e fette di pane tagliate in maniera grossolana, ma Garion fu sconcertato dalle dimensioni del suo appetito e si gettò sul cibo come se fosse digiuno da parecchi giorni.

Quando ebbe finito, con lo stomaco pieno ed i piedi riscaldati dal fuoco, si assopì leggermente sul tronco che gli faceva da sedile.

«Ed ora che si fa, Vecchio Lupo?» sentì chiedere a zia Pol. «A cosa servono questi carri?»

«Servono per un piano brillante» spiegò Wolf. «Anche se non sta a me giudicarlo tale. Come tu sai, in questo periodo innumerevoli carri percorrono tutte le strade di Sendaria, perché i raccolti vengono trasportati dai campi alle fattorie e dalle fattorie ai villaggi e di là alle città. Niente passa quindi più inosservato di un carro per le strade di Sendaria, e quindi è in questo modo che noi viaggeremo: da questo momento siamo un gruppo di onesti carrettieri.»

«Siamo *cosa*?» domandò zia Pol.

«Carrettieri» spiegò in tono allegro Wolf. «Onesti lavoratori che trasportano le merci di Sendaria... in giro per far fortuna e cercare avventure, divorati dal desiderio di viaggiare, incurabilmente malati di romanticismo e di amore per la pista.»

«Hai una qualche idea di quanto tempo ci voglia a viaggiare con carri come quelli?» insistette zia Pol.

«Si percorrono dalle sei alle otto leghe al giorno. Un'andatura lenta, lo ammetto, ma è meglio andare piano che attrarre l'attenzione.»

La donna scosse il capo con aria disgustata.

«Dove si va come prima meta, Messer Wolf?» domandò Silk.

«A Darine. Se colui che stiamo seguendo è andato a nord, dovrà essere passato da Darine per poi dirigersi verso Boktor ed ancora più a nord.»

«E cosa trasportiamo a Darine, se è lecito saperlo?» chiese zia Pol.

«Rape, grande dama» spiegò Silk. «Ieri mattina il mio grosso amico ed io abbiamo acquistato tre carichi di quei vegetali nel villaggio di Winold.»

«Rape?»

«Sì, grande dama, rape» convenne Silk in tono solenne.

«Allora siamo pronti?» domandò Wolf.

«Sì» rispose, laconico, il gigantesco Barak, e si alzò in piedi facendo tintinnare la cotta di maglia.

«Dobbiamo calarci nella parte» osservò Wolf, squadrando Barak da testa a piedi. «La tua cotta, amico mio, non è il tipo di vestiario che un onesto carrettiere indosserebbe. Temo che la dovrai sostituire con una tunica di lana.»

Barak assunse un'espressione oltraggiata.

«Potrei infilare la tunica sulla cotta» cercò di proporre.

«Tintinni» gli fece spietatamente notare Silk. «E poi quell'armatura ha un suo odore caratteristico. Quando sei sottovento, Barak, puzzi come un pezzo di ferro arrugginito.»

«Mi sento svestito senza la mia cotta di maglia» si lamentò il gigante.

«Dobbiamo fare tutti qualche sacrificio.»

Borbottando, Barak si avvicinò ai carri, prelevò un fagotto d'indumenti e cominciò a togliersi la cotta; anche la tunica di lino che portava sotto di essa aveva grosse chiazze di ruggine.

«Cambierei anche la tunica» suggerì Silk. «Ha lo stesso odore dell'armatura.»

«Niente altro?» chiese Barak, lanciandogli uno sguardo rovente. «Per amor della decenza, spero che tu non voglia farmi spogliare del tutto.»

Silk scoppiò a ridere.

Barak si sfilò anche la tunica: aveva un torace enorme e coperto da un fitto pelo rossiccio.

«Sembri un tappeto» commentò Silk.

«Non ci posso fare nulla. Nel Cherek gli inverni sono freddi, ed il pelo mi aiuta a stare più caldo.» S'infilò una tunica pulita.

«Fa freddo come nella Drasnia» ribatté Silk. «Sei proprio certo che tua nonna non abbia avuto a che fare con qualche orso, durante uno di quei lunghi inverni?»

«Un giorno o l'altro quella tua bocca ti metterà in qualche grosso guaio, amico Silk» ammonì, minaccioso, Barak.

«Sono stato nei guai per la maggior parte della mia vita» ribatté l'ometto, ridendo ancora.

«Mi chiedo come mai» fece Barak, con ironia.

«Credo che potremmo discutere di queste cose più tardi» intervenne Wolf. «Vorrei che ce ne andassimo di qui prima della fine della settimana, se è possibile.»

«Ma certo, vecchio mio.» Silk balzò in piedi. «Barak ed io possiamo scambiarci piacevolezze più tardi.»

Tre pariglie di robusti cavalli erano impastoiate poco lontano, e tutti die-

dero una mano ad aggiogare le bestie ai carri.

«Spegnerò io il fuoco» si offrì Silk, andando a prendere due secchi d'acqua ad un ruscelletto che scorreva nelle vicinanze. Il fuoco sibilò quando l'acqua lo colpì, ed una grande nube di vapore si levò verso le chiome degli alberi.

«Condurremo a mano i cavalli fino al limitare della foresta» decise Wolf, «perché non ho voglia di spaccarmi i denti contro qualche ramo troppo basso.»

I cavalli parvero ansiosi di muoversi e si avviarono senza bisogno di essere incitati lungo uno stretto sentiero che attraversava la foresta immersa nell'oscurità. Il gruppo si arrestò quando raggiunse la distesa aperta dei campi e Wolf si guardò attentamente intorno per controllare che non ci fosse in vista nessuno.

«Non vedo anima viva» decretò poi. «Muoviamoci.»

«Viaggia con me, buon fabbro» propose Barak a Durnik. «La conversazione con un uomo onesto è senz'altro preferibile al trascorrere la notte sopportando gli insulti di un Drasniano troppo intelligente.»

«Come vuoi tu, amico» rispose con educazione Durnik.

«Io procederò per primo» decise Silk. «Conosco bene le strade ed i sentieri secondari di questa zona e vi porterò alla grande strada oltre Upper Gralt entro mezzogiorno. Barak e Durnik potranno fare da retroguardia: sono certo che, fra tutti e due, riusciranno a scoraggiare chiunque avesse in mente di seguirci.»

«D'accordo» convenne Wolf, salendo a cassetta sul carro centrale ed allungando una mano per aiutare zia Pol a salire a sua volta.

Garion si affrettò ad arrampicarsi sul retro dello stesso carro, timoroso che qualcuno potesse proporgli di viaggiare con Silk. Messer Wolf faceva presto a dichiarare che quei due che avevano appena incontrato erano due amici, ma il ragazzo aveva ancora troppo fresco nella mente lo spavento che si era preso nel bosco per sentirsi del tutto a proprio agio con loro.

I sacchi di rape odorose di muschio erano pieni di gobbe, ma a forza di spinte e di spostamenti Garion riuscì ben presto a farsi una specie di sedile reclinato proprio dietro zia Pol e Messer Wolf. In questo modo era riparato dal vento, era vicino alla zia ed il mantello, steso addosso, lo teneva caldo. Era decisamente comodo, e, nonostante l'eccitazione provocata dagli avvenimenti di quella notte, scivolò ben presto in un sonno leggero. La solita voce calma che gli parlava nella mente gli fece notare che non si era comportato molto bene nella foresta, ma ben presto tacque e Garion dormì.

Fu un mutamento di suono a svegliarlo: il sommesso battito degli zoccoli dei cavalli sulla terra battuta della strada si era trasformato in un rumore martellante, adesso che stavano percorrendo la via lastricata di un piccolo villaggio addormentato, nelle ultime gelide ore di quella notte autunnale. Garion aprì gli occhi ed osservò assonnato le case alte e strette con le piccole finestre tutte buie.

Un cane abbaiò brevemente e poi si ritirò nella sua calda cuccia sotto qualche scala e Garion si chiese che villaggio potesse essere quello e quante persone stessero dormendo sotto quei ripidi tetti, inconsapevoli del passaggio dei loro tre carri.

La strada lastricata era molto stretta, tanto che Garion avrebbe quasi potuto sfiorare con la mano protesa le pietre consunte dei muri accanto a cui passavano.

E poi il villaggio si allontanò dietro di loro e ritornarono sulla strada, ed il battito nuovamente sommesso degli zoccoli fece ripiombare Garion nel sonno.

«E se non è passato da Darine?» domandò zia Pol a Messer Wolf, a bassa voce.

Garion si rese conto che, con tutta la confusione che c'era stata, non era ancora riuscito a scoprire con esattezza cosa stavano cercando. Tenne gli occhi chiusi ed ascoltò con attenzione.

«Non cominciare con i "se"» protestò irritato Wolf. «Rimanendocene seduti ad elencare tutti i "se" non combineremo mai nulla.»

«Era solo una domanda.»

«Se non è passato da Darine piegheremo a sud... verso Muros. Può darsi che là si sia unito ad una carovana per percorrere la Grande Strada Settentrionale, fino a Boktor.»

«E se non è passato da Muros?»

«Allora andremo a Camaar.»

«E poi?»

«Lo vedremo quando arriveremo a Camaar» ribatté il vecchio in un tono che lasciava capire che non voleva discutere oltre sull'argomento.

Zia Pol prese fiato come se fosse sul punto di aggiungere qualcosa, ma poi parve decidere che era meglio tacere e si adagiò contro lo schienale del sedile.

Davanti a loro, verso est, la prima debole luce dell'alba sfiorava le basse nubi mentre essi procedevano negli ultimi, laceri e ventosi frammenti di oscurità alla ricerca di qualcosa che, per quanto il ragazzo non riuscisse

ancora a darle neppure un nome, era tanto importante che l'intera sua esistenza era stata sradicata e sconvolta in un solo giorno a causa di essa.

CAPITOLO SETTIMO

Ci misero quattro giorni a raggiungere Darine, sulla costa settentrionale. Il primo giorno andò bene perché, sebbene fosse nuvolo ed il vento continuasse a soffiare, l'aria era asciutta e le strade in buono stato. Oltrepassarono alcune tranquille fattorie, e, di tanto in tanto, qualche contadino intento al suo lavoro nel centro di un campo: immancabilmente, questi uomini interrompevano il lavoro per seguire il passaggio dei carri, e qualcuno faceva un gesto di saluto.

Attraversarono anche alcuni villaggi, gruppetti di alte case annidati nelle vallate. Al loro passaggio, i bambini uscivano sulla strada e correvano dietro i carri strillando per l'eccitazione. Gli adulti seguivano i veicoli con placida curiosità, fino a quando non diventava ovvio che non si sarebbero fermati, dopodiché tornavano ognuno alle proprie occupazioni.

Quando il pomeriggio del primo giorno cominciò a cedere il passo alla sera, Silk diresse i carri verso un gruppetto di alberi sul lato della strada, dove si accamparono per la notte. Cenarono a base di quanto restava del prosciutto e del formaggio che Wolf aveva prelevato dalla dispensa di Faldor, poi distesero a terra le coperte sotto i carri: il terreno era freddo e duro, ma l'eccitante sensazione di essere all'inizio di una qualche grande avventura aiutò Garion a superare le scomodità.

Il mattino dopo, però, cominciò a piovere, una pioggerella fitta e sottile agitata dal vento che, col passare delle ore, s'intensificò notevolmente. L'odore muschioso delle rape nei sacchi umidi divenne più intenso e Garion si raggomitolò nel mantello, avvolgendovisi il più possibile: l'avventura cominciava ad essere sempre meno eccitante.

La strada si fece viscida e fangosa, i cavalli incontrarono difficoltà sempre maggiori a risalire i pendii delle colline e dovettero essere fatti riposare spesso. Il primo giorno avevano percorso otto leghe, ma in seguito furono fortunati quando riuscirono a farne cinque.

Zia Pol divenne nervosa ed irritabile.

«È tutta un'idiozia» disse a Messer Wolf, a mezzogiorno del terzo giorno.

«Qualsiasi cosa è un'idiozia, se la si guarda dal giusto punto di vista» fu la filosofica risposta che ricevette.

«Ma perché fingerci carrettieri? Ci sono modi più rapidi per viaggiare... una famiglia facoltosa su una rapida carrozza, per esempio, o messaggeri imperiali montati su veloci cavalli... entrambi i mezzi ci avrebbero già fatti arrivare a Darine a quest'ora!»

«Ed avrebbero lasciato una netta impronta nella memoria della gente semplice davanti a cui siamo passati, una traccia talmente grande che anche un Thull sarebbe riuscito a seguirla» spiegò con pazienza Wolf. «Brill deve aver già da tempo riferito la nostra partenza ai suoi padroni, ed ormai ogni Murgo presente in Sendaria sarà alla nostra ricerca.»

«Perché ci nascondiamo dai Murgos, Messer Wolf?» domandò Garion, esitante ad interrompere la conversazione ma spinto dalla curiosità di cercare di penetrare il mistero in cui era avvolta la loro partenza. «Non sono dei semplici mercanti, come i Tolnedrani ed i Drasniani?»

«I Murgos non sono davvero interessati al commercio. I Nadraks sono mercanti, ma i Murgos sono guerrieri che si fingono commercianti per lo stesso motivo per cui noi ci stiamo fingendo carrettieri... per poter andare in giro senza dare troppo nell'occhio. Se tu partissi dalla semplice presunzione che tutti i Murgos sono delle spie, non saresti troppo lontano dalla verità.»

«Non hai nulla di meglio da fare che porre domande del genere?» domandò zia Pol.

«A dire il vero no» rispose Garion, e comprese immediatamente di aver commesso un errore.

«Bene. Sul retro del carro di Barak troverai i piatti sporchi di questa mattina ed un secchio. Prendi il secchio, corri a quel ruscello laggiù e riempilo d'acqua poi torna sul retro del carro di Barak e lava i piatti.»

«Con l'acqua fredda?» obiettò il ragazzo.

«*Subito*, Garion» ordinò con fermezza la zia.

Borbottando, il ragazzo scese dal carro che procedeva con lentezza.

Nel tardo pomeriggio del quarto giorno sormontarono la cresta di un'alta collina e scorsero sotto di essa la città di Darine, e, più oltre, la distesa plumbea del mare. Garion trattenne il respiro. Ai suoi occhi, la città appariva molto grande, con le sue mura alte e spesse che racchiudevano al loro interno più edifici di quanti ne avesse mai visti in vita sua. Ma fu principalmente il mare ad attirare la sua attenzione. Nell'aria vi era un profumo pungente, i cui primi accenni il ragazzo aveva già colto da circa una lega di cammino: adesso, aspirando profondamente, assaporò il profumo del mare per la prima volta nella sua vita ed il suo spirito parve librarsi in alto per

l'entusiasmo.

«Finalmente» commentò zia Pol.

Silk aveva fatto fermare il carro di testa, ed ora stava venendo verso di loro con il cappuccio spinto un po' all'indietro e la pioggia che gli scorreva lungo il naso, gocciolando giù dalla punta.

«Ci fermiamo qui o scendiamo in città?» domandò.

«Andiamo in città» decretò zia Pol. «Non ho intenzione di dormire sotto un carro quando ci sono parecchie locande a portata di mano.»

«Un gruppo di onesti carrettieri cercherebbe una locanda» convenne Messer Wolf, «ed una birreria calda.»

«Avrei dovuto immaginarlo.»

«Dobbiamo rimanere aderenti alla parte» ritorse Messer Wolf scrollando le spalle.

Discesero il fianco della collina con gli zoccoli dei cavalli che slittavano, mentre gli animali cercavano di frenare il peso dei carri.

Alle porte della città, due guardie con indosso tuniche macchiate ed elmi chiazzati di ruggine uscirono dal piccolo casotto di guardia che sorgeva appena all'interno delle mura.

«Quali affari ti portano a Darine?» domandò uno di essi a Silk.

«Sono Ambar di Kotu» mentì questi con scioltezza, «un povero mercante drasniano che spera di concludere qualche affare nella vostra splendida città.»

«Splendida?» sbuffò una delle guardie.

«Cosa c'è nei carri, mercante?» chiese l'altro.

«Rape» rispose Silk con aria di rincrescimento. «La mia famiglia ha commerciato in spezie per generazioni, ma io sono ridotto a vendere rape.» Sospirò. «Il mondo si capovolge facilmente, non ti pare, amico?»

«Siamo obbligati a perquisire i tuoi carri» dichiarò la guardia, «e temo che ci vorrà un po' di tempo.»

«E tempo bagnato, per di più» convenne Silk, sollevando gli occhi strabici verso il cielo piovoso. «Sarebbe molto più piacevole dedicare questo tempo a bagnare invece le budella in qualche accogliente taverna.»

«È difficile, quando non si ha molto denaro» suggerì, speranzosa, la guardia.

«Sarò più che contento se vorrete accettare un piccolo pegno di amicizia da parte mia che vi aiuti ad inumidire la gola» propose Silk.

«Sei troppo gentile» ribatté la guardia con un leggero inchino.

Alcune monete cambiarono proprietario ed i carri entrarono in città sen-

za essere stati ispezionati.

Dalla cima della collina, Darine era parsa splendida, ma il giudizio di Garion si fece meno entusiastico quando i carri ne percorsero le strade bagnate. Gli edifici sembravano avere tutti un'aria di altezzoso distacco e le vie erano sporche e cosparse di rifiuti, l'odore del mare era distorto dalla puzza di pesce ed i volti dei passanti frettolosi erano cupi e poco amichevoli. L'eccitazione iniziale del ragazzo cominciò a dissolversi.

«Perché la gente è tanto tetra?» chiese a Messer Wolf.

«Hanno un Dio severo ed esigente» rispose il vecchio.

«E di quale Dio si tratta?» insistette Garion.

«Del denaro. Il denaro è un Dio peggiore dello stesso Torak.»

«Non riempire la testa del ragazzo con queste sciocchezze» intervenne zia Pol. «La gente non è davvero infelice, Garion, è solo che hanno tutti fretta: hanno importanti affari da concludere e temono di arrivare in ritardo. Tutto qui.»

«Non credo che mi piacerebbe vivere a Darine» osservò Garion. «Sembra un posto cupo e poco amichevole.» Sospirò. «Qualche volta vorrei che tornassimo tutti alla fattoria di Faldor.»

«Ci sono posti peggiori della casa di Faldor» convenne Wolf.

La locanda che Silk scelse per loro era vicina ai moli, e là l'odore del mare e dei detriti che si accumulavano dove esso s'incontrava con la terra era forte e pungente. La locanda era una costruzione robusta con annesse le stalle e le baracche in cui riparare i carri. Come nella maggior parte delle locande, il piano terreno era occupato dalla cucina e dalla grande sala comune, con le file di tavoli ed i grossi focolari, mentre i piani superiori contenevano le camere per gli ospiti.

«È un luogo adatto» annunciò Silk, tornando ai carri dopo aver contrattato a lungo con il locandiere. «La cucina sembra pulita e non ho visto pulci quando ho ispezionato le camere.»

«Andrò a dare un'occhiata io» decise zia Pol, scendendo dal carro.

«Come desideri, grande dama» rispose Silk, con un educato inchino.

L'ispezione di zia Pol durò ancora più a lungo di quella di Silk, ed era quasi buio quando la donna tornò nel cortile.

«Adeguato» dichiarò, «ma a mala pena.»

«Non abbiamo certo intenzione di fermarci qui tutto l'inverno, Pol» le fece notare Wolf. «Al massimo rimarremo qualche giorno.»

«Ho ordinato che portassero in camera dell'acqua calda» annunciò la zia, senza rilevare quelle parole. «Condurrò su il ragazzo e gli darò una lavata

mentre tu e gli altri penserete ai cavalli ed ai carri. Vieni» ordinò quindi, voltandosi per rientrare nell'edificio.

Garion desiderò con fervore che tutti la smettessero di chiamarlo semplicemente «il ragazzo», riflettendo che dopotutto aveva un nome che non era difficile da ricordare. Si sentì pervadere dalla cupa convinzione che, se anche fosse vissuto fino ad avere una lunga barba grigia, tutti avrebbero lo stesso continuato a chiamarlo in quel modo.

Dopo aver messo al riparo cavalli e carri e dopo che tutti si furono lavati, il gruppetto scese nella sala comune per cenare. Il pasto non era certo all'altezza di quelli di zia Pol, ma fu una gradita alternativa alla dieta di rape. Garion si sentiva assolutamente certo che non sarebbe più riuscito neppure a guardare una rapa per il resto dei suoi giorni.

Dopo aver mangiato, gli uomini indugiarono a consumare qualche boccale di birra, ed il volto di zia Pol assunse un'espressione di chiara disapprovazione.

«Garion ed io andremo a letto adesso» dichiarò. «Cercate di non cadere troppe volte quando salirete le scale.»

Wolf, Barak e Silk scoppiarono a ridere, ma Garion ebbe l'impressione che Durnik avesse assunto un'espressione leggermente vergognosa.

Il giorno dopo, Wolf e Silk lasciarono la locanda di buon'ora e rimasero assenti fino a sera. Garion si era appostato in un punto strategico nella speranza di essere notato ed invitato ad andare con loro, ma non lo avevano fatto, e così quando Durnik era sceso per andare ad accudire ai cavalli si era unito a lui.

«Durnik» disse il ragazzo, dopo che ebbero dato da mangiare e da bere alle bestie, mentre il fabbro esaminava gli zoccoli alla ricerca di tagli o ammaccature, «tutta questa faccenda non ti sembra un po' strana?»

Durnik abbassò con cura la zampa del paziente animale che stava controllando.

«Tutto cosa, Garion?» domandò, un'espressione seria sul volto semplice.

«Tutto quanto» replicò Garion, un po' vagamente. Questo viaggio, Barak e Silk, Messer Wolf e la zia Pol... tutto. Qualche volta parlano tra loro quando pensano che io non li sento. Sembra che questa faccenda sia terribilmente importante, ma non mi riesce di capire se stiamo fuggendo da qualcuno o invece cercando qualcosa.

«Anch'io sono confuso, Garion» ammise Durnik. «Molte cose non sono quello che sembrano, non lo sono affatto.»

«Zia Pol non ti sembra diversa?» chiese Garion. «Voglio dire, tutti la

trattano come se fosse una nobildonna o qualcosa di simile, ed anche lei si comporta in maniera diversa da come faceva quando eravamo alla fattoria di Faldor.»

«Dama Pol è una grande signora» affermò Durnik. «L'ho sempre saputo.»

La sua voce aveva lo stesso tono rispettoso che il fabbro aveva sempre usato nei confronti di zia Pol, e Garion comprese che era inutile cercare d'indurre Durnik a percepire qualcosa di insolito in lei.

«E Messer Wolf» asserì il ragazzo, cambiando soggetto. «Io avevo sempre creduto che fosse solo un vecchio cantastorie.»

«Non sembra un comune vagabondo» convenne Durnik. «Credo che siamo finiti in compagnia di gente importante, Garion, impegnata in un importante compito. Forse sarebbe meglio che gente semplice quale siamo tu ed io evitasse di porre troppe domande ma cercasse di tenere occhi ed orecchi ben spalancati.»

«Tornerai alla fattoria di Faldor, quando tutto questo sarà finito?» domandò Garion, con cautela.

Durnik rifletté sulla domanda, lo sguardo fisso sul cortile tempestato dalla pioggia.

«No» dichiarò infine, con voce sommessa. «Vi seguirò fintanto che Dama Pol mi permetterà di farlo.»

D'impulso, Garion allungò la mano e batté un colpetto affettuoso sul braccio del fabbro.

«Tutto andrà per il meglio, Durnik.»

«Speriamolo» sospirò questi, e tornò a dedicare la propria attenzione ai cavalli.

«Durnik, hai conosciuto i miei genitori?»

«No. La prima volta che ti ho visto eri un neonato nelle braccia di Dama Pol.»

«E lei com'era, allora?»

«Sembrava arrabbiata. Non credo di aver mai visto nessuno cosi arrabbiato. Ha parlato con Faldor per un po', poi è andata a lavorare. Conosci Faldor... non ha mai messo nessuno alla porta in tutta la sua vita. In un primo tempo, lei è stata solo un aiuto, ma non per molto: la nostra vecchia cuoca stava diventando grassa e pigra, ed alla fine se n'è andata ad abitare con la figlia minore e da allora Dama Pol si è occupata della cucina.»

«Era molto più giovane di adesso, vero?»

«No» rispose, pensoso, Durnik. «Dama Pol non cambia mai: adesso ha

esattamente lo stesso aspetto che aveva il primo giorno.»

«Sono certo che debba essere solo un'impressione» obiettò Garion. «Tutti invecchiano.»

«Non Dama Pol» insistette Durnik.

Quella sera, Wolf ed il suo amico dal naso appuntito tornarono cupi in volto.

«Nulla» annunciò, laconico, Wolf, grattandosi la barba bianca.

«Avrei potuto dirtelo io» ritorse zia Pol.

Wolf le lanciò un'occhiata irritata, poi scrollò le spalle.

«Dovevamo esserne certi.»

Il gigante dalla barba rossa, Barak, sollevò gli occhi dalla cotta di maglia che era intento a lucidare.

«Proprio nessuna traccia?» chiese.

«Nessuna» rispose Wolf. «Non è passato di qui.»

«Ed ora dove si va?» volle sapere Barak, accantonando la cotta.

«A Muros.»

Barak si alzò e si avvicinò alla finestra.

«La pioggia sta rallentando, ma le strade non saranno facili da percorrere» fece notare.

«Non potremmo comunque partire domani» interloquì Silk, che si era sistemato su uno sgabello vicino alla porta. «Devo prima vendere le rape. Se le portassimo fuori da Darine con noi la cosa sembrerebbe strana, e non vogliamo essere ricordati da qualcuno che poi potrebbe avere occasione di parlare con qualche Murgo di passaggio.»

«Suppongo che tu abbia ragione» ammise Wolf. «Non mi va di perdere del tempo ma non c'è modo di evitarlo.»

«Le strade saranno in condizioni migliori dopo aver avuto un giorno di tempo per asciugarsi» fece notare Silk, «ed i carri vuoti vanno più in fretta.»

«Sei certo che riuscirai a vendere, amico Silk?» domandò Durnik.

«Sono un Drasniano» fu la sicura risposta. «Posso vendere qualsiasi cosa, e magari riuscirò anche a trarne un buon guadagno.»

«Non pensare a questo» intervenne Wolf. «Le rape hanno esaurito il loro scopo: adesso tutto quello che ci serve è liberarcene.»

«È una questione di principio» replicò con noncuranza Silk. «E poi darebbe nell'occhio se non cercassi di strappare il migliore prezzo possibile. Non ti preoccupare. Non ci metterò molto e non provocherò ritardi.»

«Posso venire con te, Silk?» chiese, speranzoso, Garion. «Non ho visto

nulla di Darine, a parte la locanda.»

Silk lanciò un'occhiata interrogativa a zia Pol, che rifletté un momento.

«Non credo che ci sia nulla di male» decise poi «e darà a me il tempo per provvedere ad altre faccende.»

Il mattino successivo, dopo colazione, i due lasciarono la locanda, con Garion che portava in spalla un sacco di rape come campione della merce; Silk era di ottimo umore, tanto che la punta del lungo naso sembrava quasi vibrare.

«Il punto fondamentale» spiegò mentre percorrevano la sporca strada lastricata, «è non sembrare troppo ansiosi di vendere... e conoscere il mercato, naturalmente.»

«Mi sembra logico» commentò, educato, Garion.

«Ieri ho fatto qualche domanda in giro» proseguì Silk. «Le rape si vendono sui moli di Kotu, nella Drasnia, per un link d'argento drasniano ogni cinquanta chili.»

«Un cosa?»

«È una moneta drasniana che equivale più o meno ad un imperiale d'argento... non esattamente, ma quasi. Il mercante cercherà di comprare le nostre rape per non più di un quarto di quella cifra, ma sarà disposto ad arrivare fino a metà.»

«Come lo sai?»

«È una cosa abituale.»

«Quante rape abbiamo?» domandò Garion, aggirando un mucchio di rifiuti in mezzo alla strada.

«Quindici quintali.»

«Che fanno...» Il volto di Garion si contorse mentre il ragazzo cercava di effettuare mentalmente il complesso calcolo.

«Quindici imperiali» lo soccorse Silk, «o tre corone d'oro.»

«Oro?» La parola sembrava avere quasi un che di magico per Garion, perché le monete d'oro erano molto rare in campagna.

«È sempre preferibile come moneta» annuì Silk, «perché è più comodo da portare. L'argento pesa troppo.»

«E noi quanto abbiamo pagato per le rape?»

«Cinque imperiali.»

«Allora il contadino ne riceve cinque, noi quindici ed il mercante trenta?» domandò Garion, incredulo. «Non mi sembra molto onesto.»

«Così stanno le cose» replicò Silk, scrollando le spalle. Poi indicò un edificio alquanto imponente con una fila di larghi scalini. «Quella è la casa

del mercante. Quando entreremo, lui farà finta di essere tanto occupato da non notarci. In seguito, mentre staremo trattando, si accorgerà di te e mi farà notare che splendido ragazzo sei.»

«Io?»

«Crederà che tu sia un mio parente... un figlio o magari un nipote... e penserà di guadagnare un certo vantaggio su di me adulandoti.»

«Che strana idea.»

«Io gli dirò parecchie cose» proseguì Silk, parlando ora molto in fretta, con gli occhi luccicanti ed il naso che vibrava effettivamente. «Non badare a quello che dirò e non far trapelare sorpresa dalla tua espressione, perché lui ci terrà d'occhio con attenzione, entrambi.»

«Intendi mentire» Garion era sconvolto.

«Si aspetta che lo faccia. Anche il mercante mentirà, e quello di noi che lo farà meglio sarà quello che concluderà l'affare migliore.»

«Sembra tutto terribilmente complesso.»

«È un gioco» replicò Silk, un ampio sorriso sul volto da furetto, «un gioco molto eccitante che viene praticato in tutto il mondo. I giocatori bravi arricchiscono, gli altri no.»

«E tu sei un buon giocatore?»

«Uno dei migliori. Adesso entriamo.»

E condusse Garion su per gli ampi scalini, dentro la casa del mercante.

Questi indossava una lunga tunica orlata di pelliccia e di color verde pallido ed un cappello aderente. Si comportò proprio come Silk aveva predetto, rimanendo seduto ad un tavolo e sfogliando alcune carte con un'espressione d'indaffarata concentrazione, mentre Silk e Garion attendevano che si accorgesse di loro.

«Molto bene» disse infine il mercante. «Avete qualche affare da concludere con me?»

«Abbiamo un po' di rape» rispose Silk, in tono di leggera disapprovazione.

«È una vera sfortuna, amico» dichiarò allora il mercante, facendo la faccia lunga, «perché i moli di Kotu attualmente straripano di rape. Non ci guadagnerei nulla a comprartele, anche ad un prezzo minimo.»

Silk scrollò le spalle.

«Forse allora le vorranno i Chereks o gli Algariani. Può darsi che il loro mercato non sia intasato come il tuo.» Si volse. «Andiamo, ragazzo» ordinò a Garion.

«Un momento, buon amico» lo fermò il mercante. «Dal tuo modo di par-

lare mi sembra di capire che siamo connazionali. Forse, in via di favore, darò un'occhiata alle tue rape.»

«Il tuo tempo è prezioso. Se attualmente il mercato non è favorevole per le rape, perché prenderti questo disturbo?»

«Potrei forse riuscire lo stesso a trovare un acquirente da qualche parte» protestò l'uomo, «se la mercanzia è di buona qualità.» Tolse di mano a Garion il sacco e lo aprì.

Il ragazzo ascoltò affascinato l'educato duello di parole che Silk ed il mercante ingaggiarono a quel punto, cercando ciascuno di guadagnare un certo vantaggio sull'altro.

«Ma che splendido ragazzo!» esclamò ad un tratto il mercante, sembrando notare di colpo Garion per la prima volta.

«È un orfano che mi è stato affidato» spiegò Silk. «Sto cercando d'insegnargli i rudimenti del mestiere, ma è lento ad imparare.»

«Ah!» Il mercante parve leggermente deluso.

A quel punto, Silk fece uno strano gesto con le dita della mano destra, ed il commerciante, dopo aver dilatato gli occhi rispose, allo stesso modo.

A partire da quel momento, Garion non ebbe più la minima idea di cosa stesse succedendo. Le mani di Silk e del mercante tracciavano intricati disegni nell'aria, talvolta così in fretta che l'occhio non riusciva quasi a seguirli. Le lunghe dita sottili di Silk sembravano danzare, e gli occhi del mercante erano fissi su di esse, mentre la sua fronte si copriva di sudore per l'intensità della concentrazione.

«Affare fatto?» chiese quindi Silk, infrangendo il lungo silenzio sceso sulla stanza.

«Affare fatto» convenne il mercante, con aria alquanto avvilita.

«È sempre un piacere concludere affari con un uomo onesto.»

«Ho imparato molto, oggi. Spero che tu non abbia intenzione di rimanere a lungo in affari, amico, altrimenti tanto vale che ti consegni le chiavi del magazzino e della cassaforte già da adesso, per risparmiarmi l'angoscia che proverò ogni volta che ti vedrò arrivare.»

«Sei stato un degno avversario, amico mercante» rise Silk.

«All'inizio lo pensavo anch'io» replicò l'uomo, scuotendo il capo, «ma non sono alla tua altezza. Consegna le tue rape al mio magazzino, sul molo Bedik, domani mattina.» Tracciò poche righe su un pezzo di pergamena con una penna d'oca. «Il mio sovraintendente ti pagherà.»

Con un inchino, Silk prese il pezzo di pergamena.

«Andiamo, ragazzo» disse quindi a Garion, e gli fece strada fuori dalla

stanza.

«Cosa è successo?» domandò Garion, non appena furono fuori, nella strada bagnata.

«Ho ottenuto il prezzo che volevo» rispose Silk, con aria compiaciuta.

«Ma non hai detto nulla!»

«Abbiamo parlato a lungo, Garion. Non stavi guardando?»

«Tutto quello che ho visto è stato che vi agitavate le dita davanti alla faccia a vicenda.»

«È stato così che abbiamo parlato. Si tratta di un tipo di linguaggio che i miei connazionali hanno ideato migliaia di anni fa. È chiamato linguaggio segreto, ed è molto più rapido di quello parlato, senza contare che permette di parlare in presenza di sconosciuti senza che si possa essere ascoltati. Una persona abile può trattare affari mentre conversa di altre cose, se lo desidera.»

«Me lo vuoi insegnare?» chiese Garion, affascinato.

«Occorre molto tempo per imparare.»

«Ed il viaggio fino a Muros non richiederà forse molto tempo?»

«Come vuoi» accondiscese Silk, con una scrollata di spalle. «Non sarà facile, ma almeno ci aiuterà a non annoiarci, suppongo.»

«Adesso torneremo alla locanda?»

«Non immediatamente. Abbiamo bisogno di un carico che giustifichi il nostro arrivo a Muros.»

«Credevo che saremmo andati via di qui con i carri vuoti.»

«Infatti.»

«Ma tu hai appena detto...»

«Andremo da un mercante che conosco» spiegò Silk. «Lui compra merci in parecchie fattorie sparse in tutto Sendaria e le lascia nelle singole fattorie fino a quando le condizioni di mercato in Arendia e Tolnedra non sono propizie. Poi prende accordi per farle trasportare a Muros o a Camaar.»

«Mi sembra una cosa molto complicata» obiettò Garion, dubbioso.

«In effetti non lo è per nulla. Vieni, ragazzo mio, e vedrai tu stesso.»

Il mercante era un Tolnedrano vestito di un'ampia e lunga tunica azzurra e con il volto atteggiato ad un'espressione sdegnosa. Quando Silk e Garion entrarono nel suo ufficio, era intento a parlare con un cupo Murgo che, come tutti gli esponenti della sua razza che Garion aveva avuto modo di vedere, aveva il volto segnato da profonde cicatrici e gli occhi neri e molto penetranti.

Silk posò, in un gesto che raccomandava cautela, la mano sulla spalla di

Garion non appena furono entrati ed ebbe visto il Murgo, poi si fece avanti.

«Perdonami, nobile mercante» esordì, in tono propiziatorio, «non sapevo che fossi occupato. Il mio servo ed io aspetteremo fuori fino a che non avrai tempo per noi.»

«Il mio amico ed io saremo occupati per la maggior parte della giornata» replicò il Tolnedrano. «Si tratta di una cosa importante?»

«Volevo solo chiedere se avevi un carico da affidarmi.»

«No» disse secco il Tolnedrano. «Niente.» Fece per tornare ad occuparsi del Murgo, poi si bloccò e lanciò un'occhiata penetrante a Silk. «Ma non sei Ambar di Kotu?» chiese. «Credevo che commerciassi in spezie.»

Garion riconobbe il nome che Silk aveva dato alle porte della città: era evidente che l'ometto aveva già usato quel nome in passato.

«Ahimé!» sospirò Silk. «La mia ultima spedizione giace in fondo al mare appena al largo di Arendia... due navi cariche e dirette a Tol Honeth. C'è stata una tempesta improvvisa, ed ora io sono in povertà.»

«Un tragico racconto, degno Ambar» commentò il mercante, con l'aria però piuttosto soddisfatta.

«Adesso sono costretto a trasportare merci» proseguì Silk in tono cupo. «Posseggo tre malconci carri, tutto quello che rimane dell'impero di Ambar di Kotu.»

«Tutti abbiamo i nostri rovesci» commentò filosoficamente il Tolnedrano.

«È così questo è il famoso Ambar di Kotu» intervenne il Murgo, la voce dall'accento aspro alquanto sommessa, e squadrò Silk dalla testa ai piedi con i suoi penetranti occhi scuri. «È stato un caso fortunato quello che mi ha condotto qui oggi. È un onore poter incontrare un uomo tanto illustre.»

«Sei troppo gentile, nobile signore» rispose Silk, con un leggero inchino.

«Sono Asharak di Rak Goska» si presentò il Murgo, e poi si rivolse al Tolnedrano. «Possiamo accantonare la nostra discussione per un momento, Mingan: ci procureremo molto onore aiutando un così grande mercante a ricominciare un nuovo patrimonio.»

«Sei troppo gentile, nobile Asharak.» Silk s'inchinò ancora.

La mente di Garion stava urlando ogni possibile tipo di avvertimento, ma gli occhi attenti del Murgo gli rendevano impossibile rivolgere a Silk anche il minimo gesto; il ragazzo rimase quindi impassibile in volto e con lo sguardo opaco mentre i pensieri gli si affollavano vorticosi in testa.

«Sarei lieto di poterti aiutare, amico» affermò Mingan, «ma attualmente

non ho alcun carico qui a Darine.»

«Ho già un carico da Darine a Medalia» fu pronto a ribattere Silk. «Tre carri carichi di ferro cherek. Ed ho anche un contratto per un trasporto di pellicce da Muros a Camaar. Sono le cinquanta leghe fra Medalia e Muros che mi preoccupano. I carri che viaggiano vuoti non guadagnano alcun profitto.»

«Medalia» mormorò Mingan. «Lascia che esamini i miei libri. Mi sembra di avere qualcosa laggiù.» Ed uscì dalla stanza.

«Le tue imprese sono leggendarie nei regni dell'est, Ambar» affermò con ammirazione Asharak di Rak Goska. «Quando ho lasciato Cthol Murgos vi era ancora un prezzo principesco offerto per la tua testa.»

«Una piccola incomprensione, Asharak» rise tranquillo Silk. «Stavo solo investigando sulle dimensioni della rete spionistica tolnedrana che raccoglie informazioni nel vostro regno. Ho corso alcuni rischi che forse sarebbe stato meglio evitare, ed i Tolnedrani hanno scoperto cosa stavo facendo. Le accuse che mi sono state mosse sono tutte fittizie.»

«Ma come sei riuscito a fuggire? I soldati del Re Taur Urgas hanno quasi smantellato il regno per cercarti.»

«Ho avuto la fortuna d'incontrare una dama Thull di rango elevato, e l'ho convinta a farmi passare di nascosto il confine che porta a Mishrak ac Thull.»

«Ah!» Asharak ebbe un breve sorriso. «Le dame Thull sono notoriamente facili da convincere.»

«Ma molto esigenti, e si aspettano di essere ripagate per qualsiasi favore. Ho trovato maggiore difficoltà a fuggire da lei che non da Cthol Murgos.»

«Svolgi ancora incarichi del genere per conto del tuo governo?» domandò con noncuranza Asharak.

«Non mi rivolgono neppure più la parola» replicò, cupo, Silk. «Ambar il mercante di spezie era un personaggio utile per loro, ma Ambar il povero carrettiere è una cosa del tutto differente.»

«Certo» convenne Asharak in un tono che lasciava trapelare come non avesse affatto creduto a quello che gli era stato detto. Poi lanciò un'occhiata breve ed in apparenza priva d'interesse in direzione di Garion, che, con uno strano impatto, riconobbe il Murgo.

Senza avere un'idea esatta di come facesse a saperlo, il ragazzo fu subito certo che Asharak di Rak Goska lo conosceva da sempre: in quell'occhiata vi era stata una particolare familiarità, una familiarità nata dalle numerose volte in cui i loro occhi si erano già incontrati, durante l'infanzia di Garion,

quando Asharak, sempre avvolto in un mantello nero ed in sella ad un destriero dello stesso colore, si era soffermato a guardarlo e poi aveva proseguito per la sua strada.

Garion ricambiò lo sguardo senza espressività alcuna, ed una debolissima traccia di sorriso tremolò sul volto sfregiato di Asharak.

In quel momento, Mingan tornò nella stanza.

«Ho alcuni prosciutti in una fattoria vicino a Medalia» annunciò. «Quando pensi di arrivare a Muros?»

«Fra quindici o venti giorni.»

«Ti farò un contratto per il trasporto dei miei prosciutti fino a Muros» annuì il mercante. «Sette nobili d'argento per carico.»

«Nobili tolnedrani o sendariani?» chiese subito Silk.

«Qui siamo a Sendaria, degno Ambar.»

«Ma noi siamo cittadini del mondo, nobile mercante. Le transazioni tra di noi si sono sempre svolte in moneta tolnedrana.»

«Sei sempre stato svelto, degno Ambar» sospirò il mercante. «Molto bene... nobili tolnedrani, perché siamo vecchi amici e mi dolgo della tua sfortuna.»

«Forse c'incontreremo ancora, Ambar» disse Asharak.

«Forse» rispose Silk, e lui e Garion lasciarono l'ufficio.

«Al diavolo» borbottò Silk, quando furono in strada. «Avrebbe potuto pagare *dieci* nobili e non sette.»

«Che farà il Murgo?» domandò Garion, avvertendo l'ormai familiare riluttanza a rivelare troppo, in merito allo strano e tacito legame che era sempre esistito fra lui e quella misteriosa figura che, adesso, se non altro, aveva un nome.

«Sa che sto complottando qualcosa» rispose Silk con una scrollata di spalle, «ma non sa con esattezza di cosa si tratti... così come io so che anche lui sta tramando qualcosa. Ci siamo già incontrati dozzine di volte in questo modo, ma, a meno che i nostri interessi non finiscano per collidere, nessuno di noi interferirà con gli affari dell'altro. Asharak ed io siamo entrambi dei professionisti.»

«Sei una persona molto strana, Silk» osservò Garion.

L'ometto gli strizzò l'occhio.

«Perché tu e Mingan avete discusso sul tipo di moneta?»

«Le monete tolnedrane sono leggermente più dure e quindi valgono di più.»

«Capisco.»

Il mattino successivo, il gruppo risalì al completo sui tre carri, passò a consegnare le rape al magazzino del mercante drasniano, poi, con i veicoli alleggeriti, si lasciò alle spalle Darine puntando verso sud.

La pioggia era cessata ma il cielo era coperto e minacciava ancora temporali. Una volta fuori città, Silk si rivolse a Garion, che gli era seduto accanto.

«Molto bene» dichiarò, «incominciamo.» Mosse le dita davanti alla faccia di Garion e spiegò: «Questo significa "buon giorno".»

CAPITOLO OTTAVO

Dopo il primo giorno, il vento si esaurì ed un pallido sole autunnale fece la sua comparsa. Il percorso meridionale che stavano seguendo condusse i carri lungo il fiume Darine, un turbolento corso d'acqua che in quel punto scendeva a precipizio le montagne, diretto alla volta del Golfo di Cherek. Il terreno circostante era collinoso ed alberato, ma, visto che adesso i carri erano vuoti, i cavalli mantennero una buona andatura.

Garion prestava però ben poca attenzione al paesaggio quando imboccarono la vallata che fiancheggiava il fiume Darine, perché la sua concentrazione era fissa in maniera quasi totale sul movimento delle dita di Silk.

«Non gridare» gli consigliò questi ad un certo punto, mentre facevano pratica.

«Gridare?» Garion era perplesso.

«Mantieni i gesti misurati, non li esagerare. L'idea fondamentale è quella di rendere il tutto poco appariscente.»

«Mi sto solo esercitando.»

«Meglio eliminare le cattive abitudini prima che diventino troppo radicate. E sta' attento a non borbottare.»

«Borbottare?»

«Forma ogni frase con precisione e finiscine una prima di passare alla successiva. Non ti preoccupare della rapidità: quella viene con il tempo.»

Entro il terzo giorno di viaggio, le conversazioni fra loro si svolgevano già per metà a parole e per metà a gesti, e Garion stava cominciando a sentirsi decisamente orgoglioso di se stesso, quando quella sera lasciarono la strada e si addentrarono in una macchia di cedri dove formarono l'abituale semicerchio con i carri.

«Come procede l'istruzione?» chiese Messer Wolf, nello scendere a terra.

«Progredisce. Credo che le cose andranno più in fretta quando il ragazzo supererà la sua tendenza all'uso del linguaggio infantile.»

Garion si sentì annientato da quel commento.

Barak, che stava scendendo a terra a sua volta, scoppiò a ridere.

«Ho pensato spesso che può essere utile conoscere quel linguaggio segreto» dichiarò, «ma le dita fatte per impugnare una spada non sono abbastanza agili per questo tipo di cose.» Il gigante alzò la mano enorme e scosse il capo.

Durnik sollevò il volto e fiutò l'aria.

«Questa notte farà molto freddo» annunciò quindi, «e domattina troveremo la brina.»

Barak fiutò a sua volta ed annuì.

«Hai ragione, Durnik. Stanotte ci servirà un buon fuoco.» Ed allungò una mano nel carro per prendere l'ascia.

«Stanno arrivando dei cavalieri» avvertì in quel momento zia Pol, ancora seduta a cassetta.

Smisero tutti di parlare ed ascoltarono il tenue suono martellante che veniva dalla strada che avevano appena lasciato.

«Sono almeno tre» affermò, cupo, Barak, porgendo l'ascia a Durnik e prelevando la propria spada dal carro.

«Quattro» lo corresse Silk, raggiungendo il proprio carro ed impugnando a sua volta la spada che teneva sotto il sedile.

«Siamo abbastanza lontani dalla strada» affermò Wolf, «e se rimaniamo immobili ci oltrepasseranno senza vederci.»

«Questo non ci nasconderà ai Grolims» ribatté zia Pol. «Loro non ci cercheranno con gli occhi.» E fece a Wolf due rapidi gesti che Garion non seppe riconoscere.

No, rispose Wolf nello stesso modo, *è meglio invece...* E fece a sua volta un gesto incomprensibile.

Zia Pol lo fissò per un momento, poi annuì.

«Rimanete tutti perfettamente immobili» ordinò allora Wolf, e si girò verso la strada con un'espressione concentrata sul volto.

Garion trattenne il respiro mentre il rumore dei cavalli al galoppo si avvicinava sempre di più.

Ed allora successe una cosa strana: pur sapendo che avrebbe dovuto avere paura dei cavalieri che si stavano avvicinando e della minaccia che essi costituivano, il ragazzo si sentì pervadere da una sorta di stanca rilassatezza. Era come se la mente gli si fosse improvvisamente addormentata, la-

sciando il corpo in piedi dove si trovava, a seguire senza curiosità il passaggio di quei cavalieri ammantati di nero, lungo la strada.

Garion non avrebbe saputo dire per quanto tempo rimase in quelle condizioni, ma quando si destò da quello stato quasi di sogno si accorse che i cavalieri non erano più in vista e che il sole era tramontato, mentre il cielo ad est si era colorato di porpora per l'imminenza della sera, e ad ovest indugiavano ancora brandelli di nubi illuminate dal sole.

«Murgos» dichiarò zia Pol con notevole calma, «ed un Grolim.» Accennò a scendere dal carro.

«Ci sono molti Murgos in Sendaria, grande dama» affermò Silk, aiutandola a scendere, «e sono impegnati in missioni differenti fra loro.»

«I Murgos sono una cosa» commentò, cupo, Wolf, «ma i Grolims sono una faccenda del tutto differente. Credo che faremmo meglio ad abbandonare le strade più trafficate. Conosci una strada secondaria per arrivare a Medalia?»

«Vecchio amico» fu la modesta risposta di Silk, «io conosco una strada secondaria per arrivare in qualsiasi posto.»

«Bene. Addentriamoci maggiormente fra questi alberi: preferirei non correre il rischio che il bagliore del nostro fuoco possa essere notato dalla strada.»

Garion aveva visto i Murgos ammantati di nero solo per un breve istante, e non aveva avuto modo di accertarsi se uno di loro era lo stesso Asharak che aveva finalmente incontrato in maniera diretta, dopo tutti quegli anni in cui lo aveva conosciuto solo come una figura scura su un cavallo nero; tuttavia, senza sapere il perché, era certo che Asharak si era trovato nel gruppo, perché Asharak lo avrebbe seguito sempre, dovunque fosse andato, e di questo era assolutamente certo.

Durnik aveva avuto ragione nel preannunciare la brina: al loro risveglio trovarono il terreno coperto di bianco, ed il respiro dei cavalli creò nubi di vapore quando si rimisero in cammino, percorrendo viottoli e sentieri poco usati ed in parte invasi dalle erbacce; in questo modo, l'andatura era più lenta di quanto lo sarebbe stata sulla strada principale, ma si correvano anche molti meno rischi.

Ci misero altri cinque giorni a raggiungere il villaggio di Winold, circa venti leghe a nord di Medalia, e, una volta giunti, decisero dietro insistenza di zia Pol di trascorrere la notte in una locanda alquanto malconcia.

«Mi rifiuto di dormire ancora per terra» annunciò infatti la donna in tono secco.

Dopo che ebbero cenato nella squallida sala comune della locanda, gli uomini si concentrarono sui boccali di birra e zia Pol salì in camera per ordinare che le venisse portata l'acqua calda per il bagno. Garion, dal canto suo, addusse il pretesto di voler controllare i cavalli e sgattaiolò fuori. Non rientrava nelle sue abitudini di comportarsi in maniera deliberatamente ingannevole e furtiva, ma da un paio di giorni si era reso conto che non gli era più riuscito di trascorrere un solo momento da solo da quando avevano lasciato la fattoria di Faldor, e, anche se non era per natura un ragazzo solitario, cominciava ad avvertire con un certo fastidio le restrizioni che gli derivavano dalla costante presenza degli adulti.

Il villaggio di Winold non era molto grande e Garion riuscì ad esplorarlo da un'estremità all'altra in meno di mezz'ora, bighellonando nelle strette strade lastricate, nell'aria fresca della sera. Le finestre delle case erano rischiarate dalla calda luce delle candele, ed il ragazzo si sentì invadere da una grande nostalgia di casa.

Poi, all'angolo successivo di una via tortuosa, alla breve luce scaturita da una porta che si apriva, individuò una figura familiare. Non poteva essere del tutto certo della sua identità, ma scivolò lo stesso contro la protezione del rozzo muro di pietra che aveva alle spalle.

L'uomo fermo all'angolo si girò con fare irritato verso la luce, e Garion colse l'improvviso bianco luccicare di un occhio: era Brill. L'uomo si allontanò in fretta dal cono di luce, ovviamente desideroso di non essere visto, poi tornò ad arrestarsi.

Garion rimase raggomitolato contro il muro, osservando l'impaziente passeggiare di Brill vicino all'angolo: la cosa più saggia sarebbe stata quella di sgattaiolare via e di tornare alla locanda, ma accantonò in fretta quell'idea. Era abbastanza al sicuro nell'ombra fitta del muro ed era troppo incuriosito per andarsene senza aver visto con esattezza cosa ci stesse facendo lì Brill.

Dopo un periodo di tempo che gli parve di ore, ma che in effetti fu solo di pochi minuti, un'altra sagoma arrivò furtiva lungo la strada. Il nuovo venuto era incappucciato, quindi era impossibile distinguerne i lineamenti, ma i contorni della sua sagoma indicavano che era vestito con tunica, calzoni e stivali al polpaccio, come qualsiasi comune sendariano; quando si volse, tuttavia, Garion scorse anche la forma di una spada assicurata alla vita, e questo era tutt'altro che comune, visto che, se anche non era precisamente illegale per i sendariani delle classi più basse andare in giro armati, era peraltro una cosa abbastanza straordinaria da attrarre l'attenzione.

Garion cercò di avvicinarsi per sentire quello che Brill aveva da dire all'uomo, ma il colloquio fu breve, quindi si udì il tintinnio di alcune monete che cambiavano di mano ed i due si separarono: Brill si allontanò in silenzio oltre l'angolo e l'uomo con la spada si avviò lungo la strada tortuosa, proprio in direzione del punto in cui si trovava Garion.

Non vi era alcun posto dove nascondersi, e presto l'uomo sarebbe stato abbastanza vicino da riuscire a vederlo, e voltarsi e mettersi a correre sarebbe stato ancor più pericoloso. Dal momento che non vi erano alternative, Garion si fece coraggio e s'incamminò con passo deciso verso la figura che gli veniva incontro.

«Chi è là» intimò l'incappucciato, portando la mano all'elsa della spada.

«Buona sera, signore» rispose Garion, forzando la propria voce ad assumere una tonalità più acuta, adatta ad un ragazzo più giovane di quanto lui non fosse. «Fredda serata, vero?»

L'incappucciato emise una specie di grugnito e parve rilassarsi.

Garion sentiva le gambe che gli tremavano dalla voglia di mettersi a correre, e, quando ebbe oltrepassato l'uomo con la spada sentì anche le spalle solleticate dal suo sguardo sospettoso.

«Ragazzo!» chiamò tutto d'un tratto lo sconociuto.

Garion si fermò.

«Sì, signore?» chiese, voltandosi.

«Tu vivi qui?»

«Sì, signore» mentì Garion, cercando di non far tremare la voce.

«C'è una taverna nelle vicinanze?»

Garion, avendo appena esplorato il paese, parlò con sicurezza.

«Sì, signore, devi risalire questa strada fino al prossimo angolo e poi svoltare a sinistra. La porta è illuminata dalle torce, non puoi sbagliare.»

«Ti ringrazio» disse, laconico, l'uomo, e si avviò su per la stretta stradina.

«Buona notte, signore!» gli gridò dietro Garion, imbaldanzito dal fatto che il pericolo sembrava ormai superato.

L'uomo non gli rispose, e Garion si avviò oltre l'angolo, esilarato da questo breve incontro; una volta girato l'angolo, tuttavia, smise di fingersi un semplice ragazzo di paese e si mise a correre.

Quando raggiunse la locanda ed irruppe nella sala comune dove Messer Wolf e gli altri sedevano a chiacchierare accanto al fuoco, era senza fiato.

All'ultimo momento, si rese conto che rivelare in maniera troppo appariscente quello che aveva scoperto in quella sala comune, dove altri lo pote-

vano sentire, sarebbe stato un errore, e quindi si costrinse a camminare con passo tranquillo fino a dov'erano seduti i suoi amici; poi si arrestò accanto al fuoco, come per scaldarsi, ed annunciò, a bassa voce:

«Ho appena visto Brill nel villaggio.»

«Brill?» fece Silk. «Chi è Brill?»

«Un bracciante con troppo oro angarak nella borsa per essere del tutto onesto» spiegò Wolf, accigliandosi, e riferì in poche parole a Silk e a Barak quanto era successo nella stalla di Faldor.

«Lo avresti dovuto uccidere» tuonò Barak.

«Qui non siamo nel Cherek, ed i Sendariani sono sensibili alle uccisioni ingiustificate.» Wolf si rivolse a Garion. «Lui ti ha visto?»

«No» spiegò Garion. «Io l'ho visto per primo e mi sono nascosto nel buio. Si è incontrato con un altro uomo che gli ha dato dei soldi, o almeno credo. L'altro uomo portava una spada.» In breve, il ragazzo descrisse tutto l'accaduto.

«Questo cambia le cose» decise Wolf. «Credo che domattina partiremo più presto di quanto avessimo progettato.»

«Non dovrebbe essere difficile indurre Brill a perdere ogni interesse nei nostri confronti» interloquì Durnik. «Potrei rintracciarlo e dargli qualche botta in testa.»

«Sarebbe una tentazione» sorrise Wolf. «Ma credo che sarebbe meglio scivolare fuori città domattina presto in modo da non fargli neppure sapere che siamo stati qui. Non abbiamo il tempo d'ingaggiare una lotta con tutti quelli in cui c'imbattiamo.»

«Mi piacerebbe però dare un'occhiata più da vicino a questo sendariano munito di spada» dichiarò Silk, alzandosi. «Se dovesse saltare fuori che sta seguendo noi, preferisco sapere di chi si tratta: non mi piace essere seguito dagli sconosciuti.»

«Discrezione» raccomandò Wolf.

«Mi hai mai visto comportarmi altrimenti?» rise Silk. «Non mi ci vorrà molto. Dove hai detto che si trova questa taverna, Garion?»

Il ragazzo gli fornì le necessarie indicazioni e Silk annuì, con gli occhi luccicanti ed il naso vibrante; poi si volse, attraversò in fretta la fumosa stanza comune ed uscì nella notte gelida.

«Mi chiedo una cosa» disse Barak. «Se ci stanno seguendo così da vicino, non sarebbe meglio accantonare i carri e questo noioso travestimento, comprare dei buoni cavalli e puntare dritto verso Muros al galoppo?»

Wolf scosse il capo.

«Non credo che i Murgos siano poi tanto sicuri di dove ci troviamo» obiettò. «Brill potrebbe essere qui per qualche altra disonesta faccenda, e sarebbe sciocco da parte nostra metterci a correre dietro le ombre. Meglio continuare il viaggio in sordina. Anche ammesso che Brill stia ancora lavorando per i Murgos, ritengo comunque preferibile scivolare via di nascosto e lasciarli qui a setacciare invano la zona centrale di Sendaria.» Si alzò in piedi. «Vado di sopra ad informare Pol dell'accaduto.» Attraversò la sala comune e si avviò su per le scale.

«La cosa continua a non piacermi» borbottò Barak, cupo in volto.

Dopo, rimasero seduti in silenzio, in attesa del ritorno di Silk. Il fuoco scoppiettò facendo sussultare Garion; mentre aspettava, il ragazzo si rese conto di essere cambiato parecchio da quando aveva lasciato la fattoria di Faldor. Allora, tutto gli sembrava semplice, con il mondo nettamente diviso in due categorìe, gli amici ed i nemici. Nel breve periodo trascorso in viaggio, tuttavia, aveva cominciato a percepire delle complessità che prima neanche immaginava, era diventato guardingo e diffidente, ed aveva preso l'abitudine di ascoltare sempre più di frequente quella voce interiore che gli consigliava la cautela, se non il vero e proprio inganno. Aveva anche imparato a non accettare nulla per quello che era il suo aspetto esteriore, e per un momento rimpianse la perdita dell'antica innocenza, ma la voce interiore lo ammonì che simili rimpianti erano infantili.

Poi Messer Wolf scese le scale e tornò ad unirsi a loro, e dopo circa mezz'ora anche Silk rientrò.

«Si tratta di un tipo dall'aspetto davvero miserevole» affermò, fermandosi davanti al fuoco. «La mia idea è che si tratti di un comune sicario.»

«Brill sta cercando di raggiungere il livello che gli è congeniale per natura» osservò Wolf. «Se lavora ancora per i Murgos, probabilmente lo fa assoldando furfanti che ci tengono d'occhio, ma loro cercheranno quattro persone che viaggiano a piedi e non sei su tre carri. Se riusciamo ad andarcene da Winold domattina presto, credo che potremo eluderli completamente.»

«Ritengo che Durnik ed io faremo meglio a montare la guardia, stanotte» propose Barak.

«Non è una cattiva idea» convenne Wolf. «Ho intenzione di partire verso la quarta ora dopo mezzanotte, perché vorrei mettere due o tre leghe di viottoli fra noi e questo posto, prima che sorga il sole.»

Quella notte, Garion non riuscì quasi a dormire, e, non appena si assopì, fu assalito da incubi in cui un uomo incappucciato con in pugno una spada

minacciosa lo inseguiva, senza posa, lungo le strade strette e buie. Quando Barak venne a svegliarli, Garion ebbe l'impressione di avere gli occhi pieni di sabbia e la testa come infilata in un sacco dopo quella nottata estenuante.

Zia Pol chiuse con cura le imposte della stanza prima di accendere una sola candela.

«Adesso comincierà a fare più freddo» osservò, aprendo un grosso fagotto che si era fatta portare su, dal carro, e prelevando un paio di pesanti pantaloni invernali ed una coppia di stivali foderati in lana. «Metti questi, e prendi il mantello pesante.»

«Non sono più un bambino, zia Pol» protestò Garion.

«Ti piace avere freddo?»

«Ecco, no, ma...» S'interruppe, incapace di esprimere quello che provava, e cominciò a vestirsi; poteva sentire gli altri che parlavano sommessamente nella stanza accanto, in quello strano modo che si tende ad usare quando ci si alza prima del sorgere del sole.

«Siamo pronti, Dama Pol» annunciò poi la voce di Silk, da dietro la porta.

«Allora muoviamoci.» La donna si avvolse nel mantello e sollevò il cappuccio.

La luna era sorta tardi, quella notte, e brillava ancora sulle pietre coperte di brina del cortile dove Durnik aveva attaccato i cavalli ai carri, per portarli fuori dalla stalla.

«Condurremo a mano i cavalli fino alla strada» decise Wolf, in tono appena sussurrato. «Non c'è bisogno di svegliare gli abitanti con il nostro passaggio.»

Ancora una volta Silk si mise in testa alla piccola fila ed uscirono con estrema lentezza dal cortile.

I campi che circondavano il villaggio erano anch'essi coperti di brina, e la pallida e fumosa luce lunare sembrava averli privati di ogni colore.

«Non appena saremo del tutto fuori da ogni portata d'udito» decise Wolf, salendo sul proprio carro, «metteremo una distanza significativa fra noi e quel posto. I carri sono vuoti, ed una piccola corsa non farà male ai cavalli.»

«Esatto» convenne Silk.

Risalirono tutti sui carri e si avviarono al passo: le stelle brillavano nel cielo gelido, i campi apparivano bianchi sotto la luce della luna e gli alberi alle spalle della strada formavano chiazze molto scure.

Nel momento in cui superavano la cresta della prima collina, Garion si volse a guardare in direzione del gruppo di case buie, nella vallata retrostante, e scorse una singola luce tremolante apparire ad una finestra, un puntino dorato che scomparve in fretta com'era apparso.

«Laggiù c'è qualcuno che è sveglio» disse a Silk. «Ho appena visto una luce.»

«Forse qualche tipo mattutino, o forse no.» Silk scosse le redini ed i cavalli accelerarono il passo. Le scosse ancora e cominciarono a trottare.

«Tieniti stretto ragazzo» ordinò poi l'ometto, protendendosi in avanti e frustando le groppe degli animali con le redini.

Il carro prese a dondolare e a sobbalzare pericolosamente dietro la pariglia in corsa, e l'aria fredda e tagliente aggredì il volto di Garion che si teneva aggrappato al sedile.

Al galoppo, i tre carri scesero a precipizio nella vallata successiva, attraversando a rotta di collo le distese di campi gelati ed imbiancati dalla luna, lasciandosi alle spalle il villaggio e la sua unica luce.

Quando sorse il sole, avevano percorso almeno quattro leghe e Silk fece arrestare i cavalli fumanti, mentre Garion, che si sentiva tutto pesto ed indolenzito per la lunga corsa sulla strada dura come acciaio, fu lieto di quell'occasione per riposarsi un po'. Silk gli porse le redini, poi balzò giù dal carro e tornò indietro per parlare con Messer Wolf e zia Pol.

«Dobbiamo svoltare in quel viottolo più avanti» spiegò a Garion, massaggiandosi le dita, dopo essere risalito a cassetta. Il ragazzo gli porse le redini.

«Guida tu: ho le mani rigide e gelate. Lascia pure che i cavalli vadano al passo.»

Garion schioccò la lingua ed agitò leggermente le redini, ed i cavalli, obbedienti, si avviarono.

«Il viottolo gira dietro le spalle di quella collina» spiegò ancora Silk, accennando con il mento perché aveva ancora infilato le mani dentro la tunica. «Sul lato opposto c'è un boschetto di abeti dove ci fermeremo per far riposare i cavalli.»

«Credi che ci stiano seguendo?»

«Sarà la volta buona per scoprirlo.»

Aggirarono la collina e procedettero fino ad un punto in cui una massa di abeti scuri fiancheggiava la strada; là Garion fece voltare i cavalli e s'infilò fra gli alberi.

«Qui andrà benone» dichiarò Silk, scendendo a terra. «Vieni con me.»

«Dove stiamo andando?»

«Voglio dare un'occhiata alla strada, alle nostre spalle. Risaliremo fra gli alberi fino in cima alla collina per vedere se c'è qualcuno interessato alla nostra pista.»

Si avviò quindi su per la collina, procedendo molto in fretta ma senza emettere il più piccolo rumore. Garion lo seguì come meglio sapeva, sentendosi imbarazzato ogni volta che schiacciava e faceva scricchiolare un ramo secco, fino a quando cominciò ad afferrare il trucco di come si doveva procedere. Silk annuì in segno di approvazione, ma non disse nulla.

Gli alberi terminavano proprio sulla cresta della collina, e là Silk si arrestò: la valle sottostante e la strada che l'attraversava erano del tutto vuote, salvo che per due daini venuti fuori dal bosco per pascolare sull'erba gelata.

«Aspetteremo qui per un po'» decise Silk. «Se ci stanno seguendo, Brill e l'uomo che ha assoldato non dovrebbero essere molto indietro.» Sedette su un pezzo di tronco e si mise a fissare la vallata.

Dopo un po', un carretto comparve, diretto ad andatura lenta verso Winold: visto da lontano appariva minuscolo e la velocità con cui percorreva lo sfregio fra gli alberi che era la strada sembrava minima.

Il sole si alzò ancora un poco, obbligandoli a socchiudere gli occhi per difenderli dal suo fulgore.

«Silk» chiamò infine Garion, in tono esitante.

«Sì, Garion?»

«Cos'è tutta questa faccenda?» era una domanda ardita, ma Garion sentiva di conoscere ormai abbastanza Silk da potergliela rivolgere.

«Tutto cosa?»

«Quello che siamo facendo. Ho sentito alcune cose, ne ho intuite altre ma l'insieme non ha in effetti molto senso per me.»

«E cos'è che hai intuito, Garion?» chiese Silk, gli occhi molto brillanti sul volto non sbarbato.

«Che è stato rubato qualcosa... qualcosa di molto importante e che Messer Wolf, zia poi e noi tutti stiamo cercando di recuperarla.»

«D'accordo, questo è esatto.»

«Che Messer Wolf e zia Pol non sono quelli che sembrano.»

«Infatti non lo sono» convenne Silk.

«Io credo che loro siano in grado di fare cose che le altre persone non possono fare» proseguì Garion, lottando per trovare le parole giuste. «Messer Wolf può seguire questa cosa... qualunque sia... senza neppure

vederla. E la settimana scorsa, quando quei Murgos ci hanno oltrepassati nella foresta, loro due hanno fatto qualcosa... non saprei neppure descriverlo, ma è stato quasi come se si fossero infiltrati nella mia mente e l'avessero addormentata. Come hanno fatto? E perché?»

«Sei un ragazzo molto perspicace» ridacchiò Silk. Poi il suo tono tornò serio. «Stiamo vivendo in tempi gravi, Garion. Gli eventi verificatisi nell'arco di un migliaio di anni ed anche più, si sono focalizzati tutti su questi giorni che stiamo vivendo. Il mondo, mi hanno detto, è fatto così. Trascorrono interi secoli in cui non accade nulla e poi, in pochi, brevi anni, si verificano eventi di tale tremenda importanza che, dopo, il mondo non è più lo stesso.»

«Credo che, se potessi scegliere, preferirei uno di quei secoli tranquilli» borbottò Garion, cupo.

«Oh, no!» esclamò Silk, ritraendo le labbra in un sorriso da furetto. «Questo è il periodo giusto per essere vivi... per vedere ciò che accade e prendervi parte. Queste cose fanno scorrere più in fretta il sangue, ed ogni respiro è un'avventura.»

«Cos'è questa cosa che stiamo seguendo?» domandò Garion, dopo aver lasciato trascorrere un momento.

«È meglio che tu non ne conosca neppure il nome» replicò Silk, di nuovo serio, «e neanche il nome di chi l'ha rubata. Ci sono persone che stanno cercando di fermarci, e non puoi rivelare quello che non sai.»

«Non ho l'abitudine di chiacchierare con i Murgos» ribatté Garion, un po' risentito.

«Non è necessario parlare con loro. Ce ne sono alcuni in grado di rubarti i pensieri direttamente dal cervello.»

«Questo non è possibile.»

«E chi può dire cosa sia possibile e cosa non lo sia?» chiese Silk, e Garion rammentò d'un tratto una conversazione avuta una volta con Messer Wolf a proposito del possibile e dell'impossibile.

Silk se ne rimase seduto sul tronco a fissare pensoso la valle ancora non sfiorata dai raggi del sole appena sorto, un ometto dall'aspetto comune vestito con tunica e calzoni altrettanto comuni e con un rozzo mantello marrone sulle spalle ed il cappuccio sollevato sulla testa.

«Tu sei stato allevato come un sendariano, Garion» proseguì poi, «ed i Sendariani sono uomini solidi e pratici che hanno ben poco interesse per la stregoneria, la magia e tutto ciò che non può essere visto né toccato. Il tuo amico Durnik è un perfetto esemplare di sendariano: è bravissimo ad ag-

giustare una scarpa o una ruota rotta o a curare un cavallo, ma dubito che possa indurre se stesso a credere anche solo minimamente nella magia.»

«Io *sono* un sendariano» obiettò Garion, perché il sottinteso implicito nelle parole di Silk lo aveva colpito proprio al cuore del suo senso d'identità.

Silk si volse e lo fissò con attenzione.

«No, non lo sei. So riconoscere un sendariano quando ne vedo uno... così come sono in grado di distinguere fra un arendiano ed un tolnedrano o fra un cherek ed un algariano. I Sendariani hanno un certo modo di tenere la testa, un certo modo di guardare, che tu non hai. Non sei un sendariano.»

«E cosa sarei, allora?» lo sfidò Garion.

«Questo non lo so.» Silk si accigliò, perplesso. «Ed è una cosa davvero insolita, visto che sono stato addestrato a distinguere gli appartenenti ai diversi popoli. Forse arriverò a stabilirlo con il tempo.»

«Zia Pol è una sendariana?» chiese Garion.

«Certo che no!» rise Silk.

«Allora questo spiega tutto. Probabilmente appartengo alla sua stessa razza.»

Silk gli lanciò un'occhiata penetrante.

«Lei è la sorella di mio padre» continuò Garion. «All'inizio, credevo che fosse imparentata con mia madre, ma mi sbagliavo. Si trattava di mio padre, adesso lo so.»

«È impossibile» dichiarò Silk, in tono secco.

«Impossibile?»

«Assolutamente fuori questione. L'intera cosa è impensabile.»

«Perché?»

Silk si morse il labbro inferiore per qualche momento.

«Torniamo ai carri» dichiarò poi, laconico.

Si voltarono e ridiscesero il pendio alberato con la luminosità del sole mattutino che batteva loro sulla schiena, nell'aria gelida.

Viaggiarono lungo sentieri secondari per tutto il resto della giornata, poi, verso il pomeriggio, quando il sole cominciava già a scivolare in una massa di nubi purpuree verso ovest, arrivarono alla fattoria dove dovevano prelevare i prosciutti di Mingan. Silk andò a parlare con il robusto fattore e gli mostrò il pezzo di pergamena che Mingan gli aveva dato a Darine.

«Sarò lieto di liberarmene» dichiarò il fattore. «Mi hanno tenuto occupato uno spazio che mi serve.»

«È una cosa che accade di frequente quando si ha a che fare con i tolnedrani» commentò Silk. «Hanno l'abilità di riuscire ad ottenere sempre qualcosa di più di quello per cui hanno pagato... anche se si tratta solo dell'utilizzo gratuito di un magazzino altrui.»

Il fattore si dichiarò d'accordo.

«Mi chiedo» aggiunse poi Silk, come se la cosa gli fosse venuta in mente solo allora, «mi chiedo se ti è per caso capitato di vedere un mio amico... che si chiama Brill. Un uomo di taglia media con i capelli neri ed un occhio strabico.»

«Abiti rappezzati ed indole acida?»

«È lui.»

«È passato da poco da questa zona, alla ricerca... così ha detto... di un vecchio, di una donna ed un ragazzo. Sostiene che hanno rubato degli oggetti al suo padrone e che lui è stato mandato per recuperarli.»

«Quanto tempo fa è stato?»

«Una settimana circa.»

«Mi secca di non averlo incontrato. Avrei voluto avere il tempo di scambiare due chiacchiere con lui.»

«Non riesco proprio ad immaginare perché» sbottò, brusco, il fattore. «Per essere sincero con te, il tuo amico non mi piaceva molto.»

«Non ne sono molto entusiasta neppure io» convenne Silk, «ma la verità è che mi deve una somma di denaro. Potrei cavarmela benissimo senza la compagnia di Brill, ma mi sento solo senza i miei soldi, se afferri cosa intendo.»

Il fattore rise.

«La considererei una gentilezza se tu volessi dimenticare quello che abbiamo appena detto» aggiunse poi Silk. «Probabilmente mi sarà già abbastanza difficile rintracciarlo senza che venga anche avvertito del fatto che lo sto cercando.»

«Puoi contare sulla mia discrezione» rispose l'uomo, continuando a ridere. «Ho un solaio dove tu ed i tuoi carrettieri potrete trascorrere la notte e mi farebbe piacere che cenaste con i miei dipendenti nella sala, laggiù.»

«Ti ringrazio.» Silk s'inchinò leggermente. «Il terreno è freddo ed è passato un bel po' di tempo dall'ultima volta che abbiamo mangiato qualcosa di meglio dei rozzi pasti che si consumano in viaggio.»

«Voi carrettieri fate una vita avventurosa» replicò il fattore, quasi con invidia. «Liberi come uccelli e con sempre un nuovo orizzonte oltre la prossima collina.»

«È una cosa senz'altro sopravvalutata, e l'inverno è un brutto periodo tanto per gli uccelli quanto per i carrettieri.»

Il fattore rise ancora, batté una manata sulla spalla di Silk e gli fece vedere dove sistemare i cavalli.

Il cibo di quella fattoria era semplice ma abbondante, e, se il solaio era un po' polveroso, il fieno era soffice. Garion dormì profondamente perché, anche se quella non era la fattoria di Faldor, era comunque un luogo abbastanza familiare e vi era quella confortevole sensazione che deriva dall'avere delle pareti intorno a sé a rassicurarlo.

Il mattino successivo, dopo un'abbondante colazione, caricarono i carri con i prosciutti incrostati di sale e lasciarono la fattoria, dopo aver scambiato amichevoli saluti.

Le nuvole che si stavano già addensando ad ovest la sera prima avevano coperto tutto il cielo durante la notte, e fu in una giornata grigia e fredda che i tre carri si rimisero in marcia alla volta di Muros, distante cinquanta leghe, in direzione sud.

CAPITOLO NONO

La quindicina di giorni che impiegarono a raggiungere Muros furono il periodo più spiacevole che Garion avesse mai passato. La strada seguiva il limitare delle pendici montane e percorreva una campagna ondulata e scarsamente abitata, sovrastata da un cielo grigio e freddo da cui cadevano occasionali fiocchi di neve, mentre le montagne incombevano cupe lungo l'orizzonte orientale.

Garion aveva l'impressione che non avrebbe mai più provato caldo: nonostante tutti gli sforzi che Durnik faceva per trovare legna da ardere ad ogni sosta, il fuoco da campo era sempre miserevolmente piccolo ed il freddo intenso che regnava tutt'intorno sembrava di conseguenza più rigido. Il terreno su cui dormivano era sempre gelato, ed il freddo che ne emanava penetrava fin nelle ossa stesse del ragazzo.

In quel periodo, la sua educazione nel linguaggio segreto drasniano proseguì, e, pur non essendo ancora un vero adepto, aveva ormai raggiunto una certa competenza quando oltrepassarono il lago Camaar e cominciarono la lunga discesa che portava verso Muros.

La città di Muros, posta nella zona centro-meridionale di Sendaria, era un abitato largo e poco attraente, sede, da tempo immemorabile, di una grande fiera annuale. Ogni anno, sul finire dell'estate, i cavalieri algariani

vi conducevano infatti grandi mandrie di bestiame attraversando le montagne lungo la Grande Strada Settentrionale, fino a Muros, dove i compratori di bestiame di tutto l'occidente si radunavano per attendere l'arrivo. Grosse somme di denaro cambiavano mano, e, dal momento che i membri dei vari clan algariani approfittavano di quell'occasione per fare i loro acquisti annuali di oggetti utili ed ornamentali, anche mercanti di altro genere, provenienti fin dalla lontana Nyissa nel remoto meridione, venivano a quella fiera per offrire le loro mercanzie. Un'ampia pianura che si stendeva ad est della città era stata riservata interamente ai recinti per il bestiame, che si estendevano per chilometri, ma erano comunque inadeguati a contenere le mandrie che vi arrivavano al culmine della stagione. Ancora più ad est, oltre i recinti, vi era l'accampamento più o meno permanente degli algariani.

Fu in questa città che Silk condusse i tre carri carichi dei prosciutti di Mingan il Tolnedrano verso la metà di una mattinata, nel periodo conclusivo della fiera, quando i recinti erano ormai semivuoti. Gli algariani erano partiti quasi tutti e solo i mercanti più disperati erano ancora presenti a Muros.

La consegna dei prosciutti ebbe luogo senza incidenti, ed i carri entrarono ben presto nel cortile di una locanda che sorgeva al limitare settentrionale della città.

«Si tratta di una locanda rispettabile, grande dama» assicurò Silk a zia Pol mentre l'aiutava a scendere dal carro. «Ci sono già stato in passato.»

«Speriamolo. Le locande di Muros godono tutte di una brutta reputazione.»

«Si tratta delle locande che sorgono lungo il confine settentrionale della città» spiegò con delicatezza Silk. «Le conosco bene.»

«Ne sono certa.» Zia Pol inarcò un sopracciglio.

«La mia professione mi obbliga talvolta a frequentare luoghi che altrimenti preferirei evitare» fu la blanda risposta.

Garion notò che la locanda era sorprendentemente pulita e che i suoi ospiti sembravano, in massima parte, mercanti sendariani.

«Credevo che ci sarebbero state persone appartenenti alle razze più diverse, qui a Muros» commentò, mentre Silk trasportava le loro cose in una delle camere al secondo piano.

«Infatti è così, ma ogni gruppo tende a rimanere separato dagli altri. I Tolnedrani si raccolgono in una parte della città, i Drasniani in un'altra ancora, i Nyissani in una terza. Il Conte di Muros preferisce che le cose rimangano in questo modo, perché gli animi talvolta s'infiammano nel calo-

re degli affari ed è meglio che nemici naturali non siano acquartierati sotto lo stesso tetto.»

Garion annuì.

«Sai» osservò ancora, mentre entravano nelle camere che avevano affittato per il loro periodo di permanenza a Muros, «non credo di aver mai visto un Nyissano.»

«Sei fortunato» replicò Silk, con disgusto. «Non sono una razza piacevole.»

«Sono come i Murgos?»

«No. I Nyissani adorano Issa, la Dea-Serpente, e fra loro è considerato appropriato adottare il modo di comportarsi di un serpente, cosa che io non trovo per nulla simpatica. E poi, i Nyissani hanno assassinato il Re Rivano, e da allora tutti gli Alorns provano avversione per loro.»

«I Rivani non hanno un re» obiettò Garion.

«Non lo hanno più. Un tempo lo avevano, però... fino a quando la Regina Salmissra non ha deciso di farlo assassinare.»

«E quando è successo?» volle sapere Garion, affascinato.

«Milletrecento anni fa» rispose Silk, come se fosse successo appena il giorno precedente.

«Non è un tempo un po' troppo lungo per mantenere un rancore?»

«Alcune cose sono imperdonabili.»

Dal momento che avevano ancora a disposizione buona parte della giornata, Silk e Wolf lasciarono la locanda, nel pomeriggio, per cercare nelle strade di Muros qualcuna di quelle strane e perduranti tracce che Wolf riusciva a vedere o a percepire e che gli avrebbe detto se l'oggetto che stavano cercando era passato per di là. Garion rimase nella stanza che divideva con zia Pol, tentando di scacciare il gelo che gli attanagliava i piedi; anche zia Pol se ne stava seduta vicino al fuoco, intenta a rammendare una delle sue tuniche, l'ago lucente che saettava avanti e indietro nel tessuto.

«Chi era il Re Rivano, zia Pol?» chiese il ragazzo.

«Perché lo domandi?» controbatté la donna, smettendo di cucire.

«Silk mi stava parlando dei Nyissani, e mi ha detto che la loro regina ha fatto assassinare il Re Rivano. Perché?»

«Sei pieno di domande oggi, vero?» chiese la zia, riprendendo a cucire.

«Silk ed io parliamo di un sacco di cose mentre viaggiamo insieme» affermò Garion, avvicinando un po' di più i piedi al fuoco.

«Non ti bruciare le scarpe» lo ammonì la zia.

«Silk afferma che io non sono un sendariano. Dice che non sa esatta-

mente che cosa sono, ma che comunque non sono un sendariano.»

«Silk parla troppo» osservò zia Pol.

«Tu non mi dici mai niente, zia Pol» ritorse Garion, irritato.

«Io ti dico tutto quello che hai bisogno di sapere» fu la calma risposta. «In questo momento, non è necessario che tu sappia qualcosa sui re Rivani o sulle regine di Nyissa.»

«Tutto quello che vuoi è farmi rimanere sempre un bambino ignorante» insistette Garion con petulanza. «Sono quasi un uomo e non so neppure cosa sono... o chi.»

«Io so chi sei» replicò la zia, senza sollevare lo sguardo.

«Chi sono, allora?»

«Sei un giovane uomo in procinto di bruciarsi le scarpe nel fuoco.»

Garion ritrasse in fretta i piedi.

«Non mi hai risposto» l'accusò.

«Esatto» dichiarò la zia, con la stessa, estenuante calma.

«E perché no?»

«Non è necessario che tu lo sappia, per ora. Te lo dirò quando sarà il momento, non prima.»

«Non è giusto!»

«Il mondo è pieno d'ingiustizie. Adesso, visto che ti senti tanto virile, perché non vai a prendere un po' di legna per il fuoco? Questo ti fornirà qualcosa di utile a cui pensare.»

Lanciatole uno sguardo rovente, Garion si avviò a grandi passi verso l'uscita della stanza.

«Garion!»

«Cosa c'è?»

«Non *pensare* neppure a sbattere la porta.»

Quella sera, quando fece ritorno insieme a Silk, Wolf parve aver perso la consueta giovalità ed essere diventato impaziente ed irritabile. Sedette con gli altri al tavolo, nella stanza comune della locanda, e fissò cupamente il fuoco.

«Non credo che sia passato di qui» dichiarò infine. «Sono rimasti pochi posti in cui cercare, ma sono quasi certo che non è passato di qui.»

«Allora proseguiamo fino a Camaar?» tuonò Barak.

«Dobbiamo farlo. Molto probabilmente, saremmo dovuti andare là direttamente.»

«Non avevi modo di saperlo» gli rammentò zia Pol. «Perché mai si è recato a Camaar se sta cercando di portare quel che ha rubato nei regni di

Angarak?»

«Non posso essere certo neppure di dove sta andando» replicò Wolf, con irritazione. «Forse vuole tenere per sé quella cosa. L'ha sempre desiderata.» E tornò a fissare il fuoco.

«Dovremo procurarci un altro carico per il viaggio fino a Camaar» interloquì Silk.

«Ci rallenterebbe troppo» obiettò Wolf, scuotendo il capo. «Non è insolito che dei carri tornino da Muros a Camaar senza carico, e comunque siamo arrivati al punto in cui dobbiamo rischiare di perdere la nostra copertura, pur di guadagnare in rapidità. Ci sono quaranta leghe fino a Camaar, ed il tempo sta volgendo al peggio. Una bufera di neve potrebbe bloccare i carri del tutto, ed io non posso passare l'intero inverno sprofondato in un banco di neve.»

Durnik lasciò improvvisamente cadere il coltello ed accennò ad alzarsi in piedi.

«Cosa succede?» domandò subito Barak.

«Ho appena visto Brill. Era fermo su quella soglia.»

«Ne sei certo?» chiese Wolf.

«Lo conosco» ribatté, cupo, Durnik. «Era proprio Brill.»

Silk picchiò il pugno sul piano del tavolo.

«Idiota che sono!» accusò se stesso. «Ho sottovalutato quell'uomo!»

«Adesso questo non ha importanza» gli fece notare Messer Wolf, quasi con una nota di sollievo nella voce. «Il nostro travestimento è diventato inutile, e credo che sia tempo di muoverci in fretta.»

«Vado a prendere i carri» si offrì Durnik.

«No. I carri sono troppo lenti. Andremo al campo degli Algariani e compreremo dei buoni cavalli.» Wolf scattò in piedi.

«E che ne sarà dei carri?» insistette Durnik.

«Scordateli. Adesso ci sono solo più d'impiccio. Cavalcheremo i cavalli da tiro fino al campo degli Algariani e porteremo con noi solo quello che si può trasportare comodamente a mano. Raggiungetemi nel cortile della locanda più presto che potete.» Il vecchio superò in fretta la porta ed uscì nel freddo della notte.

Appena pochi minuti più tardi, si ritrovarono tutti vicino alla porta della stalla, nel cortile della locanda, ciascuno con un piccolo fagotto in mano. Il massiccio Barak tintinnava nel camminare e Garion avvertì l'odore di acciaio oliato che esalava dalla cotta di maglia. Qualche fiocco di neve scese fluttuando nell'aria gelida e si depositò sul terreno ghiacciato con la delica-

tezza di una piuma.

Durnik arrivò per ultimo, uscendo affannato dalla locanda e porgendo a Messer Wolf una manciata di monete.

«È stato quanto di meglio ho potuto fare» si scusò. «Non è neppure la metà del valore dei carri, ma il locandiere ha avvertito la mia fretta ed ha contrattato di conseguenza. Se non altro» concluse con una scrollata di spalle, «ce ne siamo liberati. Non sta bene lasciarsi alle spalle delle cose di valore: il pensiero di averle abbandonate rimane nella mente e distoglie dai compiti immediati.»

«Durnik» affermò Silk, scoppiando a ridere, «sei l'anima stessa di Sendaria.»

«Si deve seguire la propria natura.»

«Ti ringrazio, amico mio» disse Wolf in tono grave, facendo scivolare le monete nella borsa. «Conduciamo i cavalli a mano» consigliò quindi agli altri, «perché spingerli al galoppo di notte per queste strade servirebbe solo ad attirare l'attenzione su di noi.»

«Io procederò per primo» dichiarò Barak, estraendo la spada. «In caso di guai, sono il più adatto ad affrontarli.»

«Ed io sarò al tuo fianco, amico Barak» aggiunse Durnik, sollevando un robusto randello.

Prendendo esempio da Durnik, Garion si soffermò accanto ad una pila di legna da ardere e si scelse un buon bastone di quercia; il peso dell'arma improvvisata era confortante ed il ragazzo provò a muoverla un paio di volte per acquistare familiarità con essa, smettendo però subito quando si accorse che zia Pol lo stava guardando.

Le strade attraverso cui si avviarono erano strette e scure, e la neve cominciava ora a cadere un po' più fitta, scivolando quasi pigramente nell'aria immobile; i cavalli, resi nervosi dal tempo, si mostrarono impauriti e si tennero molto vicini a coloro che li conducevano.

Quando sopraggiunse, l'attacco fu rapido ed inaspettato: si udì un improvviso rumore di piedi in corsa e poi il tintinnio del metallo contro il metallo quando Barak deviò il primo colpo con la sua spada.

Garion riuscì a scorgere solo alcune figure indistinte, delineate contro lo sfondo del nevischio, poi, come già gli era accaduto una volta nella fanciullezza, quando aveva abbattuto il suo amico Rundorig in un finto duello, gli orecchi presero a vibrargli, il sangue gli ribollì nelle vene e si scagliò nella mischia, ignorando l'isolato grido di ammonizione di zia Pol.

Ricevette un pungente colpo alla spalla, ruotò su se stesso e colpì con il

bastone, sforzo che fu ricompensato da un grugnito soffocato. Attaccò ancora e poi ancora, facendo roteare il bastone contro quelle parti del corpo indistinto del nemico che sapeva per intuizione essere le più sensibili.

Il cuore della lotta, tuttavia, infuriava intorno a Barak e a Durnik, ed il tintinnare della spada del primo ed i tonfi del randello del secondo echeggiavano per tutta la strada, insieme ai gemiti dei loro assalitori.

«Ecco là il ragazzo!» esclamò una voce alle loro spalle, e Garion ruotò su se stesso.

Due uomini stavano correndo giù per la strada verso di lui, impugnando uno una spada e l'altro un pericoloso coltello ricurvo. Pur sapendo di non avere speranze, Garion sollevò il bastone, ma in quel preciso istante Silk si scagliò fuori dall'ombra andando ad atterrare ai piedi dei due aggressori, facendoli crollare al suolo con sé in un groviglio di braccia e di gambe. L'ometto rotolò in piedi come un gatto, ruotò su se stesso e colpì con un violento calcio uno dei due uomini, ancora in difficoltà a terra, all'altezza dell'orecchio. L'uomo si afflosciò contorcendosi sul lastricato della via mentre l'altro si allontanava a quattro zampe e si alzava in piedi appena in tempo per ricevere, in pieno volto, entrambi i talloni di Silk quando questi balzò in aria, fece una giravolta e scalciò con entrambe le gambe. Conclusa l'azione, Silk si girò con estrema noncuranza.

«Stai bene?» chiese a Garion.

«Sto benone. Sei dannatamente bravo in questo genere di cose.»

«Sono un acrobata. È semplice, una volta che si sa come fare.»

«Stanno scappando» lo avvertì Garion.

Silk si girò, e vide i due che si stavano rifugiando in una via scura.

In quel momento si udì un grido di trionfo di Barak ed anche il resto degli assalitori si diede alla fuga.

All'estremità della strada, inquadrato nella luce punteggiata di neve che scaturiva da una finestra, c'era Brill, che stava quasi saltando dalla rabbia.

«Codardi!» gridò dietro ai suoi sicari. «Codardi!»

Poi, notando che Barak aveva accennato a venirgli contro, anche lui si volse e fuggì.

«Stai bene, zia Pol?» chiese Garion, attraversando la strada per raggiungere la donna.

«Certo che sì!» scattò lei. «E non fare ancora una cosa del genere, giovanotto. Lascia le risse da strada a chi è meglio equipaggiato per affrontarle.»

«Ma ero armato. Avevo il mio bastone.»

«Non discutere con me. Non mi sono presa il disturbo di allevarti fino ad ora solo per vederti finire morto in una cunetta.»

«State tutti bene?» chiese ansioso Durnik, tornando verso di loro.

«Ma certo» scattò zia Pol, stizzosa. «Perché qualcuno di voi non va a dare una mano al Vecchio Lupo con quei cavalli?»

«Subito Dama Pol» rispose, mite, Durnik.

«Una splendida, piccola lotta» commentò Barak, pulendo la spada e raggiungendoli. «Non molto sanguinosa, ma soddisfacente lo stesso.»

«Sono lieta che tu la pensi così» fu l'acido commento di zia Pol. «A me simili incontri non piacciono molto. Hanno lasciato a terra qualcuno?»

«Purtroppo no, nobile dama» replicò Barak. «C'era troppo poco spazio per poter sferrare dei buoni colpi e queste pietre sono troppo scivolose per un buon gioco di piedi. Ne ho però conciati un paio per bene, e siamo riusciti a rompere qualche osso e ad ammaccare un paio di teste. Presi nel complesso, erano molto più bravi a correre che a combattere.»

Silk sbucò in quel momento dal vicolo in cui aveva inseguito i due che avevano cercato di attaccare Garion: aveva gli occhi brillanti ed un sogghigno cattivo sulle labbra.

«Energetico» commentò, e scoppiò a ridere senza alcuna ragione apparente.

Frattanto, Wolf e Durnik erano riusciti a calmare i cavalli e li portarono fino al punto dove Garion e gli altri erano in attesa.

«Qualcuno è ferito?» domandò Wolf.

«Siamo tutti interi» tuonò Barak. «È stata una faccenda per cui non valeva quasi la pena di snudare la spada.»

La mente di Garion stava lavorando a tutta velocità, e, eccitato com'era, il ragazzo parlò senza riflettere che sarebbe forse stato più saggio meditare prima sulla faccenda nel suo complesso.

«Come ha fatto Brill a sapere che eravamo a Muros?» domandò.

Silk gli lanciò un'occhiata penetrante, gli occhi socchiusi.

«Forse ci ha seguiti da Winold» suggerì.

«Ci siamo fermati per guardarci alle spalle: lui non ci stava seguendo quando siamo partiti, ed abbiamo continuato a controllare per tutto il giorno.»

«Va' avanti, Garion» lo incitò Silk, accigliandosi.

«Credo che sapesse già dov'eravamo diretti» affermò di getto Garion, lottando contro uno strano impulso che voleva impedirgli di riferire quello che la sua mente vedeva ora con chiarezza.

«E che altro pensi?» interloquì Wolf.

«Qualcuno deve averglielo detto. Qualcuno che sapeva che stavamo venendo qui.»

«Mingan lo sapeva» dichiarò Silk, «ma Mingan è un mercante e non parlerebbe certo dei propri affari con un tipo come Brill.»

«Ma Asharak il Murgo era nell'ufficio di Mingan quando lui ci ha assoldato.» L'impulso a tacere era adesso tanto forte che Garion si sentiva la lingua irrigidita.

«E perché gli sarebbe dovuto importare?» chiese Silk, scrollando le spalle. «Asharak non sapeva chi eravamo.»

«E se lo avesse saputo?» Garion lottava ora per poter parlare. «E se non fosse stato solo un normale Murgo ma uno di quegli altri... come quello che ci ha oltrepassati ad un paio di giorni di marcia da Darine?»

«Un Grolim?» Gli occhi di Silk si dilatarono. «Sì, suppongo che se fosse un Grolim, Asharak sarebbe certo riuscito a sapere chi eravamo e cosa stavamo facendo.»

«E se quel Grolim che ci ha superati sulla strada era davvero Asharak?» riuscì a fatica a dire Garion. «Se non ci stava cercando ma si stava invece dirigendo a sud, per trovare Brill e mandarlo qui ad aspettarci?»

«Molto bene» mormorò Silk, fissando Garion con estrema durezza. «Molto bene davvero.» Lanciò uno sguardo a zia Pol. «I miei complimenti, Dama Pol. Hai allevato un ragazzo davvero speciale.»

«Che aspetto aveva questo Asharak?» chiese in tono affrettato Messer Wolf.

«Era un Murgo.» Silk scrollò ancora le spalle. «Ha detto di venire da Rak Goska, ed io l'ho scambiato per una comune spia impegnata in qualcosa che non ci riguardava. Sembra che la mia mente si sia addormentata.»

«Succede, quando si ha a che fare con i Grolims.»

«Qualcuno ci sta guardando da quella finestra lassù» interloquì in tono sommesso Durnik.

Garion sollevò di scatto gli occhi ed individuò una sagoma scura ad una finestra di un secondo piano, delineata da una tenue luce e che aveva qualcosa di familiare.

Messer Wolf non sollevò gli occhi, ma il suo volto assunse un'espressione vacua come se si stesse scrutando interiormente o la sua mente stesse cercando qualcosa. Poi si eresse sulla persona e fissò con uno sguardo fiammeggiante.

«È un Grolim» annunciò, laconico.

«Forse un Grolim morto» osservò Silk, estraendo dall'interno della tunica un lungo pugnale appuntito come un ago. Indietreggiò di due rapidi passi dalla casa in cui si trovava il Grolim, ruotò su se stesso e scagliò il pugnale con un rapido tiro sopramano.

Il pugnale attraversò il vetro della finestra, e subito si udì un grido soffocato e la luce si spense. Nello stesso momento, Garion avvertì una strana fitta al braccio sinistro.

«Gli ho lasciato il segno» dichiarò Silk con cupa soddisfazione.

«Un buon tiro» commentò, ammirato, Barak.

«Certe cose s'imparano» rispose, modesto, Silk. «Se era davvero Asharak, glielo dovevo per il modo in cui mi ha ingannato nell'ufficio di Mingan.»

«Almeno così avrà qualcosa a cui pensare» dichiarò Wolf. «Adesso non serve più a nulla tentare di attraversare la città senza farci vedere. In sella.» Montò sul proprio cavallo e fece strada agli altri ad un'andatura spedita.

L'impulso era svanito, e Garion desiderava parlare agli altri di Asharak, ma non ne ebbe la possibilità, mentre cavalcavano.

Una volta raggiunta la periferia della città, il gruppo incitò i cavalli ad un trotto veloce, ed il suolo segnato dagli zoccoli all'interno dei vasti recinti era già infarinato di bianco.

«Sarà una notte fredda» commentò Silk, mentre cavalcavano.

«Potremmo sempre tornare a Muros» suggerì Barak. «Un'altra zuffa o due ti riscalderebbero per bene il sangue.»

Silk rise e piantò i talloni nei fianchi del cavallo.

L'accampamento degli Algariani distava almeno tre leghe dal lato orientale di Muros, ed era un'ampia area circondata da una robusta palizzata di pali conficcati nel terreno, che la neve, ora piuttosto fitta, rendeva irreale ed indistinta. Il cancello, fiancheggiato da alcune torce sfrigolanti, era sorvegliato da due guerrieri dall'aspetto fiero, in gambali di cuoio, corsetto dello stesso materiale impolverato di neve, ed elmi di metallo a forma di pentola. Le punte delle lance brillavano alla luce delle torce.

«Fermi» intimò uno dei due, puntando la lancia contro Wolf. «Quali affari vi conducono qui a quest'ora della notte?»

«Ho urgente bisogno di parlare con il vostro signore delle mandrie» rispose, educato, Wolf. «Posso smontare?»

Le due guardie conferirono brevemente fra loro.

«Puoi farlo» dichiarò poi una di esse, «ma i tuoi compagni devono indietreggiare un po'... non tanto però da uscire dal cerchio di luce.»

«Algariani» borbottò Silk fra sé. «Sempre sospettosi.»

Messer Wolf scese di sella, e, liberatosi dal cappuccio, si avvicinò alle due guardie. Successe allora una cosa strana: la più anziana delle guardie fissò il vecchio, notando i capelli e la barba argentati, e di colpo i suoi occhi si dilatarono. L'uomo si affrettò a mormorare qualcosa al compagno ed i due s'inchinarono profondamente davanti a Messer Wolf.

«Non c'è tempo per queste cose» li ammonì, seccato, il vecchio. «Accompagnatemi dal vostro signore delle mandrie.»

«Subito, Antico» obbedì pronta la guardia più anziana, affrettandosi ad aprire il cancello.

«Cosa significa tutto questo?» sussurrò Garion a zia Pol.

«Gli Algariani sono superstiziosi» fu la breve risposta. «Non fare troppe domande.»

Rimasero in attesa, con la neve che cadeva su di loro e si fondeva sul manto dei cavalli, e, dopo una mezz'ora circa, il cancello si riaprì e ne uscirono due dozzine di Algariani a cavallo, fieri nei corsetti di cuoio costellati di borchie d'acciaio e con gli elmi d'acciaio, che conducevano con loro sei cavalli sellati.

Dietro il gruppo camminava Messer Wolf, accompagnato da un uomo alto, con la testa del tutto rasata, salvo che per un lungo ciuffo sulla sommità.

«Hai onorato il nostro campo con la tua vìsita, Antico» dichiarò l'uomo. «Ti auguro di avere nel tuo viaggio tutta la rapidità che ti serve.»

«Avrò poco timore di qualche ritardo in sella a cavalli algariani» replicò Wolf.

«I miei cavalieri vi accompagneranno lungo una strada a loro nota che vi porterà in poche ore dalla parte opposta di Muros, poi rimarranno nella zona per qualche tempo per accertarsi che non siate seguiti.»

«Non so come esprimerti la mia gratitudine, nobile signore delle mandrie» dichiarò Wolf, inchinandosi.

«Sono io ad essere grato dell'opportunità di esserti stato d'aiuto.» Il signore delle mandrie s'inchinò a sua volta.

Il cambio dei cavalli richiese un minuto soltanto, poi, preceduto da metà della schiera degli Algariani e seguìto dal resto, il gruppo si avviò verso occidente nella notte buia e nevosa.

CAPITOLO DECIMO

Gradualmente, in maniera quasi impercettibile, le tenebre si schiarirono mentre il morbido velo di neve che continuava a cadere rendeva indistinto perfino il primo chiarore dell'alba. I cavalli, in apparenza instancabili, continuarono ad avanzare anche sotto la luce crescente, il suono degli zoccoli cammuffato dalla coltre di neve che ora giungeva loro al garrese, sull'ampia superficie della Grande Strada Settentrionale.

Quando fu giorno fatto, Messer Wolf tirò le redini del suo destriero fumante, obbligandolo a procedere al passo per un po'.

«Quanta strada abbiamo percorso?» domandò a Silk.

L'ometto dal volto di furetto, che era impegnato a liberare dalla neve il proprio mantello, si volse e si guardò intorno, cercando d'individuare qualche punto caratteristico del paesaggio, fra i veli di neve.

«Dieci leghe» decretò infine. «Forse qualcosa di più.»

«Questo è un modo di viaggiare davvero infelice» si lamentò Barak, sussultando leggermente nel cambiare posizione sulla sella.

«Prova a pensare a come si deve sentire il tuo cavallo» gli fece notare Silk, con un sogghigno.

«Quanto dista Camaar?» volle sapere zia Pol.

«È a quaranta leghe da Muros» lo informò Silk.

«Avremo bisogno di trovare un riparo, allora. Non possiamo percorrere quaranta leghe cavalcando ininterrottamente, non importa chi abbiamo alle costole.»

«Non credo che ci si debba preoccupare ancora di essere inseguiti» interloquì Wolf. «Gli Algariani tratterranno Brill ed i suoi sicari, e perfino Asharak, se dovessero cercare di venirci dietro.»

«Almeno c'è qualcosa che gli Algariani sono capaci di fare» fu l'asciutto commento di Silk.

«Se ricordo bene, ci dovrebbe essere un ostello imperiale a circa cinque leghe da qui, verso ovest» osservò Wolf. «Dovremmo arrivarci per mezzogiorno.»

«Ma ci permetteranno di fermarci?» Durnik era dubbioso. «Non ho mai sentito dire che i Tolnedrani fossero rinomati per la loro ospitalità.»

«I Tolnedrani sono pronti a vendere qualsiasi cosa, se si paga abbastanza» spiegò Silk. «Quell'ostello sarebbe un buon posto per una sosta. Anche se Brill o Asharak dovessero riuscire a sfuggire agli Algariani ed a seguirci fin qui, i legionari non permetterebbero loro di fare nulla all'interno di una proprietà tolnedrana.»

«Ma perché ci devono essere dei soldati tolnedrani a Sendaria?» doman-

dò Garion, avvertendo un breve impeto di risentimento patriottico a quel pensiero.

«Troverai le loro legioni dovunque ci siano le grandi strade» rispose Silk. «Quando si tratta di concludere trattati, i Tolnedrani sono ancora più abili che a spennare i clienti.»

«Non sei coerente, Silk» ridacchiò Messer Wolf. «Non hai nulla da obiettare contro le loro strade maestre ma non ti vanno le loro legioni: non puoi avere una cosa senza l'altra.»

«Non ho mai preteso di essere coerente» ribatté con aria superficiale l'ometto dal naso appuntito. «Se vogliamo raggiungere le dubbie comodità di un ostello imperiale entro mezzogiorno, non faremmo meglio a muoverci? Non vorrei privare Sua Maestà Imperiale dell'opportunità di svuotarmi le tasche.»

«D'accordo» convenne Wolf. «Muoviamoci.»

E piantò i talloni nei fianchi del cavallo algariano che cominciava già ad agitarsi, impaziente, sotto di lui.

L'ostello, quando vi arrivarono nella vivida luce di un nevoso mezzogiorno, rivelò essere formato da una serie di edifici robusti circondati da un muro ancora più massiccio. I legionari che costituivano il personale dell'ostello erano diversi dai mercanti tolnedrani che Garion aveva visto fino ad allora: lungi dall'essere untuosi uomini di commercio, questi erano combattenti di professione, induriti, vestiti di lucenti corazze e di elmetti piumati; avevano un portamento orgoglioso ed addirittura arrogante, come se ciascuno di loro volesse così esprimere la consapevolezza di avere alle proprie spalle tutto il potere di Tolnedra.

Il cibo servito nella sala da pranzo era semplice e sano, ma anche molto costoso; le minuscole stanze fornite come alloggio erano scrupolosamente pulite, arredate con un letto duro e stretto, dotato di coperte di lana, ed erano anch'esse tanto costose. Le stalle erano pulite ed ordinate, ed anche il loro uso alleggerì non poco la borsa di Messer Wolf. Garion si sentiva allibito al pensiero di quanti soldi il vecchio avrebbe dovuto sborsare, ma Wolf pagò con apparente indifferenza, come se la sua borsa fosse senza fondo.

«Riposeremo qui fino a domani» annunciò il vecchio dalla barba argentata dopo che ebbero finito di mangiare. «Forse per domattina avrà smesso di nevicare. Non mi va l'idea di procedere alla cieca in una tempesta di neve, perché in un clima simile sono troppe le cose che si potrebbero celare sul nostro percorso.»

Garion, ormai intontito per la stanchezza, ascoltò con gratitudine quelle parole mentre sonnecchiava appoggiato al tavolo. Gli altri continuarono a parlare in tono sommesso, ma lui era troppo stanco per seguire quello che dicevano.

«Garion» chiese infine zìa Pol, «perché non vai a letto?»

«Sto bene, zia Pol» rispose il ragazzo, sollevandosi di scatto, mortificato perché lo si stava ancora una volta trattando come un bambino.

«*Subito*, Garion» insistette la zia con quel tono irritante che lui conosceva anche troppo bene: gli sembrava di averle sentito pronunciare quelle due parole per tutta la vita, ma non esitò ad obbedire.

Si alzò in piedi e, con sua sorpresa, si accorse di avere le gambe che gli tremavano. Zia Pol si alzò a sua volta e lo accompagnò fuori dalla sala da pranzo.

«Posso trovare la strada da solo» protestò lui.

«Ma certo. Ora vieni.»

Dopo che il ragazzo fu scivolato nel letto assegnatogli, la donna gli rincalzò le coperte fin sotto il mento.

«Sta' ben coperto» gli disse. «Non voglio che tu prenda freddo.» E gli posò la mano fresca sulla fronte come era solita fare quando era piccolo.

«Zia Pol!» chiamò Garion, già mezzo addormentato.

«Sì, Garion?»

«Chi erano i miei genitori? Voglio dire, come si chiamavano?»

«Ne parleremo in un altro momento» replicò la zia, fissandolo con aria grave.

«Voglio saperlo» insistette lui cocciuto.

«D'accordo. Il nome di tuo padre era Geran e tua madre si chiamava Ildera.»

Garion ci rifletté su.

«Non sembrano nomi sendariani» osservò, infine.

«Non lo sono.»

«E perché?»

«È una storia molto lunga e tu sei troppo stanco per sentirla adesso.»

Obbedendo ad un impulso improvviso, Garion allungò la mano e toccò la ciocca di capelli bianchi della zia con il segno che aveva sul palmo della destra. Com'era già accaduto qualche volta in passato, parve che nella mente gli si aprisse una specie di finestra, che però questa volta si spalancò su immagini più serie del solito, molto più serie.

Vi era una sensazione d'ira, ed un solo volto... un volto che somigliava

stranamente a quello di Messer Wolf ma non era il suo, un volto contro cui era indirizzata tutta la torreggiante furia del mondo.

Zia Pol trasse indietro la testa.

«Ti ho chiesto di non farlo, Garion» dichiarò in tono secco. «Per ora non sei ancora pronto.»

«Un giorno o l'altro mi dovrai spiegare di cosa si tratta.»

«Forse, ma non ora. Chiudi gli occhi e dormi.»

E poi, come se quell'ordine gli avesse in qualche modo dissolto ogni volontà, il ragazzo scivolò subito in un sonno profondo e tranquillo.

Il mattino successivo aveva smesso di nevicare, ed il mondo oltre le mura dell'ostello imperiale era ammantato di una spessa coltre bianca, mentre l'aria era offuscata da una sorta di velo umido che era quasi... ma non del tutto... nebbia.

«Nebbiosa Sendaria» declamò ironicamente Silk a colazione. «Qualche volta mi stupisco proprio che l'intero regno non resti paralizzato per via della ruggine.»

Viaggiarono per tutto il giorno ad un passo svelto che fece divorare loro parecchi chilometri, e, a sera, raggiunsero un altro ostello imperiale quasi identico a quello che avevano lasciato al mattino... tanto identico, in effetti, che Garion ebbe l'impressione che avessero cavalcato tutto il giorno solo per tornare là da dove erano partiti. Fece un'osservazione in proposito, parlando con Silk, mentre condì cevano i cavalli nella stalla.

«I Tolnedrani sono assolutamente prevedibili» rispose Silk. «Tutti i loro ostelli sono identici. Puoi trovare edifici come questi nella Drasnia, in Algaria, in Arendia ed in ogni luogo dove arrivino le loro grandi strade. Questa è la loro unica debolezza... la mancanza d'immaginazione.»

«Ma non si stufano di fare e rifare sempre la stessa cosa?»

«Li fa sentire tranquilli, credo» rise, Silk. «Adesso andiamo a provvedere alla cena.»

Il giorno successivo nevicava ancora, ma verso mezzogiorno Garion avvertì un altro odore, diverso da quello polveroso che la neve sembrava portare sempre con sé: come gli era già capitato quando si erano avvicinati a Darine, cominciò a sentire l'odore del mare, e comprese che il viaggio era quasi alla fine.

Camaar, la più grande città di tutta Sendaria ed il principale porto del nord, era un ampio abitato che sorgeva alla bocca del fiume Camaar Maggiore, fin dai tempi più antichi, e che costituiva il termine occidentale più logico e naturale per la Grande Strada Occidentale che procedeva attraver-

so l'Arendia fino al territorio di Tolnedra ed alla capitale imperiale Tol Honeth. Si poteva quindi affermare, senza tema di sbagliarsi di molto, che tutte le strade finivano a Camaar.

In un tardo pomeriggio gelido e nevoso, il gruppetto discese il fianco di una collina verso la città. Ad una certa distanza dalle porte, zia Pol fece fermare il proprio cavallo.

«Dal momento che non ci spacciamo più per vagabondi» dichiarò, «mi pare non ci sia neppure più motivo per prendere alloggio nelle locande più malfamate.»

«Non ci avevo proprio pensato» replicò Messer Wolf.

«Ebbene, io sì. Ne ho avuto abbastanza di questi ostelli sulla strada e di sporche locande di villaggio. Ho bisogno di un bagno, di un letto pulito e di cibo decente. Se non ti spiace, provvederò io a scegliere il nostro alloggio, questa volta.»

«Ma certo, Pol, tutto quello che vuoi» fu la mite risposta di Wolf.

«Molto bene.» E la donna avviò il cavallo verso le porte della città, mentre gli altri si incamminavano dietro di lei.

«Cosa vi conduce a Camaar?» l'interpellò rozzamente una delle guardie ammantate di pelliccia che sostavano accanto alla porta.

Zia Pol gettò indietro il cappuccio e trapassò l'uomo con un'occhiata di gelido acciaio.

«Sono la Duchessa di Erat» annunciò con voce squillante, «questi sono i membri del mio seguito ed i miei affari a Camaar riguardano solo me.»

La guardia sbatté le palpebre e s'inchinò con rispetto.

«Vostra Grazia mi deve perdonare. Non volevo essere offensivo.»

«Davvero?» Il tono di zia Pol era ancora freddo, lo sguardo sempre minaccioso.

«Non avevo riconosciuto Vostra Grazia» balbettò il poveretto, contorcendosi a disagio sotto quello sguardo imperioso. «Posso essere d'aiuto?»

«Non credo proprio» replicò zia Pol, squadrandolo dall'alto in basso. «Qual è la migliore locanda di Camaar?»

«Si tratta del Leone, mia signora.»

«E...?» aggiunse lei, impaziente.

«E cosa, mia signora?» Il pover'uomo era confuso da quella domanda.

«E dove si trova? Non stare lì a bocca aperta come uno stupido. Rispondi!»

«Si trova dietro gli edifici della dogana» rispose la guardia, arrossendo. «Segui questa strada fino a raggiungere la Piazza della Dogana. Là chiun-

que ti saprà indicare il Leone.»

Zia Pol si rimise il cappuccio.

«Dà qualcosa a quest'uomo» ordinò da sopra la spalla, avviandosi poi verso la città senza più guardarsi indietro.

«Ti ringrazio» disse la guardia a Wolf, mentre questi si chinava sulla sella per porgergli una moneta. «Devo ammettere che non avevo mai sentito parlare della Duchessa di Erat prima d'ora.»

«Sei un uomo fortunato.»

«È una vera bellezza» commentò la guardia, in tono ammirato.

«Ed ha un temperamento altrettanto notevole.»

«L'ho notato.»

«Mi sono accorto che l'hai notato.»

Il gruppo incitò quindi i cavalli e raggiunse zia Pol.

«La Duchessa di Erat?» domandò Silk in tono blando.

«Il modo di fare di quel tipo mi ha irritata» ribatté zia Pol in tono altezzoso. «E poi sono stanca di abbassare la testa davanti agli sconosciuti.»

Giunti nella Piazza della Dogana, Silk accostò un mercante dall'aria indaffarata che stava attraversando lo spiazzo coperto di neve.

«Tu, amico...» gli disse, nel modo più offensivo, possibile, fermando il cavallo proprio davanti allo sconcertato commerciante. «La mia signora, la Duchessa di Erat ha bisogno delle indicazioni necessarie per raggiungere la locanda chiamata il Leone. Sii tanto gentile da fornirle.»

Il mercante sbatté le palpebre, arrossendo in volto per il tono usato dall'uomo dalla faccia di furetto.

«Su per quella strada» ribatté l'uomo in tono secco, indicando. «Procedete per un pezzo, poi la troverete sulla sinistra. Ha esposta l'insegna di un Leone.»

Silk sbuffò scortesemente, gettò qualche moneta nella neve ai piedi dell'uomo, quindi fece ruotare su se stesso il cavallo con fare altezzoso. Garion notò che il mercante, pur assumendo un'espressione oltraggiata, si chinò a raccogliere le monete che Silk gli aveva gettato.

«Dubito che questa gente si dimenticherà presto del nostro passaggio» borbottò, seccato, Wolf, quando ebbero percorso un tratto di strada.

«Ricorderanno il passaggio di un'arrogante nobildonna» replicò Silk. «Un travestimento altrettanto valido quanto il precedente.»

Quando arrivarono alla locanda, zia Pol non chiese le solite camere, ma pretese di affittare un intero appartamento.

«Il mio ciambellano ti pagherà» disse al locandiere, indicando Messer

Wolf. «I cavalli con i bagagli ed il resto della servitù ci seguono a qualche giorno di distanza, quindi avrò bisogno dei servizi di una sarta e di una cameriera. Provvedi a trovarle.» Con quelle poche parole, zia Pol si volse e cominciò maestosamente a salire la lunga scala che portava al suo appartamento, seguendo un servitore che si affrettò a precederla.

«La duchessa ha modi davvero imperiosi, non ti pare?» si azzardò a commentare il locandiere, mentre Wolf sì accingeva a pagarlo.

«Hai proprio ragione» convenne il vecchio, «ed io ho scoperto quanto sia saggio non contrastare con i suoi desideri.»

«Allora mi lascerò guidare da te» assicurò il locandiere. «La mia figlia più giovane è una ragazza servizievole. La manderò su perché faccia da cameriera a sua Grazia.»

«Ti ringrazio molto, amico» intervenne Silk. «La nostra signora diventa piuttosto irritabile quando i suoi desideri non vengono subito realizzati, e noi siamo quelli che hanno più da soffrire del suo malumore.»

Salirono tutti le scale alla volta dell'appartamento che zia Pol aveva affittato ed entrarono nel salotto principale, una splendida camera più ricca di qualsiasi altra Garion rammentasse di avere mai visto. Le pareti erano coperte da arazzi decorati con immagini molto complesse, ed un'abbondanza di candele... fatte con vera cera e non con fumoso sego... brillavano alle pareti ed in un massiccio candelabro posato sul tavolo lucido, mentre un bel fuoco danzava allegramente nel camino ed un ampio tappeto di strana fattura copriva il pavimento.

Zia Pol era in piedi accanto al fuoco, intenta a scaldarsi le mani.

«Non è meglio di qualche squallida locanda vicina ai moli, maleodorante di pesce e di marinai sporchi?»

«Se la Duchessa di Erat mi consente l'espressione» ritorse Wolf, in tono piuttosto tagliente, «questo non è certo il modo migliore per evitare di essere notati, ed il costo di questo alloggio è tale che sarebbe potuto servire a nutrire una legione per una settimana.»

«Non diventare tirchio in età senile, Vecchio Lupo. Nessuno prende sul serio una nobildonna viziata, ed i tuoi carri non sono riusciti ad impedire che quel disgustoso Brill ci trovasse. Se non altro, questo travestimento è più confortevole e ci permette di muoverci con maggiore rapidità.»

«Spero solo che non avremo di che pentircene» grugnì Wolf.

«Smettila di brontolare, vecchio.»

«Fa' pure come vuoi, Pol.»

«È quello che intendo fare.»

«E noi come ci dobbiamo comportare, Dama Pol?» domandò Durnik, esitante. Era ovvio che l'improvviso comportamento regale della donna lo aveva confuso. «Io non ho familiarità con il modo di comportarsi della nobiltà.»

«È davvero semplice, Durnik.» Zia Pol lo squadrò da capo a piedi, notando il volto semplice e fidato e la solida competenza del fabbro. «Che ne diresti di essere il capo staffiere della Duchessa di Erat? Ed il sovrintendente delle sue stalle?»

«Titoli nobili per un lavoro che ho fatto per tutta la vita» rise il fabbro, a disagio. «Con il lavoro me la potrei cavare abbastanza bene, ma temo che i titoli finiranno per diventare un pesante fardello.»

«Te la caverai splendidamente, amico Durnik» lo rassicurò Silk. «Quella tua faccia onesta induce la gente a credere a tutto quello che tu dici. Se avessi una faccia come la tua, potrei rubare la metà del mondo.» Si rivolse a zia Pol. «E quale sarà il mio ruolo, mia signora?» chiese.

«Tu sarai il mio magistrato. La disonestà solitamente abbinata a questo tipo di posizione ti dovrebbe andare a pennello.»

Silk eseguì un inchino ironico.

«Ed io?» domandò Barak, con un largo sogghigno.

«La mia guardia del corpo. Dubito che ti si potrebbe far passare per un maestro di danza. Limitati a starmi vicino ed a mostrarti minaccioso.»

«Ed io, zia Pol?» chiese Garion. «Io cosa devo fare?»

«Tu potrai essere il mio paggio.»

«Che cosa fa un paggio?»

«Mi dovrai portare le cose che mi servono.»

«Questo l'ho sempre fatto. È così che si definisce.»

«Non essere impertinente. Dovrai anche andare ad aprire la porta ed annunciare i visitatori, e quando mi sentirò malinconica potrai cantare per me.»

«Cantare?» ripeté, incredulo, il ragazzo. «Io?»

«È l'usanza.»

«Ma non mi costringerai a farlo, vero, zia Pol?»

«Vostra Grazia» lo corresse lei.

«Non sarai molto graziosa se sarai costretta ad ascoltarmi cantare» l'ammonì Garion. «Non ho una gran bella voce.»

«Te la caverai benone, caro.»

«Ed io sono già stato nominato ciambellano di vostra Grazia» intervenne Wolf.

«Il mio capo cameriere» specificò zia Pol, «amministratore della mia tenuta e depositario della mia borsa.»

«Non so perché ma sapevo che mi sarebbe toccata questa parte.»

Sentirono bussare timidamente alla porta.

«Va' a vedere chi è, Garion» ordinò zia Pol.

Quando aprì il battente, Garion si trovò di fronte una ragazza con i capelli castano chiari, con un sobrio vestito ed un grembiule inamidato e cuffietta bianca. Aveva grandi occhi castani che fissarono Garion con apprensione.

«Sì?» chiese lui.

«Sono stata mandata per fare da cameriera alla duchessa» rispose la ragazza, a bassa voce.

«La cameriera è arrivata, vostra Grazia» annunciò Garion.

«Splendido» rispose zia Pol. «Vieni avanti, bambina.»

La ragazza entrò nella stanza.

«Sei proprio carina» commentò zia Pol.

«Grazie, mia signora.» La ragazza arrossì e fece un breve inchino.

«E come ti chiami?»

«Mi chiamo Donia, mia signora.»

«Un nome delizioso.» Adesso passiamo alle questioni importanti. C'è un bagno in questa locanda?

Il mattino successivo stava ancora nevicando, i tetti delle case erano coperti da una spessa coltre bianca che giaceva ingombrante anche su tutte le strade.

«Penso che siamo vicini alla fine delle nostre ricerche» dichiarò Messer Wolf, lo sguardo fisso oltre il vetro smerigliato della finestra del salotto con gli arazzi.

«È improbabile che colui che stiamo cercando si sia fermato a lungo a Camaar» gli fece notare Silk.

«Molto improbabile» convenne Wolf, «ma quando avremo trovato la sua pista saremo in grado di muoverci con maggiore rapidità. Andiamo a fare un giro in città e vediamo se mi sono sbagliato.»

Dopo che Messer Wolf e Silk si furono allontanati, Garion rimase per un po' a parlare con Donia, che sembrava essere più o meno della sua stessa età. Per quanto la ragazza non fosse bella come Zubrette, Garion trovava tuttavia molto attraenti la sua voce morbida ed i grandi occhi castani. Le cose stavano andando benone quando arrivò la sarta di zia Pol e la presen-

za di Donia venne richiesta nella camera della Duchessa di Erat, per le prove degli abiti nuovi.

Visto che Durnik, manifestamente a disagio in mezzo al lusso del loro nuovo alloggio, si era ritirato nelle stalle subito dopo colazione, Garion venne lasciato in compagnia del gigantesco Barak, intento a manovrare con pazienza una piccola pietra per affilare, nel tentativo di eliminare un'indentatura provocata nel filo della sua spada dalla scaramuccia verificatasi a Muros. Garion non si era mai sentito del tutto a proprio agio con quel gigante dalla barba rossa: Barak parlava di rado e nella sua figura sembrava esservi un che di minaccioso. Fu così che Garion trascorse la mattinata esaminando i disegni degli arazzi appesi alle pareti della stanza, che rappresentavano cavalieri in armatura completa, castelli in cima ad alte colline e fanciulle dai lineamenti angolosi che si aggiravano sospirando in qualche giardino.

«Roba arendiana» commentò la voce di Barak, proprio dietro le sue spalle, facendolo sobbalzare. Il grosso uomo si era mosso tanto silenziosamente che Garion non lo aveva sentito.

«Come fai a dirlo?» domandò, educato, il ragazzo.

«Gli Arends hanno la mania degli arazzi, e la loro tessitura tiene occupate le loro donne quando gli uomini sono lontani ad ammaccarsi l'armatura a vicenda.»

«Si mettono addosso davvero tutta quella roba?» domandò ancora Garion, indicando la pesante armatura indossata da uno dei cavalieri dell'arazzo.

«Oh, sì» rise Barak. «Anche di più. Perfino i loro cavalli portano l'armatura. È un modo sciocco di fare la guerra.»

Garion strisciò un piede sul tappeto.

«È arendiano anche questo?» volle sapere.

«Malloreano» corresse Barak, scuotendo il capo.

«E com'è arrivato qui fin da Mallorea? Ho sentito dire che Mallorea si trova in pratica dall'altra parte del mondo.»

«È dannatamente distante» convenne Barak. «Ma ci sono dei mercanti che percorrerebbero una distanza anche doppia pur di trarne un profitto. Merci del genere percorrono di solito la Pista Carovaniera Settentrionale, provenienti da Gar og Nadrak o da Boktor. I tappeti malloreani sono apprezzati dai ricchi, anche se a me non piacciono molto, visto che non mi va a genio nulla che abbia a che fare con gli Angarak.»

«Ma quanti tipi di Angarak ci sono? So che ci sono i Murgos ed i Thulls;

ho sentito raccontare delle storie sulla battaglia di Vo Mimbre e cose del genere, ma in effetti non ne so un gran che.»

«Ci sono cinque tribù» spiegò Barak, sedendosi e ricominciando a levigare la spada. «Murgos, Thulls, Nadraks, Malloreani, e, naturalmente, i Grolims. Essi vivono nei quattro regni dell'est... Mallorea, Gar og Nadrak, Mishrak ac Thull e Cthol Murgos.»

«E dove vivono i Grolims?»

«Non hanno un luogo particolare» rispose, cupo, Barak. «I Grolims sono i sacerdoti di Torak Occhio-Solo e si trovano dappertutto nelle terre degli Angarak. Sono coloro che eseguono i sacrifici a Torak, ed i coltelli dei Grolims hanno versato sangue Angarak più di una dozzina di battaglie come Vo Mimbre.»

«Ma perché Torak dovrebbe compiacersi di questo massacro del suo popolo?» chiese Garion, rabbrividendo.

«E chi può dirlo?» Barak scrollò le spalle. «È un Dìo malvagio e contorto, ed alcuni pensano che sia impazzito quando ha usato l'Occhio di Aldur per spaccare il mondo e che l'Occhio lo abbia ripagato bruciandogli l'occhio sinistro e la mano sinistra.»

«Ma come si può spaccare il mondo? Non ho mai capito questa parte della storia.»

«Il potere dell'Occhio di Aldur è tale che esso può fare qualsiasi cosa. Quando Torak l'ha levato in alto, la terra è stata spaccata dal suo potere ed i mari si sono precipitati avanti per sommergere la terra. È una storia molto antica, ma credo che sia vera.»

«E dove si trova ora l'Occhio di Aldur?» domandò d'un tratto Garion.

Barak lo fissò con occhi azzurri freddi come il ghiaccio, pensoso in volto, ma non rispose.

«Vuoi sapere cosa penso io?» domandò ancora Garion, spinto da un impulso improvviso. «Credo che l'oggetto rubato sia l'Occhio di Aldur. Credo sia l'Occhio quello che Messer Wolf sta cercando.»

«Ed io credo che sarebbe bene non pensare troppo a cose del genere» lo ammonì Barak.

«Ma io *voglio* sapere» insistette Garion, spinto dalla curiosità a sfidare l'ammonimento di Barak e quello che gli risuonava nella mente. «Tutti mi trattano come un ragazzo ignorante, e tutto quello che faccio è venirvi dietro senza avere la più pallida idea di cosa stia succedendo. *Chi* è Messer Wolf, poi? Perché gli Algariani si sono comportati come hanno fatto non appena lo hanno visto? Come fa a seguire una cosa che non è in grado di

vedere? Ti prego, Barak, dimmelo.»

«Non io!» rise Barak. «Tua zia mi strapperebbe la barba un pelo alla volta se commettessi un simile errore.»

«Non avrai paura di lei, vero?»

«Qualsiasi uomo di buon senso ha paura di lei» ritorse Barak, alzandosi in piedi e facendo scivolare la spada nel fodero.

«Di zia Pol?» chiese Garion, incredulo.

«Tu non hai paura di lei?»

«No» rispose Garion, ma subito si rese conto che non era del tutto vero. «Ecco... non si tratta proprio di paura, ma piuttosto...» Lasciò la frase in sospeso, non sapendo come spiegarsi.

«Esatto. Ed io non sono certo più stolto di te, ragazzo mio. Fai troppe domande cui sarebbe più saggio non rispondere. Se vuoi sapere queste cose, le dovrai chiedere a tua zia.»

«Ma lei non mi vuole rispondere» spiegò Garion, cupo. «Non mi vuole dire nulla... non mi parla neppure dei miei genitori, non in maniera esauriente.»

«Questo è strano» osservò Barak, accigliandosi.

«Non credo che fossero Sendariani» spiegò Garion. «Per lo meno, non portavano nomi sendariani e Silk dice che io non ho l'aspetto di un sendariano.»

Barak lo fissò attentamente.

«No» decretò infine. «Ora che me ne parli, non lo hai proprio. Più che altro, sembri un Rivano... ma non del tutto.»

«Zia Pol è una rivana?»

Barak socchiuse gli occhi, guardingo.

«Credo che stiano per arrivare altre di quelle domande cui farei meglio a non rispondere.»

«Intendo scoprirlo, prima o poi.»

«Non oggi, però. Vieni, ho bisogno di un po' di esercizio. Andiamo nel cortile della locanda e t'insegnerò a usare la spada.»

«Davvero?» Di colpo, la curiosità di Garion parve dissolversi di fronte all'eccitazione di quel pensiero.

«Stai raggiungendo un'età in cui dovresti cominciare ad imparare» decretò Barak. «Un giorno o l'altro potresti trovarti in una situazione in cui conoscere le arti marziali ti potrebbe tornare utile.»

Nel tardo pomeriggio, quando Garion cominciava ad avere male al braccio per lo sforzo di maneggiare la pesante spada di Barak e l'idea d'impara-

re a combattere come un guerriero cominciava ad apparirgli molto meno attraente, Messer Wolf e Silk fecero ritorno. Avevano gli abiti bagnati per la neve attraverso cui avevano camminato tutto il giorno, ma gli occhi di Wolf brillavano e sul suo volto vi era un'espressione di strana esultanza mentre li precedeva tutti su per le scale e nel salotto.

«Va' a chiedere a tua zia di raggiungerci, Garion» ordinò al ragazzo, togliendosi il mantello inzuppato ed accostandosi al fuoco per scaldarsi.

Garion percepì che non era il momento di fare domande. Si accostò alla porta di legno lucido, dietro la quale zia Pol era rimasta segregata con la sarta per tutto il pomeriggio, e bussò.

«Cosa c'è?» chiese la voce della zia.

«Messer... uh... cioè, il tuo ciambellano è tornato, mia signora» rispose Garion, rammentandosi all'ultimo momento che la zia non era sola. «Chiede di poter conferire con te.»

«Oh, molto bene.» Un momento più tardi, la zia venne fuori, richiudendosi con fermezza la porta alle spalle.

Garion sussultò: il ricco abito di velluto azzurro che aveva indosso rendeva zia Pol tanto attraente che la sua vista gli tolse quasi il fiato e lui rimase a fissarla con sconcertata ammirazione.

«Dov'è? Non rimanere lì a bocca aperta a fissarmi, Garion. Non è educato.»

«Sei *meravigliosa*, zia Pol» sbottò il ragazzo.

«Sì, caro, lo so.» Lei gli accarezzò una guancia. «Ed ora, dov'è il Vecchio Lupo?»

«Nella stanza con gli arazzi» rispose Garion, tutt'ora incapace di distogliere gli occhi dalla zia.

«Vieni con me, allora.» Zia Pol attraversò in fretta il breve atrio che separava la camera dal salotto ed entrò, trovando gli altri raccolti intorno al focolare.

«Ebbene?» chiese.

Wolf sollevò il capo a guardarla, gli occhi ancora luccicanti.

«Una scelta eccellente, Pol» commentò, in tono ammirato. «L'azzurro è sempre stato il colore che più ti si addice.»

«Ti piace?» domandò lei, allargando le braccia e girando su se stessa quasi come una ragazzina, in modo che tutti potessero vedere quanto le stava bene. «Spero che ti piaccia, vecchio, perché ti costerà un bel po' di soldi.»

«Ne ero quasi certo» rise Wolf.

L'effetto che l'abito nuovo di zia Pol aveva su Durnik era penosamente manifesto: il pover'uomo aveva gli occhi che gli sporgevano dalle orbite ed il volto che diventava alternativamente molto pallido o rosso fuoco, e che alla fine sprofondò in un'espressione di tale disperazione che Garion se ne sentì commosso.

Quanto a Silk e a Barak, i due s'inchinarono in un silenzioso tributo che fece brillare gli occhi a zia Pol.

«È stato qui» annunciò poi Wolf, serio.

«Ne sei certo?» domandò zia Pol.

«Posso percepire il ricordo del suo passaggio nelle pietre stesse» annuì il vecchio.

«È venuto via mare?»

«No. Probabilmente deve aver attraccato in qualche piccola insenatura lungo la costa ed aver quindi raggiunto la città via terra.»

«E poi si è imbarcato ancora?»

«Ne dubito. Lo conosco bene: non si sente a suo agio sul mare.»

«Senza contare» intervenne Barak, «che una sola parola di Re Anheg di Cherek sarebbe stata sufficiente a scatenargli dietro cento navi da guerra. Nessuno può nascondersi alle navi chereks sul mare, e lui lo sa benissimo.»

«Hai ragione» convenne Wolf. «Credo che eviterà i domini degli Alorns. Probabilmente per questo ha preferito non seguire la Strada Settentrionale attraverso Algaria e Drasnia. Lo Spirito di Belar è potente nei regni degli Alorns, e neppure questo ladro è abbastanza coraggioso da rischiare un confronto con il Dio-Orso.»

«Il che lascia solo l'Arendia» dichiarò Silk. «Oppure la terra degli Ulgos.»

«L'Arendia, credo» replicò Wolf. «L'ira di Ul è ancora più temibile di quella di Belar.»

«Perdonatemi» intervenne Durnik, gli occhi ancora fissi su zia Pol, «ma tutto questo mi riesce terribilmente confuso. Non ho ancora sentito dire con esattezza chi sia il ladro.»

«Mi dispiace, gentile Durnik» rispose Wolf, «ma non è una buona idea pronunciare il suo nome. Lui possiede certe capacità che gli permettono di conoscere ogni nostra mossa, se solo riesce a localizzarci, ed è in grado di sentire il suo nome, se viene pronunciato, anche a mille leghe di distanza.»

«Un mago?» domandò Durnik, incredulo.

«Non è la parola che io sceglierei per descriverlo» replicò Wolf. «È un

termine usato da uomini che non comprendono questa particolare arte. Io lo definirei piuttosto un «ladro», anche se ci sono parecchi altri nomi che gli potrei appioppare, molto meno gentili.»

«Possiamo essere certi che punterà verso i regni degli Angarak?» domandò Silk, accigliato. «Se avessimo tale sicurezza, non faremmo prima ad imbarcarci alla volta di Tol Honeth ed a ritrovare la sua pista lungo la Pista Carovaniera Meridionale che porta a Cthol Murgos?»

Wolf scosse il capo.

«Meglio rimanere sulla pista che abbiamo trovato. Non sappiamo quali siano le sue intenzioni: forse vuole tenere per sé quello che ha rubato invece di consegnarlo ai Grolims. Potrebbe perfino cercare rifugio a Nyissa.»

«Non lo potrebbe, senza la connivenza di Salmissra» obiettò zia Pol.

«Non sarebbe la prima volta che la Regina del Popolo Serpente si è immischiata in qualcosa che non la riguardava» le fece notare Wolf.

«Se saltasse fuori che è vero» minacciò, cupa, zia Pol, «credo che mi concederò il piacere di sistemare quella donna-serpente una volta per tutte.»

«È troppo presto per saperlo. Domattina compreremo le provviste che ci servono e prenderemo il traghetto sul fiume per passare in Arendia, da dove rintracceremo la pista. Per il momento, tutto quello che possiamo fare è seguirla. Una volta che sapremo con certezza dove conduce, potremo considerare tutte le alternative possibili.»

Dal cortile semibuio della locanda giunse un improvviso rumore di zoccoli.

Barak si avvicinò in fretta alla finestra e guardò fuori.

«Soldati» annunciò, laconico.

«Qui?» Silk si accostò a sua volta al vetro.

«Sembrano appartenere ad uno dei reggimenti del re» aggiunse Barak.

«Non saranno interessati a noi» obiettò zia Pol.

«A meno che non siano qualcosa di diverso da ciò che sembrano» ammonì Silk. «Non è difficile impadronirsi di qualche uniforme.»

«Non sono Murgos, altrimenti li avrei riconosciuti» controbatté Barak.

«Neppure Brill è un Murgo» gli ricordò Silk, sempre guardando verso il cortile.

«Cercate di sentire cosa dicono» suggerì Wolf.

Barak aprì con cautela un pannello della finestra e le candele tremolarono per una folata di vento gelido; nel cortile sottostante, il capitano dei soldati stava parlando con il locandiere.

«Si tratta di un uomo di altezza un po' superiore alla media, con i capelli e la barba bianca e corti. Forse viaggia accompagnato da altri.»

«C'è qui un uomo che corrisponde alla descrizione, vostro Onore» rispose, dubbioso, il locandiere, «ma di certo non è quello che cerchi. Questo è il capo cameriere della Duchessa di Erat, che onora la mia locanda con la sua presenza.»

«La Duchessa di dove?» domandò il capitano in tono tagliente.

«Di Erat» ripeté il locandiere. «Una dama nobile, di grande bellezza ed estremamente imperiosa.»

«Mi chiedo se potrei scambiare qualche parola con sua Grazia» osservò il capitano, scendendo di sella.

«Le chiederò se può ricevere vostro Onore» accondiscese il locandiere.

Barak richiuse la finestra.

«Mi occuperò io di questo capitano impiccione» dichiarò con fermezza.

«No» decise Wolf. «Ha troppi soldati con sé, e, se sono quelli che sembrano, non ci hanno fatto alcun male.»

«Ci sono le scale posteriori» suggerì Silk. «Potremmo essere a tre strade di distanza prima che lui sia arrivato alla porta.»

«E se ha piazzato dei soldati sul retro della locanda?» obiettò zia Pol. «Dal momento che sta venendo per parlare con la Duchessa di Erat, perché non lasciamo che sia la duchessa ad occuparsi di lui?»

«Cos'hai in mente?» volle sapere Wolf.

«Se il resto di voi se ne starà nascosto, penserò io a parlare con lui. Dovrei riuscire a tenerlo alla larga fino a domattina, il che lascerebbe il tempo di oltrepassare il fiume e di raggiungere l'Arendia prima del suo ritorno.»

«Potrebbe funzionare» commentò Wolf, «ma quel capitano mi sembra un uomo risoluto.»

«Ho già avuto a che fare in passato con altri uomini risoluti.»

«Ci dobbiamo decidere in fretta» ricordò loro Silk, dalla porta. «Sta già salendo le scale.»

«Proveremo a fare a modo tuo, Pol» disse Wolf, aprendo la porta che dava accesso alla stanza adiacente.

«Garion» ordinò zia Pol. «Tu rimani qui: una duchessa non è mai senza servitù.»

Wolf e gli altri si affrettarono a lasciare la stanza.

«Cosa vuoi che faccia, zia Pol?» chiese il ragazzo.

«Ricordati solo che sei il mio paggio, caro» rispose lei, sedendo su un'ampia poltrona e sistemando con cura le pieghe dell'abito intorno a sé.

«Sta' in piedi accanto alla mia poltrona e cerca di apparire attento. Io penserò al resto.»

«Sì, mia signora» rispose Garion.

Il capitano, quando venne introdotto dall'educato colpo alla porta del locandiere, si rivelò un uomo alto e serio, con penetranti occhi grigi. Garion, sforzandosi di apparire ufficioso, chiese il nome all'ufficiale e si volse verso zia Pol.

«C'è un certo Capitano Brendig che chiede di vedere sua Grazia. Sostiene che si tratta di una questione importante» annunciò.

Zia Pol lo fissò per un momento come se stesse prendendo in considerazione la richiesta.

«Oh, d'accordo» disse infine. «Fallo entrare.»

Il Capitano Brendig avanzò nella stanza ed il locandiere si affrettò ad andarsene.

«Vostra Grazia» salutò l'ufficiale, inchinandosi con deferenza a zia Pol.

«Cosa c'è, capitano?»

«Non avrei disturbato vostra Grazia se la mia non fosse una missione della massima urgenza» si scusò Brendig. «Ho ricevuto i miei ordini esattamente dal re, e tu, più di ogni altro, dovresti sapere che bisogna obbedire ai suoi desideri.»

«Suppongo di poter dedicare qualche momento agli affari del re.»

«Vi è un uomo che il re desidera sia trattenuto» proseguì Brendig. «Un uomo anziano con capelli e barba bianchi. Sono stato informato che tu hai una persona del genere fra i tuoi servitori.»

«Quest'uomo è un criminale?»

«Il re non lo ha detto, vostra Grazia. Ha detto solo che quest'uomo doveva essere trattenuto e portato al palazzo di Sendar... insieme a tutti quelli che erano con lui.»

«Io vengo raramente a corte» spiegò zia Pol, «quindi è improbabile che uno dei miei servi possa tanto interessare al re.»

«Vostra Grazia» affermò, con tatto, Brendig, «in aggiunta al servizio che svolgo in uno dei reggimenti del re, io ho anche l'onore di possedere una baronia. Ho trascorso a corte tutta la mia vita e devo confessare di non averti mai vista là. Una dama di splendido aspetto quale sei tu non verrebbe presto dimenticata.»

Zia Pol accolse il complimento con un leggero cenno del capo.

«Suppongo che avrei dovuto indovinarlo, Lord Brendig» disse poi. «I tuoi modi non sono quelli di un comune soldato.»

«Inoltre, vostra Grazia» proseguì il capitano, «ho una certa familiarità con tutte le tenute del regno. Se non mi sbaglio, il distretto di Erat è una contea, ed il Conte di Erat è un uomo basso e tozzo... il mio prozio, a dire il vero. Non esiste più un ducato in quella parte di Sendaria da quando il regno era sotto il dominio degli Arends Waciti.»

Zia Pol lo trapassò con un'occhiata gelida.

«Mia signora» concluse Brendig, in tono quasi di scusa, «gli Arends Waciti sono stati sterminati dai loro cugini Asturiani negli ultimi anni del terzo millennio, quindi sono duemila anni che non esiste più una nobiltà Wacita.»

«Ti ringrazio per la lezione di storia, milord» commentò, fredda, zia Pol.

«Tutto questo, però, esula dalla questione, non è vero?» chiese Brendig. «Io sono stato incaricato dal mio re di cercare l'uomo di cui ho parlato. Sul tuo onore, signora, conosci un uomo del genere?»

La domanda rimase sospesa nell'aria fra i due, e Garion, in preda al panico per l'improvvisa consapevolezza che erano stati scoperti, per poco non urlò per chiamare Barak.

Poi la porta della camera adiacente si aprì e Messer Wolf entrò nella stanza.

«Non c'è bisogno di andare avanti con questa farsa» dichiarò. «Sono io quello che stai cercando. Cosa vuole da me Fulrach di Sendaria?»

Brendig lo guardò senza apparente sorpresa.

«Sua Maestà non ha trovato conveniente concedermi la sua confidenza. Te lo spiegherà di persona, ne sono certo, non appena raggiungeremo il palazzo di Sendar.»

«Prima sarà meglio sarà, allora» decise Wolf. «Quando ci muoviamo?»

«Partiremo per Sendar subito dopo colazione, domattina. Accetterò la vostra parola che nessuno di voi cercherà di fuggire da questa locanda durante la notte. Preferirei non assoggettare la Duchessa di Erat all'indegnità di una notte trascorsa nella caserma locale: le prigioni sono decisamente scomode, a quanto mi hanno detto.»

«Hai la mia parola» replicò Messer Wolf.

«Ti ringrazio.» Brendig s'inchinò leggermente. «Devo anche informarvi che sono costretto a piazzare delle guardie intorno alla locanda... per la vostra protezione, naturalmente.»

«La tua sollecitudine ci confonde, milord» commentò, secca, zia Pol.

«Servo tuo, mia signora.» Brendig s'inchinò formalmente e lasciò la stanza.

La porta lucida era fatta solo di legno, ma il suono che emise nel richiudersi alle sue spalle parve a Garion il terribile e definitivo tonfo della porta di una segreta.

CAPITOLO UNDICESIMO

Impiegarono nove giorni a percorrere la strada costiera che andava da Camaar alla capitale, Sendar, sebbene si trattasse solo di cinquanta leghe. Il Capitano Brendig mantenne un'andatura controllata, disponendo i suoi soldati in maniera tale che anche solo il pensiero della fuga era impossibile. Inoltre, sebbene avesse smesso di nevicare, la strada era ancora difficile da percorrere ed il vento che soffiava dal mare, sferzando le paludi saline coperte di neve, era tagliente e freddo. Trascorsero ogni notte nei ben distanziati ostelli sendariani che erano dislocati ad uguale distanza uno dall'altro, lungo il tratto di costa disabitato. Gli ostelli non erano ben tenuti come la loro controparte tolnedrana lungo la Grande Strada Settentrionale, ma se non altro erano adeguati alla bisogna. Il Capitano Brendig, pur mostrandosi sollecito nei confronti delle persone affidategli e delle loro comodità, continuò a piazzare delle guardie ogni notte.

La sera del secondo giorno, Garion se ne stava seduto vicino al fuoco insieme a Durnik, intento a fissare, cupo, le fiamme; Durnik era il suo amico di più vecchia data, e Garion sentiva in quel momento un disperato bisogno di amicizia.

«Durnik» disse infine.

«Sì, ragazzo?»

«Sei mai stato in una segreta?»

«E cosa avrei mai potuto fare per essere rinchiuso in una segreta?»

«Pensavo che potessi aver avuto l'occasione di vederne una.»

«La gente onesta non si avvicina a posti del genere.»

«Ho sentito che sono posti terribili... freddi e bui e pieni di topi.»

«Cosa sono tutti questi discorsi di segrete?»

«Ho paura che finiremo per sapere tutto su questo genere di posti, fra non molto» spiegò Garion, cercando di non apparire troppo spaventato.

«Non abbiamo commesso nulla di male» obbiettò Durnik.

«Ed allora perché il re ci ha fatto trattenere in questo modo? I re non fanno questo genere di cose senza un buon motivo.»

«Noi non abbiamo fatto nulla di male» ripeté, cocciuto, Durnik.

«Ma magari Messer Wolf sì» suggerì Garion. «Il re non lo avrebbe fatto

inseguire da tutti questi soldati senza una buona ragione... e potremmo finire tutti in una segreta insieme a lui solo perché ci siamo trovati a viaggiare in sua compagnia.»

«A Sendaria non succedono cose del genere» ribatté con fermezza Durnik.

Il giorno successivo, un vento molto forte soffiava dal mare, ma era un vento caldo, ed i trenta centimetri di neve accumulatisi sulla strada si fecero fangosi. Entro mezzogiorno, aveva cominciato a piovere, ed il gruppo continuò il cammino, inzuppato ed infelice, fino all'ostello successivo.

«Temo che dovremo aspettare a riprendere il viaggio che il tempo si rimetta» dichiarò il Capitano Brendig quella sera, guardando fuori da una delle piccole finestre dell'ostello. «Entro domattina, la strada sarà del tutto impraticabile.»

Trascorsero il giorno successivo e quello ancora dopo seduti nell'affollata sala principale dell'ostello, ad ascoltare il rumore della pioggia che sferzava le pareti sotto la spinta del vento, senza essere persi d'occhio neanche un minuto dai soldati di Brendig.

«Silk» disse Garion, il secondo giorno, avvicinandosi alla panca su cui sedeva l'ometto dalla faccia di topo.

«Sì, Garion?» replicò questi, scuotendosi dalle sue meditazioni.

«Che tipo di uomo è il re?»

«Quale re?»

«Quello di Sendaria.»

«Un uomo sciocco... come tutti i re» rise Silk. «I re di Sendaria sono forse un po' più sciocchi degli altri, ma questo è solo naturale. Perché me lo chiedi?»

«Ecco...» Garion esitò. «Supponiamo che qualcuno abbia fatto qualcosa che al re non è andata a genio, e che stesse viaggiando insieme ad altre persone quando il re ha fatto catturare tutto il gruppo. Il re si limiterà a gettarli tutti in una segreta, oppure lascerà andare gli altri e tratterrà solo colui che ha provocato la sua ira?»

Silk lo fissò per un momento, poi replicò, con fermezza:

«Questa domanda non è degna di te, Garion.»

Il ragazzo arrossì.

«Ho paura delle segrete» spiegò, con voce flebile, provando improvvisamente una terribile vergogna di se stesso. «Non voglio venire rinchiuso al buio, per sempre, senza sapere neppure il perché.»

«I re di Sendaria sono uomini giusti ed onesti. Non molto intelligenti,

temo, ma sempre onesti.»

«Come possono essere re, se non sono saggi?»

«La saggezza è una caratteristica utile per un re, Garion, ma non essenziale.»

«Ed allora come fanno a diventare re?»

«Alcuni per nascita. L'uomo più stupido del mondo può diventare re, se ha i genitori giusti. I re di Sendaria sono svantaggiati perché hanno origini terribilmente umili.»

«Umili?»

«Sono stati eletti. Nessuno aveva mai eletto un re in precedenza... solo i sendariani.»

«Come si fa ad eleggere un re?»

«Non si riesce a farlo bene, Garion» sorrise Silk. «È un modo infelice di scegliere un re. Gli altri metodi sono peggiori, ma anche l'elezione è un modo molto sballato di eleggere un re.»

«Dimmi com'è successo.»

Silk lanciò una rapida occhiata alla finestra schizzata di pioggia e scrollò le spalle.

«È un modo per passare il tempo» decise, e, appoggiandosi all'indietro ed accostati i piedi al fuoco, cominciò a parlare.

«È cominciato tutto circa millecinquecento anni fa» esordì, a voce tanto alta che giunse agli orecchi del Capitano Brendig, seduto poco lontano ed intento a scrivere su una pergamena. «A quell'epoca, Sendaria non era un regno, e neppure una nazione indipendente. Era appartenuta di volta in volta ai Chereks, agli Algariani o agli Arends settentrionali... Waciti o Asturiani, a seconda dell'andamento della guerra civile. Quando quella guerra giunse finalmente al termine, i Waciti furono distrutti e gli Asturiani sconfitti e ricacciati nella selvaggia desolazione delle grandi foreste dell'Arendia settentrionale, l'Imperatore di Tolnedra, Ran Horb II, decise che qui doveva esserci un regno.»

«Ma come poteva un imperatore tolnedrano prendere una decisione che riguardava Sendaria?» obiettò Garion.

«Il braccio dell'Impero è molto lungo. La Grande Strada Settentrionale era stata costruita nel corso della Seconda Dinastia Borune... credo sia stato Ran Borune IV a dare inizio ai lavori, vero, capitano?»

«Quinto» lo corresse in tono un po' acido Brendig, senza sollevare lo sguardo. «Ran Borune V.»

«Grazie, capitano. Non riesco mai a ricordarmi bene i fatti concernenti la

Dinastia Borune. Ad ogni modo, sul territorio di Sendaria vi erano già delle legioni imperiali destinate alla manutenzione delle strade, e quando si hanno delle truppe in un'area si esercita anche una certa autorità, non è così, capitano?»

«È la tua storia» replicò, secco, Brendig.

«Proprio» convenne Silk. «Ora, in effetti non fu una qualche forma di generosità a provocare la decisione di Ran Horb, Garion. Non devi mai sottovalutare i Tolnedrani, perché non danno mai nulla per niente. Il problema era che gli Arends Mimbrati avevano appena vinto la guerra civile arendiana, durata un migliaio di anni di tradimenti e di spargimenti di sangue, e Tolnedra non poteva permettersi il lusso di lasciare che gli Arends si espandessero verso nord. La creazione del regno indipendente di Sendaria avrebbe bloccato ai Mimbrati l'accesso alle vie commerciali provenienti dalla Drasnia ed avrebbe impedito che il centro del potere mondiale si spostasse a Vo Mimbre, lasciando la capitale imperiale Tol Honeth in posizione marginale.»

«Sembra tutto terribilmente complicato» si lamentò Garion.

«In realtà non lo è. Si tratta solo di politica, e quello della politica è un gioco molto semplice, non è così, capitano?»

«È un gioco a cui io non partecipo» ritorse Brendig, senza sollevare gli occhi.

«Ma davvero? Hai passato così tanto tempo a corte e non sei un politico? Sei un uomo davvero caro, capitano. Ad ogni modo, i Sendariani si sono ritrovati di colpo ad essere un regno, ma non avevano una genuina nobiltà ereditaria. Oh, c'erano alcuni nobili tolnedrani in pensione che vivevano in qualche tenuta sparsa qua e là, un assortimento di pretendenti a questo o quel titolo, waciti o asturiani, e qualche capo di guerra cherek con un gruppetto di seguaci, ma non vi era una genuina nobiltà sendariana. E così i sendariani decisero di tenere un'elezione nazionale... di scegliere un re, capisci, e poi di rimettere a lui l'assegnazione dei titoli nobiliari. Un modo pratico di affrontare il problema, e tipicamente sendariano.»

«Come si fa ad eleggere un re?» chiese Garion, che cominciava a dimenticare la paura delle segrete, affascinato com'era da quella storia.

«Tutti quanti vanno a votare» spiegò Silk. «I genitori, probabilmente, votarono per i loro figli, ma sembra che vi siano stati pochissimi imbrogli. Il resto del mondo se ne rimase a guardare, scoppiando dal ridere per quell'assurdità, ma i Sendariani continuarono a fare un ballottaggio dopo l'altro per una dozzina di anni.»

«In effetti si trattò di sei anni» lo corresse Brendig, il volto sempre abbassato sulla pergamena. «Dal 3827 al 3833.»

«E vi erano più di un migliaio di candidati» aggiunse Silk.

«Settecentoquarantatré» lo corresse ancora Brendig, in tono teso.

«Grazie per la correzione, nobile capitano. È un enorme conforto sapere che c'è qui un simile esperto, pronto ad individuare i miei errori. Io sono un semplice mercante drasniano con ben poche cognizioni in campo storico. Ad ogni modo, al ventitreesimo ballottaggio riuscirono finalmente ad eleggere il loro re... un coltivatore di rutabaga chiamato Fundor.»

«Non coltivava solo rutabaga» interloquì Brendig, sollevando lo sguardo con espressione irata.

«Certo che no» ammise Silk, battendosi una manata sulla fronte. «Come ho fatto a dimenticarmi dei cavoli? Coltivava anche cavoli, Garion, non te ne dimenticare mai. Ad ogni modo, tutti gli abitanti di Sendaria che ritenevano di essere persone di una certa importanza di recarono alla fattoria di Fundor, lo trovarono intento a fertilizzare i propri campi e lo salutarono con il possente grido "Salute a te, Fundor, Magnifico Re di Sendaria!" E si gettarono tutti in ginocchio di fronte alla sua augusta persona.»

«Devi proprio continuare su questo tono?» domandò Brendig, con voce sofferente, sollevando di nuovo gli occhi.

«Il ragazzo vuole sapere, capitano» ribatté Silk, con espressione innocente. «È nostro dovere, in quanto maggiori di età rispetto a lui, insegnargli la storia del nostro passato, non ti pare?»

«Di' quello che vuoi» fu costretto a rispondere, rigido, Brendig.

«Grazie per il permesso, capitano» rispose Silk, accennando con il capo. Poi chiese al ragazzo: «E lo sai cos'ha risposto loro il Re di Sendaria, Garion?»

«No, cosa?»

«"Prego le vostre eminenze" ha risposto, "di stare attente ai loro abiti. Ho appena finito di concimare per bene il campo su cui vi state inginocchiando".»

Barak, seduto poco distante, scoppiò a ridere, battendosi sul ginocchio una grossa mano.

«Trovo la cosa tutt'altro che divertente, signore» commentò, freddo, il Capitano Brendig, alzandosi in piedi. «Io non faccio nessuna battuta sul Re di Drasnia.»

«Tu sei un uomo cortese, capitano, ed un nobiluomo» ribatté Silk in tono mite, «mentre io sono solo un pover'uomo che cerca di farsi strada nel

mondo.»

Brendig lo fissò con aria impotente, poi si volse ed uscì a grandi passi dalla stanza.

Il mattino dopo, il vento era caduto e la pioggia era cessata, e, anche se la strada si era quasi trasformata in un pantano, Brendig decise di continuare ugualmente: quel giorno procedettero con difficoltà, ma il successivo le condizioni si fecero migliori perché il fondo stradale aveva già iniziato ad asciugarsi.

Zia Pol non pareva per nulla preoccupata dal fatto che fossero stati arrestati per ordine del re, e continuò a mantenere il suo atteggiamento regale anche se Garion non vedeva più alcun serio motivo per proseguire con quel sotterfugio e desiderava con fervore che lei lo abbandonasse. La familiare, pratica razionalità con cui la donna aveva fatto funzionare la cucina di Faldor era stata in qualche modo rimpiazzata da un'esigente caparbietà che sconvolgeva profondamente Garion, che, per la prima volta nella sua vita, avvertiva una distanza che si era venuta a creare fra di loro, generando un vuoto che prima non c'era. A rendere le cose ancora peggiori, quel logorante senso d'incertezza, che aveva iniziato a crescere da quando Silk, sulla cima della collina vicino a Winold, aveva dichiarato con fermezza che zia Pol non poteva essere assolutamente sua zia, stava incidendo in profondità il suo stesso senso d'identità, tanto che si sorprendeva a chiedersi con sempre maggiore frequenza chi fosse davvero.

Anche Messer Wolf sembrava cambiato: parlava di rado, sia lungo la strada che di notte, negli ostelli, e trascorreva gran parte del tempo standosene seduto in disparte, con un'espressione di tetra irritabilità sul volto.

Finalmente, il nono giorno da quando erano partiti da Camaar, le ampie paludi saline terminarono e la strada costiera si addentrò in un territorio ondulato. Il gruppo raggiunse la cima di una collina proprio a mezzogiorno, nel momento in cui un pallido sole invernale emergeva dalle nubi ed illuminava la vallata sottostante dove, di fronte al mare, si stendeva la fortificata città di Sendaria.

Il distaccamento di guardie di stanza alla porta meridionale della città scattò in posizione di saluto quando il Capitano Brendig, che rispose rigidamente, passò loro dinnanzi con il gruppetto. Le ampie strade della città sembravano piene di gente con indosso splendidi vestiti, e tutti si muovevano con l'aria di avere qualche importante compito da svolgere, pena la vita.

«Cortigiani» commentò Barak, che in quel momento cavalcava affianca-

to a Garion, con disprezzo. «Non c'è un solo vero uomo fra tutti loro.»

«Un male necessario, mio caro Barak» replicò, da sopra la spalla, Silk. «I piccoli compiti richiedono piccoli uomini, e sono proprio quei piccoli compiti che mantengono in funzione il regno.»

Dopo aver oltrepassato una grande, splendida piazza, imboccarono un ampio viale che conduceva al palazzo. Questo era un enorme edificio di molti piani, con ampie ali che si estendevano ai lati di un cortile pavimentato. L'intera struttura era poi sormontata da una torre rotonda che costituiva il più grande edificio dell'intera città.

«Dove supponi che siano le segrete?» sussurrò Garion a Durnik, quando si fermarono.

«Ti sarei grato, Garion» replicò il fabbro, con aria afflitta, «se la smettessi di parlare così spesso di segrete.»

Il Capitano Brendig smontò di sella ed andò incontro ad un uomo dall'aria agitata che indossava una tunica ricamata ed un cappello adorno di una piuma, e che aveva disceso i grandi gradini del palazzo per venire loro incontro. I due parlarono per qualche istante, e parve che avessero una discussione.

«Ho ricevuto i miei ordini direttamente dal re» dichiarò Brendig, la cui voce arrivò fino al gruppetto. «Mi è stato comandato di consegnare queste persone direttamente a lui, non appena fossimo arrivati.»

«Anch'io ho ricevuto i miei ordini dal re» ritorse l'uomo dall'aria agitata, «ed a *me è* stato ordinato di renderli presentabili prima che fossero introdotti nella sala del trono. Li prenderò in custodia io.»

«Rimarranno sotto la mia custodia, Conte Nilden, fino a quando non saranno stati consegnati al re in persona» insistette Brendig, in tono freddo.

«Non permetterò ai tuoi soldati infangati di percorrere le sale del palazzo, Lord Brendig.»

«Allora aspetteremo qui. Sii tanto gentile da andare a chiamare Sua Maestà.»

«A chiamare?» Il conte era sgomento. «Io sono il capo maggiordomo della dimora di sua Maestà, Lord Brendig. Io non vado a chiamare niente e nessuno.»

Brendig si volse come per rimontare in sella.

«Oh, molto bene» si arrese, petulante, il Conte Nilden. «Se proprio devi, fa' pure come vuoi. Almeno fa' pulire loro i piedi.»

Brendig s'inchinò freddamente.

«Non mi dimenticherò di questo, Lord Brendig» minacciò Nilden.

«Neppure io, Conte Nilden.»

Smontarono quindi tutti di sella, e, circondati dal drappello di Brendig, attraversarono il cortile fino a raggiungere un'ampia porta che dava nell'ala occidentale.

«Siate tanto gentili da seguirmi» disse il Conte Nilden, lanciando un'occhiata, che lo fece rabbrividire, ai soldati cosparsi di fango, e fece strada nell'ampio corridoio che si trovava oltre la porta.

L'apprensione e la curiosità lottavano nella mente di Garion; nonostante le rassicuranti parole di Silk e Durnik e le speranzose implicazioni contenute nella dichiarazione del Conte Nilden di essere stato incaricato di renderli presentabili, la minaccia di una qualche umida segreta infestata di topi e completa di ruota e di altre amenità del genere sembrava ancora fin troppo reale. D'altro canto, non era mai stato in un palazzo prima di allora, ed i suoi occhi cercavano di vedere tutto, contemporaneamente, mentre quella parte della mente che stavolta gli parlava in maniera distaccata, lo avvertiva che le sue paure erano forse infondate e che guardandosi intorno a quel modo avrebbe fatto la figura di uno stupido zoticone di campagna.

Il Conte Nilden li condusse verso una parte del corridoio su cui si aprivano parecchie porte lucide.

«Questa è per il ragazzo» annunciò, indicandone una.

Uno dei soldati aprì il battente e Garion oltrepassò con riluttanza la soglia, lanciando un'occhiata a zia Pol da sopra la spalla.

«Allora, vieni» ordinò una voce alquanto impaziente.

Garion ruotò su se stesso, non sapendo che cosa aspettarsi.

«Chiudi la porta, ragazzo» disse ancora l'uomo di bell'aspetto che lo stava aspettando all'interno, accanto ad una grossa vasca da bagno da cui si levava una nube di vapore. «Non abbiamo tutto il giorno a disposizione. Presto, ragazzo, togliti quegli stracci sporchi ed entra nella vasca. Sua Maestà sta aspettando.»

Troppo confuso per obiettare o anche solo per rispondere, Garion cominciò passivamente a slacciarsi la tunica.

Dopo che fu lavato e pettinato, venne rivestito con gli abiti preparati su una panca vicina: i rozzi pantaloni di lana marrone da contadino furono sostituiti con altri molto più fini e di un azzurro lucido, gli stivali graffiati ed infangati con scarpe di morbido cuoio, la tunica con una di morbido lino cui venne aggiunto un giustacuore azzurro cupo, orlato di pelliccia argentata.

«Credo che sia il meglio che si potesse fare con così breve preavviso»

commentò l'uomo che lo aveva lavato e vestito, squadrandolo da testa a piedi con aria critica. «Almeno non mi sentirò del tutto imbarazzato quando verrai presentato al re.»

Garion balbettò qualche parola di ringraziamento e rimase dov'era, in attesa di ulteriori istruzioni.

«Allora, muoviti, ragazzo. Non bisogna far attendere sua Maestà.»

Silk e Barak erano fermi nel corridoio, intenti a conversare fra loro con voce sommessa. Barak era splendido in un giustacuore di broccato verde, ma appariva a disagio senza la sua enorme spada. Silk indossava un giustacuore nero ricamato in argento, ed i baffi incolti erano stati elegantemente tagliati.

«Cosa significa tutto questo?» chiese Garion, non appena li ebbe raggiunti.

«Dobbiamo essere presentati al re» spiegò Barak, «ed i nostri semplici ed onesti abiti lo avrebbero potuto offendere. I re non sono abituati a posare gli occhi su uomini comuni.»

Durnik emerse da una delle stanze, il volto pallido per l'ira.

«Quello stupido troppo ben vestito voleva lavarmi!» esclamò, con voce soffocata per l'indignazione.

«È l'usanza» spiegò Silk. «Gli ospiti nobili non si lavano da soli. Spero che tu non gli abbia fatto del male.»

«Non sono un nobile, e sono perfettamente capace di farmi il bagno da solo» ritorse con calore Durnik. «Gli ho detto che lo avrei affogato nella sua stessa vasca da bagno se non avesse tenuto le mani alla larga da me. A quel punto non mi ha più scocciato ma ha rubato i miei vestiti e sono stato costretto a mettermi questi.» Accennò ai propri abiti, molto simili a quelli di Garion. «Spero che nessuno mi veda conciato a questo modo.»

«Barak dice che il re potrebbe rimanere offeso se ci vedesse vestiti normalmente» spiegò Garion.

«Il re non mi guarderà di certo, e non mi va questa faccenda di cercare di sembrare qualcosa che non si è. Aspetterò fuori con i cavalli, se solo mi restituiranno i miei abiti.»

«Sii paziente, Durnik» consigliò Barak. «Sistemeremo questa faccenda con il re e riprenderemo la nostra strada.»

Se Durnik era arrabbiato, Messer Wolf era addirittura in preda a quella che si sarebbe potuta definire una furia incontenibile. Emerse dal corridoio, vestito con una lunga tunica bianca dotata di un profondo cappuccio sulla nuca e sbraitò:

«Qualcuno me la pagherà per questo!»

«Ti si addice» osservò Silk, in tono ammirato.

«I tuoi gusti sono sempre stati dubbi, Messer Silk» ritorse Wolf, in tono gelido «Dov'è Pol?»

«La dama non ha ancora fatto la sua comparsa.»

«Avrei dovuto immaginarlo.» Wolf sedette su una panca vicina. «Tanto vale che ci mettiamo comodi: i preparativi di Pol di solito vanno per le lunghe.»

E così continuarono ad attendere, mentre i minuti passavano ed il Capitano Brendig, che si era cambiato stivali e giustacuore, passeggiava su e giù. Garion era del tutto sconcertato dal modo in cui erano stati ricevuti: non sembrava che fossero sotto arresto; ma la sua immaginazione continuava a vedere una buia segreta e questo bastava a renderlo nervoso.

Finalmente, zia Pol arrivò. Indossava ancora l'abito di velluto azzurro che si era fatta fare a Camaar ed aveva in testa un cerchietto d'argento che tratteneva l'unica ciocca bianca di capelli. Il suo portamento era regale ed il volto severo.

«Così presto, Dama Pol?» chiese, asciutto, Wolf. «Spero che non ti abbiano messo fretta.»

Lei ignorò l'osservazione e guardò, uno alla volta, tutti gli altri.

«Adeguato, suppongo» commentò quindi, aggiustando con fare distratto il colletto di Garion. «Dammi il braccio, Vecchio Lupo, e scopriamo che cosa vuole da noi il Re di Sendaria.»

Messer Wolf si alzò dalla panca, le porse il braccio ed i due si avviarono lungo il corridoio, mentre il Capitano Brendig si affrettava a radunare i suoi uomini ed a seguirli in maniera più o meno ordinata.

«Se non ti spiace, mia signora, permettimi di mostrarti la strada» disse a zia Pol.

«La conosciamo già, Lord Brendig» replicò lei, senza neppure voltare il capo.

Il Conte Nilden, il capo maggiordomo, li stava aspettando davanti a due massicci battenti custoditi da soldati in uniforme; s'inchinò leggermente a zia Pol e fece schioccare le dita: i due soldati aprirono i pesanti battenti verso l'interno.

Fulrach, Re di Sendaria, era un uomo tarchiato, con una corta barba castana, seduto, con suo notevole disagio, a quanto sembrava, su un trono dall'alto schienale posto su una piattaforma, ad un'estremità della grande sala in cui il Conte Nilden li aveva introdotti. La sala del trono era vasta,

con un alto soffitto a volta e pareti coperte da quelli che sembravano acri di pesanti drappi di velluto rosso. Vi erano candele dovunque e dozzine di persone passeggiavano qua e là, con indosso abiti eleganti, e chiacchieravano oziosamente negli angoli, ignorando quasi del tutto la presenza del re.

«Posso annunciarvi?» chiese il Conte Nilden a Messer Wolf.

«Fulrach sa chi sono» ribatté, secco, il vecchio e si avviò a grandi passi sul lungo tappeto scarlatto verso il trono, la mano di zia Pol ancora sul suo braccio. Garion e gli altri li seguirono, pedinati dappresso da Brendig e dai suoi soldati, in mezzo alla folla di cortigiani fattisi di colpo silenziosi.

Giunti ai piedi del trono, si arrestarono tutti e Wolf s'inchinò con una certa freddezza, mentre zia Pol, lo sguardo glaciale, faceva una riverenza e Barak e Silk eseguivano a loro volta inchini da cortigiani. Garion e Durnik li imitarono, anche se in maniera molto meno aggraziata.

«Ecco le persone che cercavi, Maestà» dichiarò la voce di Brendig, alle loro spalle.

«Sapevo che si poteva fare affidamento su di te, Lord Brendig» disse il re, con una voce che aveva un suono piuttosto ordinario. «La tua reputazione è ben meritata. Hai i miei ringraziamenti.»

Poi il sovrano spostò lo sguardo su Messer Wolf e gli altri, il volto imperscrutabile.

Garion cominciò a tremare.

«Mio caro e vecchio amico» proseguì quindi il re, rivolto a Messer Wolf, «sono passati troppi anni dall'ultima volta che ci siamo incontrati.»

«Hai perso del tutto il senno, Fulrach?» sbottò Messer Wolf, anche se la sua voce non superò il raggio uditivo del sovrano. «Perché hai deciso d'interferire con me... proprio ora? E cosa ti è saltato in mente di farmi vestire in questa ridicola maniera?» Il vecchio agitò con aria disgustata il davanti della tunica. «Stai forse cercando di segnalare la mia presenza ad ogni Murgo che si trovi fra qui ed Arendia?»

Il re assunse un'espressione addolorata.

«Temevo che l'avresti presa in questo modo» rispose, con voce non più alta di quella di Messer Wolf. «Ti spiegherò tutto quando potremo parlare in un luogo più privato.» Si volse in fretta verso zia Pol, quasi nel tentativo di conservare almeno una parvenza di dignità. «È passato molto tempo dall'ultima volta che ho visto anche te, cara signora. Layla ed i bambini hanno sentito la tua mancanza, ed io sono piombato nella desolazione in tua assenza.»

«Vostra Maestà è troppo gentile» rispose zia Pol, altrettanto fredda quanto lo era stato il vecchio Wolf.

Il re sussultò.

«Ti prego, cara signora, non mi giudicare troppo in fretta» si scusò. «I motivi che mi hanno indotto ad agire erano urgenti, e spero che la convocazione di Lord Brendig non vi abbia causato troppi fastidi.»

«Lord Brendig è stato l'incarnazione stessa della cortesia» ribatté zia Pol, sempre con lo stesso tono, lanciando una singola occhiata a Brendig, che era visibilmente impallidito.

«E tu, Lord Barak» si affrettò a proseguire il re, come se stesse cercando di superare nel miglior modo possibile una brutta situazione «come sta tuo cugino, il nostro caro confratello nella sovranità, il Re Anheg di Cherek?»

«L'ultima volta che l'ho visto stava bene, vostra Maestà» rispose Barak in tono formale. «Era un po' ubriaco, ma questa non è una cosa insolita per lui.»

La risatina del re aveva una sfumatura di nervosismo, mentre il sovrano si affrettava a rivolgersi a Silk.

«Principe Kheldar, della Casa Reale di Drasnia, siamo stupiti di trovare visitatori tanto nobili nel nostro regno, e siamo piuttosto risentiti che essi non abbiano scelto di farci visita in modo che noi li potessimo salutare. Conta dunque così poco il Re di Sendar da non essere degno neppure di una breve sosta?»

«Non era nostra intenzione mancarti di rispetto, Maestà» replicò Silk, con un inchino, «ma la nostra missione era tanto urgente che non vi era tempo per le solite cortesie.»

A quelle parole, il re gli lanciò un'occhiata di ammonimento, e, cosa sorprendente, mosse le dita nei gesti appena percettibili del linguaggio segreto drasniano. *Non qui*, segnalò. *Ci sono in giro troppi orecchi.* Lanciò quindi un'occhiata interrogativa in direzione di Durnik e Garion.

«Questo è Mastro Durnik, del Distretto di Erat, vostra Maestà» spiegò zia Pol, facendosi avanti. «Un uomo onesto e coraggioso.»

Durnik s'inchinò goffamente, il volto pieno di stupore.

«Sono solo un semplice fabbro, vostro Onore» dichiarò, «ma spero che tutti sappiano che sono il suddito più leale e fedele di vostro Onore.»

«Ben detto, Mastro Durnik» commentò il re con un sorriso, e poi il suo sguardo si posò su Garion.

«Un ragazzo, Maestà» spiegò con indifferenza zia Pol, notando l'occhiata del sovrano. «Si chiama Garion ed è stato affidato alle mie cure alcuni

anni fa. Ci accompagna perché non avevo nessuno presso cui lasciarlo.»

Garion si sentì invadere lo stomaco da una terribile sensazione di gelo, e la certezza che le noncuranti parole della zia fossero la verità nuda e cruda, si abbatté con violenza su di lui. La donna non aveva neppure cercato di attutire il colpo, e l'indifferenza con cui aveva distrutto la sua vita era più dolorosa per lui della distruzione in se stessa.

«Sii il benvenuto anche tu, Garion» disse il re. «Viaggi in nobile compagnia, per essere tanto giovane.»

«Non sapevo chi fossero gli altri, vostra Maestà» replicò Garion, con aria infelice. «Nessuno mi dice mai niente.»

Il re rise con fare tollerante.

«Quando diventerai più grande, Garion, scoprirai che l'innocenza della tua età attuale è lo stato più beato in cui si possa vivere. Ultimamente mi sono state dette delle cose che preferirei non sapere.»

«Adesso possiamo parlare in privato, Fulrach?» chiese Messer Wolf, con voce ancora irritata.

«A suo tempo, mio buon amico. Ho ordinato che si preparasse un banchetto in vostro onore. Andiamo quindi tutti a cena. Layla ed i bambini ci stanno aspettando. Avremo tempo più tardi per discutere certe questioni.» E con quelle parole si alzò in piedi e scese dalla piattaforma.

Garion, sprofondato nella sua personale infelicità, si affiancò a Silk.

«Principe Kheldar?» lo interpellò, avvertendo il disperato bisogno di distrarre la propria mente dalla traumatizzante verità che vi si era appena abbattuta sopra.

«Un caso di nascita, Garion» replicò Silk, con una scrollata di spalle. «Qualcosa che non ero in grado di controllare. Per fortuna, sono solo il nipote del Re di Drasnia e molto indietro nella linea di successione, per cui non corro l'immediato pericolo di ascendere al trono.»

«E Barak è...»

«Il cugino del Re Anheg di Cherek.» Silk si lanciò un'occhiata alle spalle. «Qual è il tuo rango esatto?» chiese al gigante.

«Conte di Trellheim. Perché me lo chiedi?»

«Il ragazzo era curioso.»

«È tutta una stupidaggine, comunque» tuonò Barak. «Quando Anheg è asceso al trono, qualcuno doveva diventare Capo Clan, perché in Cherek non si possono rivestire entrambe le cariche. È considerata una cosa che porta sfortuna... in particolare dai capi degli altri clan.»

«Posso immaginare perché la pensino cosi» rise Silk.

«È un titolo senza sostanza, comunque» osservò Barak. «Sono più di mille anni che a Cherek non c'è più una guerra fra clan. Ho incaricato mio fratello minore di ricoprire la carica al mio posto: è un tipo ingenuo che si stupisce facilmente. E poi, la cosa dà fastidio a mia moglie.»

«Sei sposato?» sussultò Garion.

«Se lo vuoi definire così» replicò, cupo, Barak.

Silk diede a Garion una gomitata di avvertimento, segnalando che si trattava di un argomento delicato.

«Perché non me lo avete detto?» domandò il ragazzo, in tono di accusa. «Dei vostri titoli nobiliari, intendo.»

«Avrebbe fatto qualche differenza?» domandò Silk.

«Ecco, no...» ammise Garion, «ma...» S'interruppe, incapace di esprimere a parole quello che sentiva. «Non ci capisco più nulla» concluse infine.

«Ti sarà tutto chiaro con il tempo» lo rassicurò Silk, mentre entravano nella sala dei banchetti.

Questo ambiente era vasto quasi quanto la sala del trono, e vi erano lunghi tavoli coperti da tovaglie di lino, e candele in ogni angolo. Un servitore era in piedi accanto a ciascuna sedia, e tutto era sottoposto alla supervisione di una donnetta grassoccia con un volto raggiante ed una piccola corona appollaiata in maniera precaria sulla testa. Quando il gruppo entrò, la donna si avvicinò subito.

«Cara Pol» disse, «hai un aspetto meraviglioso.» L'abbracciò con calore e le due donne s'immersero subito in un'animata conversazione.

«La Regila Layla» spiegò, in breve, Silk a Garion. «La chiamano la Madre di Sendaria. Quei quattro bambini laggiù sono suoi, e ne ha altri quattro o cinque... più grandi e probabilmente lontani per affari di stato, visto che Fulrach sostiene che si devono guadagnare da vivere anche loro. Fra gli altri re circola la battuta corrente che la Regina Layla è passata da una gravidanza all'altra da quando aveva quattordici anni, ma questo dipende probabilmente dall'obbligo d'inviare doni regali ad ogni nuovo nato. È una brava donna, comunque, ed impedisce a Re Fulrach di commettere troppi sbagli.»

«Conosce zia Pol» osservò il ragazzo, e la cosa, chissà perché, lo turbò.

«Tutti conoscono tua zia Pol» replicò Silk.

Visto che la zia Pol e la regina erano immerse nella conversazione e si stavano dirigendo verso l'estremità del tavolo, Garion rimase vicino a Silk.

Non lasciarmi commettere troppi sbagli, segnalò con le dita, cercando di non farsi notare.

Silk rispose con una strizzata d'occhio.

Una volta che si furono seduti ed il cibo cominciò ad arrivare, Garion si rilassò, scoprì che tutto quello che doveva fare era imitare Silk, e le intricate regole d'etichetta del banchetto formale non lo intimidirono più. Intorno a lui erano state intavolate conversazioni dignitose ed assolutamente incomprensibili, ma si disse che nessuno gli avrebbe prestato molta attenzione e che non avrebbe corso rischi se solo avesse tenuto la bocca chiusa e gli occhi sul piatto.

Un anziano nobiluomo che sfoggiava una splendida barba ricciuta ed argentata, tuttavia, si chinò verso di lui.

«Hai viaggiato di recente, mi hanno detto» affermò, in tono piuttosto condiscendente. «Come va il regno, giovanotto?»

Garion lanciò un'occhiata impotente a Silk, dall'altra parte del tavolo.

Cosa devo dire? Segnalò con le dita.

Digli che il regno non va né meglio né peggio di quanto si potesse prevedere nelle attuali circostanze, fu la risposta di Silk.

Garion ripeté obbediente la frase.

«Ah» commentò il nobile. «Proprio come mi aspettavo. Sei un buon osservatore, per essere tanto giovane. Mi piace parlare con i giovani: i loro punti di vista sono così freschi.»

Chi è? chiese Garion, a cenni.

Il Conte di Seline, spiegò Silk. *È un noioso vecchio seccatore ma devi essere educato con lui. Rivolgiti a lui chiamandolo Lord.*

«E come hai trovato le strade?» chiese ancora il conte.

«Alquanto mal ridotte, milord» rispose Garion, istruito da Silk. «Ma è normale per questo periodo dell'anno, non ti pare?»

«Davvero» approvò il conte. «Sei davvero un ragazzo splendido.»

La strana conversazione a tre andò avanti e Garion cominciò a divertirsi quando vide che i commenti suggeritigli da Silk sembravano stupire il vecchio gentiluomo. Poi il banchetto finì, ed il re si alzò dal suo posto a capotavola.

«Ed ora, cari amici» annunciò, «la Regina Layla ed io gradiremmo parlare in privato ai nostri nobili ospiti, quindi vi preghiamo di scusarci.»

Il re offrì il braccio a zia Pol e Messer Wolf alla regina, ed i quattro si diressero verso la porta opposta della sala.

Il Conte di Seline rivolse a Garion un ampio sorriso, poi fissò gli occhi su Silk.

«Ho gradito la nostra conversazione, Principe Kheldar» dichiarò. «Posso

anche essere un noioso vecchio seccatore, come tu dici, ma la cosa può talvolta essere vantaggiosa, non credi?»

«Avrei dovuto immaginare che una vecchia volpe come te fosse anche un adepto del linguaggio segreto, milord» rise Silk.

«Un'eredità di una gioventù spesa male» rise a sua volta il conte. «Il tuo allievo è molto abile, Principe Kheldar, ma ha uno strano accento.»

«Faceva freddo e le dita erano irrigidite mentre gli insegnavo, milord» spiegò Silk. «Correggerò quel difetto quando ne avremo il tempo.»

Il vecchio nobiluomo sembrava compiaciuto di sé per essere stato più furbo di Silk.

«Uno splendido ragazzo» ripeté, dando un colpetto sulla spalla di Garion, e poi si allontanò ridacchiando fra sé.

«Tu sapevi fin dall'inizio che lui ci capiva» dichiarò Garion, in tono di accusa.

«Ma certo» replicò Silk. «Il servizio segreto drasniano conosce ogni adepto del nostro linguaggio segreto, e qualche volta è utile permettere che un messaggio accuratamente selezionato venga intercettato. Non bisogna sottovalutare il Conte di Seline, però: non è improbabile che la sua intelligenza sia almeno pari alla mia, ma guarda che soddisfazione ha manifestato nel coglierci in flagrante.»

«Non riesci mai a fare nulla senza inganni?» chiese Garion, in tono un po' brusco perché aveva la sensazione di essere stato usato come capro espiatorio dell'intero scherzo.

«No, a meno che non vi sia costretto, mio caro Garion» rispose Silk, con una risata. «La gente come me pratica di continuo l'arte dell'inganno, anche quando non è necessario. La nostra vita può talvolta dipendere dal nostro grado di astuzia, e quindi dobbiamo mantenere sveglio il cervello.»

«Deve essere un tipo di vita solitaria» fu l'acuta osservazione di Garion, suggerita dalla solita voce interiore. «Non ti fidi mai veramente di nessuno, non è così?»

«Suppongo di no. È come una specie di gioco, Garion, e siamo tutti giocatori molto abili... almeno, lo siamo se vogliamo sopravvivere a lungo. Ci conosciamo a vicenda, perché i membri della nostra categoria sono pochi. Le ricompense sono grandi, ma dopo un po' si finisce per giocare per amore della gioia che si prova nello sconfiggerci a vicenda. Hai ragione, è una vita solitaria, talvolta disgustosa... ma per la maggior parte del tempo ci si diverte parecchio.»

Il Conte Nilden li raggiunse e s'inchinò educatamente.

«Sua Maestà chiede che tu ed il ragazzo raggiungiate gli altri vostri amici nei suoi appartamenti privati, Principe Kheldar. Sii tanto gentile da seguirmi.»

«Ma certo. Vieni, Garion.»

Gli appartamenti privati del re erano molto più semplici del resto del palazzo. Re Fulrach si era tolto la corona e gli abiti da cerimonia ed ora somigliava a qualsiasi altro sendariano nei suoi abiti comuni mentre parlava quietamente con Barak. La Regina Layla e zia Pol erano sedute su un divano, immerse nella conversazione, e Durnik non era molto distante, impegnato a fare del suo meglio per non dare nell'occhio. Messer Wolf se ne stava da solo, vicino ad una finestra, il volto cupo come una nube temporalesca.

«Ah, Principe Kheldar» disse il re. «Pensavamo che tu e Garion foste caduti in un agguato.»

«Stavamo duellando con il Conte di Seline, vostra Maestà» replicò Silk in tono distratto. «In senso figurato, è ovvio.»

«Guardati da lui» lo ammonì il re. «È probabile che sia troppo astuto anche per un uomo di talento come te.»

«Ho un profondo rispetto per quel furfante» rise Silk.

Il re lanciò un'occhiata colma di apprensione a Messer Wolf, poi raddrizzò le spalle e sospirò.

«Suppongo che sia meglio risolvere questa spiacevole faccenda» dichiarò. «Layla, pensa tu ad intrattenere gli altri nostri ospiti mentre io offro al nostro amico dal volto cupo ed a questa dama l'opportunità di rimproverarmi. È ovvio che lui non sarà soddisfatto fino a che non mi avrà detto qualche frase spiacevole in merito a cose che in effetti non sono dipese da una mia colpa.»

«Ma certo, caro» replicò la Regina Layla. «Cerca di non metterci troppo, e, te ne prego, non gridare: i bambini sono stati messi a letto ed hanno bisogno di riposare.»

Zia Pol si alzò dal divano e lei e Messer Wolf, la cui espressione non era mutata, seguirono il re in una camera vicina.

«Allora» disse quindi la Regina Layla, in tono gentile, «di che cosa vogliamo parlare?»

«Vostra Altezza, ho ricevuto l'incarico di presentarti i saluti della Regina Porren di Drasnia, se il caso ci avesse fatti incontrare» affermò in tono formale Silk. «Ti chiede il permesso d'iniziare con te uno scambio di corrispondenza su un argomento alquanto delicato.»

«Ma certo.» La Regina Layla era raggiante. «È una cara bambina, troppo graziosa e gentile per quel grasso e vecchio bandito di Rhodar. Spero che lui non l'abbia resa infelice.»

«No, vostra Altezza» replicò Silk. «Per quanto possa sembrare stupefacente, lei ama alla follia mio zio, e lui, è ovvio, è in delirio per la gioia di avere una moglie tanto giovane e bella. Il modo in cui si adorano a vicenda è davvero disgustoso.»

«Un giorno, Principe Kheldar, sarai *tu* ad innamorarti» ritorse la regina con un leggero sogghigno, «ed allora tutti e dodici i regni staranno a guardare e rideranno fino a soffocare per il crollo di uno scapolo dichiarato come te. Qual è la questione che Porren desidera discutere con me?»

«Si tratta di un problema di fertilità, Vostra Altezza» spiegò Silk, con un delicato colpo di tosse. «Vuole donare a mio zio un erede ed ha bisogno dei tuoi consigli in materia. L'intero mondo è ammirato e stupito per il tuo talento in quel particolare campo.»

La Regina Layla arrossì deliziosamente e scoppiò a ridere.

«Le scriverò subito» promise.

Nel frattempo, Garion si era avvicinato con pazienza ed attenzione alla porta dietro la quale Re Fulrach aveva portato zia Pol e Messer Wolf, immergendosi nel meticoloso esame di un arazzo appeso al muro, per nascondere il fatto che stava cercando di sentire cosa stesse succedendo dietro la porta chiusa. Gli ci volle solo un momento per intercettare le voci familiari.

«Cosa significa esattamente questa stupidaggine, Fulrach?» stava chiedendo Messer Wolf.

«Ti prego, non giudicarmi in maniera troppo affrettata, Antico» rispose il re, in tono ingraziante. «Sono accadute alcune cose di cui forse non sei al corrente.»

«Io sono sempre al corrente di tutto quello che succede.»

«Allora sai che siamo privi di difesa nel caso che il Maledetto dovesse risvegliarsi? Che ciò che lo teneva a freno è stato rubato dal trono del Re Rivano?»

«A dire il vero, stavo proprio seguendo la pista del ladro quando il tuo nobile Capitano Brendig ha interrotto la mia ricerca.»

«Me ne dispiace, ma non saresti comunque riuscito ad andare molto lontano: sono ormai tre mesi che tutti i Re di Aioria ti stanno cercando. Il tuo ritratto, disegnato dai migliori artisti, è nelle mani di ogni ambasciatore, agente ed ufficiale dei cinque regni del nord. In effetti, siete stati seguiti da

quando avete lasciato Darine.»

«Fulrach, sono molto occupato. Di' ai Re Alorn di lasciarmi in pace. Come mai questo improvviso interesse per i miei movimenti?»

«Vogliono tenere consiglio con te» spiegò il re. «Gli Alorns si stanno preparando alla guerra, e perfino la mia povera Sendaria è in stato di nascosta mobilitazione. Se il Maledetto dovesse risvegliarsi adesso, siamo tutti condannati, ed il potere che è stato rubato può benissimo essere usato per ridestarlo, ed allora la sua prima mossa sarebbe quella di attaccare l'occidente... tu lo sai, Belgarath. E sai anche che, fino a che non tornerà il Re Rivano, l'occidente è privo di veri mezzi di difesa.»

Garion sbatté le palpebre e sussultò con violenza, quindi cercò di nascondere quel movimento improvviso chinandosi come per osservare qualcuno dei dettagli più piccoli dell'arazzo. Si disse che doveva aver sentito male, che il nome pronunciato da Re Fulrach non era stato davvero Belgarath. Belgarath era una figura da fiaba, un mito.

«Allora di' ai Re Alorns che sto inseguendo il ladro. Non ho tempo per un consiglio, attualmente, mentre se loro mi lasceranno in pace forse mi riuscirà di riprenderlo prima che possa fare del male con la cosa che è riuscito a rubare.»

«Non sfidare il fato, Fulrach» ammonì zia Pol. «La tua interferenza ci sta costando del tempo che non ci possiamo permettere di perdere, e fra poco comincerò ad essere davvero adirata con te.»

Il re rispose con voce ferma.

«Conosco il tuo potere, Lady Polgara» affermò, e Garion ebbe un altro sussulto, «ma non ho altra scelta, perché ho dato la mia parola di farvi arrivare tutti a Val Alorn, al cospetto dei Re Alorns, ed un re non può infrangere la parola data ad altri sovrani.»

Nella stanza seguì una lunga pausa di silenzio, nel corso della quale la mente di Garion si precipitò ad analizzare una dozzina di diverse possibilità.

«Non sei un uomo cattivo, Fulrach» dichiarò Messer Wolf. «Forse non sei intelligente quanto vorrei, ma sei comunque un brav'uomo. Non leverò la mano contro di te... e neppure lo farà mia figlia.»

«Parla per te, Vecchio Lupo» replicò, cupa, zia Pol.

«No, Polgara. Se dobbiamo andare a Val Alorn, andiamoci il più in fretta possibile. Quanto prima spiegheremo ai Re Alorns come stanno le cose, tanto prima loro la smetteranno d'interferire.»

«Credo che l'età stia cominciando ad ammollarti il cervello, padre. Non

abbiamo il tempo per una spedizione fino a Val Alorn. Può pensarci Fulrach a dare delucidazioni ai Re Alorns.»

«Non servirà a nulla, Lady Polgara» interloquì il re, con aria alquanto contrita. «Come tuo padre ha appena specificato, io non sono considerato molto intelligente, ed i Re Alorns non mi ascolteranno. Se te ne vai adesso, si limiteranno a mandare qualcun altro come Brendig perché ti fermi e ti catturi di nuovo.»

«Ed allora lo sfortunato prescelto potrebbe di colpo ritrovarsi a vivere il resto della vita sotto forma di rospo o magari di ravanello» ritorse, minacciosa, zia Pol.

«Basta così, Pol» intervenne Messer Wolf. «C'è una nave pronta, Fulrach?»

«È ancorata al molo settentrionale, Belgarath» rispose il re. «Un vascello cherek inviato da Re Anheg.»

«Molto bene» decise Messer Wolf. «Domattina andremo a Cherek. Sembra che io debba proprio spiegare alcune cose ad una banda di Alorns zucconi. Tu verrai con noi?»

«Sono obbligato a venire» replicò Fulrach. «Il consiglio dovrà essere generale, e Sendaria è direttamente coinvolta.»

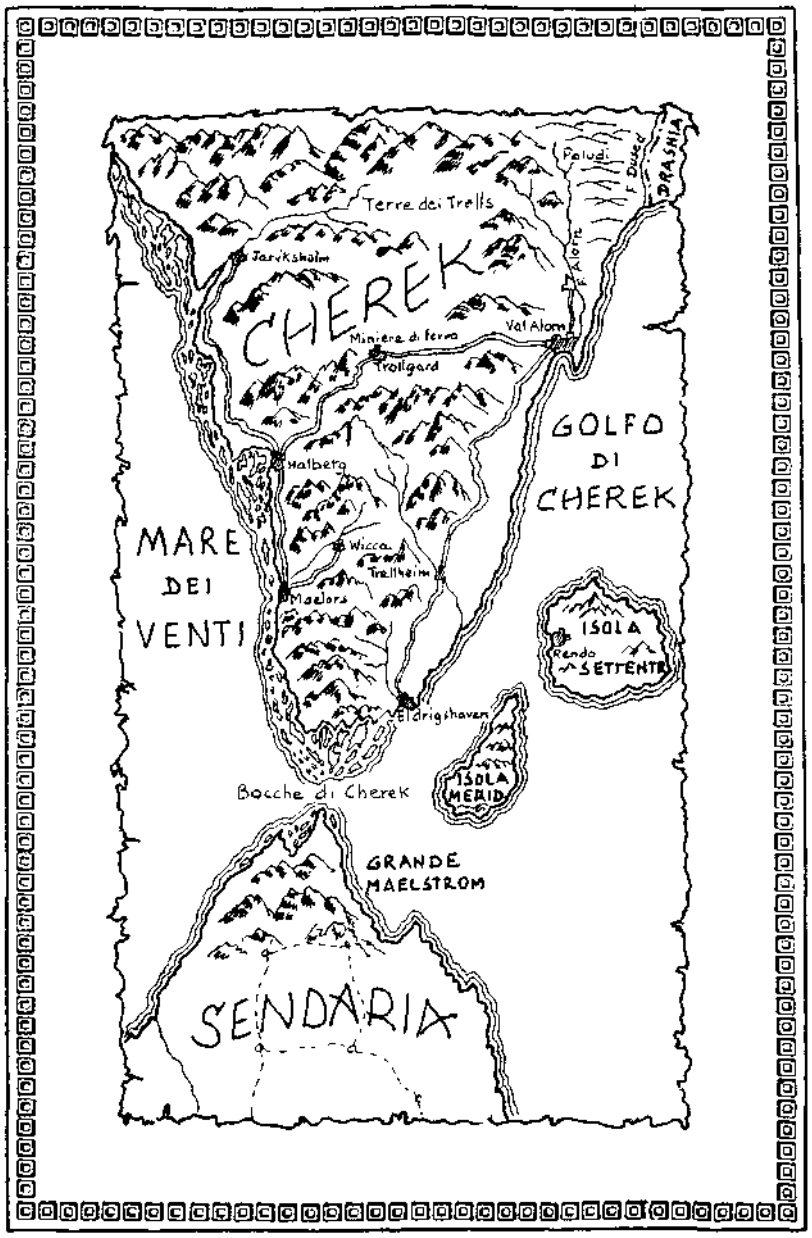
«La questione non è ancora chiusa, Fulrach» minacciò zia Pol.

«Lascia perdere, Pol» la rimproverò Wolf. «Lui sta solo cercando di fare quello che ritiene sia giusto. Chiariremo tutto a Val Alorn.»

Garion stava tremando mentre si allontanava dalla porta. Era impossibile. La sua scettica educazione sendariana lo rese all'inizio incapace di prendere anche solo in considerazione una simile assurdità, ma alla fine, per quanto riluttante, fu costretto ad affrontare in pieno l'idea.

E se Messer Wolf era davvero Belgarath il Mago, un uomo che aveva già vissuto più di settemila anni? E se zia Pol era davvero sua figlia Polgara la Maga, più giovane solo di pochi anni? Tutti i pezzi ed i frammenti, gli enigmatici indizi, le mezze verità, s'incastrarono gli uni negli altri. Silk aveva ragione: lei non poteva essere la zia, ed ora Garion era davvero e completamente orfano, alla deriva in un mondo in cui non aveva alcun legame di sangue o di discendenza cui aggrapparsi. Desiderò disperatamente di poter tornare a casa, alla fattoria di Faldor, per sprofondare in un'obliosa oscurità in un angolo tranquillo dove non ci fossero maghi o strane ricerche o qualsiasi altra cosa che potesse ricordargli zia Pol e la crudele burla in cui lei aveva trasformato la sua vita.

PARTE SECONDA
CHEREK



CAPITOLO DODICESIMO

Nella grigia luce delle prime ore del mattino, il gruppo attraversò le silenziose strade di Sendar alla volta del porto e della nave in attesa. Gli abiti eleganti della sera precedente erano stati accantonati e tutti avevano adottato di nuovo l'abbigliamento abituale: perfino Re Fulrach ed il Conte di Seline avevano scelto vestiti semplici ed ora non sembravano altro che due facoltosi sendariani in viaggio d'affari. La Regina Layla, che non sarebbe partita con gli altri, cavalcava accanto al marito, ed era intenta a par-

lare in tono molto serio con lui, il volto atteggiato ad un'espressione che faceva pensare che fosse sul punto di scoppiare in lacrime. Il gruppo era poi scortato da alcuni soldati, avvolti in pesanti mantelli per proteggersi dal vento tagliente che soffiava dal mare.

Al termine della strada che portava dal palazzo al porto, i moli di pietra di Sendar si protendevano nelle acque agitate, e là, ondeggiante e rollante, trattenuta a stento dagli ormeggi, vi era la nave, uno snello vascello con la carena sottile e la prua molto alta, e con un aspetto aggressivo che contribuì ben poco a placare il nervosismo che Garion avvertiva nell'imminenza del suo primo viaggio per mare. Sparsi qua e là sul ponte, vi erano numerosi marinai dall'aspetto selvaggio, barbuti e protetti da irsute pellicce. Ad eccezione di Barak, questi erano i primi Chereks che Garion aveva occasione di vedere, e la sua impressione fu che non si poteva fare il minimo affidamento su di loro.

«Barak!» esclamò un uomo massiccio che si trovava in alto, sull'albero di maestra, e che subito si lasciò scivolare giù per una lunga gomena fino a raggiungere il ponte e poi a balzare sul molo.

«Greldik!» ruggì Barak, di rimando, smontando di sella ed abbracciando vigorosamente quel marinaio dall'aspetto tanto minaccioso.

«Sembra che Lord Barak conosca il nostro capitano» osservò il Conte di Seline.

«La cosa è preoccupante» replicò Silk. «Speravo proprio di trovare un capitano serio e posato di mezz'età d'indole conservatrice. Non sono molto amante del mare e dei viaggi per nave.»

«Mi hanno detto che il Capitano Greldik è uno dei migliori marinai di tutto Cherek» lo rassicurò il conte.

«Milord» si lamentò Silk, «le definizioni chereks, possono essere ingannevoli.»

E l'ometto rimase a guardare con aria cupa Barak e Greldik che brindavano al loro incontro con alcuni boccali di birra, calati loro dalla nave dai marinai sogghignanti.

La Regina Layla era smontata a sua volta da cavallo ed aveva abbracciato zia Pol.

«Ti prego di tenere d'occhio il mio povero marito, Pol» le disse, con una risatina in cui vibrava un tremito. «Non lasciare che quei bulli Alorns lo spingano a fare qualche sciocchezza.»

«Ma certo, Layla» la confortò zia Pol.

«Suvvia, Layla» la rimproverò Re Fulrach, imbarazzato. «Me la caverò

bene. Sono un uomo adulto, dopo tutto.»

La grassoccia regina si asciugò gli occhi.

«Voglio che tu mi prometta di indossare abiti pesanti e di non rimanere alzato tutta la notte a bere con Anheg.»

«Si tratta di una missione seria, Layla, e non ci sarà il tempo per cose del genere.»

«Conosco Anheg fin troppo bene» insistette la regina, tirando su con il naso. Poi si girò verso Messer Wolf, si sollevò in punta di piedi e lo baciò sulla guancia barbuta. «Caro Belgarath, quando tutto questo sarà finito, promettimi che tu e Pol tornerete per fermarvi a lungo con noi.»

«Te lo prometto, Layla» replicò Messer Wol, in tono grave.

«La marea sta cambiando, Maestà» intervenne Greldik, «e la mia nave si fa inquieta.»

«Oh, caro!» La regina gettò le braccia intorno al collo del re e gli nascose il volto contro la spalla.

«Via, via» la consolò, a disagio, Fulrach.

«Se non te ne vai via subito, mi metterò a piangere qui in pubblico» dichiarò lei, allontanandolo da sé.

Le pietre del molo erano scivolose e la snella nave cherek sobbalzava di continuo sulle onde, ma, anche se la stretta passerella ondeggiava pericolosamente, riuscirono a salire tutti a bordo senza incidenti. I marinai sfilarono gli ormeggi ed impugnarono i remi, e subito la nave si allontanò rapida ed attraversò il porto, superando la massiccia e robusta nave mercantile ancorata poco oltre. La Regina Layla rimase sul molo con aria desolata, circondata dagli alti soldati; agitò un paio di volte la mano, poi seguì l'imbarcazione con lo sguardo, il mento sollevato in un atteggiamento coraggioso.

Il Capitano Greldik prese posto al timone trattenendo Barak accanto a sé e fece un cenno ad un guerriero tozzo e muscoloso seduto poco distante. L'uomo annuì e tolse un pezzo di tela da vele lacera da sopra un tamburo di pelle, cominciando a battere dei lenti e ritmici colpi con cui i rematori si sintonizzarono immediatamente. La nave scattò in avanti, puntando verso il mare aperto.

Una volta oltrepassata la protezione del porto, le onde s'ingigantirono al punto che la nave smise di beccheggiare e precipitò invece ogni volta giù per ciascuna di esse per poi risalire la successiva; i lunghi remi, alzandosi ed abbassandosi al cupo ritmo del tamburo, lasciavano una serie di mulinelli sulla superficie del mare grigio piombo sotto il cielo invernale, e la bassa costa di Sendaria prese a scorrere alla loro destra, cupa e desolata.

Garion trascorse la maggior parte della giornata raggomitolato a rabbrividire in un angolo riparato vicino all'alta prua, fissando il mare con aria imbronciata. I frammenti e le macerie in cui la sua vita si era spaccata la sera precedente lo circondavano ancora, e, per quanto l'idea che Messer Wolf fosse Belgarath e zia Pol sua figlia Polgara gli sembrasse un'assurdità, il ragazzo era peraltro convinto che almeno parte di quanto aveva sentito fosse vero, e cioè che la donna, pur non essendo forse Polgara, quasi certamente non era sua zia. Garion evitò il più possibile di guardarla e non rivolse la parola a nessuno.

Quella notte dormirono nello spazio ristretto, sotto il ponte di poppa. Messer Wolf rimase alzato fino a tardi a parlare con Re Fulrach e con il Conte di Seline, e Garion indugiò, furtivo, ad osservare quel vecchio la cui barba e i cui capelli bianchi e corti sembravano quasi brillare al bagliore della lampada ad olio che pendeva da una delle basse travi; il vecchio era però lo stesso di sempre, ed alla fine Garion si volse dall'altra parte e si addormentò.

Il giorno successivo aggirarono il capo di Sendaria e puntarono verso nordest sulla spinta di un vento sostenuto. Vennero alzate le vele ed i rematori poterono riposarsi, mentre Garion continuava a lottare con il suo problema.

Il terzo giorno, il tempo si fece tempestoso e freddo, tanto che il sartiame scricchiolava come ghiaccio mentre la grandine cadeva sibilando nel mare, tutt'intorno a loro.

«Se il tempo non cambia, avremo un passaggio difficile attraverso le Bocche» commentò Barak, accigliato, fissando la grandine.

«Le cosa?» domandò Durnik, in tono apprensivo. Il fabbro non era per nulla a suo agio sulla nave e si stava appena riprendendo da un attacco di mal di mare che lo aveva lasciato un po' teso.

«Le Bocche di Cherek» spiegò Barak. «Si tratta di un passaggio largo all'incirca una lega che separa la punta settentrionale di Sendaria dall'estremità meridionale della penisola di Cherek... maretta, mulinelli e cose del genere. Non ti allarmare, Durnik. Questa è una buona nave, e Greldik conosce i trucchi per riuscire a navigare nelle Bocche. Forse sarà un passaggio un po' burrascoso, ma non correremo rischi... a meno che non siamo sfortunati, è ovvio.»

«Una cosa davvero allegra» osservò, secco, Silk che era nelle vicinanze. «Sono tre giorni che sto cercando di non pensare alle Bocche.»

«È davvero così pericoloso?» domandò Durnik, con voce flebile.

«Io sto ben attento a non passare mai le Bocche senza essere sbronzo» replicò Silk.

«Dovresti essere grato alle Bocche, Silk» rise Barak. «Servono a tenere l'Impero lontano dal Cherek. Tutta la Drasnia sarebbe già una provincia tolnedrana se non ci fossero le Bocche.»

«Le ammiro da un certo punto di vista politico» convenne Silk, «ma per quanto mi riguarda sarei davvero felice di non doverle rivedere.»

Il giorno successivo, gettarono l'ancora vicino alle rocciose coste settentrionali di Sendaria ed attesero il cambio della marea. Con il tempo, essa diminuì e s'invertì, e le acque del Mare dei Venti salirono di livello e si precipitarono attraverso le Bocche per sollevare anche il livello del Golfo di Cherek.

«Trova qualcosa di solido cui aggrapparti, Garion» consigliò Barak, mentre Greldik faceva levare l'ancora. «Con questo vento che ci spinge, il passaggio potrebbe rivelarsi davvero interessante.» Ed il gigante s'incamminò sul lungo ponte con i denti che brillavano in un ampio sorriso.

Garion si rese conto che stava facendo una cosa stupida nel momento stesso in cui si alzò per seguire a prua il gigante barbuto, ma dopo quattro giorni trascorsi immerso in cupe e solitarie meditazioni, l'idea di piegarsi a qualsiasi tipo di logica destava in lui un'irrequietudine quasi bellicosa. Serrò quindi i denti e si aggrappò ad un arrugginito anello di ferro conficcato nella murata di prua.

Barak rise e gli assestò una tremenda manata su una spalla.

«Bravo, ragazzo» commentò, in tono di approvazione. «Staremo qui insieme e guarderemo nella gola delle Bocche.»

Garion decise che era meglio non rispondere.

Spinta dal vento e dalla marea, la nave di Greldik volò letteralmente attraverso il passaggio e venne afferrata dalle violente marette. La spuma gelata li sferzò in volto e Garion, mezzo accecato da essa, non vide l'enorme vortice che si spalancava al centro delle Bocche che quando vi furono a ridosso. Gli parve di udire un rombo tremendo e si schiarì la vista appena in tempo per scorgere l'abisso che gli sbadigliava dinnanzi.

«Cos'è quello?» gridò, sopra il fragore.

«Il Grande Maelstrom» urlò Barak di rimando. «Tienti forte.»

Il Maelstrom era grande almeno quanto l'intero villaggio di Upper Gralt e sprofondava in maniera orribile in un abisso ribollente e velato di spruzzi la cui profondità era inimmaginabile. Cosa incredibile, invece di evitare il vortice, Greldik stava pilotando il vascello proprio verso di esso.

«Cosa sta facendo?» urlò Garion.

«È il segreto per riuscire ad oltrepassare le Bocche» spiegò Barak. «Gireremo in cerchio intorno al Maelstrom due volte per acquistare maggiore velocità e poi, se non si spezza, la nave verrà fuori saettando come un sasso da una fionda ed oltrepasseremo le marette dall'altra parte del Maelstrom prima che ci possano rallentare e trascinare indietro.»

«Se la nave non fa *cosa*?»

«Qualche volta, le navi vanno in pezzi nel Maelstrom. Non ti preoccupare, ragazzo, non succede molto spesso e la nave di Greldik sembra sufficientemente solida.»

La prua della nave affondò negli strati esterni del Maelstrom, quindi descrisse due giri intorno all'enorme vortice mentre i marinai piegavano la schiena al ritmo incalzante del tamburo. Il vento aggredì la faccia di Garion, che si tenne aggrappato all'anello di ferro, lo sguardo distolto dalle fauci ribollenti che si spalancavano sotto di lui.

E poi si liberarono dalla morsa e schizzarono come una pietra sibilante attraverso le acque che ribollivano, oltre il Maelstrom; il vento del loro passaggio ululò fra la velatura e parve soffocare Garion.

Gradualmente, la nave rallentò la velocità in mezzo alle marette, ma l'impeto datole dal Maelstrom la trascinò fino ad acque più calme, in un'insenatura riparata sulla sponda sendariana.

Barak stava ridendo entusiasta, mentre si asciugava gli spruzzi che avevano colpito la barba.

«Ebbene, ragazzo, che ne pensi delle Bocche?»

Garion preferì non rispondere e si concentrò sul compito di staccare le dita intorpidite dall'anello di ferro.

«Garion!» chiamò da prua una voce familiare.

«Ed ecco che mi hai messo nei guai» osservò Garion in tono risentito, ignorando il fatto che quella di andare a prua era stata tutta una sua idea.

Zia Pol aggredì Barak con parole roventi, accusandolo di essere un irresponsabile, quindi concentrò la propria attenzione su Garion.

«Ebbene? Sto aspettando. Ti spiacerebbe darmi una spiegazione?»

«Non è stata colpa di Barak. È stata una mia idea.» Garion pensò che, dopo tutto, era inutile finire entrambi nei guai.

«Capisco. E cosa l'ha motivata?»

La confusione ed i dubbi che lo tormentavano resero ribelle il ragazzo.

«Ne avevo voglia» ribatté, in tono quasi di sfida. Per la prima volta nella sua vita arrivò sull'orlo dell'aperta ribellione.

«Tu cosa?»

«Ne avevo voglia» ripeté Garion. «Che importanza ha il perché l'ho fatto? Tanto mi punirai comunque.»

Zia Pol s'irrigidì, gli occhi in fiamme, e Messer Wolf, che era seduto poco distante, ridacchiò.

«Cosa c'è di tanto buffo?» scattò la donna.

«Perché non lasci che me ne occupi io, Pol?» chiese il vecchio.

«Ci penserò io.»

«Ma non te la caverai bene, Pol, per nulla. Il tuo comportamento è troppo svelto ad infiammarsi e la tua lingua troppo tagliente. Lui non è più un bambino: non è ancora un uomo ma non è neanche un bambino, e questo è un problema che va affrontato in maniera speciale. Me ne occuperò io, Pol. Temo di dover insistere.» Wolf si alzò in piedi.

«Tu *cosa*?»

«Insisto.» Gli occhi del vecchio s'indurirono.

«Molto bene» ribatté zia Pol, con voce di ghiaccio, quindi si volse e si allontanò.

«Siediti, Garion» disse allora il vecchio.

«Perché è così cattiva?» sbottò il ragazzo.

«Non lo è. È arrabbiata perché l'hai fatta spaventare, ed a nessuno piace essere spaventato.»

«Mi dispiace» borbottò Garion, assalito da un improvviso senso di vergogna.

«Non ti devi scusare con me. Io non mi sono spaventato.» Il vecchio fissò per un momento Garion con i suoi occhi penetranti. «Qual è il problema?» chiese poi.

«Ti chiamano Belgarath» replicò Garion, come se questo spiegasse tutto. «E chiamano lei Polgara.»

«E allora?»

«Non è possibile, tutto qui.»

«Non abbiamo già avuto in passato una conversazione del genere? Molto tempo fa?»

«Sei davvero Belgarath?» chiese Garion, brusco.

«Alcune persone mi chiamano così. Che differenza fa?»

«Mi dispiace, ma non riesco a crederci.»

«D'accordo, non sei costretto a farlo, se non vuoi. Ma cosa c'entra tutto questo con il fatto di essere maleducato con tua zia?»

«È solo...» balbettò Garion. «Ecco...»

Desiderava disperatamente porre a Messer Wolf quell'ultima, fatale domanda, ma, nonostante si sentisse ormai certo che non vi era alcun vero legame di parentela fra lui e zia Pol, non riuscì a tollerare l'idea di ricevere una finale ed irrevocabile conferma in merito.

«Sei confuso, non è vero?» domandò Messer Wolf. Nulla sembra essere come dovrebbe, e tu sei arrabbiato con tua zia perché pensi che in qualche modo sia tutta colpa sua.

«Come lo dici tu sembra infantile» obiettò Garion, arrossendo leggermente.

«E non lo è?»

Garion arrossì ancora di più.

«Si tratta di un tuo problema, Garion» aggiunse Messer Wolf. «Credi davvero che sia giusto rendere infelici gli altri per questo?»

«No» ammise il ragazzo, con voce che si sentiva appena.

«Tua zia ed io siamo quello che siamo» proseguì il vecchio con voce sommessa. «La gente ha costruito un sacco di sciocchezze su di noi, ma ciò non ha importanza. Ci sono cose che devono essere fatte e noi siamo quelli che le devono fare, questo è quello che conta. Non rendere le cose ancora più difficili per tua zia solo perché il mondo non è esattamente di tuo gradimento, perché questo non è solo infantile ma anche da maleducato, e tu sei un ragazzo troppo bravo per un comportamento del genere. Ed ora, credo proprio che dovresti andare a chiederle scusa, non ti pare?»

«Suppongo di sì» convenne Garion.

«Sono lieto che abbiamo avuto quest'occasione di parlare, ma se fossi in te non aspetterei troppo a fare la pace con lei. Se ti dicessi per quanto tempo tua zia è in grado di covare il rancore non mi crederesti.» Il vecchio ebbe un improvviso sogghigno. «È arrabbiata con me da quando mi riesce di ricordare, e si tratta di un tempo talmente lungo che preferisco non pensarci.»

«Lo farò subito» promise Garion.

«Bene.»

Il ragazzo si alzò in piedi e si diresse con passo deciso verso la zia, che se ne stava in piedi con gli occhi fissi sulle vorticose correnti delle Bocche di Cherek.

«Zia Pol.»

«Sì, caro?»

«Mi dispiace. Ho sbagliato.»

Lei si girò, fissandolo con fare grave.

«Sì, hai sbagliato.»

«Non lo farò di nuovo.»

A quel punto lei rise, una risata calda e bassa, e gli passò le dita fra i capelli arruffati.

«Non promettere ciò che non puoi mantenere, caro» replicò, e poi lo abbracciò e tutto tornò come prima.

Dopo che la furia della marea che passava dalle Bocche si fu attenuata, ripresero la navigazione verso nord lungo le coste orientali dell'innevata penisola di Cherek, in direzione dell'antica città che era la dimora ancestrale di tutti gli Alorns, Algariani e Drasniani, oltre che dei Chereks e dei Rivani. Il vento era gelido ed i cieli minacciosi, ma il resto del viaggio si svolse tranquillo e, dopo altri tre giorni di navigazione, la nave entrò nel porto di Val Alorn, attraccando ad uno dei moli coperti di ghiaccio.

Val Alorn era diversa dalle città sendariane: le mura e gli edifici erano tanto antichi da somigliare più a naturali formazioni di roccia che a costruzioni erette da mani umane, le strette strade tortuose erano ingombre di neve e le montagne alle spalle della città incombevano alte e bianche contro lo sfondo del cielo cupo.

Parecchie slitte trainate da cavalli erano in attesa presso il molo, i cavalli che pestavano con impazienza la neve indurita. Nelle slitte vi erano alcune coperte di pelliccia, e Garion se ne avvolse una intorno mentre aspettava che Barak finisse di salutare Greldik ed i marinai.

«Andiamo» ordinò poi Barak al conducente, salendo sulla slitta. «Vedi se ti riesce di raggiungere gli altri.»

«Se non avessi parlato tanto, Lord Barak, non saremmo rimasti così indietro» ribatté, scontroso, il conducente.

«Probabilmente è vero» convenne il gigante.

Il conducente grugnì, sfiorò i cavalli con la frusta e la slitta si avviò sulla strada lungo la quale gli altri erano già scomparsi.

Parecchi guerrieri Chereks vestiti di pellicce passeggiavano con aria bellicosa su e giù per le strette strade, e molti di loro gridarono dei saluti a Barak al passaggio della slitta. Ad una svolta, il conducente fu costretto ad arrestare il veicolo perché due uomini massicci, nudi fino alla vita, stavano lottando nella neve, al centro della strada, incoraggiati dalle grida di una fitta folla di spettatori.

«Un passatempo comune» spiegò Barak a Garion. «L'inverno è un periodo noioso qui a Val Alorn.»

«Quello là avanti è il palazzo?» domandò Garion.

Barak scosse il capo.

«È il tempio di Belar. Alcuni dicono che lo spirito del Dio-Orso vi risiede, ma io non l'ho visto, quindi non posso esserne certo.»

Poi i lottatori rotolarono da un lato e la slitta proseguì.

Sui gradini del tempio era ferma una vecchia vestita di stracci, con un lungo bastone serrato in una mano nodosa ed i capelli filacciosi e scarmigliati che le ricadevano sul volto.

«Salute a te, Lord Barak» esclamò al loro passaggio, con voce stridula. «Il tuo Fato ti attende ancora.»

«Ferma la slitta» ringhiò Barak, rivolto al conducente, quindi si liberò dalla coperta di pelliccia e balzò a terra. «Martje» tuonò, rivolto alla vecchia, «ti è stato proibito di vagabondare qui. Se dirò ad Anheg che gli hai disobbedito, lui ordinerà ai preti del tempio di bruciarti come strega.»

La vecchia ridacchiò e Garion notò solo allora con un brivido che i suoi occhi erano spenti e velati di un bianco latteo.

«Il fuoco non toccherà la vecchia Martje» rise, stridula. «Non è questo il Fato che l'attende.»

«Basta parlare di Fato. Vattene dal tempio.»

«Martje vede ciò che vede. Il marchio del Fato è ancora su di te, Lord Barak, e quando esso ti raggiungerà rammenterai le parole della vecchia Martje.» Poi la donna parve guardare verso la slitta su cui Garion era seduto, anche se i suoi occhi velati erano manifestamente ciechi, ed allora la sua espressione cambiò, in modo strano ed improvviso, da maligna soddisfazione a timoroso stupore.

«Salute a te, il più grande fra i potenti» mormorò, con un profondo inchino. «Quando entrerai in possesso della tua eredità, rammentati che è stata la vecchia Martje la prima a salutarti come tale.»

Barak lanciò un ruggito ed avanzò minaccioso verso la donna, che si affrettò ad allontanarsi percuotendo i gradini con il bastone.

«Cosa intendeva dire?» chiese Garion, quando Barak fu risalito sulla slitta.

«È solo una pazza» rispose il gigante, pallido in volto per l'ira. «Si aggira sempre intorno al tempio, mendicando e spaventando i creduloni e le donnette con le sue fantasticherie. Se Anheg avesse un po' di buon senso l'avrebbe scacciata dalla città o condannata al rogo già da anni. Andiamo» ruggì quindi, rivolto al conducente.

Mentre si allontanavano in fretta, Garion si guardò alle spalle, ma non

riuscì a scorgere traccia della vecchia cieca.

CAPITOLO TREDICESIMO

Il palazzo di Re Anheg era una vasta ed incombente struttura che sorgeva quasi al centro di Val Alorn. Immense ali, sovente in stato di rovinoso decadimento e con le finestre senza vetri che fissavano il cielo aperto attraverso i tetti crollati, si dipanavano in tutte le direzioni dall'edificio principale, e, in base a quanto Garion era in grado di stabilire, non sembrava esserci una qualche logica nella disposizione del palazzo, ma si aveva piuttosto l'impressione che esso avesse semplicemente continuato ad espandersi nel corso dei tremila e più anni in cui i re di Cherek lo avevano occupato.

«Perché ci sono tante parti vuote e diroccate?» chiese a Barak, quando la slitta entrò in un cortile coperto di neve.

«Quello che alcuni re hanno costruito, altri hanno lasciato andare in rovina» fu la breve risposta. «È il modo di fare dei re.»

Barak era rimasto di pessimo umore da quando aveva incontrato la cieca vicino al tempio.

Gli altri erano già scesi dalle slitte e li stavano aspettando.

«Manchi da casa da troppo tempo, se riesci a perderti lungo la strada fra il porto ed il palazzo» commentò amichevolmente Silk.

«Siamo stati trattenuti» borbottò Barak.

Un'ampia porta rifinita in ferro si ergeva in cima ad una rampa di scalini e dava accesso al palazzo, ed ora i battenti si aprirono come se dietro di essi vi fosse stato qualcuno in attesa. Una donna con lunghe trecce bionde ed avvolta in un lungo mantello scarlatto bordato di pelliccia uscì fuori e si soffermò a guardare il gruppo.

«Salute a te, Lord Barak, Conte di Trellheim e marito» salutò formalmente.

Il volto di Barak si fece ancora più cupo.

«Merel» si limitò a rispondere, con un breve cenno del capo.

«Re Anheg mi ha concesso di venire ad accoglierti, mio signore» aggiunse la moglie di Barak, «com'è mio diritto e mio dovere.»

«Sei sempre stata attenta ai tuoi doveri, Merel. Dove sono le mie figlie?»

«A Trellheim, mio signore. Ho pensato che non fosse una buona idea far fare loro un viaggio così lungo con un tempo tanto freddo.»

Nel tono della donna vi era una tenue sfumatura maliziosa.

«Capisco» sospirò Barak.

«Mi sono sbagliata, mio signore?»

«Lascia perdere.»

«Se tu ed i tuoi amici siete pronti, mio signore, vi scorterò nella sala del trono.»

Barak salì i gradini, abbracciò in maniera breve e formale la moglie e oltrepassò con lei l'ampia soglia.

«Tragico» mormorò il Conte di Seline, scuotendo il capo, mentre anche gli altri salivano le scale d'accesso al palazzo.

«Non direi» lo contraddisse Silk. «Dopo tutto, Barak ha avuto quello che voleva, non è così forse?»

«Sei un uomo crudele, Principe Kheldar» ritorse il conte.

«Per nulla. Sono realistico, ecco tutto. Barak ha trascorso tutti quegli anni ad impazzire per Merel, ed ora lei è sua. Sono deliziato nel veder ricompensata tanta costanza. Tu no?»

Il Conte di Seline sospirò.

Un gruppo di guerrieri in cotta di maglia li raggiunse e li scortò attraverso un labirinto di corridoi, su per le ampie scalinate e giù per altre più strette, addentrandosi sempre più nella vasta costruzione.

«Ho sempre ammirato l'architettura cherek» commentò Silk, sarcastico. «È così imprevedibile.»

«Espandere il palazzo fornisce ai re incapaci qualcosa da fare» commentò Re Fulrach. «In effetti, non è una cattiva idea. A Sendaria, di solito i re incapaci si dedicano alla pavimentazione delle strade, ma Val Alorn è stata tutta pavimentata migliaia di anni fa.»

«Quello d'impedire ai re maldestri di combinare guai è sempre stato un problema, Vostra Maestà» rise Silk. «E come fare, poi, ad impedire ai re cattivi di tramare complotti?»

«Principe Kheldar» commentò Fulrach, «non voglio augurare nulla di male a tuo zio, ma credo che sarebbe una cosa molto interessante se la corona di Drasnia dovesse finire sulla tua testa.»

«Per favore, vostra Maestà!» esclamò Silk, fingendosi inorridito. «Non si deve neppure suggerire una cosa del genere.»

«Ed anche una moglie» intervenne, astutamente, il Conte di Seline. «Il principe ha bisogno di una moglie.»

«Questo è anche peggio» rabbrividì Silk.

La sala del trono di Re Anheg era una camera dal soffitto a volta al cui centro vi era un grande focolare nel quale parecchi pezzi di legna sfrigola-

vano allegramente. Al contrario della sala drappeggiata di Re Fulrach, qui le pareti erano di nuda pietra, e le torce ardevano infilate in anelli di ferro conficcati in esse. Gli uomini che indugiavano vicino al fuoco erano diversi dagli eleganti cortigiani di Re Fulrach, e sembravano piuttosto barbuti guerrieri chereks, avvolti in luccicanti cotte di maglia. Ad un'estremità della sala vi erano cinque troni, ciascuno sormontato da una bandiera. Quattro di quei troni erano occupati, e tre donne d'aspetto regale se ne stavano in piedi poco lontano, intente a chiacchierare.

«Fulrach, Re di Sendaria!» annunciò uno dei guerrieri della scorta, battendo con un suono echeggiante l'asta della lancia contro le pietre cosparse di paglia del pavimento.

«Salute a te, Fulrach» salutò uno degli uomini seduti sul trono, un gigante della barba nera, alzandosi in piedi. Il lungo abito azzurro era spiegazzato e macchiato, ed i capelli arruffati e poco curati; la corona d'oro che li sormontava era ammaccata qua e là ed una delle punte si era spezzata.

«Salute a te, Anheg» replicò il Re dei Sendariani, con un leggero inchino.

«Il tuo trono ti attende, mio caro Fulrach» aggiunse l'uomo con i capelli arruffati, indicando la bandiera di Sendaria che pendeva dietro il trono vuoto. «I Re di Aloria accolgono con piacere il contributo della saggezza del Re di Sendaria a questo Consiglio.»

Garion trovò impressionante quel modo arcaico e stilizzato di esprimersi.

«Chi sono i vari re, amico Silk, e di quale regno?» sussurrò Durnik, mentre si avvicinavano ai troni.

«Quello grosso vestito di rosso seduto davanti alla bandiera con la renna è mio zio, Rhodar di Drasnia. Quello con il volto magro vestito di nero che siede sotto la bandiera con il cavallo è Cho-Hag di Algaria. Quello grosso dal volto cupo vestito di grigio e senza corona che siede sotto la bandiera con la spada è Brand, il Custode Rivano.»

«Brand?» lo interruppe Garion, sconcertato, nel ricordare le storie narrate a proposito della Battaglia di Vo Mimbre.

«Tutti i Custodi Rivani si chiamano Brand» gli spiegò Silk.

Re Fulrach salutò ciascuno degli altri re usando quel linguaggio formale che sembrava essere d'obbligo qui, quindi andò a prendere posto sotto la bandiera verde con il dorato fascio di grano che era l'emblema di Sendaria.

«Salute a te, Belgarath, discepolo di Aldur» disse quindi Anheg, «e salute anche a te, Lady Polgara, onorata figlia dell'immortale Belgarath.»

«C'è poco tempo per queste cerimonie, Anheg» ribatté Messer Wolf in tono tagliente, gettando indietro il mantello ed avanzando a grandi passi. «Perché mai i Re di Aloria mi hanno convocato?»

«Concedici le nostre piccole cerimonie, Antico» replicò, astuto, Rhodar di Drasnia. «Ci capita così di rado l'occasione di giocare a fare i re. Non ci metteremo più molto.»

Messer Wolf scosse il capo con aria disgustata.

Una delle tre donne dall'aspetto regale si fece quindi avanti: era una bellezza alta e corvina vestita con un elaborato abito di velluto nero. Eseguì una riverenza davanti a re Fulrach ed accostò per un momento la guancia alla sua.

«Vostra Maestà» dichiarò, «la tua presenza onora la nostra casa.»

«Vostra Altezza» replicò Fulrach, reclinando con rispetto il capo.

«La Regina Islena» mormorò Silk, rivolto a Durnik e a Garion. «La moglie di Anheg.» Il naso dell'ometto vibrò per l'ilarità contenuta. «State a guardare quando saluterà Polgara.»

La regina si volse ed eseguì un elaborato inchino alla volta di Messer Wolf.

«Divino Belgarath» disse, la voce calda che vibrava per il rispetto.

«Tutt'altro che divino, Islena» ribatté, asciutto, il vecchio.

«Immortale figlio di Aldur» proseguì la donna, ignorando l'interruzione, «mago più potente del mondo intero. La mia povera casa trema dinnanzi al temibile potere che tu porti fra le sue mura.»

«Un bel discorso, Islena» commentò Wolf. «Un po' trascurato ma bello lo stesso.»

La regina si era già voltata verso zia Pol.

«Gloriosa sorella.»

«Sorella?» Garion era sconcertato.

«È una mistica» spiegò sottovoce Silk, «traffica un po' con la magia e crede di essere lei stessa una maga. Guarda.»

Con un gesto elaborato, la regina esibì un gioiello verde che offrì a zia Pol.

«Lo aveva nella manica» commentò, divertito, Silk.

«Un dono regale, Islena» commentò zia Pol, con voce strana. «Un vero peccato che io abbia solo questa da offrirti in cambio.» E porse alla regina una singola rosa rossa.

«Dove l'ha presa?» fece Garion, profondamente stupito.

Silk gli strizzò l'occhio.

La regina osservò con fare dubbioso la rosa e la prese fra le mani chiuse a coppa, esaminandola più da vicino. Allora il suo viso perse ogni traccia di colore e le sue mani presero a tremare.

La seconda regina si era intanto fatta avanti. Era una bionda delicata con uno splendido sorriso che, senza tante cerimonie, abbracciò Re Fulrach, Messer Wolf e zia Pol con calore. Il suo affetto sembrava semplice e spontaneo.

«La Regina Porenn di Drasnia» spiegò Silk, e la sua voce assunse uno strano tono. Garion gli lanciò un'occhiata e scorse una debolissima traccia di amara autoderisione attraversare il volto dell'amico. In quell'istante, con la stessa chiarezza che avrebbe potuto venirgli da un'illuminazione improvvisa, Garion comprese il motivo del modo di comportarsi a volte così strano di Silk, ed un'ondata quasi soffocante di simpatia e comprensione gli bloccò la gola.

La terza regina, Silar di Algaria, salutò Re Fulrach, Messer Wolf e zia Pol con poche parole pronunciate con voce quieta.

«Il Custode Rivano non è sposato?» domandò Durnik, cercando la quarta regina.

«Aveva una moglie» rispose Silk, secco, gli occhi ancora fissi sulla Regina Porenn, «ma è morta alcuni anni fa, lasciandogli quattro figli.»

«Ah.»

In quel momento Barak, scuro in volto e irato, entrò a grandi passi nella sala del trono.

«Benvenuto, cugino» lo salutò Anheg. «Pensavo che ti fossi perso per strada.»

«Questioni di famiglia, Anheg» spiegò Barak. «Ho dovuto scambiare alcune parole con mia moglie.»

«Capisco.» Anheg lasciò cadere l'argomento.

«Vi sono già stati presentati i nostri amici?» domandò Barak.

«Non ancora, Lord Barak» replicò Re Rhodar. «Eravamo impegnati con le usuali formalità.» Ridacchiò, facendo sussultare la grossa pancia.

«Sono certo che voi tutti conoscete il Conte di Seline» disse Barak, «e questi è Durnik, un fabbro ed un uomo coraggioso. Il ragazzo si chiama Garion ed è affidato a Lady Polgara... un bravo ragazzo.»

«Che ne dite se procedessimo con questa faccenda?» domandò, impaziente, Messer Wolf.

Cho-Hag, Re degli Algariani parlò allora con voce sommessa.

«Sei tu consapevole, Belgarath, della sventura che si è abbattuta su di

noi? A te noi ci rivolgiamo per avere consiglio.»

«Cho-Hag» ribatté, seccato, Wolf, «a sentirti parlare sembra di leggere una scadente epica arendiana. Tutte queste frasi contorte sono proprio necessarie?»

«È colpa mia, Belgarath» spiegò con contrizione Anheg. «Ho messo al lavoro gli scribi per avere una registrazione di questo incontro. Cho-Hag stava parlando per i posteri, oltre che per te.» La corona gli era scivolata un po' da un lato, appollaiandosi precariamente su un orecchio.

«La storia è molto tollerante, Anheg, e non c'è bisogno che tu cerchi d'impressionarla. E del resto, si dimenticherà della maggior parte di quello che diremo.» Wolf si girò verso il Custode Rivano. «Brand, pensi di potermi spiegare che succede senza tante fioriture ed abbellimenti?»

«Temo che sia tutta colpa mia Belgarath» replicò con voce profonda il grigiovestito Custode. «L'Apostata è riuscito a portare a termine il furto a causa della lassezza della mia custodia.»

«La cosa dovrebbe proteggersi da sola, Brand» gli disse Wolf. «Neppure *io* la posso toccare. Conosco il ladro, e so che non potevi in alcun modo tenerlo lontano da Riva. Quello che mi preoccupa è come sia riuscito a mettere le mani sulla cosa senza essere distrutto dal suo potere.»

Brand allargò le braccia in un gesto d'impotenza.

«Una mattina ci siamo svegliati e non c'era più. I sacerdoti hanno scoperto solo il nome del ladro, ma lo Spirito del Dio-Orso si è rifiutato di dire altro. Visto che conoscevamo la sua identità, siamo stati attenti a non pronunciare il suo nome o quello della cosa che aveva preso.»

«Bene» approvò Wolf. «Lui è capace di cogliere le parole nell'aria anche da una notevole distanza. Sono stato io stesso ad insegnargli come si fa.»

«Lo sapevo» annuì Brand. «Questo ha reso difficile la formulazione del nostro messaggio. Poi, quando tu non sei venuto a Riva ed il mio messaggero non ha fatto ritorno, ho pensato che qualcosa fosse andato storto. È stato allora che abbiamo mandato degli uomini a cercarti.»

Messer Wolf si grattò la barba.

«Allora credo che sia colpa mia se mi trovo qui» dichiarò. «Ho preso a prestito il vostro messaggero, perché dovevo avvertire alcune persone in Arendia. Suppongo che avrei dovuto immaginare che non era la mossa giusta.»

Silk si schiarì la gola.

«Posso parlare?» chiese con educazione.

«Ma certo, Principe Kheldar» acconsentì Anheg.

«Ritenete del tutto prudente continuare questa discussione in pubblico? I Murgos hanno abbastanza oro da riuscire a comprare orecchi indiscreti in molti luoghi, e le arti dei Grolims possono rubare i pensieri dalle menti dei guerrieri più leali. Ciò che non è saputo non può essere rivelato, se capite cosa intendo.»

«Non è così facile comprare i guerrieri di Anheg, Silk» ribatté, seccato, Barak. «E non ci sono Grolims a Cherek.»

«Ti senti così sicuro anche per quanto riguarda i servi e le sguattere?» suggerì l'ometto. «E mi è capitato di trovare dei Grolims in luoghi in cui la loro presenza era del tutto inaspettata.»

«C'è qualcosa di vero in quello che dice mio nipote» dichiarò Re Rhodar, pensoso in volto. «La Drasnia ha secoli di esperienza per quanto riguarda l'arte di raccogliere informazioni, e Kheldar è uno dei nostri agenti migliori. Se lui ritiene che le nostre parole possano andare più lontano di quanto si voglia, saremmo saggi a prestargli ascolto.»

«Grazie, zio» disse Silk, con un inchino.

«*Tu* potresti penetrare in questo palazzo. Principe Kheldar?» Lo sfidò Re Anheg.

«L'ho già fatto, vostra Maestà» fu la risposta, «circa una dozzina di volte.»

Anheg fissò Rhodar inarcando un sopracciglio.

Il re drasniano diede un leggero colpo di tosse.

«È stato un po' di tempo fa, Anheg. Nulla di serio. Volevo solo togliermi qualche curiosità, tutto qui.»

«Avevi solo da chiedere» rimproverò Anheg, in tono un po' offeso.

«Non ti volevo seccare» replicò Rhodar con una scrollata di spalle, «e poi a farlo in quell'altra maniera ci si diverte di più.»

«Amici» intervenne Re Fulrach. «La questione che dobbiamo affrontare è troppo importante per correre il rischio di compromettere tutto. Non sarebbe meglio qualche precauzione eccessiva piuttosto che correre dei rischi?»

Anheg si accigliò, poi scrollò le spalle.

«Come desideri. Continueremo in privato, dunque. Cugino, vuoi sgombrare per noi la sala del vecchio Re Eldrig e piazzare delle guardie nei corridoi circostanti?»

«Lo farò, Anheg.» Barak prese con sé una dozzina di guerrieri e lasciò la sala.

I re si alzarono poi dai loro troni... tutti tranne Cho-Hag. Un guerriero

snello ed alto quasi quanto Barak, con la testa rasata salvo una lunga coda centrale secondo l'usanza algariana, avanzò per aiutarlo.

Garion lanciò a Silk un'occhiata interrogativa.

«È stato malato da bambino» spiegò questi in tono sommesso. «Le gambe gli sono rimaste tanto deboli che non riesce a stare in piedi senza aiuto.»

«Ma questo non gli rende difficile fare il re?»

«Gli Algariani trascorrono più tempo in sella ad un cavallo di quanto ne passino in piedi, e, una volta a cavallo, Cho-Hag è pari a qualsiasi altro uomo di Algaria. Il guerriero che lo sta aiutando è Hettar, il figlio adottivo,»

«Lo conosci?»

«Io conosco tutti, Garion» rise Silk. «Hettar ed io ci siamo incontrati in qualche occasione, e lui mi piace, anche se preferirei che non venisse a saperlo.»

La Regina Porenn si avvicinò.

«Islena vuole condurre Silar e me nei suoi appartamenti privati» disse a Silk. «A quanto pare, qui a Cherek non usa che le donne partecipino agli affari di stato.»

«I nostri cugini di Cherek sono ciechi su alcune cose, Vostra Altezza» commentò Silk. «Sono conservatori, questo è ovvio, e non si sono ancora accorti che anche le donne sono esseri umani.»

La Regina Porenn gli strizzò l'occhio con un piccolo ed astuto sogghigno.

«Speravo che potessimo avere l'occasione per parlare, Kheldar, ma sembra proprio che non sarà possibile. Hai riferito a Layla il mio messaggio?»

«Ha detto che ti scriverà subito» annuì Silk. «Se avessi immaginato di trovarti qui, ti avrei portato personalmente la lettera.»

«È stata un'idea d'Islena. Ha deciso che sarebbe stata una cosa carina tenere un consiglio di regine mentre i re erano in riunione. Avrebbe invitato anche Layla, ma lo sanno tutti che ha paura dei viaggi per mare.»

«Il vostro consiglio ha portato a qualche strepitoso risultato, Altezza?» domandò Silk, in tono leggero.

La Regina Porenn fece una smorfia.

«Ce ne stiamo sedute a guardare mentre Islena fa dei trucchi... fa scomparire delle monete nelle maniche e cose del genere. Oppure predice la sorte. Silar è troppo educata per protestare, ed io sono la più giovane e non sta a me parlare. È una cosa molto noiosa, specie quando va in trance davanti

a quella sua stupida palla di cristallo. Layla pensa di potermi essere d'aiuto?»

«È l'unica in grado di farlo. Ma devo avvisarti che potresti trovare i suoi consigli un po' troppo espliciti. La Regina Layla è una piccola anima gentile ma talvolta riesce ad essere fin troppo franca.»

La Regina Porenn ebbe una risatina cattiva.

«Non c'è problema. Sono una donna adulta, dopotutto.»

«Ma certo. Volevo solo avvertirti.»

«Ti stai forse divertendo alle mie spalle, Kheldar?»

«Ti pare che farei una cosa simile, Altezza?» Il volto di Silk trasudava innocenza.

«Credo proprio di sì.»

«Vieni, Porenn?» chiamò la Regina Islena, poco lontana da loro.

«Immediatamente, vostra Altezza» rispose la Regina di Drasnia, e le sue dita trasmisero a Silk: *Che noia*!

Pazienza, Altezza, segnalò Silk per tutta risposta.

La Regina Porenn seguì, docile, la statuaria Regina di Cherek e la silenziosa Regina di Algaria fuori dalla sala, mentre Silk continuava a fissarla, il volto di nuovo atteggiato ad un'espressione di auto-derisione.

«Gli altri se ne stanno andando» lo distrasse con delicatezza Garion, indicando l'estremità opposta della sala, dove i Re Alorns stavano appunto uscendo da una porta.

«D'accordo.» Silk lo precedette a passo rapido in quella direzione.

Garion rimase in coda al gruppo mentre percorrevano i corridoi ventilati in direzione della sala di Re Eldrig, perché la solita voce mentale lo ammoniva che, se lo avesse visto, zia Pol avrebbe trovato una scusa per allontanarlo.

Mentre seguiva a passo lento la processione, scorse un movimento furtivo che durò appena un attimo, in uno degli oscuri corridoi laterali, e riuscì a dare una singola occhiata ad un uomo, un cherek di aspetto comune avvolto in un mantello verde scuro, che subito si addentrò maggiormente nel corridoio. Garion si fermò e tornò indietro per guardare meglio, ma l'uomo con il mantello verde non c'era più.

Davanti alla porta della sala di Re Eldrig, zia Pol lo stava aspettando, con le braccia conserte.

«Dove sei stato?» domandò.

«Stavo solo guardando in giro» rispose lui, con l'aria più innocente possibile.

«Capisco.» Zia Pol si rivolse a Barak. «Il Consiglio durerà probabilmente per parecchio tempo, ed è altrettanto probabile che Garion cominci a seccarsi parecchio tempo prima della sua conclusione. Non c'è qualche posto dove si potrebbe divertire fino all'ora di cena?»

«Zia Pol!» protestò Garion.

«L'armeria, magari?» suggerì Barak.

«E cosa potrei fare in un'armeria?» domandò Garion.

«Preferiresti forse le cucine?» chiese, arguta, zia Pol.

«Ripensandoci, credo che mi piacerebbe proprio vedere l'armeria.»

«Lo pensavo anch'io.»

«Si trova all'estremità di questo corridoio, Garion» gli spiegò Barak. «La stanza con la porta rossa.»

«Va' pure, caro» disse zia Pol, «e cerca di non tagliarti con qualcosa.»

Garion, incupito, si avviò a passo lento lungo il corridoio che Barak gli aveva indicato, risentito per l'ingiustizia che gli era stata fatta. Le guardie appostate lungo i passaggi esterni alla sala di Re Eldrig rendevano impossibile origliare, quindi Garion, con un sospiro, si rassegnò e proseguì alla volta dell'armeria.

Una parte della sua mente, però, era occupata a riflettere su certi problemi. Nonostante il suo cocciuto rifiuto di accettare la possibilità che Messer Wolf e zia Pol potessero essere davvero Belgarath e Polgara, il comportamento dei Re Alorns rendeva evidente che almeno *loro* ci credevano. Poi vi era la questione della rosa che zia Pol aveva donato alla Regina Islena: anche lasciando perdere il fatto che le rose non sbocciano in pieno inverno, come aveva fatto zia Pol a prevedere che Mena le avrebbe regalato quel gioiello verde e quindi a preparare in anticipo la rosa? Evitò deliberatamente l'idea che la zia avesse creato la rosa sul momento.

Il corridoio lungo il quale stava camminando, immerso nei suoi pensieri, era appena illuminato, con solo qualche torcia inserita negli anelli affissi alle pareti; altri passaggi laterali si ramificavano da quello principale, aperture cupe e scure che si prolungavano nel buio più totale. Era quasi arrivato all'armeria quando sentì un debole suono in uno di quei passaggi laterali: agendo d'impulso, si nascose in un'altra apertura buia ed attese.

L'uomo con il mantello verde sbucò, furtivo, nel corridoio illuminato e si guardò intorno. Era d'aspetto comune, con una corta barba color sabbia, e si sarebbe potuto aggirare in qualsiasi parte del palazzo senza dare nell'occhio, ma il suo modo di comportarsi gridava più forte di qualsiasi parola che quello che stava facendo era qualcosa di vietato. Si avviò in fretta su

per il corridoio nella direzione da cui Garion era appena venuto, ed il ragazzo indietreggiò nella protettiva oscurità del suo nascondiglio. Quando tornò ad affacciarsi con precauzione, l'uomo era scomparso ed era impossibile stabilire quale di quelle cupe aperture laterali avesse imboccato.

La voce interiore avvertì Garion che se anche avesse parlato a qualcuno di quanto aveva visto non sarebbe stato ascoltato. Doveva riferire qualcosa di più di un semplice sospetto se non voleva rendersi ridicolo. Quindi tutto quello che poteva fare per il momento era di tenere gli occhi aperti nel caso avesse rivisto l'uomo con il mantello verde.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Il mattino successivo nevicava, e zia Pol, Messer Wolf, Silk e Barak si riunirono ancora in consiglio con i re, lasciando Garion affidato a Durnik. I due sedettero accanto al fuoco acceso nella grande sala con i cinque troni, osservando un paio di dozzine di guerrieri Chereks che oziavano qua e là o svolgevano svariate attività per passare il tempo. Alcuni lucidavano ed affilavano le armi e le armature, altri maneggiavano o bevevano... anche se era ancora piuttosto presto. Parecchi erano impegnati in una rovente partita a dadi mentre qualcuno si limitava a starsene a sonnecchiare con le spalle appoggiate al muro.

«Questi Chereks sembrano gente molto oziosa» commentò Durnik. «Da quando siamo arrivati non ho visto nessuno che lavorasse sul serio, e tu?»

«Questi sono i guerrieri personali del re» replicò Garion, con lo stesso tono sommesso usato dal fabbro, «e non credo che debbano fare altro se non starsene seduti ad aspettare che il re ordini loro di andare a combattere contro qualcuno.»

«Dev'essere un modo di vivere terribilmente noioso» commentò Durnik, accigliandosi.

«Durnik» chiese Garion, dopo un momento, «hai notato il modo in cui Barak e sua moglie si comportano uno con l'altra?»

«È una cosa molto triste» spiegò Durnik. «Silk me ne ha parlato ieri. Barak si è innamorato di lei quando erano ancora entrambi molto giovani, ma lei era di nobile nascita e non lo ha preso molto sul serio.»

«Ed allora come mai si sono sposati?»

«È stata un'idea della famiglia di lei» spiegò Durnik. «Dopo che Barak è diventato Conte di Trellheim, hanno deciso che il matrimonio avrebbe potuto fornire utili conoscenze alla famiglia. Merel ha protestato, ma non le è

servito a nulla. Silk mi ha detto che Barak ha scoperto solo dopo il matrimonio che lei è molto superficiale, ma ovviamente era troppo tardi. Merel fa dispetti per ferirlo, e lui rimane lontano da casa il più possibile.»

«Hanno figli?»

«Due, due femmine... di cinque e sette anni. Barak le ama molto, ma non gli riesce di vederle spesso.»

«Vorrei poter fare qualcosa per lui» sospirò Garion.

«Non possiamo interferire fra un uomo e sua moglie. Cose del genere non si devono fare.»

«Lo sai che Silk è innamorato di sua zia?» domandò Garion, senza soffermarsi a riflettere.

«Garion!» Durnik era sconvolto. «Non è una cosa da dirsi.»

«Ma è vera lo stesso» insistette il ragazzo, sulla difensiva. «Naturalmente, lei non è davvero sua zia, credo, ma la seconda moglie di suo zio. Non è proprio come se fosse la sua vera zia.»

«È la moglie di suo zio» replicò con fermezza Durnik. «Chi ha fabbricato questa storia scandalosa?»

«Nessuno. Lo stavo guardando in faccia mentre parlava con lei, ieri, ed è più che evidente cosa prova nei suoi confronti.»

«Sono certo che lo hai solo immaginato» dichiarò Durnik, in tono di disapprovazione, poi si alzò in piedi. «Andiamo a dare un'occhiata in giro: questo ci offrirà qualcosa di meglio che starcene qui a spettegolare sui nostri amici. Non è una cosa che la gente per bene deve fare.»

«Andiamo a dare un'occhiata alle cucine» suggerì Garion.

«Ed anche alla bottega del fabbro» aggiunse Durnik.

Le cucine reali erano enormi. Buoi interi erano messi ad arrostire sugli spiedi e stormi di oche galleggiavano in laghi di condimento; gli stufati ribollivano in calderoni grandi come carretti e battaglioni di forme di pane finivano in forni abbastanza grandi da contenerli. Al contrario della cucina ben ordinata diretta da zia Pol alla fattoria di Faldor, però, qui regnavano il caos e la confusione. Il capo-cuoco era un uomo enorme con la faccia arrossata che urlava in continuazione una serie di ordini che nessuno stava a sentire, e dovunque si levavano grida e minacce e le buffonate si sprecavano. Un mestolo riscaldato sul fuoco e lasciato poi in un punto dove un povero cuoco ignaro finì inevitabilmente per prenderlo generò strilli divertiti, mentre il cappello di un uomo venne rubato e gettato di proposito in un calderone di stufato.

«Andiamo da qualche altra parte, Durnik» decise Garion. «Non è affatto

quello che mi aspettavo.»

«Dama Pol non avrebbe mai tollerato queste stupidaggini» convenne il fabbro, in tono di disapprovazione.

Nel corridoio, fuori dalla cucina, oziava una giovane cameriera dai capelli biondo rossicci, il cui abito verde aveva un corpetto molto scollato.

«Scusami» le chiese con educazione Durnik, «potresti dirci dov'è la fonderia?»

Lei lo squadrò baldanzosa da testa a piedi.

«Sei nuovo di qui?» domandò a sua volta. «Non ti ho mai visto prima.»

«Sono solo di passaggio.»

«Da dove vieni?»

«Sendaria.»

«Com'è interessante. Perché non lasci che sia il ragazzo a sbrigare la tua commissione e tu ed io non parliamo un po'?» Lo sguardo della cameriera era esplicito, e Durnik tossì, arrossendo fino agli orecchi.

«Dov'è la fonderia?» domandò di nuovo.

«Nel cortile alla fine del corridoio» spiegò la cameriera, ridendo. «Io sono sempre qui in giro, da qualche parte. Sono certa che riuscirai a trovarmi quando avrai finito con le tue faccende.»

«Sì» rispose Durnik, «sono certo che potrei. Vieni, Garion.»

Si avviarono lungo il corridoio e sbucarono in un cortile innevato.

«Oltraggioso!» esclamò Durnik, gli orecchi ancora in fiamme. «Quella ragazza non ha il minimo senso della decenza. Le farei rapporto, se sapessi a chi rivolgermi.»

«Davvero scioccante» convenne Garion, divertito dell'imbarazzo di Durnik. Attraversarono il cortile sotto la leggera nevicata.

Il fabbro era un uomo enorme con braccia grosse quanto le cosce di Garion: Durnik si presentò ed i due cominciarono subito a discutere allegramente di lavoro sullo sfondo dei colpi tintinnanti del martello del fabbro. Garion notò che, invece che da aratri, vanghe e zappe, il genere di cose reperibili in una fonderia sendariana, qui le pareti erano coperte da spade, lance ed asce di guerra; ad una forgia, un apprendista stava lavorando a punte di freccia e ad un'altra un uomo magro con un occhio solo era intento a modellare una daga dall'aria pericolosa.

Durnik ed il fabbro chiacchierarono per la maggior parte della mattina mentre Garion gironzolava per il cortile interno ed osservava gli svariati artigiani impegnati nei loro lavori. C'erano bottai, carradori, ciabattini e carpentieri, sellai e fabbricanti di candele, tutti indaffarati a lavorare per la

grande dimora di Re Anheg. Mentre stava a guardare, Garion tenne anche gli occhi aperti nell'eventualità di scorgere l'uomo con i capelli color sabbia ed il mantello verde che aveva visto la sera precedente; era improbabile incontrare quell'uomo qui dove si svolgeva un onesto lavoro, ma il ragazzo stette comunque all'erta.

Verso mezzogiorno, Barak li venne a cercare e li condusse di nuovo nella grande sala, dove Silk seguiva oziosamente una partita a dadi.

«Anheg e gli altri vogliono discutere in privato questo pomeriggio» spiegò Barak, «ed io ho una commissione da sbrigare. Pensavo che vi sarebbe piaciuto venire anche voi.»

«Non è poi una cattiva idea» replicò Silk, distogliendo lo sguardo dal gioco. «I guerrieri di tuo cugino giocano male a dadi, e mi sento tentato di fare qualche partita con loro, anche se probabilmente sarebbe meglio di no, visto che la maggior parte della gente non ama perdere con uno sconosciuto.»

«Sono certo che sarebbero lieti di lasciarti giocare» sogghignò Barak. «Hanno le tue stesse probabilità di vincere.»

«Quante ne ha il sole di sorgere ad ovest anziché ad est» ritorse Silk.

«Sei così certo della tua abilità, amico Silk?» domandò Durnik.

«Sono certo della loro» ridacchiò Silk, poi balzò in piedi. «Andiamo. Le dita cominciano a prudermi, allontaniamole dalla tentazione.»

«Qualsiasi cosa tu voglia, Principe Kheldar» rise Barak.

Si avvolsero nei mantelli di pelliccia e lasciarono il palazzo. Aveva quasi smesso di nevicare, ed il vento era pungente.

«Tutti questi nomi mi confondono» dichiarò Durnik, mentre si avviavano verso il centro di Val Alorn. «È un po' che avevo intenzione di chiedere qualche spiegazione. Tu, amico Silk, sei anche il Principe Kheldar e qualche volta il mercante Ambar di Kotu; Messer Wolf viene chiamato Belgarath e Dama Pol si chiama anche Polgara o Duchessa di Erat. Da dove vengo io, la gente possiede di solito un solo nome.»

«I nomi sono come i vestiti, Durnik» spiegò Silk. «S'indossa quello più adatto ad ogni circostanza. Gli uomini onesti hanno poco bisogno d'indossare abiti strani o strani nomi, mentre a quelli di noi che non sono così assolutamente onesti può capitare di dover cambiare l'una o l'altra cosa.»

«Non trovo divertente sentir parlare di Dama Pol come di una persona poco onesta» dichiarò, rigido, Durnik.

«Non volevo essere irrispettoso» lo rassicurò Silk. «Le definizioni semplici non si attagliano a Lady Polgara, e quando dico che non siamo onesti

intendo dire che il tipo di faccenda in cui siamo impegnati richiede talvolta che ci nascondiamo agli occhi di persone che sono tanto malvagie quanto sono ingannevoli.»

Durnik non parve convinto ma non insistette oltre.

«Prendiamo questa strada» suggerì Barak. «Oggi non voglio passare dal Tempio di Belar.»

«Come mai?» domandò Garion.

«Sono un po' in arretrato con i miei doveri religiosi» spiegò Barak, con aria imbarazzata. «Preferisco non mettermi in condizione di farmelo rammentare dal Gran Sacerdote di Belar, visto che ha una voce molto penetrante e che non mi va di essere svergognato davanti all'intera cittadinanza. Un uomo prudente non offre mai né ad un prete né ad una donna l'opportunità di rimproverarlo in pubblico.»

Le strade di Val Alorn erano anguste e tortuose, le antiche case di pietra alte e strette, con il secondo piano sporgente rispetto al primo. Nonostante la neve intermittente ed il vento gelido, le vie sembravano piene di gente, per lo più vestita con pellicce per difendersi dal freddo.

Si udivano molte grida divertite e scambi di insulti da taverna. Due uomini anziani e dall'aria dignitosa si stavano prendendo a vicenda a palle di neve nel mezzo di una vìa, incoraggiati dalle rauche grida dei curiosi.

«Sono due vecchi amici» spiegò Barak con un sorriso. «Lo fanno tutti i giorni, d'inverno. Presto la smetteranno e si ritireranno in una birreria per ubriacarsi e cantare vecchie canzoni insieme, fino a cadere dalla panca. Sono ormai anni che vanno avanti così.»

«E cosa fanno d'estate?» volle sapere Silk.

«Si tirano sassi. Il bere, il cantare ed il cadere dalle panche rimane però invariato.»

«Salve, Barak!» chiamò una giovane donna dagli occhi verdi affacciata ad una finestra di un piano alto. «Quando mi verrai a trovare ancora?»

Barak lanciò un'occhiata in alto, arrossendo, ma non le rispose.

«Quella signora sta parlando con te, Barak» disse Garion.

«L'ho sentita» fu la secca risposta.

«Sembra che ti conosca» commentò Silk, con un'occhiata maliziosa.

«Conosce tutti.» Barak arrossì ancora di più. «Vogliamo muoverci?»

Dietro un angolo, s'imbatterono in un gruppo di uomini vestiti con pellicce irsute che avanzavano con lentezza, in fila per uno. Avevano una strana andatura ondeggiante e la gente si affrettava a far loro strada.

«Salute a te, Lord Barak» intonò il capo della fila.

«Salute a te, Lord Barak» ripeterono gli altri all'unisono, continuando a dondolarsi.

Barak eseguì un rigido inchino.

«Possa il braccio di Belar proteggerti» disse ancora il capofila.

«Ogni lode a Belar, il Dio-Orso di Aloria» cantilenarono gli altri.

Barak s'inchinò di nuovo e rimase immobile fino a che la processione non si fu allontanata.

«Chi erano?» chiese Durnik.

«Seguaci del culto dell'orso» spiegò Barak con disgusto. «Fanatici religiosi.»

«Un gruppo pericoloso» aggiunse Silk. «Hanno seguaci in tutti i regni alorns, sono eccellenti guerrieri ma sono anche degli strumenti nelle mani del Sommo Sacerdote di Belar. Passano il tempo fra riti, esercizi militari ed interferenze con la politica locale.»

«Dov'è quest'Aloria di cui hanno parlato?» chiese Garion.

«Tutt'intorno a noi» Barak fece un ampio gesto con la mano. «Aloria era l'insieme di tutti i regni alorns che un tempo costituivano una sola nazione. I cultori la vorrebbero ricreare.»

«Non sembra una cosa irragionevole» commentò Durnik.

«Aloria è stata divisa per un motivo» spiegò Barak. «C'era una certa cosa che andava protetta e la divisione di Aloria in più regni era il modo migliore per farlo.»

«Questa cosa era dunque tanto importante?» domandò ancora Durnik.

«La cosa più importante del mondo, ma i seguaci del culto dell'Orso tendono a dimenticarlo» dichiarò Silk.

«Solo che adesso è stata rubata, non è così?» sbottò Garion, mentre la voce interiore lo informava del collegamento esistente fra quanto Barak e Silk avevano appena detto e l'improvviso sconvolgimento della sua vita. «È la cosa che Messer Wolf sta cercando.»

«Il ragazzo è più saggio di quanto pensassimo, Silk» commentò Barak, dopo aver lanciato a Garion un'occhiata penetrante.

«È un ragazzo intelligente» convenne il drasniano, «e non è difficile mettere insieme tutti i pezzi.» Il suo volto da furetto aveva un'espressione grave. «Naturalmente hai ragione, Garion. Non sappiamo ancora come, ma qualcuno è riuscito a rubare quella cosa, e se solo Belgarath dirà una parola, i Re Alorns faranno a pezzi il mondo pietra per pietra per recuperarla.»

«Parli di guerra» Durnik era sgomento.

«Ci sono cose peggiori della guerra» replicò, cupo, Barak. «E potrebbe

essere una buona occasione per eliminare gli Angarak una volta per tutte.»

«Speriamo però che Belgarath riesca a persuadere i sovrani ad adottare una diversa linea di condotta» affermò Silk.

«Quella cosa deve essere recuperata» insistette Barak.

«D'accordo, ma ci sono altri modi per farlo, ed io non credo proprio che una pubblica strada sia il luogo più adatto per discutere le varie alternative.»

Barak si guardò subito intorno, socchiudendo gli occhi.

Avevano ormai raggiunto il porto, dove gli alberi delle navi chereks si levavano fitti come quelli di una foresta. Attraversarono un ponte gelato che sormontava un ruscello ghiacciato e raggiunsero parecchi ampi cantieri che ospitavano altrettanti scheletri di navi adagiati nella neve.

Un uomo zoppo con una casacca di cuoio emerse da una bassa costruzione di pietra, al centro di uno dei cantieri, e rimase fermo a guardarli avvicinarsi.

«Salve, Krendig» chiamò Barak.

«Salve, Barak» rispose l'uomo vestito di cuoio.

«Come va il lavoro?»

«Lento, in questa stagione. Non è un buon momento per lavorare il legno. I miei artigiani sono impegnati a modellare le rifiniture ed a segare le assi ma non riusciremo a fare altro fino a primavera.»

Barak annuì e si avvicinò per posare la mano sul legno nuovo di una prua di nave che emergeva dalla neve.

«Krendig la sta costruendo per me» spiegò, dando un colpetto alla prua. «Sarà la più bella nave mai esistita.»

«Se i tuoi rematori saranno abbastanza forti da riuscire a muoverla» lo ammonì Krendig. «Sarà molto grande, Barak, e molto pesante.»

«Allora le darò un equipaggio di uomini grossi» ribatté Barak, lo sguardo ancora fisso sull'intelaiatura della nave.

Garion udì delle grida gioiose provenire dalla collina che si ergeva dietro il cantiere e si affrettò a guardare in quella direzione: parecchi ragazzi stavano scivolando lungo il pendio innevato su tavole di legno. Era ovvio che Barak e gli altri avrebbero trascorso la maggior parte del pomeriggio a parlare di navi, e, se questo poteva anche essere interessante, Garion si rese di colpo conto che era molto tempo che non parlava più con qualcuno della sua stessa età. Si allontanò quindi dagli altri fino a portarsi ai piedi della collina per guardare i coetanei.

Una ragazza bionda attirò in particolar modo la sua attenzione. Sotto al-

cuni aspetti gli rammentava Zubrette, ma c'erano anche delle differenze. Mentre Zubrette aveva un fisico minuto, questa ragazza era grande come un maschio... anche se era notevolmente diversa da un maschio. La sua risata risuonava allegra ed aveva le guance arrossate dalla fredda aria pomeridiana mentre scivolava lungo la collina con le lunghe trecce bionde che le svolazzavano sulle spalle.

«Sembra divertente» commentò Garion, quando la slitta improvvisata della ragazza gli si fermò vicino.

«Ti piacerebbe provare?» rispose lei, alzandosi in piedi e pulendosi dalla neve il vestito di lana.

«Non ho una slitta.»

«Potrei permetterti di usare la mia» propose, maliziosa la ragazza. «Se mi dai qualcosa in cambio.»

«E che cosa vorresti che ti dessi?»

«Penseremo a qualcosa» replicò lei, squadrandolo sfacciatamente. «Come ti chiami?»

«Garion.»

«Che nome strano. Da dove vieni?»

«Da Sendaria.»

«Sei un sendariano? Davvero?» Gli occhi le brillarono. «Non avevo mai conosciuto un sendariano prima d'ora. Io mi chiamo Maidee.»

Garion inclinò un po' il capo.

«Allora, vuoi usare la mia slitta?» chiese Maidee.

«Mi piacerebbe provarla.»

«Ed io te lo potrei permettere. In cambio di un bacio.»

Garion arrossì violentemente e Maidee scoppiò a ridere.

Un ragazzo di corporatura robusta con i capelli rossi e vestito di una lunga tunica fece arrestare la propria slitta poco lontano e si avvicinò con aria minacciosa.

«Maidee, vieni via di là» ordinò.

«E se non volessi farlo?»

Il rosso avanzò truculento verso Garion.

«Cosa ci stai facendo qui?» domandò.

«Sto parlando con Maidee.»

«E chi ti ha dato il permesso?» insistette il ragazzo con i capelli rossi, che era un po' più alto e massiccio di Garion.

Questi si rese conto che il rosso era in vena di bellicosità e che uno scontro era inevitabile. I preliminari... le minacce, gli insulti e cose del genere...

sarebbero probabilmente andati avanti per alcuni minuti, ma la lotta si sarebbe avviata non appena il rosso si fosse caricato abbastanza da avviarla. Garion decise di non aspettare, e, serrato un pugno, colpì al naso il ragazzo più grosso.

Fu un pugno energico, ed il rosso incespicò all'indietro, cadendo a sedere nella neve. Si portò una mano al naso e l'allontanò tinta di rosso acceso.

«Sto sanguinando!» gemette, in tono di accusa. «Il mio naso sanguina!»

«Smetterà fra pochi minuti» lo rassicurò Garion.

«E se non smettesse?»

«I nasi non vanno avanti a sanguinare per sempre.»

«Perché mi hai colpito?» domandò, lacrimoso, il rosso, pulendosi il naso. «Io non ti ho fatto nulla.»

«Avevi intenzione di farlo. Metti un po' di neve sulla botta e smettila di fare il poppante.»

«Continua a sanguinare.»

«Ti ho detto di metterci su della neve» insistette Garion.

«E se non smettesse?»

«Allora probabilmente sanguinerai a morte» ribatté Garion, in tono freddo. Era un trucco che aveva imparato da zia Pol e che funzionò sul ragazzo cherek così come aveva funzionato con Doroon e Rundorig. Il rosso sbatté le palpebre, poi prese un'abbondante manciata di neve e se la mise sul naso.

«Tutti i sendariani sono così crudeli?» domandò Maidee.

«Non conosco tutta la gente di Sendaria» ribatté Garion.

La cosa non era andata per il verso giusto, dopotutto, e lui si volse con rincrescimento e si avviò di nuovo verso il cantiere navale.

«Garion, aspetta!» esclamò Maidee, correndogli dietro ed afferrandolo per un braccio. «Hai dimenticato il mio bacio.» E gli gettò le braccia intorno al collo, assestandogli un sonoro bacio sulle labbra.

«Ecco!» disse quindi, e si volse e fuggì su per la collina, le bionde trecce svolazzanti sulle spalle.

Barak, Silk e Durnik stavano ridendo tutti e tre quando lui li raggiunse.

«Si aspettava che tu le corressi dietro» spiegò Barak.

«Per cosa?» domandò Garion, arrossendo per l'ilarità degli altri tre.

«Voleva che tu l'acchiappassi.»

«Non capisco.»

«Barak» dichiarò Silk, «credo che uno di noi dovrà informare Lady Polgara che l'educazione di Garion ha bisogno di essere approfondita.»

«Sei tu quello abile con le parole, Silk, e credo che dovresti essere tu a farlo.»

«Perché non ci giochiamo il privilegio ai dadi?»

«Ti ho già visto giocare a dadi, Silk» rise Barak.

«Potremmo rimanere qui ancora un po'» osservò maliziosamente Silk. «Immagino che la nuova compagna di giochi di Garion sarebbe davvero felice di poter completare la sua educazione, ed in questo modo non saremmo costretti ad infastidire in merito Lady Polgara.»

Garion aveva gli orecchi in fiamme.

«Non sono stupido come pensate» esclamò, «so di cosa state parlando e non c'è bisogno che diciate nulla a zia Pol in merito.» E si allontanò con fare irritato, prendendo a calci la neve.

Barak continuò a parlare con il costruttore di navi; poi, quando il cielo cominciò ad oscurarsi per l'imminenza del tramonto, si avviarono verso il palazzo. Garion li seguì a distanza, offeso per le loro risate. Le nubi che avevano coperto il cielo fin dal loro arrivo a Val Alorn stavano cominciando a dissiparsi, mostrando qualche tratto di cielo limpido nel quale alcune stelle isolate apparvero ammiccanti quando la sera scese con lentezza sulle strade innevate. La luce morbida delle candele prese a filtrare dalle finestre delle case e le poche persone ancora in giro si affrettarono a rientrare.

Garion, che continuava a tenersi un po' indietro, vide due uomini entrare in una casa sulla cui soglia era appesa una rozza insegna rappresentante un grappolo d'uva. Uno di essi era l'uomo dai capelli color sabbia e dal mantello verde scuro che aveva scorto a palazzo la sera precedente, mentre l'altro era avvolto in un nero mantello con cappuccio che non impedì a Garion di avere la sensazione di riconoscerlo. Si erano fissati a vicenda troppe volte perché lui potesse avere qualche dubbio. Come sempre in passato, Garion avvertì uno strano senso di costrizione, come un dito spettrale che gli si posasse sulle labbra: l'uomo incappucciato era Asharak, e, sebbene la presenza del Murgo a Val Alorn fosse certo una cosa di estrema importanza, per una qualche ragione Garion trovò impossibile parlarne. Seguì con lo sguardo i due uomini solo per un istante, poi si affrettò a raggiungere i suoi amici e prese a lottare con la strana costrizione che gli bloccava la lingua. Non riuscendo a superarla, cercò di affrontare il problema in un'altra direzione.

«Barak» chiese, «ci sono molti Murgos a Val Alorn?»

«Non ci sono Murgos in tutto Cherek: gli Angarak non possono entrare nel regno, pena la morte. È la nostra legge più antica, ed è stata emanata

dal vecchio Cherek Spalle d'Orso in persona. Perché me lo chiedi?»

«Niente, una curiosità» rispose Garion, mentre il cervello gli strideva per la necessità di parlare di Asharak; ma le labbra rimanevano sigillate.

Quella sera, mentre erano tutti seduti al lungo tavolo posto nella sala centrale di Re Anheg davanti ad un lauto banchetto, Barak divertì i commensali con un resoconto esagerato dell'incontro di Garion con i ragazzi sulla collina.

«È stato un colpo possente» dichiarò, con voce entusiasta, «degno del più potente dei guerrieri, ed ha colpito in pieno sul naso il nemico. Il sangue è sprizzato abbondante, ed il nemico è rimasto sgomento e sconfitto. Come un eroe, Garion si è soffermato accanto allo sconfitto, e, come un eroe, non si è vantato né ha deriso l'avversario, ma gli ha invece offerto i suoi consigli per aiutarlo ad estinguere lo zampillo di sangue. Con semplice dignità, poi, ha abbandonato il campo, ma la fanciulla dagli occhi lucenti non gli ha permesso di dipartirsi da lei senza aver ricevuto una ricompensa per il suo valore. In fretta, lo ha inseguito e con gioia ha stretto le proprie braccia candide come neve intorno al suo collo, elargendogli poi con amore quel singolo bacio che è la più grande ricompensa di un vero eroe. Gli occhi le ardevano per l'ammirazione, ed il suo casto seno ansava per la ridestata passione. Ma il modesto Garion si è innocentemente allontanato da lei e non ha indugiato a reclamare le altre dolci ricompense che l'affettuoso atteggiamento della gentile fanciulla offriva in modo tanto chiaro. E così è terminata l'avventura, con il nostro eroe che assaporava la vittoria ma rifiutava di questa vittoria la vera ricompensa.»

I guerrieri ed i re seduti alla lunga tavolata scoppiarono in un ruggito di risate, battendo manate sul tavolo, sulle proprie ginocchia e sulle spalle altrui per sfogare l'ilarità; la Regina Mena e la Regina Silar esibirono un sorriso tollerante, mentre la Regina Porenn rise apertamente come gli altri. Lady Merel, invece, rimase statuaria in volto, tranne che per un'espressione di leggero disprezzo quando volgeva lo sguardo sul marito.

Garion aveva il volto in fiamme e gli orecchi assediati da una serie di grida piene di consigli e suggerimenti.

«Questa faccenda è successa davvero, nipote?» domandò Re Rhodar a Silk, asciugandosi le lacrime che gli colavano dagli occhi per il gran ridere.

«Più o meno. La narrazione di Lord Barak è stata superba, anche se notevolmente imbellita rispetto alla realtà.»

«Dovremmo mandare a chiamare un menestrello» propose il Conte di

Seline. «Quest'avventura dovrebbe essere immortalata con una canzone.»

«Non lo tormentate così» intervenne la Regina Porren, lanciando un'occhiata comprensiva a Garion.

Zia Pol non sembrava divertita, ed il suo sguardo era freddo quando lo puntò addosso a Barak.

«Non è strano che tre uomini adulti non riescano a tenere un ragazzo fuori dai guai?» domandò, inarcando un sopracciglio.

«C'è stato un solo colpo, mia signora» protestò Silk, «ed un solo bacio, dopo tutto.»

«Davvero? E cosa sarà la prossima volta? Magari un duello alla spada seguito da follie ancora maggiori?»

«Non è accaduto nulla di male, Dama Pol» lo rassicurò Durnik.

Zia Pol scosse il capo.

«Credevo che almeno tu avessi del buon senso, Durnik, ma ora mi sembra di essermi sbagliata.»

Garion si risentì per quelle osservazioni: qualsiasi cosa lui facesse, la zia era sempre pronta a vederla sotto la peggiore luce possibile. Il suo risentimento divampò fino ad arrivare sull'orlo dell'aperta ribellione: che diritto aveva lei di comportarsi così? Non vi era nessun legame effettivo fra di loro, dopo tutto, e lui poteva fare tutto quello che voleva senza il suo permesso, se gli andava di farlo. Fissò sulla zia uno sguardo acceso da un'ira improvvisa.

Lei colse quell'occhiata e la ricambiò con una fredda espressione che parve quasi sfiorarlo.

«Allora?» domandò soltanto.

«Nulla» replicò, laconico, Garion.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Il mattino successivo si annunciò luminoso e freddo, con un cielo di un azzurro intenso ed un sole che brillava in maniera abbagliante sulle cime innevate che si levavano alle spalle della città. Dopo colazione, Messer Wolf annunciò che lui e zia Pol si sarebbero incontrati ancora in privato con Fulrach ed i Re Alorns.

«Buona idea» commentò Barak. «Meglio lasciare ai re le cupe meditazioni. Se non si hanno obblighi reali, tuttavia, questa è una giornata da passare all'aperto.» E lanciò un sogghigno beffardo al cugino.

«C'è in te una vena di crudeltà di cui non sospettavo l'esistenza, Barak»

replicò Re Anheg, lanciando una malinconica occhiata fuori dalla finestra.

«I cinghiali selvatici si spingono ancora al limitare della foresta?» domandò il gigante dalla barba rossa.

«A schiere» rispose Anheg, ancor più sconsolato.

«Pensavo che potremmo radunare un po' di uomini in gamba ed andare a vedere se ci riesce di ridurne il numero.» Il sogghigno di Barak si era fatto ancora più accentuato.

«Ero quasi certo che avessi in mente qualcosa del genere.» Anheg si grattò con aria incupita i capelli incolti.

«Ti sto facendo un favore, Anheg. Non vuoi che il tuo regno venga invaso da quelle bestie, vero?»

«Credo che ti abbia messo con le spalle al muro, Anheg» rise fragorosamente Rhodar, il grasso re drasniano.

«Lo fa sempre» ammise acido Anheg.

«Sono ben lieto di lasciare simili attività ad uomini più giovani e snelli di me» aggiunse Rhodar, battendosi entrambe le mani sull'ampia pancia. «Non mi dispiace mai una buona cena, ma preferisco non doverla prima affrontare in combattimento. Sono un bersaglio troppo visibile ed anche il cinghiale più cieco del mondo non avrebbe molte difficoltà a centrarmi.»

«Bene, Silk» chiese Barak, «tu che ne dici?»

«Non stai facendo sul serio!»

«Devi andare anche tu, Principe Kheldar» insistette la Regina Porenn. «Qualcuno deve pur rappresentare l'onore di Drasnia in quest'avventura.»

Silk assunse un'espressione sofferente.

«Potrai essere il mio campione» aggiunse la regina, gli occhi scintillanti.

«Vostra Altezza ha ricominciato a leggere l'epica arendiana?» commentò, acido, Silk.

«Consideralo un mio reale ordine. Un po' di aria fresca e di esercizio non ti faranno male. Cominci ad avere un'aria dispeptica.»

«Come desidera vostra Altezza.» Silk eseguì un ironico inchino. «Suppongo che se le cose dovessero sfuggire al mio controllo potrò sempre arrampicarmi su un albero.»

«E tu, Durnik, vieni?» domandò quindi Barak.

«Non m'intendo molto di caccia, amico Barak» rispose, dubbioso, Durnik, «ma se ti fa piacere verrò anch'io.»

«Milord?» domandò quindi, cortesemente, il gigante al Conte di Seline.

«Oh, no, Lord Barak» rise questi. «Mi sono lasciato alle spalle già da anni ogni entusiasmo per questo genere di sport. Ti ringrazio comunque

per l'invito.»

«Hettar?» Barak si rivolse allo slanciato algariano.

Questi lanciò una rapida occhiata al padre.

«Va' pure, Hettar» gli disse Cho-Hag, con voce sommessa. «Sono certo che Re Anheg mi presterà un guerriero che mi aiuti a camminare.»

«Ti aiuterò personalmente, Cho-Hag» replicò Anheg. «Ho trasportato fardelli ben più pesanti.»

«Allora verrò con te, Lord Barak, e grazie per avermelo chiesto» decise Hettar, con voce profonda e risonante ma al tempo stesso molto dolce, come quella del padre.

«E tu, ragazzo?» Barak interpellò per ultimo Garion.

«Hai perduto il senno, Barak?» scattò zia Pol. «Non lo hai già messo a sufficienza nei guai ieri?»

Quella frase fu la goccia che fece traboccare il vaso. L'improvvisa esaltazione che Garion aveva avvertito all'invito di Barak si tramutò in ira ed il ragazzo, serrando i denti, abbandonò ogni cautela.

«Se Barak non ritiene che io possa essere di fastidio, sarò lieto di unirmi a lui» dichiarò in tono di sfida.

Zia Pol lo fissò con occhi fattisi di colpo molto duri.

«Il tuo cucciolo sta mettendo i denti, Pol» ridacchiò Messer Wolf.

«Taci, padre» ribatté zia Pol, sempre trafiggendo Garion con lo sguardo.

«Non questa volta, mia cara.» Nella voce del vecchio vibrava una nota dura come il ferro. «Lui ha preso la sua decisione, e tu non lo umilierai annullandola. Garion non è più un bambino. Forse non te ne sei accorta, ma è quasi alto come un uomo fatto e comincia a mettere un po' di peso dove serve. Avrà presto quindici anni, Pol, e tu dovrai per forza rallentare di tanto in tanto il tuo controllo su di lui, quindi direi che questo è un momento buono come qualsiasi altro per cominciare a trattarlo da uomo.»

La donna fissò il vecchio per un momento.

«Come vuoi tu, padre» rispose infine, con ingannevole mitezza, «ma sono certa che più tardi avremo occasione di riparlarne... in privato.»

Messer Wolf sussultò.

Zia Pol riportò quindi lo sguardo su Garion.

«Cerca di stare attento, caro, e quando tornerai faremo una lunga e bella chiacchierata, d'accordo?»

«Il mio signore avrà bisogno del mio aiuto per armarsi per la caccia?» domandò allora Lady Merel, con quel modo di fare formale ed offensivo che adottava sempre con il marito.

«Non sarà necessario, Merel.»

«Non vorrei trascurare nessuno dei miei doveri.»

«Lascia perdere, Merel. Ti sei spiegata benissimo.»

«Allora ho il permesso del mio signore di ritirarmi?»

«Lo hai.»

«Forse voi dame vi vorrete unire a me» propose la Regina Islena. «Potremo cercare di predire l'esito della caccia.»

La Regina Porenn, che si trovava alle spalle della Regina di Cherek, levò gli occhi al cielo con espressione rassegnata, e la Regina Silar le sorrise.

«Andiamo, allora» decise Barak. «I cinghiali ci aspettano.»

«Affilandosi le zanne, di certo» commentò Silk.

Barak li accompagnò fino alla rossa porta dell'armeria, dove vennero raggiunti da un uomo brizzolato dalle spalle enormi che indossava una casacca di cuoio su cui erano cucite delle piastre di metallo.

«Questo è Torvik» presentò Barak, «il capo dei cacciatori di Anheg. Conosce per nome tutti i cinghiali della foresta.»

«Il mio signore Barak è troppo gentile» replicò Torvik, con un inchino.

«Come si procede in questa caccia ai cinghiali, amico Torvik?» domandò Durnik. «Non l'ho mai fatto prima.»

«È una cosa semplice» spiegò Torvik. «Io porto i miei cacciatori nella foresta e spaventiamo le bestie con rumori e grida. Tu e gli altri li aspetterete con queste in pugno.» Accennò ad una rastrelliera di robuste lance per cinghiali dalla punta molto spessa. «Quando il cinghiale vede uno di voi che gli sbarra la strada, avanza alla carica e cerca di ucciderlo con le zanne, ma viene invece ucciso dalla lancia.»

«Capisco.» Durnik era alquanto dubbioso. «Non sembra molto complicato.»

«Indosseremo cotte di maglia, amico Durnik» aggiunse Barak. «Non capita quasi mai che i nostri cacciatori rimangano seriamente feriti.»

«"Quasi mai" fa pensare che questo accada con una spiacevole frequenza, Barak» intervenne Silk, intento a toccare una cotta di maglia appesa ad un piolo vicino alla porta.

«Nessuno sport è divertente se non vi è un certo elemento di rischio.» Barak scrollò le spalle e sollevò una lancia da cinghiale.

«Hai mai pensato che sarebbe più divertente giocare invece a dadi?»

«Non con i tuoi, amico mio» rise Barak.

Cominciarono ad infilarsi le cotte di maglia mentre i cacciatori agli ordini di Torvik trasportavano parecchie bracciate di lance per cinghiali sulle

slitte, in attesa nel cortile del palazzo.

Garion scoprì che la cotta di maglia era pesante e non poco scomoda da indossare. Gli anelli di metallo gli penetravano nella pelle anche attraverso i pesanti vestiti, ed ogni volta che cercava di cambiare posizione per eliminare la pressione esercitata da uno di essi, una mezza dozzina di altri lo trafiggevano. Faceva molto freddo mentre salivano sulle slitte, al punto che le solite coperte di pelliccia non parvero una protezione sufficiente.

Si avviarono lungo le strette strade tortuose di Val Alorn, diretti verso la porta occidentale che si apriva dalla parte opposta dell'abitato rispetto al porto, il respiro dei cavalli che creava nuvolette fumanti nell'aria gelida.

La vecchia vestita di stracci che bazzicava di solito il tempio si staccò da un androne ed emerse alla luce del sole quando le passarono accanto.

«Salute a te, Lord Barak» gracchiò. «Il tuo Fato è vicino. Lo assaporerai prima che il sole di questo giorno raggiunga il suo giaciglio.»

Senza una parola, Barak si alzò in piedi sulla slitta, afferrò una lancia da cinghiali e la scagliò con mortale precisione contro la vecchia.

Con sorprendente velocità, la strega sollevò il proprio bastone ed intercettò l'arma a mezz'aria, deviandola.

«Non ti servirà a nulla cercare di uccidere la vecchia Martje» rise sprezzante. «La tua lancia non la troverà, e neppure la tua spada. Va' Barak, il tuo Fato ti attende.» Poi la vecchia si volse verso la slitta su cui Garion sedeva accanto ad uno sconcertato Durnik. «Salute a te, il più grande fra i potenti» cantilenò. «Il pericolo che correrai in questo giorno sarà grande, ma tu sopravviverai ad esso. E sarà questo tuo pericolo a rivelare il marchio della bestia che è il Fato del tuo amico Barak.»

Poi la vecchia s'inchinò e si allontanò in fretta prima che Barak avesse il tempo di afferrare un'altra lancia.

«Cos'è tutta questa faccenda, Garion?» domandò Durnik, un'espressione sorpresa che gli indugiava ancora negli occhi.

«Barak dice che è una vecchia pazza e cieca» spiegò Garion. «Ci ha fermati quando siamo arrivati a Val Alorn, dopo che tu e gli altri eravate andati avanti.»

«E cos'erano tutti quei discorsi sul Fato?» domandò ancora Durnik, con un brivido.

«Non lo so. Barak non me lo ha voluto spiegare.»

«È un brutto presagio, a quest'ora di mattina. Questi chereks sono davvero gente strana.»

Garion annuì.

Oltre la porta occidentale della città si stendevano i campi aperti, di un candore scintillante sotto il bagliore del sole mattutino; i cacciatori li attraversarono puntando verso il buio limitare della foresta che si delineava a due leghe di distanza, sollevando nubi di neve polverosa dietro i pattini delle slitte.

Alcune fattorie sorgevano avvolte nella neve che le nascondeva parzialmente, qua e là sul loro percorso, e gli edifici erano tutti di legno, con i tetti molto spioventi.

«Questa gente sembra del tutto indifferente ai pericoli» commentò Durnik. «Io non vorrei certo vivere in una casa di legno... con la possibilità di un incendio e cose del genere.»

«Questo è un altro paese» replicò Garion. «Non ci possiamo aspettare che tutto il mondo viva come facciamo noi a Sendaria.»

«Suppongo di no» sospirò Durnik. «Ma, se devo dirti la verità, Garion, non mi sento molto a mio agio qui. Alcune persone non sono fatte per viaggiare, e qualche volta vorrei non aver mai lasciato la fattoria di Faldor.»

«Qualche volta lo vorrei anch'io» ammise Garion, guardando le torreggianti montagne che sembravano emergere direttamente dalla foresta. «Ma un giorno tutto questo finirà ed allora potremo tornare a casa.»

Durnik annuì e sospirò ancora.

Quando entrarono nella foresta, Barak aveva avuto il tempo di recuperare il consueto buon umore ed il suo entusiasmo, e piazzò ai loro posti i cacciatori come se non fosse accaduto nulla. Accompagnò Garion, attraverso la neve profonda fino al polpaccio, sistemandolo accanto ad un grosso albero ad una certa distanza dal sentiero seguito dalle slitte.

«Questo è un buon posto» spiegò. «Di qui passa un sentiero tracciato dalla selvaggina, ed i cinghiali lo potrebbero usare per sfuggire al rumore che faranno Torvik ed i suoi uomini. Quando ne arriverà uno, mettiti bene in posizione e tieni la lancia con la punta diretta al suo petto. Il cinghiale non ci vede molto bene e s'infilzerà nella lancia prima ancora di accorgersene. Poi farai meglio a saltare dietro all'albero: qualche volta, la lancia lo fa arrabbiare parecchio.»

«E se dovessi sbagliare il colpo» chiese Garion.

«Io non lo farei: non è una buona idea.»

«Non volevo dire di proposito. Il cinghiale cercherà di allontanarsi da me o che altro?»

«Qualche volta cercano di scappare, ma non ci farei troppo affidamento.

È più probabile che cerchi di aprirti il ventre con le zanne. A quel punto, di solito la cosa migliore è arrampicarsi su un albero.»

«Me lo ricorderò.»

«Io non sarò molto lontano da te, nel caso dovessi trovarti nei guai» promise Barak, porgendogli un paio di pesanti lance. Poi tornò alla slitta e gli altri si allontanarono al galoppo, lasciando Garion in piedi, da solo, sotto la grossa quercia.

C'era molta ombra sotto gli alberi scuri, e faceva un freddo terribile. Garion camminò un po' nella neve alla ricerca del punto migliore in cui attendere il cinghiale. Il sentiero che Barak gli aveva indicato era un tracciato che serpeggiava fra il sottobosco, e Garion trovò le dimensioni delle impronte presenti nella neve di una grossezza allarmante. La quercia con i suoi rami bassi e robusti cominciò ad apparirgli molto invitante, ma il ragazzo accantonò con rabbia quel genere di pensieri: ci si aspettava da lui che rimanesse a terra ed affrontasse la carica del cinghiale, e decise che sarebbe morto piuttosto che nascondersi su un albero come un bambino spaventato.

La solita secca voce interiore lo avvertì che trascorreva troppo tempo a preoccuparsi per cose del genere: fino a che non fosse cresciuto, nessuno lo avrebbe considerato veramente un uomo, quindi che senso aveva passare tutti quei guai per dimostrarsi coraggioso se poi non serviva a nulla?

La foresta era molto silenziosa, e la neve soffocava ogni suono; non vi erano uccelli che cantassero e si udiva solo l'occasionale tonfo di un blocco di neve che cadeva a terra da qualche ramo. Garion si sentì di colpo terribilmente solo. Cosa ci stava facendo qui? Che ci faceva un bravo e ragionevole ragazzo sendariano nel cuore di una interminabile foresta cherek in attesa della carica di un grosso maiale selvatico e con la sola compagnia di un paio di lance? Che gli aveva mai fatto quel povero maiale? Si rese conto che in fin dei conti non aveva neppure una particolare predilezione per quel tipo di carne.

La sua postazione era ad una certa distanza dalla pista ben tracciata che le slitte avevano percorso nella foresta, e Garion si appoggiò con le spalle alla quercia, rabbrividì e si rassegnò all'attesa.

Non avrebbe saputo dire da quanto tempo il rumore gli giungeva all'orecchio quando divenne pienamente cosciente della sua presenza. Non si trattava della fragorosa carica di un cinghiale selvatico, ma piuttosto dell'andatura cadenzata di parecchi cavalli che avanzavano con lentezza sul terreno innevato della foresta, e che si trovavano alle sue spalle. Con cau-

tela, Garion fece capolino da dietro l'albero.

Tre cavalieri, avvolti in abiti di pelliccia, emersero fra gli alberi sul lato più lontano della pista segnata dal passaggio delle slitte, si fermarono e rimasero in sella, in attesa. Due erano guerrieri barbuti ben poco dissimili dalle dozzine di altri che Garion aveva visto nel palazzo di Re Anheg, ma il terzo era sbarbato ed aveva lunghi capelli di un biondo chiarissimo; il suo volto aveva l'aspetto cupo ed imbronciato di un bambino viziato, anche se si trattava di un uomo di mezz'età, e sedeva in sella con aria sdegnosa, come se la vicinanza degli altri due lo offendesse.

Dopo qualche tempo, il rumore di un altro cavallo giunse dal limitare della foresta, e Garion attese, quasi trattenendo il respiro. Il nuovo venuto si avvicinò con lentezza ai tre che attendevano lungo il limitare degli alberi: era l'uomo dai capelli color sabbia e dal mantello verde che Garion aveva visto strisciare furtivo per i corridoi del palazzo di Re Anheg due notti prima.

«Milord» salutò con deferenza l'uomo con il mantello verde, quando ebbe raggiunto gli altri tre.

«Dove sei stato?» chiese, imperioso, l'uomo biondo.

«Questa mattina, Lord Barak ha accompagnato alcuni ospiti ad una caccia al cinghiale: il percorso da lui seguito coincideva con il mio e non ho voluto seguirlo troppo da vicino.»

«Li ho visti più addentro nella foresta» convenne, cupo, il nobile. «Ebbene, cosa hai scoperto?»

«Molto poco, mio signore. I re s'incontrano con il vecchio e la donna in una stanza ben protetta. Non mi riesce di avvicinarmi abbastanza da sentire che cosa dicono.»

«Ti sto pagando con oro sonante perché ti riesca di avvicinarti abbastanza. Devo sapere che cosa stanno dicendo. Torna al palazzo e trova un modo per ascoltare le loro conversazioni.»

«Ci proverò, mio signore» replicò l'uomo con il mantello verde, eseguendo un inchino piuttosto rigido.

«Dovrai fare qualcosa di più che provare» scattò il nobile biondo.

«Come desideri, mio signore.» L'altro accennò a far voltare il cavallo.

«Aspetta» ordinò il nobile. «Sei riuscito ad incontrarti con il nostro amico?»

«Il *tuo* amico, signore» lo corresse l'altro, con disgusto. «L'ho incontrato, siamo andati in una taverna ed abbiamo parlato un po'.»

«Cosa ti ha detto?»

«Nulla di molto utile. Quelli della sua razza sono tutti così.»

«S'incontrerà con noi come ha promesso?»

«Mi ha assicurato di sì. Se poi gli vuoi credere, questo è affar tuo.»

«Chi è arrivato insieme al Re dei Sendariani?» chiese il nobile, ignorando quelle parole.

«Il vecchio e la donna, un altro vecchio... un nobile sendariano, credo, Lord Barak, un drasniano dalla faccia da furetto, un alto sendariano... un popolano di qualche tipo.»

«Tutto qui? Non c'era anche un ragazzo con loro?»

«Non credevo che il ragazzo fosse importante» replicò la spia, scrollando le spalle.

«Allora c'è... è nel palazzo?»

«Lo è, mio signore... un comune ragazzo sendariano di circa quattordici anni. Sembra essere una specie di servo della donna.»

«Molto bene. Torna al palazzo ed avvicinati a quella stanza quanto basta per sentire quello che si stanno dicendo il re ed il vecchio.»

«Potrebbe essere molto pericoloso, mio signore.»

«Sarà più pericoloso se non ci riuscirai. Adesso va', prima che quello scimmione di Barak torni e ci trovi qui.»

Il nobile fece volteggiare il cavallo e scomparve nella foresta sul lato opposto della pista innevata, seguito dai due guerrieri.

L'uomo dal mantello verde li seguì per un momento con lo sguardo, cupo in volto, poi fece girare a sua volta il cavallo e si avviò nella direzione da cui era venuto.

Garion si alzò da dietro l'albero, dove si era accoccolato: aveva le dita serrate con tanta violenza intorno all'asta della lancia che gli dolevano. Si disse che la cosa si era ormai spinta troppo oltre e che doveva essere riferita a qualcuno.

Proprio in quel momento, proveniente dalle innevate profondità della foresta, gli giunse all'orecchio un suono di corni da caccia accompagnato dal rumore ritmico e metallico delle spade che percuotevano gli scudi: i cacciatori stavano arrivando, e sospingevano dinnanzi a sé tutti gli animali della foresta.

Udì un fruscio nei cespugli ed un grande cervo gli comparve dinnanzi, gli occhi dilatati dalla paura e le corna erette, poi subito si allontanò a grandi balzi e scomparve. Garion cominciò a tremare per l'eccitazione.

Si udì quindi un rumore di animali in corsa ed un coro di acute strida, ed una scrofa dagli occhi arrossati emerse a precipizio sulla pista, seguita da

una mezza dozzina di piccoli. Garion si nascose dietro l'albero e li lasciò passare indisturbati.

Le strida successive furono più cupe ed improntate ad ira piuttosto che a paura. Era il cinghiale maschio, Garion lo comprese prima ancora che la bestia emergesse con violenza dai cespugli. Quando se lo vide apparire dinnanzi, si sentì mancare per un istante: questo non era certo un porco grasso e sonnolento, ma una bestia selvaggia ed infuriata. Un paio di orrende zanne giallastre sporgevano sopra il muso sbuffante, e vi erano frammenti di rami e di corteccia infilzati in essa a testimoniare che il cinghiale era pronto a fare a pezzi qualsiasi cosa gli bloccasse la strada... albero, cespuglio o ragazzo sendariano che fosse, se erano tanto insensati da sbarrargli il passo.

Poi accadde una cosa strana: come già nel duello avuto tanto tempo prima con Rundorig o nella lotta sostenuta nelle buie vie di Muros contro i sicari di Brill, Garion sentì il sangue ribollirgli ed un suono vibrante pervadergli gli orecchi. Gli parve di sentire anche un fiero grido di sfida e non riuscì quasi ad accettare il fatto che fosse scaturito proprio dalla sua gola. Si accorse di colpo di essersi portato in mezzo al sentiero e di essersi accucciato leggermente, la lancia puntellata e diretta contro il massiccio animale.

Il cinghiale si lanciò alla carica: con gli occhi arrossati e la bava alla bocca, e con un ultimo cupo verso, si scagliò contro il ragazzo in attesa, sollevando sotto gli zoccoli in corsa un fitto velo di neve polverizzata che taceva pensare agli spruzzi provocati dalla prua di una nave. I cristalli di neve parvero rimanere per un momento immobili nell'aria, per caso illuminati da un singolo raggio di sole che proprio allora era riuscito a raggiungere il suolo della foresta.

Quando il cinghiale andò a sbattere contro la lancia l'impatto fu terribile, ma Garion aveva mirato bene e l'ampia punta dell'arma aveva penetrato la spessa pelle del torace dell'animale. La schiuma gocciolante dal muso della bestia si tinse improvvisamente di rosso mentre Garion si sentiva sospingere indietro dall'impatto, perdendo l'equilibrio. Un momento più tardi l'asta della lancia si spezzò come un ramo secco ed il cinghiale gli fu addosso.

Il primo colpo sferrato dal basso in alto dalle zanne del cinghiale raggiunse Garion allo stomaco, togliendogli tutta l'aria dai polmoni, ed il secondo lo raggiunse al fianco mentre lui cercava di rotolare, ansando, da un lato. La cotta di maglia servì a deflettere le zanne, evitandogli di rimanere ferito, ma furono lo stesso due botte estremamente violente. Il terzo attacco

del cinghiale lo raggiunse alla schiena e lo scagliò in aria, mandandolo a sbattere contro l'albero: gli occhi gli si riempirono di luci tremolanti quando urtò con la testa contro la corteccia ruvida.

E poi arrivò Barak, ruggendo, a passo di carica... ma, chissà come, non sembrava proprio Barak. Intontito dall'impatto contro l'albero e con lo sguardo un po' appannato, Garion guardò, senza capire, qualcosa che non poteva essere reale. Quello era Barak, non c'erano dubbi, ma era anche qualcos'altro. Stranamente, era come se, nello stesso spazio occupato dal gigante vi fosse anche un enorme ed orrendo orso. Le immagini delle due figure che avanzavano sulla neve erano sovrapposte, i loro movimenti identici, quasi che, oltre a condividere lo stesso spazio, esse condividessero anche gli stessi pensieri.

Le braccia enormi del guerriero afferrarono il cinghiale ferito e si serrarono intorno ad esso: un getto di sangue vivo zampillò dalla bocca dell'animale, poi l'irsuta figura semi-umana che sembrava essere Barak ed allo stesso tempo anche qualche altra cosa sollevò il cinghiale e lo sbatté brutalmente al suolo. La figura semi-umana alzò quindi il volto terribile ed emise un ruggito di trionfo tale da far tremare la terra; Garion perse conoscenza ed ebbe la sensazione di sprofondare in un grigio pozzo.

Non aveva la più pallida idea di quanto tempo fosse passato, quando si ridestò a bordo della slitta. Silk era intento ad applicargli un impacco di neve sul dietro del collo mentre attraversavano al galoppo i bianchi campi innevati alla volta di Val Alorn.

«Vedo che hai deciso di vivere» gli sorrise Silk.

«Dov'è Barak?» borbottò, intontito, Garion.

«Nella slitta dietro la nostra.»

«Sta... bene.»

«Cosa potrebbe fare del male a Barak?»

«Voglio dire... sembra quello di sempre.»

«A me sembra il solito Barak.» Silk scrollò le spalle. «No, ragazzo, sta' giù. Quel porco selvatico potrebbe averti rotto qualche costola.» Gli appoggiò le mani sul petto e lo obbligò con gentilezza a rimanere sdraiato.

«Dov'è il mio cinghiale?» chiese lui, con voce debole.

«Lo riporteranno i cacciatori. Avrai il tuo ingresso trionfale. Vorrei però suggerirti di riflettere un po' sul virtuoso valore di una costruttiva codardia. Questi tuoi istinti bellicosi potrebbero accorciarti la vita.»

Ma Garion era sprofondato di nuovo in uno stato d'incoscienza.

E poi si ritrovò a palazzo, e Barak lo stava portando in braccio, e c'era

zia Pol, pallida in volto alla vista di tutto quel sangue.

«Non è il suo» si affrettò a rassicurarla Barak. «Ha trafitto il cinghiale, che gli ha sanguinato addosso mentre lottavano. Credo che il ragazzo stia bene... solo una piccola ammaccatura alla testa.»

«Portalo su» ordinò, asciutta, zia Pol, e lo precedette sulle scale che conducevano alla stanza di Garion.

Più tardi, dopo che gli ebbero fasciato con cura la testa ed il torace e dopo che un orrendo intruglio di zia Pol lo ebbe reso assonnato e come distaccato dalla realtà, Garion si ritrovò disteso nel proprio letto ad ascoltare zia Pol che finalmente rimproverava Barak.

«Razza di somaro troppo cresciuto» infuriò. «Vedi adesso che cos'ha provocato la tua stoltezza?»

«Il ragazzo è molto coraggioso» rispose Barak a bassa voce, come immerso in una sorta di cupa e strana malinconia.

«Non m'interessa che sia coraggioso» scattò zia Pol, ma subito s'interruppe. «Che cosa ti succede?» domandò. D'impulso, allungò le mani e le appoggiò con delicatezza sulle tempie dei gigante, fissandolo negli occhi, quindi le ritrasse con lentezza. «Oh!» mormorò. «Vedo che alla fine è successo.»

«Non ho potuto controllarlo, Polgara» ammise Barak, in tono infelice.

«Andrà lutto bene, Barak» lo incoraggiò lei con gentilezza, sfiorando il capo chino dell'uomo.

«Non andrà mai più bene nulla.»

«Va' a riposare. Domattina le cose non ti sembreranno così brutte.»

Il gigante si volse e lasciò in silenzio la stanza.

Garion comprese che i due avevano parlato della strana cosa che lui aveva visto quando Barak lo aveva salvato dal cinghiale, ed avrebbe voluto interrogare zia Pol in merito, ma l'amara bevanda che gli avevano fatto bere lo precipitò in un sonno profondo e senza sogni, prima che gli riuscisse di formulare la domanda.

CAPITOLO SEDICESIMO

Il giorno successivo, Garion si sentiva troppo rigido ed indolenzito anche solo per pensare di alzarsi dal letto, ma del resto un flusso costante di visitatori lo tenne talmente occupato da non dargli il tempo di riflettere sui dolori e sulle ammaccature che lo tormentavano. La visita che i Re Alorns gli vollero fare, vestiti nei loro splendidi abiti, fu particolarmente lusin-

ghiera per il ragazzo, specie quando ciascuno di essi lodò il coraggio da lui dimostrato. Vennero poi le regine, che si mostrarono preoccupate per i danni da lui riportati e gli elargirono caldi sorrisi e tenere carezze sulla fronte. La combinazione delle lodi, della simpatia e dell'assoluta certezza di essere al centro dell'attenzione fu quasi più di quanto Garion potesse sopportare: il suo cuore era pieno.

L'ultimo visitatore della giornata, tuttavia, fu Messer Wolf, che giunse quando l'ombra della sera stava già strisciando per le strade di Val Alorn; il vecchio indossava la solita tunica ed il consueto mantello, ma aveva il cappuccio sollevato come se fosse appena stato fuori.

«Hai visto il mio cinghiale, Messer Wolf?» chiese Garion, con orgoglio.

«Un animale splendido» convenne Wolf, anche se con poco entusiasmo. «Nessuno ti ha mai detto che si usa saltare da una parte dopo aver trafitto un cinghiale?»

«A dire la verità non ci ho pensato» ammise Garion, «ma non sembrerebbe... ecco, una vigliaccheria?»

«Eri davvero tanto preoccupato di quello che il cinghiale poteva pensare di te?»

«Ecco... no, non credo.»

«Stai sviluppando un stupefacente mancanza di buon senso, per essere tanto giovane» commentò Wolf. «Di solilo ci vogliono anni ed anni per arrivare al punto che tu sembri aver raggiunto in una sola notte.» Si rivolse a zia Pol, che sedeva poco distante. «Polgara, sei del tutto certa che non vi sia qualche accenno di sangue arendiano nell'albero genealogico del nostro Garion? Si sta comportando in maniera decisamente arendiana, da qualche tempo a questa parte. Prima cavalca il Grande Maelstrom come se fosse un cavallo a dondolo, ed ora cerca di rompere le zanne di un cinghiate con le costole. Sei certa di non averlo fatto cadere quando era piccolo?»

Zia Pol sorrise ma non disse nulla.

«Spero che tu ti riprenda presto, figliolo» concluse Messer Wolf, «e cerca di riflettere un po' su quello che ti ho detto.»

Garion s'incupì, offeso dalle parole di Messer Wolf, e le lacrime gli salirono agli occhi per quanto si sforzasse di controllarle.

«Grazie per essere venuto, padre» disse zia Pol.

«È sempre un piacere venirti a trovare, figlia mia» rispose Wolf, e lasciò silenziosamente la stanza.

«Perché mi ha dovuto parlare in quel modo?» esplose Garion, asciugandosi il naso. «Adesso mi ha guastato tutto.»

«Guastato cosa, caro?» chiese zia Pol, lisciandosi la gonna dell'abito grigio.

«Tutto quanto» si lamentò Garion. «I re sono stati tutti d'accordo nel dire che mi sono comportato da coraggioso.»

«I re dicono sempre cose del genere. Io non ci presterei molta attenzione, se fossi in te.»

«Ma *sono* stato coraggioso, non è vero?»

«Sono certo che lo sei stato, caro, ed anche che il maiale deve esserne rimasto molto colpito.»

«Sei cattiva come Messer Wolf» l'accusò Garion.

«Sì, caro, suppongo di sì, ma è naturale. Ora, cosa vorresti per cena?»

«Non ho fame» dichiarò Garion, in tono di sfida.

«Davvero? Allora avrai probabilmente bisogno di un tonico. Vado subito a prepararteno uno.»

«Credo di aver cambiato idea.»

«Pensavo che lo avresti fatto» osservò zia Pol, e poi, di colpo e senza nessuna spiegazione, lo abbracciò e lo tenne stretto a sé per parecchio tempo. «Cosa ne devo fare di te?» chiese infine.

«Sto bene, zia Pol» la rassicurò lui.

«Questa volta, forse» replicò lei, prendendogli il volto fra le mani. «È una cosa splendida essere coraggiosi, Garion mio, ma, di tanto in tanto, prova a riflettere un po' prima di agire. Promettimelo.»

«D'accordo, zia Pol» rispose il ragazzo, un po' imbarazzato da quella scena. Cosa strana, la zia agiva ancora come se le importasse davvero di lui, ed allora cominciò a rendersi conto che forse poteva ancora esistere un legame fra loro, anche se non di parentela. Le cose non sarebbero più state le stesse, era ovvio, ma era pur sempre qualcosa, e lui iniziò a sentirsi di colpo meglio.

Il giorno successivo riuscì ad alzarsi. I muscoli gli dolevano ancora un poco e le costole erano alquanto sensibili ma era giovane, e stava guarendo in fretta. Verso la metà della mattinata, se ne stava seduto in compagnia di Durnik nella grande sala del palazzo di Anheg quando il canuto Conte di Seline si avvicinò.

«Re Fulrach chiede se vorresti essere tanto gentile da raggiungerci nella camera del consiglio, Mastro Durnik» dichiarò con educazione.

«Io, vostro Onore?» domandò, incredulo, il fabbro.

«Sua Maestà è rimasto colpito dal tuo buon senso» spiegò il nobile. «Ritiene che tu rappresenti al meglio lo spirito pratico dei Sendariani. Quello

che stiamo per affrontare riguarda tutti gli uomini e non solo i Re dell'Occidente, quindi è soltanto giusto che anche il buon solido spirito pratico del popolo sia rappresentato nel corso dei nostri lavori.»

«Verrò immediatamente, vostro Onore» affermò Durnik, balzando in piedi, «ma mi dovrete perdonare se parlerò poco.»

Garion rimase in attesa, pieno di speranza.

«Abbiamo saputo tutti della tua avventura, ragazzo» gli disse in tono amichevole il Conte di Seline. «Ah, poter essere di nuovo giovane» sospirò. «Andiamo, Durnik?»

«Eccomi, vostro Onore» rispose il fabbro, ed i due si avviarono fuori dalla grande sala, diretti alla camera del Consiglio.

Garion rimase seduto da solo, ferito per essere stato escluso. Era in un'età in cui si dà un estremo valore alla stima di se stessi, e si stava contorcendo interiormente a causa della mancanza di considerazione implicita nel fatto che non lo avevano invitato ad andare con loro. Ferito ed offeso, lasciò la grande sala e scese nella ghiacciaia adiacente alle cucine per andare a vedere il suo cinghiale. Almeno lui lo aveva preso sul serio.

Non si poteva però passare molto tempo in compagnia di un cinghiale morto senza cadere in preda alla depressione; l'animale non sembrava più così grosso come gli era parso da vivo e lanciato alla carica, e le zanne, per quanto impressionanti, non erano né lunghe né taglienti come Garion le ricordava. Inoltre, faceva freddo all'interno della ghiacciaia ed i suoi muscoli indolenziti cominciavano a risentirne e ad irrigidirsi.

Era impossibile andare a trovare Barak: il gigante dalla barba rossa si era chiuso a chiave nella sua stanza per riflettere, immerso nella cupa malinconia e rifiutava di aprire anche alla moglie. E così Garion, abbandonato a se stesso, e, dopo aver vagabondato senza meta per un po', decise che tanto valeva esplorare tutto quel vasto palazzo con le sue camere polverose ed abbandonate ed i suoi scuri e tortuosi corridoi. Camminò per quelle che gli parvero ore, aprendo svariate porte e seguendo passaggi che talvolta finivano inaspettatamente davanti ad una parete di pietra.

Il palazzo di Anheg era enorme, visto che era in fase di costruzione ormai da tremila anni, ed una delle ali meridionali era stata abbandonata da così tanto tempo che il tetto era crollato ormai da centinaia di anni. Garion vagabondò per qualche tempo fra le rovine dei corridoi del secondo piano, la mente pervasa da cupi pensieri di umana mortalità e di gloria passeggera mentre i suoi piccoli occhi si posavano su stanze dove un fitto strato di neve ricopriva antichi letti e sgabelli e dove si vedevano dovunque le piccole

impronte dei topi. Giunse poi in un passaggio privo di tetto dove vi erano nella neve altre impronte, quelle di un uomo: erano impronte fresche, visto che dentro di esse non vi era traccia di neve, sebbene la notte precedente ci fosse stata un'abbondante nevicata. In un primo momento, pensò che quelle impronte potessero essere le sue e che doveva aver in qualche modo descrìtto un cerchio fino a ritornare suoi propri passi, ma poi si accorse che erano troppo grandi per appartenergli.

Vi erano certo una dozzina di possibili spiegazioni, ma Garion si sentì accelerare il respiro, al pensiero dell'uomo dal mantello verde che si aggirava ancora per il palazzo, di Asharak il Murgo che si trovava da qualche parte a Val Alorn e del nobile dai capelli biondo chiaro che si celava in un punto imprecisato della foresta, con intenzioni che non erano certo amichevoli.

Garion si rese conto che la situazione poteva farsi pericolosa e che lui era disarmato, salvo che per la solita piccola daga; tornò quindi sui propri passi fino ad una camera innevata in cui era entrato da poco e staccò da un piolo una spada arrugginita che se ne stava là abbandonata da innumerevoli anni. Poi, sentendosi un po' più sicuro, si mise a seguire le tracce.

Il sentiero che l'intruso si era lasciato dietro si stendeva così a lungo per i corridoi innevati che seguirlo era una cosa facilissima, visto che era l'unico segno presente sulla neve. Poi, però, quando le tracce sormontarono un mucchio di detriti e s'immersero nell'oscurità di un passaggio il cui tetto era ancora intatto, le cose diventarono più difficili; la polvere accumulata con abbondanza su! pavimento fu di qualche aiuto, ma Garion fu costretto a chinarsi più volte per cui le costole e le gambe presero a dolergli e cominciò a sussultare e a grugnire ogni volta che era obbligato a piegarsi per esaminare il pavimento di pietra. Non passò molto tempo che si ritrovò intriso di sudore e con i denti serrati, e cominciò addirittura a pensare di lasciar perdere.

Poi udì un debole rumore provenire da un punto del corridoio, più avanti rispetto a dov'era lui ed allora si appiattì contro la parete, sperando che alle sue spalle non filtrasse una luce sufficiente a delineare la sua sagoma e a tradirlo. Più oltre, una figura passò furtiva davanti alla scarsa illuminazione fornita da una minuscola finestra e Garion, intravisto per un momento qualcosa di verde, comprese alla fine chi stava seguendo. Tenendosi sempre appiattito contro il muro, la spada arrugginita stretta con forza in pugno. Se non fosse stato per la voce del Conte di Seline, che risuonò tanto vicina da farlo sussultare, sarebbe probabilmente andato avanti fino a sbat-

tere contro l'uomo che stava seguendo.

«È proprio impossibile, nobile Belgarath, che il nostro nemico non possa essere ridestato prima che si adempiano del tutto le condizioni poste dall'antica profezia?» stava chiedendo il conte.

Garion si arrestò. Proprio davanti a sé, in una stretta rientranza della parete, scorse un accenno di movimento: l'uomo vestito di verde era annidato là, intento ad ascoltare le parole che sembravano venire da un punto imprecisato sotto di lui. Garion si appiattì contro il muro, osando appena respirare, poi indietreggiò con cautela fino a trovare un'altra rientranza in cui nascondersi.

«Una domanda davvero appropriata, Belgarath» affermò la voce quieta di Cho-Hag degli Algariani. «Questo Apostata può usare il potere che ha ora nelle mani per far rivivere il Maledetto?»

«Ne ha il potere» rispose la voce familiare di Messer Wolf, «ma potrebbe aver paura di usarlo: se non farà le cose nella maniera giusta, quel potere potrebbe anche distruggerlo, quindi non agirà d'impulso ma rifletterà attentamente prima di tentare, ed è proprio quest'esitazione a garantirci quel poco tempo che abbiamo.»

«Non avevi detto che potrebbe anche volere quella cosa per sé?» intervenne Silk. «Magari ha intenzione di lasciare che il suo Maestro continui a dormire indisturbato mentre lui usa il potere che ha rubato per diventare re degli Angarak.»

«Non so perché» ridacchiò Re Rhodar di Drasnia, «ma non vedo proprio i Sacerdoti Grolims che cedono il potere senza reagire e s'inchinano ad uno straniero. Il Sommo Sacerdote dei Grolims è lui stesso un mago non da poco, a quanto mi è stato riferito.»

«Perdonami, Rhodar» replicò Re Anheg, «ma se il potere è nelle mani del ladro, ai Grolims non rimarrà altra scelta se non quella di accettare il suo dominio. Ho studiato quest'oggetto, ed ammettendo che sia vera anche solo la metà di quello che ho letto, lui se ne può servire per abbattere Rak Cthol con la stessa facilità con cui tu potresti abbattere un formicaio. Poi, se ancora gli resistessero, potrebbe spopolare tutto Cthol Murgos, da Rak Goska al confine tolnedrano. Qualsiasi cosa accada, però, che sia l'Apostata o il Maledetto a detenere alla fine il potere, gli Angarak lo seguiranno comunque ed attaccheranno l'occidente.»

«Non dovremmo avvisare gli Arends ed i Tolnedrani, ed anche gli Ulgos di quanto sta accadendo?» chiese Brand, il Custode Rivano. «Non facciamoci cogliere di nuovo di sorpresa.»

«Non avrei così tanta fretta nel mobilitare i nostri vicini meridionali» rispose Messer Wolf. «Quando andremo via di qui, Pol ed io punteremo a sud. Se Arendia e Tolnedra si stessero mobilitando per la guerra, la confusione generale ci potrebbe solo essere d'impaccio. Le legioni dell'Imperatore sono formate da veri soldati e saranno subito pronte in caso di necessità, e gli Arends sono sempre pronti a combattere: tutto il loro regno è perennemente sull'orlo della guerra totale.»

«Sarebbe prematuro» convenne la voce di zia Pol, «e gli eserciti sarebbero solo in grado di ostacolarci. Se riusciremo a catturare l'antico allievo di mio padre ed a riportare a Riva quello che ha rubato, la crisi sarà superata. Non mettiamo in agitazione i regni del sud senza motivo.»

«Ha ragione» insistette Wolf. «La mobilitazione è sempre un rischio: un re che si trova un esercito per le mani comincia subito a covare cattivi pensieri. Riferirò al Re degli Arends, a Vo Mimbre, ed all'Imperatore, a Tol Honeth, tutto quello che è necessario che sappiano, quando passerò dai loro regni. Dovremmo però avvisare anche il Gorim di Ulgo. Cho-Hag, pensi che un tuo messaggero riuscirebbe ad arrivare a Prolgu in questo periodo dell'anno?»

«È difficile, Antico» rispose Cho-Hag, «perché i passi montani sono pericolosi d'inverno. Ma ci proverò.»

«Bene. A parte questo, non rimane molto che possiamo fare. Per il momento, potrebbe non essere una cattiva idea mantenere le cose in famiglia, per così dire. Se poi si dovesse arrivare al peggio e gli Angarak ci dovessero invadere ancora, Aioria sarà già in armi e pronta, il che darà ad Arendia ed all'Impero il tempo per prepararsi.»

Re Fulrach interloquì a quel punto, con voce preoccupata.

«Per i Re Alorns è facile parlare di guerra, perché gli Alorns sono dei guerrieri. Ma la mia Sendaria è un regno pacifico, noi non abbiamo castelli o roccaforti, il mio popolo è formato da contadini e mercanti. Kal Torak ha commesso un errore nello scegliere il campo di battaglia di Vo Mimbre, ed è improbabile che gli Angarak commettano due volte lo stesso errore. Credo che questa volta colpiranno attraverso le praterie dell'Algaria settentrionale e si abbatteranno su Sendaria. Noi abbiamo molto cibo e pochi soldati, e la nostra terra costituirebbe una base ideale per una campagna contro l'occidente, una base che temo verrebbe conquistata con estrema facilità.»

E poi, con stupore di Garion, Durnik prese la parola.

«Non svilire così gli uomini di Sendaria, Maestà» dichiarò con voce ferma. «Conosco i miei vicini, e so che loro combatteranno. Noi non c'in-

tendiamo molto di spade e di lance, ma combatteranno lo stesso. Se gli Angarak verranno a Sendaria non troveranno una terra facile da conquistare come qualcuno potrebbe immaginare, e se incendieranno i campi ed i magazzini non rimarrà loro neppure molto da mangiare.»

Seguì un lungo silenzio, che alla fine venne rotto dalla voce di Fulrach, improntata ad una notevole umiltà.

«Le tue parole mi fanno vergognare, Mastro Durnik. Forse sono stato re per così tanto tempo che ho dimenticato cosa significhi essere un Sendariano.»

«Mi sembra di rammentare che vi sono solo pochi passi che permettono di valicare le montagne occidentali ed accedere a Sendaria» interloquì con voce quieta Hettar, figlio di Cho-Hag. «Qualche valanga provocata nei punti giusti dovrebbe bastare a rendere Sendaria inaccessibile quanto la luna, e se poi quelle valanghe si verificassero anche al momento giusto interi eserciti di Angarak si potrebbero venire a trovare intrappolati in quegli stretti passaggi.»

«Questo sì che è un pensiero interessante» commentò Silk, ridacchiando. «In quel caso, potremmo impiegare le tendenze incendiarie di Durnik per qualcosa di meglio che bruciare qualche campo di rape. Visto che Torak Occhio-Solo sembra godere così tanto dell'odore dei sacrifici arsi, potremmo trovare il modo di accontentarlo.»

In lontananza, nel passaggio polveroso in cui era nascosto, Garion intravide il bagliore di una torcia ed avvertì il debole tintinnare di parecchie cotte di maglia, ma non riuscì a riconoscere il pericolo che all'ultimo momento. Anche l'uomo con il mantello verde aveva sentito il rumore e vista la torcia, perché uscì dal proprio nascondiglio e fuggì in direzione da cui era venuto... passando proprio davanti alla rientranza in cui era nascosto Garion. Il ragazzo si appiattì il più indietro possibile, serrando in pugno la spada arrugginita, ma l'uomo era intento a guardarsi alle spalle per seguire l'avanzata della torcia tremolante mentre fuggiva silenzioso.

Non appena la spia lo ebbe oltrepassato, Garion abbandonò a sua volta il nascondiglio e fuggì: i guerrieri chereks erano a caccia d'intrusi e lui avrebbe potuto incontrare qualche difficoltà a spiegare cosa ci stesse facendo in un corridoio buio. Prese per un momento in considerazione l'idea di continuare a seguire la spia ma poi decise che per quel giorno ne aveva già avuto abbastanza e che era tempo di riferire a qualcuno quello che aveva visto. Qualcuno andava informato... una persona che il re fosse disposto ad ascoltare. Di conseguenza, una volta raggiunti i corridoi principali del pa-

lazzo, si diresse con decisione verso la stanza in cui Barak si era rinchiuso per meditare in silenziosa malinconia.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

«Barak!» chiamò Garion attraverso la porta, dopo aver bussato per parecchi minuti senza ricevere risposta.

«Vattene» gli fu risposto con voce spessa attraverso il battente.

«Barak, sono io, Garion. Ti devo parlare.»

Seguì un lungo silenzio all'interno della stanza, poi un lento movimento. Infine la porta si aprì.

L'aspetto di Barak faceva impressione: aveva la tunica stropicciata e macchiata, la barba rossa arruffata ed i lunghi capelli, di solito ordinatamente intrecciati, sciolti e scarmigliati. La cosa peggiore, tuttavia, era lo sguardo tormentato degli occhi, un misto di orrore e di disprezzo per se stesso tanto palese che Garion fu costretto ad evitare di guardarlo.

«Tu hai visto tutto, vero, ragazzo?» domandò Barak. «Tu hai visto cosa mi è successo laggiù.»

«A dire la verità, non ho visto proprio nulla» replicò, cauto, Garion. «Ho battuto la testa contro l'albero e dopo ho visto solo più un sacco di stelle.»

«Devi averlo visto» insistette Barak. «Devi aver visto il mio Fato.»

«Fato? Ma di cosa stai parlando? Sei ancora vivo, no?»

«Il Fato non significa sempre la morte» rispose in tono cupo Barak, lasciandosi cadere su un'ampia sedia. «Vorrei che il mio fosse tale. Il Fato è qualcosa di terribile che è destinato ad accadere ad un uomo, e la morte non è la cosa peggiore che ci sia.»

«Ti sei semplicemente lasciato impressionare dalle parole di quella vecchia cieca.»

«Non è colpa della vecchia Martje. Lei si limita a ripetere quello che tutti, qui a Cherek, sanno. Quando sono nato, è stato convocato un indovino, come si usa da noi. La maggior parte delle volte, questi indovini non rivelano proprio nulla, e ciò significa che durante la vita al bambino non accadrà nulla di particolare. Ma qualche volta il futuro grava in maniera così pesante sulle spalle di qualcuno che quasi tutti ne possono scorgere il Fato.»

«È solo superstizione» insistette, sprezzante, Garion. «Non ho mai incontrato un indovino che sapesse predire con certezza anche solo il tempo che farà domani. Uno di loro è venuto una volta alla fattoria di Faldor, ed

ha predetto che a Durnik che sarebbe morto due volte. Non è sciocco?»

«Gli àuguri ed i veggenti di Cherek sono più abili» replicò Barak, il volto ancora atteggiato ad una profonda malinconia. «Il Fato che hanno visto per me è stato sempre lo stesso... mi trasformerò in bestia. Ho chiesto un responso ad una dozzina d'indovini, e tutti mi hanno detto la stessa cosa. Ed ora è accaduto. Sono seduto qui da due giorni, ormai, a studiarmi, ed ho visto che i peli del mio corpo si stanno allungando ed i denti cominciano a farsi appuntiti.»

«Tutta immaginazione» ripeté Garion. «A me sembri identico a come sei sempre stato.»

«Sei un ragazzo gentile, Garion, e so che stai solo cercando di farmi sentire meglio, ma anch'io ho gli occhi per vedere, e so che i denti mi si stanno facendo appuntiti ed il corpo si sta coprendo di pelo. Fra non molto Anheg sarà costretto ad incatenarmi nelle sue segrete in modo che non possa fare del male a nessuno, oppure dovrò fuggire sulle montagne e vivere fra i trolls.»

«Sciocchezze» persistette Garion.

«Dimmi che cosa hai visto l'altro giorno» lo supplicò Barak. «Che aspetto avevo quando mi sono mutato in animale?»

«Ho visto soltanto le stelle per via della botta in testa» ripeté Garion, cercando di dare un accento di verità alle sue parole.

«Voglio solo sapere che tipo di animale sto per diventare» chiese ancora Barak, la voce inspessita dall'auto-compassione. «Diventerò un lupo o un orso, oppure qualche tipo di mostro per cui non esiste neppure un nome?»

«Non ricordi proprio nulla di quello che è accaduto?» domandò con cautela Garion, cercando di cancellare dalla propria mente il ricordo della doppia immagine di Garion e dell'orso.

«Nulla. Ti ho sentito gridare, e dopo, la prima cosa che ricordo è il cinghiale morto ai miei piedi e tu che eri disteso sotto l'albero con il sangue dell'animale che ti copriva. Però ho potuto fiutare la bestia che era in me, l'ho percepita chiaramente.»

«Tutto quello che hai fiutato è stato il cinghiale, e l'unica cosa che è accaduta è che hai perso la testa per l'eccitazione del momento.»

«Vuoi dire che sono caduto in preda all'eccitazione per la lotta?» domandò Barak, sollevando speranzoso lo sguardo; ma subito scosse il capo. «No, Garion, mi è già capitato altre volte di perdere la testa in battaglia, e non è la stessa cosa. Si è trattato di un'esperienza del tutto diversa.»

Trasse un profondo sospiro.

«Non ti stai trasformando in animale» insistette Garion.

«Io so quello che so» replicò, cocciuto, Barak.

In quel momento Lady Merel, la moglie del gigantesco guerriero entrò nella stanza approfittando della porta ancora aperta.

«Vedo che il mio signore sta recuperando il senno» commentò.

«Lasciami solo, Merel. Non sono dell'umore giusto per questi tuoi giochetti.»

«Giochi, mio signore?» replicò la donna, con innocenza. «Sono solo preoccupata per i miei doveri. Se il mio signore non sta bene, è mio obbligo prendermi cura di lui. Questo è il diritto di una moglie, non è così?»

«Piantala di preoccuparti tanto dei tuoi diritti e doveri, Merel. Vattene e lasciami solo.»

«Il mio signore è stato piuttosto insistente a proposito di certi diritti e doveri, la notte del suo ritorno a Val Alorn. Neppure la porta chiusa a chiave della mia camera è servita a placare la sua insistenza.»

«D'accordo.» Barak arrossì leggermente. «Mi dispiace. Speravo che le cose potessero essere cambiate fra noi, ma mi sbagliavo. Non ti seccherò ancora.»

«Seccare, mio signore? Un dovere non è una seccatura, ed una buona moglie è obbligata a sottomettersi ogni qualvolta il marito lo desideri... non importa quanto ubriaco o brutale questi possa essere. Nessuno potrà mai accusarmi di essere venuta meno sotto questo aspetto.»

«Ti stai divertendo, non è vero?»

«Divertendo per cosa, mio signore?» La voce era colloquiale ma vi era in essa una sfumatura tagliente.

«Che cosa vuoi, Merel?» chiese, brusco, Barak.

«Voglio servire il mio signore nella sua malattia, voglio prendermi cura di lui e seguire i progressi del suo male... ogni sintomo che si manifesta.»

«Mi odi così tanto?» chiese Barak, con profondo disprezzo. «Sta' attenta, Merel, potrei anche intestardirmi e farti rimanere davvero qui con me. Che ne dici? Ti piacerebbe trovarti rinchiusa in questa stanza con una bestia infuriata?»

«Se tu dovessi diventare intrattabile, mio signore, potrei sempre farti incatenare alla parete» suggerì lei, incontrando lo sguardo del marito con fredda tranquillità.

«Barak» intervenne Garìon, a disagio. «Ti devo parlare.»

«Non ora, Garìon» scattò Barak.

«È importante. C'è una spia nel palazzo.»

«Una spia?»

«Un uomo con un mantello verde. L'ho già visto parecchie volte.»

«Molta gente ha un mantello verde» osservò Lady Merel.

«Non t'immischiare, Merel» ordinò Barak. Poi tornò a rivolgersi a Garion. «Cosa ti fa pensare che si traili di una spia?»

«L'ho visto di nuovo questa mattina, e l'ho seguito. Stava scivolando furtivo lungo un corridoio che non viene più usato e che passa sopra la sala dove i re sono in riunione con Messer Wolf e zia Pol. Di là poteva sentire lutto quello che dicevano.»

«E come sai che poteva sentire tutto?» chiese Merel, socchiudendo gii occhi.

«Anch'io ero lassù, nascosto non lontano da lui, ed io stesso ho potuto sentire... quasi come se mi fossi trovato giù con loro.»

«Che aspetto ha quest'uomo?» volle sapere Barak.

«Ha i capelli color sabbia e la barba, e, come ho detto, porta un mantello verde. L'ho visto anche il giorno che siamo andati a visitare la tua nave: stava entrando in una taverna con un Murgo.»

«Non ci sono Murgos a Val Aloni» intervenne ancora Merel.

«Ce n'è uno» dichiarò Garion. «L'ho già visto in passato, e so chi è.»

Dovette affrontare l'argomento con cautela, perché l'impulso a non parlare di quel nemico vestito di nero era potente come sempre: perfino quel semplice accenno era bastato ad irrigidirgli la lingua e ad intorpidirgli le labbra.

«Chi è?» domandò Barak, ma Garion ignorò la richiesta.

«E poi, il giorno della caccia al cinghiale l'ho visto anche nella foresta.»

«Il Murgo?»

«No, l'uomo con il mantello verde. Si è incontrato con altri uomini ed hanno parlato un po', poco lontano da dove io ero nascosto in attesa del cinghiale. Non mi hanno visto.»

«Non c'è nulla di sospetto in tutto questo» obiettò Barak. «Un uomo può incontrare i suoi amici dove più gli piace.»

«Non credo che fossero proprio suoi amici» osservò Garion. «Quello con il mantello verde chiamava uno degli altri uomini "mio signore" e questi gli ha ordinato di avvicinarsi tanto da sentire ciò che Messer Wolf ed i re si stavano dicendo.»

«Questo è più grave.» Barak pareva aver dimenticato la sua malinconia. «C'è altro?»

«L'uomo con i capelli chiari come il lino ha voluto sapere di noi. Di te,

di me, di Durnik, di Silk... di tutti.»

«Capelli color lino?» chiese subito Merel.

«Quello che veniva chiamato "mio signore"» spiegò Garion. «Sembrava sapere tutto di noi, perfino di me.»

«Lunghi capelli molto chiari? Niente barba?» domandò Merel. «Un po' più anziano di Barak?»

«Non può essere lui» obiettò Barak. «Anheg lo ha bandito sotto pena di morte.»

«Sei un bambino, Barak. Sta' certo che lui e pronto ad ignorare la condanna, se gli torna comodo. Anheg va avvertito immediatamente.»

«Lo conoscete?» domandò Garion. «Alcune delle cose che ha detto sul conto di Barak non erano molto educale.»

«Posso immaginarlo» commentò, ironica, Merel. «Barak è stato uno di quelli che hanno insistito perché fosse decapitato.»

Barak si stava già infilando la cotta di maglia.

«Sistemati i capelli» gli disse Merel, in un tono che, cosa strana, non aveva più traccia del precedente rancore. «Sembri un fienile.»

«Non posso perdere tempo con queste sciocchezze adesso» ribatté lui con impazienza. «Venite con me, tutti e due. Andremo immediatamente da Anheg.»

Non vi fu tempo per altre domande, dato che Garion e Merel furono quasi costretti a correre per tenergli dietro; attraversarono la grande sala, e gli sconcertati guerrieri si affrettarono a trarsi da parte dopo aver lanciato una sola occhiata al volto di Barak.

«Milord Barak» salutò una delle guardie appostate davanti alla stanza del consiglio.

«Fatti in là» intimò Barak, e spalancò con violenza la porta.

Re Anheg sollevò di scatto la testa, colto di sorpresa dall'interruzione.

«Benvenuto, cugino...» cominciò a dire.

«Tradimento, Anheg!» ruggì Barak. «Il Conte di Jarvik ha infranto il bando ed ha mandato delle spie nel tuo palazzo.»

«Jarvik?» chiese Anheg. «Non oserebbe mai.»

«Ha osato, eccome.» È stato visto non lontano da Val Alorn e parte dei suoi complotti sono stati uditi.

«Chi è questo Jarvik?» domandò il Custode Rivano.

«Un conte che ho messo al bando l'anno scorso» spiegò Anheg. «Avevamo fermato uno dei suoi uomini e gli avevamo trovato addosso un messaggio, diretto ad un Murgo di Sendaria, in cui era dettagliato lo svolgi-

mento di uno dei nostri consigli più segreti. Jarvik ha tentato di negare che il messaggio venisse da lui, anche se vi era apposto il suo sigillo e la sua cassaforte straripava dell'oro rosso proveniente dalle miniere di Cthol Murgos. Avrei fatto esporre la sua testa su un palo, ma sua moglie è una mia parente ed ha chiesto la grazia per lui, per cui l'ho invece mandato in esilio in una delle sue tenute sulla costa occidentale. Avevo sentito che ti eri chiuso in camera e non parlavi con nessuno» aggiunse poi, rivolto a Barak. «Come hai scoperto queste cose?»

«Le parole di mio marito sono vere, Anheg» intervenne Lady Merel, con voce carica di sfida.

«Non dubito di lui, Merel» replicò il sovrano, fissandola con espressione leggermente sorpresa. «Volevo solo sapere come è venuto a conoscenza del complotto di Jarvik, tutto qui.»

«Questo ragazzo sendariano lo ha visto e lo ha sentito parlare con una sua spia» spiegò Merel. «Ho sentito io stessa il racconto del ragazzo, e sono pronta a sostenere le affermazioni di mio marito, nel caso qui qualcuno dubitasse della loro veridicità.»

«Garion?» zia Pol era sconcertata.

«Posso suggerire di ascoltare il ragazzo?» chiese in tono sommesso Cho-Hag. «Credo che la presenza di un nobile noto per la sua amicizia con i Murgos e che ha scelto proprio questo momento per infrangere la propria messa al bando ci riguardi tutti.»

«Di' loro quello che hai detto a Merel ed a me, Garion» ordinò Barak, spingendo davanti a sé il ragazzo.

«Vostra Maestà» esordì lui, inchinandosi goffamente. «Ho visto un uomo avvolto in un mantello verde nascosto qui nel tuo palazzo già parecchie volte dal mio arrivo. Si aggira per i corridoi e sta ben attento a non farsi notare. L'ho visto per la prima volta la sera che siamo arrivati, e poi il giorno successivo l'ho scorto entrare in una taverna della città con un Murgo. Barak dice che non ci sono Murgos a Cherek, ma io so che quell'uomo era con uno di loro.»

«E come fai a saperlo?» domandò, astuto, Anheg.

Garion lo fissò impotente, non riuscendo a pronunciare il nome di Asharak.

«Allora, ragazzo?» domandò Re Rhodar.

Garion lottò con le parole, ma esse si rifiutarono di uscirgli dalle labbra.

«Non è che magari conosci questo Murgo?» gli venne in aiuto Silk.

Garion annuì, sollevato che qualcuno lo soccorresse.

«Tu non puoi conoscere molti Murgos» rifletté Silk, massaggiandosi con un dito la punta del naso. «Non è per caso lo stesso che abbiamo incontrato a Darine... e poi anche a Muros? Quello che si fa chiamare Asharak?»

Garion annuì di nuovo.

«E perché non ce lo hai detto prima?» volle sapere Barak.

«Io... non potevo» balbettò Garion.

«Non potevi?»

«Le parole si rifiutavano di uscire. Non so perché, ma non sono mai riuscito a parlare di lui.»

«Allora lo avevi già visto in precedenza?» chiese Silk.

«Sì.»

«E non lo hai mai detto a nessuno?»

«No.»

Silk lanciò una rapida occhiata a zia Pol.

«Forse tu sei più esperta di me in questo genere di cose, Polgara.»

«È una cosa fattibile» annuì lei con lentezza. «I risultati non sono mai stati molto affidabili, quindi è una cosa che personalmente evito. Però è possibile attuarla.» La sua espressione s'incupì.

«I Grolims pensano che faccia impressione sugli altri» commentò Messer Wolf. «Ma solo perché loro si lasciano facilmente impressionare.»

«Vieni con me, Garion» ordinò zia Pol.

«Non ancora» intervenne Wolf.

«È una cosa importante» ritorse lei, indurendosi in volto.

«Più tardi, sentiamo prima il resto della storia. Tanto il danno ormai è stato fatto. Va' avanti, Garion. Che altro hai visto?»

Il ragazzo trasse un profondo respiro.

«Dunque» iniziò, sollevato di poter parlare con il vecchio invece che con i re. Ho visto di nuovo l'uomo con il mantello verde il giorno che siamo andati a caccia. Si è incontrato nella foresta con quell'altro uomo biondo che non ha la barba. Hanno parlato per un po' ed ho potuto sentire ciò che dicevano. L'uomo con i capelli biondi voleva sapere quello che succedeva in questa stanza.

«Saresti dovuto venire immediatamente da me» intervenne Re Anheg.

«Ad ogni modo» proseguì Garion, «dopo ho avuto lo scontro con il cinghiale, ho battuto la testa e sono rimasto stordito, così non mi sono più ricordato di quello che avevo visto fino a stamattina. Dopo che Re Fulrach ha convocato qui Durnik, sono andato in esplorazione, e mi trovavo in quella parte del palazzo dove il tetto è crollato quando ho visto alcune im-

pronte. Le ho seguite, e, dopo un po', ho scorto l'uomo con il mantello verde, ed allora mi sono ricordato tutto. L'ho seguito e lui ha imboccato un corridoio che passa sopra questa sala, poi si è nascosto ed è rimasto ad ascoltare tutto quello che dicevate.»

«Quanto credi che abbia potuto sentire, Garion» domandò Cho-Hag.

«Stavate parlando di qualcuno chiamato l'Apostata e vi chiedevate se fosse in grado di usare un qualche tipo di potere per destare un nemico che dorme da lungo tempo. Alcuni di voi pensavano che si dovessero avvertire gli Arends ed i Tolnedrani, ma Messer Wolf non era d'accordo. E poi Durnik ha detto che gli uomini di Sendaria avrebbero combattuto se gli Angarak avessero attaccato.»

Tutti parvero stupiti.

«Ero nascosto non molto lontano dall'uomo dal mantello verde» spiegò Garion, «e sono certo che lui ha potuto sentire tutto quello che ho udito io. Poi sono sopraggiunti alcuni soldati è l'uomo è fuggito. È stato allora che ho deciso di riferire tutto a Barak.»

«Lassù» intervenne Silk, fermo vicino ad una delle pareti e con un dito puntato verso un angolo del soffitto, «la malta è venuta via, ed il suono delle nostre voci passa fra le fessure delle pietre ed arriva nei corridoi superiori.»

«Questo ragazzo che hai portato con te è davvero prezioso, Lady Polgara» affermò in tono grave Re Rhodar. «Se è in cerca di lavoro, potrei trovargliene uno io: la raccolta d'informazioni è un'attività redditizia, e lui sembra possedere alcuni doni naturali in questo campo.»

«Ha anche altri doni» replicò zia Pol, «e sembra molto bravo a trovarsi in posti in cui non dovrebbe stare.»

«Non essere troppo dura con il ragazzo, Polgara» intervenne Re Anheg. «Ci ha reso un servizio che forse non saremo mai più in grado di ripagare.»

Garion s'inchinò di nuovo ed indietreggiò per sottrarsi allo sguardo della zia.

«Cugino» proseguì Anheg, rivolto a Barak, «a quanto pare ci sono dei visitatori poco graditi in giro per il palazzo. Mi piacerebbe che tu andassi a fare due chiacchiere con questo tipo dal mantello verde.»

«Prenderò alcuni uomini e rivolteremo il palazzo e lo scrolleremo fino a vedere che cosa cadrà fuori.»

«Mi piacerebbe vederlo più o meno intero» ammoni Anheg.

«È ovvio.»

«Non troppo intero, però. Basterà che sia in grado di parlare.»

«Mi accerterò che sia in vena di chiacchierare quando lo porterò da te, cugino» sogghignò Barak.

Un cupo sorriso di risposta sfiorò le labbra di Re Anheg mentre il gigantesco guerriero si avviava verso la porta. Anheg si rivolse quindi alla moglie di Barak.

«Vorrei ringraziare anche te, Lady Merel: sono certo che hai avuto un ruolo significativo nelle circostanze che ci hanno fatto scoprire tutto questo.»

«Non c'è bisogno che vostra Maestà mi ringrazi: era mio dovere.»

«Deve proprio trattarsi sempre di dovere, Merel?» sospirò con tristezza Anheg.

«Che altro potrebbe essere?»

«Molte altre cose, ma lo dovrai scoprire da sola.»

«Garion» ordinò in quel momento zia Pol, «vieni qui.»

«Sissignora» obbedì il ragazzo, avvicinandosi con un certo nervosismo.

«Non essere sciocco, caro, non ti farò male» lo rassicurò la donna, appoggiandogli sulla fronte la punta delle dita.

«Ebbene?» domandò Messer Wolf.

«È qui. Molto tenue, altrimenti lo avrei notato prima. Mi dispiace, padre.»

«Vediamo.» Messer Wolf si accostò e toccò a sua volta la fronte di Garion. «Non è grave.»

«Avrebbe potuto diventarlo» replicò zia Pol, «ed era mia responsabilità stare attenta che questo non si verificasse.»

«Cosa succede?» domandò Garion, allarmato.

«Nulla di cui preoccuparsi, caro» lo rassicurò zia Pol. Poi gli prese la mano destra e l'accostò per un momento alla ciocca di capelli bianchi che le cadeva sulla fronte.

Garion avvertì una marea di pensieri e di impressioni confuse, poi un violento strappo dietro gli orecchi; un improvviso senso di vertigine lo aggredì e sarebbe caduto a terra se zia Pol non lo avesse sorretto.

«Chi è il Murgo?» gli chiese poi la donna, fissandolo negli occhi.

«Si chiama Asharak» rispose, pronto, Garion.

«Da quanto tempo lo conosci?»

«Da sempre. Era solito venire a guardarmi quando ero piccolo, alla fattoria di Faldor.»

«Basta così, per ora, Pol» intervenne Messer Wolf. «Lascialo riposare

un po'. Penserò a che la cosa non si ripeta.»

«Il ragazzo sta male?» domandò Cho-Hag.

«Non si tratta proprio di una malattia, Cho-Hag» spiegò Messer Wolf. «È una faccenda un po' complicata, ma adesso è tutto risolto.»

«Voglio che tu vada nella tua stanza, Garion» ordinò zia Pol, sostenendolo ancora per le spalle. «Ti senti in grado di arrivarci da solo?»

«Sto bene» rispose lui, pur essendo ancora un po' stordito.

«Niente deviazioni e basta con le esplorazioni» raccomandò la zia, con fermezza.

«Nossignora.»

«Quando sarai in camera tua, sdraiati. Voglio che tu ripensi a tutte le volte che hai visto questo Murgo e rammenti ogni cosa... quello che ha detto o fatto.»

«Non mi ha mai parlato» obiettò Garion. «Mi ha sempre solo guardato.»

«Io arriverò fra poco» proseguì lei, «e voglio che tu mi riferisca tutto quello che sai su di lui. È importante, Garion, quindi concentrati il più possibile.»

«D'accordo, zia Pol.»

«Adesso muoviti, caro» lo congedò lei, dandogli un leggero bacio sulla fronte.

Avvertendo una strana sensazione di leggerezza, Garion raggiunse la porta ed uscì nel corridoio.

Attraversò la grande sala dove i guerrieri di Anheg erano intenti ad armarsi con spade ed asce da guerra per poi frugare il palazzo, e, ancora sconcertato, proseguì senza fermarsi.

Parte della sua mente sembrava come addormentata, ma quell'altra metà, quella che lo consigliava in segreto, era ben desta, e la solita secca voce interiore lo avvertì che era appena accaduto qualcosa di significativo: il forte impulso a non parlare di Asharak era sparito, zia Pol era in qualche modo riuscita ad eliminarlo del tutto dalla sua mente, ma i suoi sentimenti in proposito erano stranamente ambigui. L'insolito rapporto esistente fra lui ed il silenzioso, cupo Asharak era stata una cosa molto personale, ed ora era svanito e lui si sentiva in qualche modo svuotato e come violato.

Si avviò con un sospiro su per l'ampia scalinata che portava alla sua stanza.

Davanti alla porta vi era una mezza dozzina di guerrieri, forse una parte degli uomini che Barak aveva mandato a cercare l'uomo con il mantello verde. Garion però si fermò, perché gli parve che ci fosse qualcosa che non

andava, e si scosse dallo stato d'intontimento in cui era caduto. Quella parte del palazzo era troppo popolata e questo rendeva improbabile che la spia vi si fosse nascosta. Con il cuore che gli batteva a precipizio, prese ad indietreggiare verso le scale che aveva appena salito, un passo dopo l'altro, perché in quei guerrieri, che pure somigliavano a qualsiasi altro cherek presente nel palazzo con le loro barbe, gli elmi e le cotte di maglia, c'era qualcosa che non quadrava, qualcosa di strano.

Un uomo massiccio, avvolto in un mantello nero e con il cappuccio sollevato uscì in quel momento dalla stanza di Garion: era Asharak. Il Murgo parve sul punto di dire qualcosa, ma poi il suo sguardo si posò sul ragazzo.

«Ah!» esclamò con voce sommessa, gli occhi neri che brillavano nel volto sfregiato. «Ti stavo cercando, Garion. Vieni qui, ragazzo.»

Garion avvertì un leggero strappo nella mente, come una presa che però non era salda e che scivolò subito via. Scosse il capo in silenzio e continuò ad indietreggiare.

«Avanti, vieni» insistette Asharak. «Ci conosciamo da troppo tempo perché ti comporti così. Fa' come ti dico. Sai che devi obbedire.»

La leggera trazione si trasformò in una possente morsa che però scivolò di nuovo.

«Vieni qui, Garion!» ordinò in tono aspro Asharak.

«No» rispose lui, continuando ad allontanarsi.

Gli occhi di Asharak lampeggiarono ed il Murgo si eresse con ira sulla persona. Questa volta non fu una trazione o una morsa, ma un colpo, di cui Garion poté avvertire la forza anche se qualcosa lo deviò o gli impedì di giungere a tiro.

Gli occhi di Asharak si dilatarono leggermente e subito si socchiusero.

«Chi ha fatto questo?» domandò. «Polgara? Belgarath? Non servirà a nulla, Garion. Ti ho avuto in mio potere una volta e posso riprenderti quando mi pare. Non sei abbastanza forte per resistermi.»

Garion fissò in volto il suo nemico e rispose, spinto dal bisogno di sfidarlo.

«Forse no, e comunque credo che tu debba prima riuscire a prendermi.»

Asharak si volse di scatto verso i suoi guerrieri.

«Questo è il ragazzo che voglio» dichiarò in tono tagliente. «Prendetelo!»

Con scioltezza, quasi d'istinto, uno degli uomini sollevò un arco e puntò una freccia contro Garion, ma Asharak alzò il braccio di scatto e spinse di lato l'arma proprio mentre la freccia dalla punta d'acciaio veniva scagliata.

Il dardo sibilò nell'aria ed urtò tintinnando contro il muro di pietra, alla sinistra di Garion.

«Lo voglio vivo, idiota!» Asharak sferrò un colpo contro la testa dell'arciere che si afflosciò contorcendosi sul pavimento.

Garion ruotò su se stesso e si precipitò giù per le scale, tre scalini alla volta, senza preoccuparsi di guardare dietro di sé. Un rumore di piedi in corsa gli disse che Asharak ed i suoi lo stavano inseguendo, e, una volta in fondo alle scale, svoltò a sinistra e scomparve in un lungo e buio passaggio che portava nel labirinto del palazzo di Anheg.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Dovunque vi erano guerrieri e si udivano rumori di lotta. Nei primi istanti della sua fuga, Garion aveva avuto in mente un piano molto semplice: tutto quello che doveva fare era trovare alcuni degli uomini di Barak e poi sarebbe stato al sicuro. Ma nel palazzo vi erano anche altri guerrieri, perché il Conte di Jarvik vi aveva introdotto un piccolo esercito utilizzando le rovine dei corridoi meridionali ed ora in tutti i corridoi erano in corso violenti scontri.

Garion si rese subito conto che non aveva alcun modo per distinguere un amico da un nemico: per lui, i guerrieri chereks avevano tutti lo stesso aspetto, ed a meno che non fosse riuscito a trovare Barak o qualcun altro che era in grado di riconoscere, non poteva osare di mostrarsi a nessuno.

Era infatti altamente probabile che finisse per fuggire dagli uomini di Barak per andare a cadere nelle mani di quelli di Jarvik.

La cosa più logica da farsi sarebbe stata quella di tornare nella sala del Consiglio, ma, nella sua fretta di sfuggire ad Asharak aveva percorso così tanti corridoi e svoltato tanti angoli che non aveva più alcuna idea di dove si trovasse o di come potesse tornare nella parte dell'edificio che gli era familiare. Quella fuga alla cieca era pericolosa: Asharak o i suoi uomini potevano anche aspettarlo dietro un angolo ed afferrarlo di sorpresa, e lui sapeva che il Murgo avrebbe poi potuto ristabilire in fretta quello strano legame esistente fra loro e che zia Pol aveva infranto con un solo tocco. Era una cosa che andava evitata ad ogni costo perché Asharak non lo avrebbe più lasciato andare, se fosse riuscito di nuovo ad averlo in pugno, e l'unica possibile alternativa era quella di trovare un posto dove nascondersi.

Sgattaiolò in un ennesimo corridoio e si fermò, ansante e con la schiena

schiacciata contro le pietre della parete. Vagamente, all'estremità opposta del passaggio, poteva scorgere una fila di scalini consunti che salivano tortuosi alla luce tremolante di una singola torcia. Ragionò che più in alto fosse salito meno probabilità avrebbe avuto d'incontrare qualcuno, perché era logico che gli scontri si concentrassero in prevalenza ai piani inferiori. Trasse un profondo respiro e si avviò a passo rapido verso le scale.

Arrivato a metà, vide la pecca presente nel suo piano: su quelle scale non vi erano passaggi laterali né modi per fuggire o luoghi in cui nascondersi: doveva arrivare al più presto in cima o correre il rischio di essere scoperto e catturato... o anche peggio.

«Ragazzo!» gridò una voce da sotto.

Garion si lanciò una rapida occhiata alle spalle: un cherek dal volto cupo, munito di cotta di maglia e di elmo stava salendo, la spada sguainata.

Garion cominciò a correre, incespicando, su per i gradini.

Poi udì un altro grido dall'alto che lo fece immobilizzare: il guerriero fermo davanti a lui era altrettanto cupo in volto quanto quello alle sue spalle e brandiva un'ascia dall'aspetto micidiale.

Era intrappolato fra i due. Si appiattì contro le pietre, annaspando per sguainare la daga anche se sapeva che gli sarebbe servita a ben poco.

Poi i due guerrieri si scorsero a vicenda e, con grida echeggianti, partirono entrambi all'attacco: quello con la spada oltrepassò Garion in salita, mentre quello con l'ascia si precipitò giù per incontrarlo.

L'ascia descrisse un ampio cerchio, mancò il bersaglio e colpì le pietre provocando una pioggia di scintille; la spada fu più precisa. Con i capelli che gli si rizzavano per l'orrore, Garion vide l'arma attraversare il corpo dell'uomo con l'ascia in pieno slancio. L'ascia cadde tintinnando sulle pietre e l'uomo che l'aveva brandita, mentre crollava addosso all'avversario per l'impeto acquisito, estrasse dalla cintura un'ampia daga e la conficcò nel petto del nemico. Poi i due uomini urtarono uno contro l'altro, con un impatto che li fece precipitare dalle scale, ancora avvinghiati e con le armi che lampeggiavano, mentre si scambiavano altri colpi.

Impotente ed inorridito, Garion li seguì con lo sguardo mentre rotolavano oltre il punto in cui si trovava, emettendo suoni nauseanti e con il sangue che zampillava come una rossa fontana dalle ferite.

Il ragazzo ebbe un conato di vomito, poi serrò con forza i denti e salì di corsa le scale, cercando di non sentire gli orrendi suoni che gli giungevano dal basso, dove i due uomini morenti si stavano ancora massacrando a vicenda.

Non prese più in considerazione l'idea di procedere con cautela: corse... fuggendo più dall'orrendo scontro avvenuto sulle scale che non da Asharak o dal Conte di Jarvik. Alla fine, non avrebbe saputo dire dopo quanto tempo, si ritrovò ansante e senza fiato e si gettò oltre la porta accostata di una camera polverosa ed in disuso. Chiuse il battente e vi si appoggiò tremando.

Nella stanza vi era un ampio letto malconcio appoggiato ad una parete nella quale si apriva anche una piccola finestra; due sedie rotte se ne stavano inclinate malinconicamente negli angoli, ed a questo scarso arredo si aggiungeva solo una cassapanca, con il coperchio sollevato, vuota. Se non altro, comunque, quello era un luogo lontano dai corridoi dove gli uomini si stavano uccidendo a vicenda, ma Garion si rese subito conto che quella sicurezza era soltanto illusoria: se qualcuno avesse aperto la porta, si sarebbe trovato in trappola. Con disperazione, cominciò ad esaminare con maggiore attenzione la stanza vuota.

Appesi ad una spoglia parete di fronte al letto vi erano alcuni tendaggi, e Garion, pensando che potessero condurre ad una stanza adiacente o ad un guardaroba, li trasse da un lato: dietro le tende vi era un'apertura, ma non dava su un'altra stanza bensì su uno stretto e buio passaggio. Il ragazzo diede un'occhiata al suo interno ma il buio era talmente fitto che poté spingere lo sguardo solo per un breve tratto. Al pensiero di avanzare a tentoni in quell'oscurità, con uomini armati alle calcagna, ebbe un violento brivido.

Esaminò l'unica finestra, incassata in alto nella parete, e vi trascinò sotto la cassapanca, per salirvi sopra e guardare fuori, con l'idea che sarebbe forse riuscito a scorgere qualche particolare che gli permettesse di orientarsi. Si arrampicò sulla cassapanca e, alzandosi in punta di piedi, riuscì a guardare fuori.

Alcune torri si levavano qua e là in mezzo ai lunghi tetti di ardesia delle interminabili gallerie e delle sale che formavano il palazzo di Re Anheg: era inutile, non c'era nessun particolare che potesse riconoscere, e, voltatosi verso l'interno della stanza, era sul punto di saltare a terra quando si bloccò di scatto. Impresse con chiarezza nello spesso strato di polvere che copriva il pavimento vi erano le sue impronte.

Si affrettò a saltare giù ed afferrò il copriletto del giaciglio da tanto tempo inutilizzato, lo distese a terra e lo trascinò sul pavimento in modo da cancellare le impronte. Sapeva che questo non sarebbe servito a nascondere del tutto il fatto che qualcuno fosse entrato in quella stanza, ma sarebbe

almeno servito a distruggere quelle tracce che, per le loro dimensioni, avrebbero rivelato ad Asharak o a qualsiasi dei suoi uomini che chi si nascondeva là dentro non era un uomo adulto ma un ragazzo. Quando ebbe finito, tirò il copriletto al suo posto: non era un lavoro perfetto ma la situazione era un po' migliorata.

Poi udì un grido nel corridoio esterno alla stanza, seguito dal tintinnio dell'acciaio contro l'acciaio, e, tratto un profondo respiro, s'immerse nell'oscurità del passaggio nascosto dai tendaggi.

Aveva percorso appena pochi passi quando il buio si fece totale, le ragnatele gli accarezzarono il volto facendolo inorridire ed il tappeto di polvere steso al suolo si sollevò fino a soffocarlo. In un primo tempo avanzò con rapidità perché voleva più di ogni altra cosa mettere una notevole distanza fra sé e lo scontro nel corridoio, ma poi inciampò, e, per una terrorizzante frazione di secondo, credette di essere sul punto di precipitare. Con gli occhi della mente gli parve di vedere una ripida scala che scendeva nel buio e si rese conto che, alla sua attuale andatura, non sarebbe riuscito a bloccarsi in tempo e sarebbe precipitato. Da quel momento procedette con maggior cautela, una mano appoggiata alle pietre della parete e l'altro braccio proteso dinnanzi a sé per allontanare le ragnatele che pendevano sempre molto fitte dal soffitto basso.

Nel buio non esisteva una precisa sensazione del passare del tempo, e Garion cominciò ad avvertire l'impressione di trovarsi da ore in quell'oscuro passaggio che sembrava proseguire all'infinito. Poi, nonostante tutte le sue precauzioni, andò a sbattere contro una rozza parete di pietra e si sentì invadere dal panico: era forse la fine del passaggio? Era chiuso in trappola?

Il momento successivo, distinse con la coda dell'occhio una tenue luce: il passaggio non era finito, ma descriveva invece una brusca svolta verso destra e sembrava che in fondo vi fosse un po' di luce, cosa di cui Garion fu profondamente grato.

A mano a mano che la luce s'intensificava, il ragazzo accelerò la propria andatura, e ben presto raggiunse il punto da cui scaturiva il chiarore: era una stretta fessura in una parete, e Garion s'inginocchiò sulle pietre polverose per dare un'occhiata dall'altra parte.

La sala sottostante era immensa, un grande fuoco ardeva in un focolare posto al centro e la colonna di fumo saliva verso alcune aperture nel tetto a volta, poste ancora più in alto del punto in cui Garion si trovava. Per quanto avesse un aspetto differente vista da quell'angolazione, il ragazzo rico-

nobbe subito la sala del trono di Re Anheg, e, osservando più attentamente, riuscì ad individuare la sagoma grassoccia di Re Rhodar e quella più snella di Cho-Hag, affiancato dal sempre presente Hettar. Ad una certa distanza dai troni, Re Fulrach era impegnato a parlare con Messer Wolf, e zia Pol era ferma poco lontano. La moglie di Barak stava conversando con la Regina Islena, e le altre due regine erano accanto a loro. Silk, infine, passeggiava nervosamente avanti e indietro, e lanciava continue occhiate alle porte ben custodite della sala. Garion avvertì un'ondata di sollievo: era salvo.

Era sul punto di chiamare quando le grandi porte vennero spalancate con violenza e Re Anheg, in cotta di maglia e con la spada in mano, entrò a grandi passi, seguito da Barak e dal Custode Rivano, che trattenevano in mezzo a loro l'uomo con i capelli color lino che Garion aveva visto nella foresta il giorno della caccia al cinghiale. Il prigioniero si dibatteva con furia.

«Questo tradimento ti costerà caro Jarvik» dichiarò, cupo, Anheg, lanciando un'occhiata da sopra la spalla, mentre si dirigeva verso il suo trono.

«Allora è tutto finito?» domandò zia Pol.

«Presto, Polgara. I miei uomini stanno inseguendo i briganti di Jarvik fin nei luoghi più remoti del palazzo. Se non fossimo stati avvertiti, però le cose sarebbero andate diversamente.»

Garion, il grido di richiamo raggelato sulle labbra, decise all'ultimo istante di rimanere in silenzio ancora per qualche momento.

Re Anheg rinfoderò la spada e sedette sul trono.

«Adesso scambieremo due chiacchiere, Jarvik, prima di fare quanto va fatto.»

L'uomo dai capelli biondi interruppe la sua inutile lotta contro la stretta di Barak e dall'altrettanto possente Brand.

«Non ho nulla da dire, Anheg» replicò, in tono di sfida. «Se le cose fossero andate diversamente, adesso sarei seduto sul tuo trono. Ho cercato di cogliere la mia occasione e questo è tutto.»

«Non proprio. Voglio i dettagli, e tanto vale che tu me li fornisca adesso, visto che, in un modo o nell'altro, parlerai comunque.»

«Fa' pure quello che vuoi» ghignò Jarvik. «Mi morderò la lingua prima di pronunciare una sola parola.»

«Questo lo vedremo» fu la cupa risposta di Anheg.

«Non sarà necessario, Anheg» intervenne zia Pol, avvicinandosi con passo lento al prigioniero. «Vi è una maniera più semplice per persuader-

lo.»

«Non dirò nulla» ripeté Jarvik. «Sono un guerriero, e non ho paura di te, strega.»

«Allora sei più stolto di quanto credessi, Lord Jarvik» interloquì Messer Wolf. «Preferisci che ci pensi io, Pol?»

«Posso cavarmela da sola, padre» rispose la donna, senza distogliere lo sguardo da Jarvik.

«Sta' attenta» l'ammonì il vecchio. «Qualche volta ti spingi un po' troppo oltre. Un piccolo tocco dovrebbe essere sufficiente.»

«So quello che faccio, Vecchio Lupo» ribatté lei, pungente, poi concentrò in pieno l'attenzione e lo sguardo sugli occhi del prigioniero.

Garion, sempre nascosto, trattenne il respiro.

Il Conte di Jarvik cominciò a sudare e tentò disperatamente di allontanare gli occhi dallo sguardo di zia Pol, ma invano. La volontà di lei lo vincolava e lo bloccava e l'uomo impallidì e cominciò a tremare, senza che la zia facesse il minimo gesto o mossa: si limitò a rimanere di fronte a lui ed a fissarlo con occhi roventi.

E poi, dopo un momento, Jarvik urlò e si afflosciò fra le mani dei due uomini che lo trattenevano.

«Toglietelo» piagnucolò, scosso da un tremito incontrollabile. «Parlerò, ma, vi prego, toglietelo.»

Silk, che se ne stava ora appoggiato vicino al trono di Anheg, lanciò un'occhiata ad Hettar.

«Mi chiedo che cosa abbia visto» mormorò.

«Penso che sia meglio non saperlo» replicò Hettar.

La Regina Islena aveva seguito con attenzione la scena, come se sperasse di cogliere qualche indizio circa la realizzazione del trucco, ma poi, quando Jarvik si era messo ad urlare aveva sussultato e distolto lo sguardo.

«D'accordo Jarvik» dichiarò Anheg, in tono stranamente sommesso. «Comincia dal principio: voglio sapere tutto.»

«C'è stato ben poco, all'inizio» rispose Jarvik, con voce tremante, «e non sembrava che vi fosse nulla di male.»

«È sempre così» commentò Brand.

Il Conte di Jarvik trasse un profondo respiro, lanciò un'occhiata a zia Pol ed ebbe un ennesimo brivido, prima di ricomporsi.

«È cominciato tutto due anni fa. Mi ero recato per mare fino a Kotu, nella Drasnia, e là incontrai un mercante nadrak di nome Grashor. Sembrava una persona per bene, e, dopo aver stretto amicizia, mi chiese se fossi inte-

ressato ad un affare redditizio. Gli risposi che ero un nobile e non un comune mercante, ma lui insistette affermando di essere nervoso a causa dei pirati che vivono nelle isole del Golfo di Cherek e di ritenere che la nave di un conte, manovrata da guerrieri armati, non potesse essere attaccata. Il suo carico era costituito da una sola cassa... non molto grande, e credo che si trattasse di gioielli che lui era riuscito a contrabbandare di nascosto della dogana di Boktor e che voleva far arrivare a Darine, in Sendaria. Comunque, gli risposi che non ero interessato alla cosa, ma lui aprì una borsa e ne versò fuori dell'oro, di un colore rosso acceso, ed io non riuscii più a staccarne gli occhi. Avevo in effetti bisogno di soldi... chi non ne ha... e non vedevo nulla di disonorevole in quello che mi veniva proposto.

«Ad ogni modo, trasportai il carico ed il mercante a Darine e là conobbi il socio del Nadrak, un Murgo di nome Asharak.»

Nel sentire quel nome, Garion ebbe un sussulto, ed udì Silk emettere un fischio sorpreso.

«Com'era stato convenuto» proseguì Jarvik, «Asharak mi pagò una somma pari a quella versatami da Grashor, ed io uscii da quell'affare con una sacca piena d'oro. Asharak aggiunse anche che avevo reso loro un grande servigio e che, se avessi avuto bisogno di altro oro, sarebbe stato felice di trovarmi un modo per guadagnarlo.

«A quel punto possedevo più oro di quanto ne avessi mai avuto prima in una sola volta, ma, chissà come, non mi sembrava abbastanza. Per un qualche motivo, sentivo che me ne serviva ancora.»

«Questa è la natura dell'oro degli Angarak» spiego Messer Wolf. «Chiama altro oro della sua stessa specie. Quanto più uno ne ha, tanto più ne vuole possedere, ed è per questo che i Murgos lo distribuiscono con tanta generosità. Asharak non stava comprando i tuoi servizi, Jarvik, ma la tua anima.»

Jarvik annuì, cupo in volto.

«Ad ogni modo» riprese a narrare, «non passò molto tempo che trovai una scusa per tornare ancora a Darine. Là Asharak mi informò che ai Murgos era proibito l'accesso nel Cherek ma che lui aveva una grande curiosità nei riguardi nostri e del nostro regno. Mi fece molte domande e mi diede dell'oro per ogni risposta. A me sembrava un modo stupido di spendere i soldi, ma gli fornii le risposte che voleva e mi presi il suo oro. Quando tornai a Cherek, avevo un'altra borsa piena, e, giunto a Jarviksholm, lo misi insieme a quello che già avevo. Mi accorsi così che ero un uomo ricco, ed ancora non avevo fatto nulla di disonorevole. Ma ora mi sembrava che le

ore del giorno non fossero abbastanza lunghe e trascorrevo tutto il mio tempo nella stanza del tesoro a contare più e più volte il mio oro, a lucidarlo fino a farlo brillare di un rosso acceso come il sangue vivo e a riempirmi gli orecchi del suo tintinnio.

«Dopo un po', però, mi parve che quell'oro in effetti non fosse poi così tanto, ed allora tornai da Asharak. Lui disse che nutriva ancora delle curiosità riguardo al nostro paese e che gli sarebbe piaciuto sapere cosa facesse e pensasse Anheg. Aggiunse che mi avrebbe dato una quantità d'oro uguale a quella che già possedevo se lo avessi messo al corrente di quanto si diceva nel corso dei sommi consigli tenuti a palazzo, per un anno intero. All'inizio risposi di no, perché sapevo che sarebbe stata una cosa disonorevole, ma poi mi mostrò l'oro e non mi riuscì più di rifiutare.»

Dal punto in cui era, Garion riusciva a scorgere l'espressione di coloro che si trovavano nella stanza sottostante: sui loro volti vi era un miscuglio di disprezzo e di compassione mentre Jarvik procedeva con la narrazione.

«Fu allora, Anheg, che i tuoi guerrieri catturarono uno dei miei messaggeri ed io fui bandito da Jarviksholm. All'inizio non me ne importò perché potevo sempre trastullarmi con il mio oro, ma non trascorse molto tempo che di nuovo mi parve che esso non fosse abbastanza. Inviai allora una nave veloce attraverso le Bocche fino a Darine con un messaggio in cui supplicavo Asharak di trovarmi un altro mezzo per guadagnare il suo oro. Quando la nave fece ritorno, Asharak era a bordo, e parlammo a lungo di come avrei potuto incrementare il mio patrimonio.»

«Sei due volte un traditore, Jarvik» dichiarò Anheg, con voce quasi triste, «perché hai tradito me ed hai anche infranto la più antica delle leggi Cherek. Nessun Angarak aveva più messo piede a Cherek dai tempi del vecchio Spalle-di-Orso in persona.»

Jarvik scrollò le spalle.

«A quel punto non m'importava più. Asharak aveva un piano, che mi parve valido. Se fossimo riusciti ad introdurre gli uomini in città pochi alla volta, avremmo potuto nascondere un esercito nelle ali meridionali del palazzo, ormai in rovina. Con l'aiuto della sorpresa e di un po' di fortuna avremmo potuto uccidere Anheg e gli altri Re Alorns, ed allora io sarei salito sul trono di Cherek magari anche di tutta Aloria.»

«E qual è stato il prezzo imposto da Asharak?» domandò Messer Wolf, socchiudendo gli occhi. «Cos'ha chiesto per farti diventare re?»

«Una cosa talmente da poco che sono scoppiato a ridere quando lo ha detto. Però mi ha promesso non solo la corona, ma anche una stanza piena

d'oro se gli avessi procurato quello che desiderava.»

«Di cosa si trattava?» insistette Messer Wolf.

«Ha detto che c'era un ragazzo... di circa quattordici anni... nel gruppo che aveva accompagnato Re Fulrach fin qui da Sendaria. Non appena gli avessi consegnato questo ragazzo, avrei ricevuto più oro di quanto ne potessi contare, ed anche il trono Cherek.»

Re Fulrach apparve sconcertato.

«Il ragazzo si chiama Garion?» chiese. «E che poteva volere Asharak da lui?»

L'isolato sussulto di spavento di zia Pol arrivò fino al nascondiglio di Garion.

«Durnik!» esclamò lei con voce metallica, ma il fabbro era già in piedi ed in corsa verso la porta, con Silk che lo seguiva da vicino. Zia Pol si volse quindi di scatto, gli occhi fiammeggianti e l'unica ciocca bianca quasi incandescente fra i capelli neri come il buio di mezzanotte. Il Conte di Jarvik sussultò quando lo sguardo della donna si posò su di lui.

«Se è successo qualcosa al ragazzo, Jarvik, gli uomini tremeranno per mille anni al ricordo di quello che ti accadrà fra poco» minacciò.

Le cose erano andate troppo oltre, decise Garion, vergognoso ed un po' spaventato dalla furia con cui zia Pol aveva reagito.

«Sto bene, zia Pol» le gridò attraverso la fessura nel muro. «Sono quassù.»

«Garion?» Lei sollevò gli occhi, cercando di vederlo. «Dove sei?»

«Quassù, vicino al soffitto, dietro il muro.»

«Come ci sei arrivato?»

«Non lo so. Alcuni uomini mi stavano inseguendo e sono scappato, finendo qui.»

«Vieni subito giù.»

«Non so come fare, zia Pol. Ho corso così tanto e svoltato così spesso che non saprei ritrovare la strada. Mi sono perso.»

«D'accordo» replicò zia Pol, riacquistando il controllo. «Rimani dove sei. Penseremo ad un modo per farti tornare giù.»

«Lo spero.»

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

«Quel passaggio deve pur sbucare da qualche parte» osservò Re Anheg, sbirciando verso il punto dove Garion attendeva nervosamente. «Tutto

quello che deve fare è seguirlo.»

«Per andare a finire dritto dritto nelle braccia di Asharak il Murgo?» obiettò zia Pol. «È meglio che rimanga dov'è.»

«Asharak sta fuggendo per salvarsi la pelle» la informò Anheg. «Non è più nel palazzo.»

«Stando a quanto rammento, si supponeva che non fosse neppure nel regno.»

«Basta così, Pol» intervenne Messer Wolf. Poi gridò: «Garion, in che direzione prosegue il passaggio?»

«Sembra che vada verso il dietro della sala, dove ci sono i troni, ma non posso precisare se fa o meno delle svolte, perché quassù è buio pesto.»

«Ti passeremo un paio di torce. Sistemane una nel punto in cui ti trovi e percorri il passaggio con l'altra. Finché potrai vedere la prima, vorrà dire che stai procedendo il linea retta.»

«Molto astuto» commentò Silk. «Mi piacerebbe avere settemila anni o giù di lì e poter risolvere problemi del genere con la stessa facilità.»

Wolf preferì ignorarlo.

«Credo che la cosa più sicura sarebbe portare qualche scala e fare un buco nel muro» suggerì Barak.

«Non potremmo provare prima il suggerimento di Belgarath?» chiese Re Anheg, con aria avvilita.

«Sei tu il re» rispose Barak, scrollando le spalle.

«Grazie» replicò secco suo cugino.

Un guerriero andò a prendere un lungo palo e le due torce vennero fatte arrivare a Garion.

«Se il passaggio procede sempre diritto» lo informò Anheg, «dovresti sbucare da qualche parte negli appartamenti reali.»

«Interessante.» Re Rhodar inarcò un sopracciglio. «Sarebbe estremamente illuminante sapere se il passaggio *portava* alle camere reali o si *allontanava* da esse.»

«È piuttosto probabile che quel passaggio sia soltanto una via di fuga dimenticata da tempo» precisò Anheg, con aria offesa. «La nostra storia, dopotutto, non è mai stata molto pacifica. Che bisogno c'è di pensare al peggio?»

«Naturalmente nessuno» fu la blanda risposta di Re Anheg.

Garion sistemò una delle torce accanto alla fessura nel muro e si avviò nel passaggio polveroso, guardandosi di frequente alle spalle per accertarsi che la prima luce fosse sempre ben visibile. Alla fine arrivò ad una stretta

porta che si apriva su un guardaroba vuoto; il guardaroba era annesso ad una splendida camera da letto che dava su un corridoio ben illuminato ed ampio.

Parecchi guerrieri stavano venendo verso di lui, e Garion riconobbe fra essi Torvik, il capo dei cacciatori.

«Sono qui» chiamò, sbucando fuori con un senso di profondo sollievo.

«Sei stato piuttosto occupato, vero?» sogghigno Torvik.

«Non è stata una mia idea.»

«Torniamo da Re Anheg. La dama tua zia sembra molto preoccupata per te.»

«Sarà arrabbiata con me, immagino» commentò Garion, affiancandosi al cacciatore dalle spalle immense.

«Molto probabile» convenne Torvik. «Le donne sono quasi sempre arrabbiate con noi per un motivo o per l'altro. È una delle cose a cui ti dovrai abituare diventando grande.»

Zia Pol li stava aspettando sulla soglia della sala del trono. Non vi furono rampogne... non ancora, per lo meno; la donna tenne Garion stretto a sé per un momento, poi lo fissò con aria grave.

«Ti stavamo aspettando, caro» gli disse, in tono quasi del tutto calmo, e poi lo accompagnò dagli altri.

«Nell'appartamento di mia nonna?» stava chiedendo Anheg a Torvik. «Che cosa stupefacente. Io la ricordo come una gentile vecchietta che camminava appoggiandosi ad un bastone.»

«Non si nasce vecchi, Anheg» osservò Re Rhodar con uno sguardo astuto.

«Sono certa che ci possono essere molte spiegazioni, Anheg» intervenne la Regina Porenn. «Mio marito ti sta solo prendendo un po' in giro.»

«Uno degli uomini ha guardato nel passaggio, vostra Maestà» aggiunse Torvik, con tatto. «La polvere è molto spessa, ed è possibile che non sia stato usato per centinaia di anni.»

«Che cosa stupefacente» ripeté Anheg.

Poi la questione venne delicatamente lasciata cadere, anche se l'espressione sul volto astuto di Re Rhodar era quanto mai eloquente.

Il Conte di Seline richiamò l'attenzione con un educato colpetto di tosse.

«Credo che il giovane Garion possa avere qualcosa da raccontarci.»

«Lo spero proprio» replicò zia Pol, voltandosi verso il ragazzo. «Mi sembra di ricordare di averti detto di rimanere in camera tua.»

«C'era Asharak nella mia stanza» spiegò Garion, «ed aveva alcuni guer-

rieri con sé. Ha cercato di farmi andare da lui, e, quando non ho obbedito, ha gridato che mi aveva avuto in suo potere una volta e che poteva riprendermi. Non ho capito esattamente cosa intendesse dire, ma ho risposto che prima doveva riuscire ad acchiapparmi; quindi sono scappato.»

Brand, il Custode Rivano, ridacchiò.

«Non credo che tu possa trovare molto di sbagliato in questo, Polgara» commentò. «Credo che anch'io me la darei a gambe, se trovassi un prete Grolim nella mia stanza.»

«Sei certo che fosse Asharak?» domandò Silk.

«Lo conosco da molto tempo» annuì Garion. «Da tutta la vita, credo. E lui conosceva me. Mi ha chiamato per nome.»

«Mi piacerebbe fare una lunga chiacchierata con questo Asharak» dichiarò Anheg. «Gli vorrei rivolgere qualche domanda sulle trame che ha ordito nel mio regno.»

«Dubito che riuscirai a trovarlo, Anheg» replicò Messer Wolf. «Sembra qualcosa di più di un comune prete Grolim. Gli ho sfiorato la mente in un'occasione... a Muros, e non è una mente comune.»

«Mi divertirò a dargli la caccia» decise Anheg, cupo in volto. «Neppure un Grolim può camminare sull'acqua, quindi credo che bloccherò tutti i porti di Cherek e metterò al lavoro i miei guerrieri perché frughino fra le montagne e nelle foreste alla sua ricerca. Diventano grassi e litigiosi d'inverno, e questo darà comunque loro qualcosa da fare.»

«Spingere grassi e litigiosi guerrieri nella neve nel cuore dell'inverno non è una cosa che ti renderà molto popolare, Anheg» osservò Rhodar.

«Offri una ricompensa» suggerì Silk. «In questo modo li farai lavorare e non perderai la tua popolarità.»

«Una buona idea» ammise Anheg. «E che tipo di ricompensa mi suggeriresti, Principe Kheldar?»

«Prometti una quantità d'oro equivalente al peso della testa di Asharak. Dovrebbe essere sufficiente ad allontanare anche il più grasso dei guerrieri dalla birra e dai dadi.»

Anheg sussultò.

«È un Grolim» aggiunse Silk. «Probabilmente non lo troveranno, ma setacceranno tutto il regno per riuscirci. Il tuo oro non correrà rischi, i guerrieri faranno un po' di esercizio e tu ti creerai una reputazione di generosità. Inoltre, con ogni uomo di Cherek che lo cerca, con un'ascia in pugno, Asharak sarà troppo occupato a nascondersi per poter provocare altri guai. Un uomo la cui testa è più preziosa per gli altri di quanto lo sia per se stes-

so ha ben poco tempo da sprecare con le sciocchezze.»

«Principe Kheldar» dichiarò Anheg, in tono grave, «sei un uomo davvero contorto.»

«Ci provo, Re Anheg» rispose Silk, con un ironico inchino.

«Non t'interesserebbe venire a lavorare per me?» propose poi il Re di Cherek.

«Anheg!» protestò Rhodar.

«Il sangue, Re Anheg» sospirò Silk. «Sono legato a Re Rhodar da vincoli di parentela, ma mi potrebbe interessare di sentire la tua offerta: potrebbe tornarmi utile nelle future trattative per stabilire i compensi per le mie prestazioni.»

La risata della Regina Porenn risuonò come una piccola campana d'argento, ma il volto di Re Rhodar assumeva un'espressione tragica.

«Vedete?» si lamentò. «Sono circondato da traditori. Che può fare un povero vecchio grasso come me?»

Un guerriero dall'espressione tetra entrò nella sala e si diresse verso Re Anheg.

«È fatto, mio Re» dichiarò. «Vuoi vedere la sua testa.»

«No.»

«La dobbiamo esporre su un palo vicino al porto?»

«No» ripeté Anheg. «Un tempo Jarvik era un uomo coraggioso ed era mio parente per matrimonio. Fate consegnare il corpo alla moglie perché venga adeguatamente sepolto.»

Il guerriero s'inchinò e lasciò la sala.

«Questo problema del Grolim Asharak m'interessa» dichiarò la Regina Islena, rivolta a zia Pol. «Non potremmo, fra tutte e due, cercare di localizzarlo, Lady Polgara?» L'espressione della donna mostrava come attribuisse a se stessa una certa importanza.

Messer Wolf s'intromise in fretta prima che zia Pol potesse ribattere.

«Parole coraggiose, Islena, ma non possiamo permettere che la Regina di Cherek corra un simile rischio. Sono certo che le tue arti sono formidabili, ma una ricerca del genere apre del tutto la mente, e se Asharak si accorgesse che lo stai cercando potrebbe reagire all'istante. Polgara non correrebbe alcun pericolo, ma temo che la tua mente si spegnerebbe come una candela, e sarebbe una vergogna se la Regina di Cherek dovesse trascorrere il resto della sua vita come una folle delirante.»

Islena impallidì e non notò l'occhiata astuta che Messer Wolf indirizzò ad Anheg.

«Non lo potrei permettere» dichiarò questi con fermezza. «La mia regina mi è troppo preziosa perché le permetta di correre un simile rischio.»

«Devo cedere alla volontà del mio signore» disse subito Islena, in tono sollevato. «Per suo ordine, ritiro il mio suggerimento.»

«Il coraggio della mia regina mi fa onore» replicò Anheg, riuscendo a rimanere del tutto serio in volto.

Islena s'inchinò ed indietreggiò piuttosto in fretta. Zia Pol fissò Messer Wolf inarcando un sopracciglio ma preferì lasciar passare la cosa sotto silenzio.

L'espressione del vecchio si fece quindi più seria mentre si alzava dalla sedia su cui si era sistemato.

«Credo che sia giunto il momento di prendere alcune decisioni» affermò. «Le cose stanno cominciando a muoversi un po' troppo in fretta perché ci possano essere ulteriori indugi.» Lanciò un'occhiata ad Anheg. «C'è un posto dove si possa parlare senza correre il rischio di essere ascoltati?»

«C'è una camera in una delle due torri. Ci avevo pensato fin dal nostro primo incontro ma...» Anheg fece una pausa e guardò verso Cho-Hag.

«Non avresti dovuto preoccuparti per me» intervenne questi. «Posso salire le scale, se è necessario, e sarebbe stato meglio far subire a me qualche piccolo disagio piuttosto che permettere a Jarvik di spiarci.»

«Io rimarrò con Garion» dichiarò Durnik, rivolto a zia Pol.

Ma lei scosse il capo con fermezza.

«No. Finché Asharak sarà in circolazione a Cherek non ho intenzione di perderlo di vista un momento.»

«Vogliamo andare, allora?» chiese Messer Wolf. «Si sta facendo tardi e vorrei poter partire domattina presto. La pista che stavo seguendo comincia a raffreddarsi.»

La Regina Islena, ancora visibilmente scossa, rimase in disparte con Porenn e Silar e non fece alcun tentativo per seguire gli altri quando Anheg li precedette fuori dalla sala del trono.

Ti farò sapere cosa succede, segnalò Re Rhodar alla sua regina.

Naturalmente, rispose a gesti Porenn. Era placida in volto, ma i movimenti secchi delle dita tradivano la sua irritazione.

Calma, bambina, le raccomandarono le mani di Rhodar, *qui siamo ospiti e dobbiamo sottostare alle usanze locali.*

Tutto ciò che il mio signore comanda, ribatté la donna, il moto delle dita che trasmetteva un sarcasmo traboccante.

Con l'aiuto di Hettar, Cho-Hag riuscì a salire le scale, sia pure con peno-

sa lentezza.

«Chiedo scusa» ansò, fermandosi a metà strada per riprendere fiato. «La cosa è seccante per me quanto lo è per voi.»

Re Anheg appostò delle sentinelle ai piedi delle scale, poi salì e si chiuse alle spalle la porta massiccia.

«Accendi il fuoco, cugino» chiese a Barak, «tanto vale metterci comodi.»

Barak annuì e gettò una torcia fra la legna accatastata nel camino.

Erano in una stanza rotonda e non molto spaziosa, ma sufficiente per tutti e con un adeguato numero di sedie e di panche.

Messer Wolf, si soffermò accanto ad una delle finestre, osservando la sottostante Val Alorn, immersa nel crepuscolo.

«Ho sempre amato le torri» commentò, quasi fra sé. «Il mio Maestro viveva in una simile a questa, ed io ho goduto molto del tempo che vi ho trascorso.»

«Darei la vita per il privilegio di aver potuto conoscere Aldur» dichiarò Cho-Hag. «Era davvero circondato di luce come affermano alcuni?»

«A me sembrava del tutto normale. Ho vissuto con lui per cinque anni, prima di scoprire chi fosse veramente.»

«Era davvero saggio come si dice?» chiese Anheg.

«Probabilmente di più. Io ero un ragazzo selvatico e vagabondo quando mi ha trovato morente in una tempesta di neve, fuori dalla sua torre. È riuscito a domarmi... anche se gli ci sono volute parecchie centinaia di anni.» Si staccò dalla finestra con un profondo sospiro. «Al lavoro, dunque.»

«Dove andrai per riprendere le ricerche?» chiese Re Fulrach.

«A Camaar. Avevo trovato una pista laggiù e credo che portasse in Arendia.»

«Manderò alcuni guerrieri con te» affermò Re Anheg. «Dopo quanto è accaduto qui, sembra probabile che i Grolims cercheranno di fermarti.»

«No» ribatté Wolf con fermezza. «I guerrieri non servono quando si ha a che fare con i Grolims. Non posso muovermi con un esercito tra i piedi e non avrò il tempo per spiegare al re di Arendia perché sto invadendo il suo regno con un'orda di truppe. Ci vorrebbe più tempo per chiarire la situazione agli Arends di quanto ce ne sia voluto con gli Alorns... per quanto possa sembrare impossibile.»

«Non essere incivile, padre» intervenne zia Pol. «È anche il loro mondo, e sono preoccupati.»

«Non avrai bisogno di un esercito, Belgarath» interloquì Re Rhodar,

«ma non sarebbe saggio portare con te alcuni uomini fidati?»

«C'è ben poco che Polgara ed io non possiamo fare fra tutti e due, e Silk, Barak e Durnik verranno con noi per trattare le questioni più pratiche. Quanto più piccolo sarà il nostro gruppo, credo, tanto minore sarà l'attenzione che attireremo.» Si volse verso Cho-Hag. «Visto che siamo in argomento, mi piacerebbe avere con noi tuo figlio Hettar. Probabilmente ci serviranno le sue capacità altamente specialistiche.»

«Impossibile» dichiarò Hettar, in tono piatto. «Devo rimanere con mio padre.»

«No, Hettar» replicò Cho-Hag. «Non voglio che tu passi la vita a fornire le tue gambe ad un invalido.»

«Non mi sono mai sentito vincolato nel servirti, padre. Ci sono molti che posseggono i miei stessi talenti. Che l'Antico scelga qualcun altro.»

«Quanti Sha-Darim ci sono fra gli Algariani?» domandò Messer Wolf con voce grave.

Cho-Hag ebbe un violento sussulto.

«Hettar» chiese, «è vero?»

Il giovane scrollò le spalle.

«Potrebbe esserlo, padre. Non credevo che fosse importante.»

Cho-Hag fissò Messer Wolf, che annuì.

«È vero» dichiarò. «L'ho saputo dalla prima volta che l'ho visto. È uno Sha-Dar, ma dovevo lasciare che lo scoprisse da solo.»

Gli occhi di Cho-Hag si riempirono improvvisamente di lacrime.

«Mio figlio!» esclamò con orgoglio, stringendo Hettar in un brusco abbraccio.

«Non è un gran che, padre» replicò questi in tono quieto, come imbarazzato.

«Di cosa stanno parlando?» chiese sottovoce Garion a Silk.

«Di una cosa che gli Algariani prendono molto sul serio» spiegò questi con voce altrettanto sommessa. «Credono che ci siano alcune persone in grado di comunicare con i cavalli tramite il solo pensiero e chiamano queste persone Sha-Darim... Capi-Clan dei cavalli. È una cosa molto rara... forse due o tre individui in un'intera generazione, e significa l'immediata nobiltà per l'algariano che ha tale potere. Cho-Hag scoppierà per l'orgoglio non appena tornerà in Algaria.»

«È così importante?» chiese ancora Garion.

«Sembra che gli Algariani lo pensino.» Silk scrollò le spalle. «Tutti i clan si radunano alla Roccaforte quando viene scoperto un nuovo Sha-Dar,

e tutta la nazione festeggia per sei settimane. Vengono offerti doni di ogni sorta, ed Hettar sarà un uomo ricco, se sceglierà di accettarli. Ma li potrebbe anche rifiutare: è un uomo strano.»

«Devi andare» ordinò Cho-Hag ad Hettar. «L'orgoglio di Algaria ti accompagnerà. Il tuo dovere è evidente.»

«Farò come decide mio padre» si arrese Hettar, anche se la sua riluttanza era evidente.

«Bene» affermò Messer Wolf. «Quanto ci metterai ad andare in Algaria, a radunare una dozzina circa dei vostri migliori cavalli e a portarli a Camaar?»

«Due settimane» rispose Hettar, dopo un momento di riflessione, «se non ci saranno tormente sulle montagne di Sendaria.»

«Allora partiremo tutti domattina» decise Messer Wolf. «Anheg ti darà una nave. Conduci i cavalli lungo la Grande Strada Settentrionale fino ad un luogo a poche leghe ad est di Camaar, dove un'altra strada si dirama verso sud. Quella strada supera il Fiume Camaar Maggiore e va a raggiungere la Grande Strada Occidentale alle rovine di Vo Wacune, nell'Arendia settentrionale. Ci troveremo là fra due settimane.»

Hettar annuì.

«A Vo Wacune verremo raggiunti anche da un Arend Asturiano» proseguì Wolf, «e più tardi anche da un Arend Mimbrate. Potrebbero tornarci utili nel meridione.»

«E serviranno anche ad adempiere alla profezia» commentò, ermetico, Anheg.

Wolf scrollò le spalle, gli occhi azzurri di colpo scintillanti.

«Non ho nulla da obiettare alla realizzazione di una profezia, fintanto che la cosa non mi crea troppi fastidi.»

«C'è altro che possa aiutarti nella ricerca?» domandò Brand.

«Avrete abbastanza da fare» replicò Wolf. «Indipendentemente da quello che sarà il risultato della nostra ricerca, è ovvio che gli Angarak si stanno preparando a qualche grossa azione. Nel caso avessimo successo, forse esiteranno, ma gli Angarak non pensano come noi. Anche dopo quello che è successo a Vo Mimbre, potrebbero decidere di rischiare un attacco totale contro l'occidente, magari in risposta a qualche loro profezia di cui noi siamo all'oscuro. Ad ogni modo, credo che vi dovreste tenere pronti a qualche grossa offensiva da parte loro. Dovrete fare dei preparativi.»

«Ci stiamo preparando a combatterli da cinquemila anni» replicò Anheg con un sorriso da lupo. «Questa volta libereremo il mondo intero dall'infe-

zione costituita dagli Angarak. Quando si sveglierà, Torak Occhio-Solo si ritroverà solo quanto Mara... ed altrettanto impotente.»

«Può darsi» ammise Messer Wolf, «ma non progettare i festeggiamenti per la vittoria prima che la guerra sia finita. Preparatevi senza dare nell'occhio e non mettete in agitazione la gente dei vostri regni più di quanto sia necessario. L'occidente pullula di Grolims che tengono d'occhio tutto quello che facciamo. La pista che devo seguire mi potrebbe portare a Cthol Murgos, e preferirei non dovermela vedere con qualche esercito di Murgos ammassato lungo il confine.»

«Anch'io posso giocare alle spie» intervenne Re Rhodar, con un'espressione cupa sul volto grassoccio. «E probabilmente ci riesco meglio dei Grolims. È tempo che mandi qualche altra carovana verso est. Gli Angarak non si muoveranno senza un aiuto dall'est, ed i Malloreani dovranno portarsi nel Gar og Nadrak prima di potersi spingere a sud. Qualche mancia qui e là e qualche bicchiere di birra forte offerto nel campo di minatori giusto... chi può sapere cosa può saltare fuori con un po' di corruzione ben pilotata? Una parola o due sfuggite per caso ci potrebbero dare un preavviso anche di qualche mese.»

«Se hanno in mente qualcosa di grosso» interloquì Cho-Hag, «i Thulls staranno accumulando scorte di provviste lungo i confini orientali. I Thulls non sono molto svegli, ed è facile osservarli senza essere visti. Incrementerò le mie pattuglie lungo quelle montagne e, con un po' di fortuna, potremmo riuscire a prevedere la via che verrà seguita per l'invasione. C'è qualche altra cosa che possiamo fare per aiutarti, Belgarath?»

Messer Wolf rifletté per un momento, poi ebbe un improvviso sogghigno.

«Sono certo che il nostro ladro starà ascoltando con estrema attenzione, in attesa che qualcuno di noi pronunci il suo nome o il nome di ciò che ha rubato. Presto o tardi, qualcuno se lo farà sfuggire, e, una volta che ci avrà localizzati, lui sarà in grado di ascoltare tutto quello che diciamo. Invece di cercare d'imbavagliarci da soli, credo che sarebbe meglio fornirgli qualche cosa da ascoltare. Se puoi organizzare la cosa, vorrei che ogni menestrello e ogni cantastorie del nord si mettessero a raccontare certe vecchie storie... sai a quali mi riferisco. Quando tutti quei nomi cominceranno a risuonare in ogni mercato di villaggio a nord del Fiume Camaar, il nostro ladro si sentirà aggredire gli orecchi come da un rombo di tuono e questo ci consentirà almeno di parlare con un po' di libertà. Con il tempo, si stuferà e smetterà di ascoltare.»

«Si sta facendo tardi, padre» gli rammentò zia Pol. Wolf annuì.

«Stiamo giocando una partita mortale» spiegò a tutti loro, «ma lo stesso vale anche per i nostri nemici, che corrono un pericolo grande quanto il nostro senza che per ora nessuno possa predire come andrà a finire. Fate i vostri preparativi ed usate solo uomini fidati, siate pazienti e non impulsivi, perché attualmente questo potrebbe costituire il pericolo maggiore. Per ora, Polgara ed io dobbiamo essere i soli ad agire, e voi vi dovrete fidare di noi. So che talvolta alcune cose che abbiamo fatto vi possono essere sembrate strane, ma c'era sempre un motivo dietro le nostre azioni. Vi prego di non interferire ancora. Di tanto in tanto vi terrò informati dei nostri progressi e vi farò sapere se ho bisogno di qualcosa. D'accordo?»

I re annuirono con fare grave e tutti si alzarono in piedi.

Anheg si avvicinò a Messer Wolf.

«Potresti venire nel mio studio fra un'ora circa, Belgarath?» chiese in tono sommesso. Vorrei scambiare qualche parola con te e Polgara prima che partiate.

«Se lo desideri, Anheg.»

«Vieni, Garion» chiamò zia Pol. «Dobbiamo andare a fare i bagagli.»

E Garion, un po' intimorito dalla solennità di quelle discussioni, si alzò in silenzio e la seguì.

CAPITOLO VENTESIMO

Lo studio di Re Anheg era un'ampia stanza, ingombra di oggetti, posta in alto in una torre; vi erano dappertutto molti libri rilegati in cuoio, e strani congegni muniti di ingranaggi e di carrucole, e piccole catene d'ottone erano sistemati su tavoli e mensole. Parecchie mappe dall'intricato disegno e corredate da splendide miniature erano attaccate alle pareti ed il pavimento era cosparso di frammenti di pergamena coperti da una fitta e minuta scrittura. Re Anheg, i capelli neri ed arruffati che gli cadevano sugli occhi, sedeva ad un tavolo dal piano inclinato, intento a leggere al morbido chiarore di un paio di candele un grosso libro scritto su sottili fogli di scricchiolante pergamena.

La guardia di servizio alla porta li lasciò entrare senza una parola, e Messer Wolf avanzò con passo deciso verso il centro della stanza.

«Ci volevi vedere, Anheg?»

Il Re dei Cherek distolse lo sguardo dal libro e lo mise da parte.

«Belgarath» salutò, con un breve cenno del capo. «Polgara.» Poi lanciò

un'occhiata a Garion che, incerto, si era fermato sulla soglia.

«Prima dicevo sul serio» spiegò Polgara. «Non intendo perderlo di vista, fino a quando non saprò per certo che è fuori dalla portata del Grolim Asharak.»

«Come vuoi tu, Polgara» accondiscese Anheg. «Entra, Garion.»

«Vedo che porti avanti i tuoi studi» osservò Messer Wolf in tono di approvazione, guardandosi intorno.

«C'è così tanto da imparare» replicò Anheg, con un gesto impotente che includeva tutto l'ammasso di libri e carte e strani aggeggi. «Ho la sensazione che avrei potuto essere più felice se tu non mi avessi mai iniziato a questo impossibile compito.»

«Me lo hai chiesto tu» rispose, semplicemente, Wolf.

«E tu avresti potuto dirmi di no» rise Anheg. Poi il suo volto tornò a farsi serio, il re lanciò un altro sguardo a Garion e cominciò a parlare in maniera indiretta. «Non vorrei interferire, ma il comportamento di questo Asharak mi preoccupa.»

Garion si allontanò da zia Pol e prese ad osservare uno degli strani piccoli congegni posti su un tavolo vicino, stando ben attento a non toccarlo.

«Ci prenderemo cura noi di Asharak» replicò zia Pol.

Ma Anheg insistette.

«Sono ormai secoli che circola la voce secondo cui tu e tuo padre stareste proteggendo...» esitò, guardando ancora verso Garion, quindi continuò scioltamente, «... una certa cosa che deve essere protetta a tutti i costi. Parecchi dei miei libri ne parlano.»

«Tu leggi troppo, Anheg» dichiarò zia Pol.

Anheg rise ancora.

«Serve a passare il tempo, Polgara. L'alternativa è quella di rimanere a sbronzarmi in compagnia dei miei Conti, ed il mio stomaco non è più quello di una volta... ed anche i miei orecchi. Hai idea di quanto baccano possa esserci in una sala piena di chereks ubriachi? I miei libri non gridano né si vantano e non cadono a faccia in avanti o scivolano sotto il tavolo a russare. Sono davvero una compagnia molto migliore.»

«Stupidaggini.»

«Siamo tutti stupidi, in un'occasione o nell'altra» replicò con filosofia Anheg. «Ma torniamo alla nostra faccenda. Se queste voci che ho menzionato sono vere, non state correndo qualche serio rischio? Probabilmente la vostra sarà una ricerca molto pericolosa.»

«Nessun luogo è del tutto sicuro» osservò Messer Wolf.

«Perché correre rischi che non sono necessari» chiese Anheg. «Asharak non è il solo Grolim del mondo, lo sapete bene.»

«Posso capire perché ti chiamano Anheg l'astuto» commentò Messer Wolf con un sorriso.

«Non sarebbe meglio lasciare questa cosa affidata alla mia custodia fino al vostro ritorno?»

«Abbiamo già scoperto che neppure Val Alorn è al sicuro dai Grolims, Anheg» rispose con fermezza zia Pol. «Le miniere di Cthol Murgos e di Gar og Nadrak sono inesauribili, ed i Grolims hanno a loro disposizione più oro di quanto tu possa immaginare. Quanti altri come Jarvik hanno comprato? Il Vecchio Lupo ed io abbiamo una notevole esperienza nel proteggere questa cosa che tu hai menzionato. Con noi sarà più al sicuro.»

«Ti ringraziamo comunque per la tua preoccupazione» aggiunse Messer Wolf.

«La faccenda ci riguarda tutti» replicò Anheg.

Garion, nonostante la giovane età e l'occasionale indole ribelle, non era stupido: era ovvio che i tre stavano parlando di qualcosa che lo riguardava in qualche modo e che forse aveva anche a che fare con il mistero della sua nascita. Per nascondere il fatto che stava ascoltando il più attentamente possibile prese un piccolo libro rilegato con uno strano tipo di cuoio nero e lo aprì, ma all'interno non vi erano né disegni né miniature ma solo una scrittura simile a zampe di ragno che gli parve un po' repellente.

Zia Pol, che sembrava sapere che cosa Garion stesse facendo, si girò verso di lui.

«Cosa stai facendo con quello?» chiese, in tono aspro.

«Lo sto solo guardando» rispose Garion. «Non so leggere.»

«Mettilo subito giù.»

Re Anheg sorrise.

«Non riusciresti a leggerlo comunque, Garion» disse. «È scritto in Angarak Antico.»

«Che te ne fai di quell'immondizia, tra parentesi?» chiese zia Pol ad Anheg. «Proprio tu fra tutti dovresti sapere che è una cosa proibita.»

«È solo un libro, Pol» intervenne Messer Wolf, «e non ha alcun potere, se non gli si permette di esercitarli.»

«Inoltre» aggiunse Anheg, massaggiandosi pensoso il volto, «il iibro fornisce degli indizi per conoscere la niente del nostro nemico, e questo torna sempre utile.»

«Non si può conoscere la mente di Torak» replicò zia Pol, «ed è perico-

loso aprirsi in questo modo a lui. Ti potrebbe avvelenare senza che tu neppure te ne accorga.»

«Non credo che ci sia alcun pericolo del genere, Pol» osservò Messer Wolf. «La mente di Anheg è abbastanza addestrata da evitare le trappole contenute nel libro di Torak, che, tra parentesi, sono molto evidenti.»

Anheg guardò verso Garion e gli fece cenno di avvicinarsi; il ragazzo si portò davanti al re di Cherek.

«Sei un giovane molto attento, Garion» disse in tono grave Anheg, «ed oggi mi hai reso un servizio, per cui potrai chiedermi, quando vorrai, che faccia in cambio qualcosa per te. Sappi che Anheg di Cherek è tuo amico.» Protese la mano destra, e Garion la strinse, senza riflettere, con la propria.

Gli occhi di Re Anheg si dilatarono di colpo ed il volto gli impallidì mentre girava la mano del ragazzo e guardava il segno argentato su di essa.

Un momento più tardi, le mani di zia Pol serravano con decisione le dita di Garion e le liberavano dalla morsa di Anheg.

«Allora è vero» mormorò il re in tono sommesso.

«Basta così» replicò zia Pol. «Non confondere il ragazzo.» Le sue mani coprivano ancora con fermezza quella di Garion. «Vieni, caro» disse quindi, «è ora di andare a finire i bagagli.» E si volse e lo condusse fuori dalla stanza.

La mente di Garion stava lavorando a tutto vapore. Cosa c'era nel segno sulla sua mano che aveva tanto sconvolto Anheg? Sapeva che quel segno era ereditario, perché zia Pol gli aveva detto una volta che sulla mano di suo padre ve n'era uno identico. Ma perché la cosa interessava tanto Anheg? La faccen da era andata troppo oltre, e la sua esigenza di sapere si era fatta quasi intollerabile: doveva sapere dei suoi genitori, di zia Pol... di tutto. Se le risposte gli avessero fatto male, voleva dire che era inevitabile che fossero dolorose: almeno avrebbe saputo.

Il mattino successivo era limpido e lasciarono il palazzo alla volta del porto di buon'ora. Si radunarono tutti nei cortile dove le slitte erano in attesa.

«Non c'era bisogno che tu venissi fuori al freddo, Merel» disse Barak alla moglie impellicciata mentre saliva sulla sua slitta.

«Avevo il dovere di vedere che il mio signore arrivasse sano e salvo alla nave» replicò iei, con una mossa arrogante del mento.

«Come vuoi» sospirò Barak.

Precedute da quella che portava Re Anheg e la Regina Islena, le slitte lasciarono il cortile ed imboccarono le strade innevate. Il sole era luminoso e

l'aria molto pungente.

«Perché tanto quieto, Garion?» domandò Silk al ragazzo, che viaggiava in silenzio accanto a lui e ad Hettar.

«Sono successe un sacco di cose che non capisco.»

«Nessuno riesce a comprendere tutto» rispose Hettar, in tono un po' sentenzioso.

«I Chereks sono un popolo violento e cupo» disse Silk. «Non si capiscono neppure loro.»

«Non si tratta solo dei Chereks» insistette Garion, lottando con le parole. «Anche di zia Pol e di Messer Wolf e di Asharak... di tutto. Le cose stanno accadendo troppo in fretta e non riesco a vagliare tutto quanto.»

«Gli eventi sono come i cavalli» lo confortò Hettar. «Qualche volta fuggono via, ma dopo che hanno corso un po' si rimettono a camminare. Verrà il momento in cui riuscirai a mettere tutto insieme.»

«Lo spero» replicò Garion, dubbioso, e ricadde nel silenzio.

Le slitte svoltarono poi nell'ampia piazza antistante il tempio di Belar. La cieca era ancora là, e Garion si rese conto che si era quasi aspettato di vederla. Era ferma sui gradini del tempio, e, quando sollevò il bastone, i cavalli che trainavano le slitte si fermarono senza preavviso, tremanti, nonostante gli incitamenti dei conducenti.

«Salute a te, o Grande» disse la cieca. «Ti auguro ogni bene nel tuo viaggio.»

La slitta su cui Garion si trovava era quella che si era fermata più vicina ai gradini del tempio, e parve che la vecchia si stesse rivolgendo proprio a lui. Senza riflettere, il ragazzo le rispose.

«Grazie. Ma, perché mi chiami in questo modo?»

Lei ignorò la domanda.

«Ricordati di me» comandò, con un profondo inchino. «Ricordati di Martje quando entrerai in possesso della tua eredità.»

Era la seconda volta che la donna gli diceva quelle parole, e Garion non riuscì più a resistere alla curiosità.

«Quale eredità?» domandò.

Ma Barak, ruggendo di rabbia, si stava dibattendo per riuscire a liberarsi dalla coperta di pelliccia ed a snudare al tempo stesso la spada, e Re Anheg stava smontando dalla sua slitta, il volto rozzo livido di rabbia.

«No!» ordinò tagliente la voce di zia Pol. «Me ne occuperò io. Ascoltami, strega» ordinò quindi con voce limpida, alzandosi in piedi e gettando indietro il cappuccio del mantello. «Credo che tu veda troppo con quei tuoi

occhi ciechi. Adesso ti farò un favore, in modo che tu non sia più turbata dall'oscurità e da queste visioni che ne derivano.»

«Colpiscimi, se ti fa piacere, Polgara» replicò la vecchia. «Io vedo quello che vedo.»

«Non ti colpirò, Martje, anzi, ho intenzione di farti un dono.» Zia Pol sollevò la mano in un breve e strano gesto.

Garion lo vide accadere con notevole chiarezza, per cui in seguito non riuscì in alcun modo a convincersi che potesse essere stata un'illusione ottica: stava infatti fissando in volto Martje quando la pellicola bianca le scomparve dagli occhi come il latte da un bicchiere.

La vecchia rimase raggelata dov'era mentre l'azzurro degli occhi emergeva dal candore che lo aveva coperto per tanto tempo. Poi urlò. Sollevò le mani, le guardò ed urlò ancora: in quelle grida vi era una nota lacerante che parlava di una perdita indescrivibile.

«Cos'hai fatto?» chiese la Regina Islena.

«Le ho ridato la vista» rispose zia Pol, tornando a sedersi e riavvolgendosi nella pelliccia.

«Lo puoi fare?» chiese Islena, sbiancando in volto e con voce debole.

«Tu no? In realtà è una cosa semplice.»

«Ma» obiettò la Regina Porenn, «ora che ha recuperato la vista perderà quell'altro tipo di visione, vero?»

«Credo di sì, ma è un ben misero prezzo da pagare, non credi?»

«Allora non sarà più una strega?» insistette Porenn.

«In realtà non era comunque una strega molto brava. Le sue visioni erano annebbiate ed incerte. È meglio così. Non disturberà più né se stessa né gli altri con semplici ombre.» Lanciò un'occhiata ad Anheg, che sedeva, raggelato dalla meraviglia, accanto alla regina semisvenuta. «Vogliamo proseguire?» chiese con calma. «La nave ci aspetta.»

I cavalli, come liberati dalle sue parole, balzarono avanti e le slitte si allontanarono dal tempio, sprizzando neve dai pattini.

Garion si guardò indietro una sola volta: la vecchia Martje era ferma sui gradini, gli occhi fissi sulle mani protese, e scossa da irrefrenabili singhiozzi.

«Abbiamo avuto il privilegio di assistere ad un miracolo, amici miei» affermò Hettar.

«Ne deduco, tuttavia, che la beneficiaria non ne è stata molto soddisfatta» commentò, asciutto, Silk. «Rammentatemi di non offendere Polgara: i suoi miracoli sembrano essere a doppio taglio.»

CAPITOLO VENTUNESIMO

I raggi del sole mattutino si rifrangevano sulle acque gelide del porto quando le slitte si arrestarono vicino ai moli di pietra; la nave di Greldik beccheggiava e tirava i cavi d'ormeggio ed accanto ad essa un'altra imbarcazione più piccola era in attesa con uguale impazienza.

Hettar scese dal veicolo ed andò a parlare con Cho-Hag e la Regina Silar: e tre s'immersero in una conversazione seria e sommessa, intessendo uno schermo d'intimità intorno a loro.

La Regina Islena aveva almeno in parte recuperato il controllo, ed ora se ne stava seduta sulla slitta, la schiena eretta ed un rigido sorriso sulle labbra; dopo che Anheg si fu allontanato per scambiare ancora qualche parola con Messer Wolf, zia Pol attraversò il molo ghiacciato e si fermò accanto alla slitta della Regina di Cherek.

«Se fossi in te, Islena» affermò con decisione, «mi troverei un altro passatempo. I tuoi doni nel campo della magia sono limitati, ed è un campo in cui è pericoloso giocare: ci sono troppe cose che potrebbero andare storte nel caso tu non sapessi con esattezza quello che stai facendo.»

La regina la fissò in silenzio.

«Ah» aggiunse zìa Pol, «credo sarebbe meglio se tu interrompessi i tuoi contatti con il culto dell'Orso. Non sta affatto bene che una regina abbia contatti con i nemici politici del marito.»

Gli occhi di Islena si dilatarono.

«Anheg lo sa?» chiese, con voce sgomenta.

«Non ne sarei sorpresa. È molto più intelligente di quanto sembri, sai. Ti trovi molto vicina a sconfinare nel tradimento. Sarebbe meglio mettere al mondo qualche bambino: ti darebbe qualcosa di utile da fare e ti terrebbe fuori dai guai. Naturalmente, il mio è solo un suggerimento, ma tu pensaci. Ho gradito molto la vìsita, cara, e ti ringrazio per la tua ospitalità.» Con quelle parole, zia Pol si volse e si allontanò.

«Questo spiega alcune cose» mormorò Silk, con un fischio sommesso.

«Spiega cosa?» domandò Garion.

«Ultimamente, il Sommo Sacerdote di Belar si è immischiato nella politica di Cherek, ed è ovvio che è riuscito a penetrare nel palazzo più di quanto pensassi.»

«La regina?» Garion era sconcertato.

«Islena è ossessionata dall'idea della magia» spiegò Silk, «ed i seguaci

del culto dell'Orso indulgono in un certo tipo di rituali che possono anche sembrare mistici a qualcuno tanto facile da raggirare quanto lo è lei.» Silk lanciò una rapida occhiata in direzione di Re Rhodar, intento a parlare con Messer Wolf e gli altre re, quindi trasse un profondo respiro. «Andiamo da Porenn» decise, ed attraversò il molo verso il punto in cui la piccola Regina di Drasnia era ferma a fissare il mare.

«Altezza» salutò, con deferenza.

«Caro Kheldar» sorrise iei.

«Potresti trasmettere qualche informazione a mio zio?»

«Ma certo.»

«Sembra che la Regina Islena sia stata un po' indiscreta» spiegò Silk. «Si è lasciata coinvolgere dal culto dell'Orso, qui a Cherek.»

«Oh, no» esclamò Porenn. «Anheg lo sa?»

«È difficile a dirsi. Dubito che lo ammetterebbe, anche se lo sapesse. Garion ed io abbiamo sentito Polgara consigliare ad Islena di smetterla.»

«Spero che questo metta fine alla cosa. Se si spingesse troppo oltre, Anheg sarebbe costretto ad intervenire, e la faccenda potrebbe finire in tragedia.»

«Polgara è stata molto decisa, e credo che Islena le obbedirà. Tu comunque avvisa mio zio: gli piace essere tenuto aggiornato.»

«Glielo dirò.»

«Potresti anche suggerirgli di tenere d'occhio le fazioni locali del culto, a Boktor e a Kotu» propose Silk. «Questo tipo di cose non sono quasi mai isolate. Sono passati circa cinquant'anni dall'ultima volta che si sono prese misure repressive contro il culto.»

La Regina Porenn annuì con fare grave.

«Farò in modo che sia informato» promise. «Ho alcuni miei agenti infiltrati nel culto dell'Orso. Non appena torneremo a Boktor parlerò con loro e cercherò di appurare cosa sta succedendo.»

«Tuoi agenti? Sei già a questo punto?» chiese Silk, in tono ironico. «Stai maturando in fretta mia regina, e fra non molto sarai altrettanto corrotta quanto tutti noi.»

«Boktor è piena d'intrighi, Kheldar» rispose la regina, con affettazione. «Non si tratta solo del culto dell'Orso: mercanti di tutto il mondo convergono nella nostra città, e la metà di loro sono spie. Devo proteggere me stessa... e mio marito.»

«Rhodar sa cosa stai combinando?» chiese, malizioso, Silk.

«Ma certo. È stato lui a fornirmi la mia prima dozzina di spie... come re-

galo di nozze.»

«Una cosa tipicamente drasniana.»

«È solo pratico, dopo tutto. Mio marito si occupa delle questioni che riguardano gli altri regni, ed io cerco di tenere d'occhio quello che succede in patria in modo da lasciargli la mente libera per pensare a quelle questioni. Le mie operazioni sono un po' più modeste delle sue, ma riesco a tenermi sempre al corrente di tutto.» Gli lanciò un'astuta occhiata da sotto le lunghe ciglia. «Se mai deciderai di tornare a casa, a Boktor, potrei anche trovare del lavoro per te.»

«Il mondo sembra essere pieno di opportunità, ultimamente» rise Silk.

La regina lo guardò, seria.

«*Quando* tornerai a casa, Kheldar? Quando smetterai di essere il vagabondo Silk e tornerai dov'è il tuo posto di diritto? Mio marito sente molto la tua mancanza e tu potresti servire molto meglio la Drasnia diventando il suo principale consigliere che non con tutto questo girovagare per il mondo.»

Silk distolse lo sguardo, socchiudendo gli occhi per difenderli dai raggi del sole.

«Non ancora, vostra Altezza» rispose. «Anche Belgarath ha bisogno di me, e questa che stiamo facendo ora è una cosa molto importante. Inoltre, non sono ancora pronto a sistemarmi, il gioco è ancora affascinante. Forse un giorno, quando saremo tutti più vecchi, non lo sarà più... chissà.»

«Anch'io sento la tua mancanza, Kheldar» sospirò la regina.

«Povera piccola regina solitaria» replicò lui, con una vena di sarcasmo.

«Sei insopportabile!» Porenn batté a terra il piccolo piede.

«Si fa del proprio meglio» sogghignò lui.

Frattanto Hettar aveva abbracciato il padre e la madre ed era balzato a bordo della nave più piccola che Re Anheg gli aveva fornito.

«Belgarath!» chiamò dal ponte, mentre i marinai scioglievano le robuste corde che trattenevano l'imbarcazione contro il molo. «Ci vedremo fra due settimane a Vo Wacune.»

«Ci sarò» rispose il vecchio.

I marinai spinsero la nave lontano dal molo e presero a remare per uscire dalla baia, mentre Hettar rimaneva in piedi sul ponte, la lunga ciocca di capelli agitata dal vento; il giovane salutò una sola volta con la mano, poi si volse verso il mare aperto.

Una lunga tavola venne calata oltre la murata della nave del Capitano Greldik fin sul molo innevato.

«Vogliamo salire a bordo, Garion?» domandò Silk, e percorsero la pericolosa passerella fin sul ponte.

«Porta il mio affetto alle nostre figlie» disse Barak alla moglie.

«Lo farò, mio signore» rispose Merel, con il solito tono rigido e formale che usava sempre con lui. «Hai altre istruzioni?»

«Non sarò di ritorno per parecchio tempo. Quest'anno pianta ad orzo i campi meridionali, lascia riposare quelli occidentali e fa' quello che meglio credi con quelli a nord. E non spostare il bestiame sui pascoli alti prima che la brina sia scomparsa del tutto.»

«Baderò con estrema cura alle mandrie ed ai campi del mio signore.»

«Sono anche i tuoi.»

«Come mio marito desidera.»

«Non la smetterai mai, vero Merel?» sospirò Barak, con tristezza.

«Mio signore?»

«Lascia perdere.»

«Il mio signore non mi vuole abbracciare prima di partire?»

«A che servirebbe?» chiese Barak, e, balzato sul ponte della nave, scese immediatamente di sotto.

Zia Pol si fermò nell'avviarsi all'imbarcazione per fissare con aria grave la moglie di Barak. Parve sul punto di dire qualcosa, poi, senza preavviso, scoppiò di colpo a ridere.

«C'è qualcosa di divertente, Lady Polgara?» chiese Merel.

«Molto divertente, Merel» replicò zia Pol, con un misterioso sorriso.

«Posso avere il permesso di condividere la causa della tua ilarità?»

«Oh, la condividerai Merel» promise zia Pol, ma non ti vorrei guastare ogni cosa dicendotelo troppo presto.

Continuando a ridere, zia Pol salì la passerella che portava alla nave; Durnik, le offrì una mano cui appoggiarsi ed i due raggiunsero insieme il ponte.

Messer Wolf salutò ciascun re e raggiunse con agilità gli altri, soffermandosi poi sul ponte a guardare l'antica città di Val Alorn e le torreggianti montagne di Cherek che si levavano alle sue spalle.

«Addio Belgarath!» gridò Re Anheg.

«Non scordarti dei menestrelli» rispose Messer Wolf, annuendo.

«Non mi dimenticherò» promise Anheg. «Buona fortuna.»

Messer Wolf sorrise e si avviò verso la prua della nave di Greldik. D'impulso, Garion lo seguì: vi erano parecchie domande che avevano bisogno di una risposta, ed il vecchio era l'unico che le conosceva di sicuro.

«Messer Wolf» chiamò, quando furono arrivati entrambi a prua.

«Sì, Garion?»

Non sapendo bene come cominciare, Garion decise di accostare il problema in maniera obliqua.

«Come ha fatto zia Pol a guarire gli occhi di Martje?»

«Con la Volontà e la Parola» replicò Wolf, il lungo mantello agitato intorno al suo corpo dalla brezza. «Non è difficile.»

«Non capisco.»

«Basta semplicemente volere che qualcosa accada, e poi pronunciare la parola. Se la tua volontà è abbastanza forte, la cosa si verifica.»

«È tutto qui?» Garion era un po' deluso.

«Tutto qui.»

«La Parola è una parola magica?»

Wolf rise, fissando il sole che brillava sul mare invernale.

«No, non esistono parole magiche. Alcune persone lo credono, ma si sbagliano. I Grolims usano strane parole, ma non è necessario farvi ricorso. Qualsiasi parola va bene: è la Volontà che è importante, non la Parola, che è solo un canale per il passaggio della Volontà.»

«Io potrei farlo?» chiese il ragazzo, speranzoso.

Wolf lo fissò.

«Non lo so, Garion. Non ero molto più grande di te la prima volta che l'ho fatto, ma vivevo con Aldur già da parecchi anni, e credo che questo faccia un po' di differenza.»

«Cosa è successo?»

«Il mio Maestro voleva che spostassi una roccia: sembrava che la considerasse d'intralcio. Cercai di spostarla, ma era troppo pesante, e dopo un po' mi arrabbiai e le ordinai di spostarsi. Lo fece. Rimasi sorpreso, ma il mio Maestro non parve considerarla una cosa insolita.»

«Le hai detto solo "muoviti"? Tutto qui?» Garion era incredulo.

«Tutto qui.» Wolf scrollò le spalle. «Mi parve tanto semplice che rimasi sorpreso di non averci pensato prima. A quel tempo, credevo che tutti fossero in grado di farlo, ma gli uomini sono cambiati parecchio da allora, e può darsi che per questo non sia più possibile riuscirvi. In effetti è difficile dirlo.»

«Ho sempre creduto che le magie si facessero con lunghi incantesimi e strani segni e cose del genere.»

«Quelli sono solo gli artifizi degli imbroglioni e dei ciarlatani: mettono su un bello spettacolo ed impressionano e spaventano la gente semplice,

ma incantesimi e formule non hanno nulla a che fare con la magia vera. È tutto racchiuso nella Volontà. Mettila a fuoco, pronuncia la Parola e quello che vuoi si realizzerà. Qualche volta un gesto può essere d'aiuto, ma non è necessario. Tua zia sembra aver sempre bisogno di un gesto quando vuole qualcosa, e sono ormai centinaia di anni che sto cercando di farle perdere quell'abitudine.»

«*Centinaia* di anni?» annaspò Garion. «Ma quanti anni ha?»

«È più vecchia di quanto sembri, ma non è educato fare domande sull'età di una signora.»

Garion avvertì un'improvvisa e traumatizzante sensazione di vuoto: aveva appena avuto la conferma dei suoi peggiori timori.

«Allora non è davvero mia zia, non è così?» domandò, con voce spessa.

«Cosa t'induce a dirlo?»

«Non può esserlo, non è vero? Ho sempre creduto che fosse la sorella di mio padre, ma se ha centinaia e migliaia di anni questo è impossibile.»

«Sei troppo affezionato a questa parola, Garion. Quando si scende al nocciolo delle cose, nulla... o almeno quasi nulla... è davvero impossibile.»

«E come potrebbe esserlo? Mia zia, voglio dire.»

«Dunque. Polgara non è sorella di tuo padre nel senso stretto della parola: il suo rapporto di parentela con lui è alquanto più complesso. Lei era la sorella di sua nonna... la sua prima nonna, se esiste una definizione del genere... e quindi anche della tua.»

«Allora è la mia prozia» disse Garion, con una debole fiammella di speranza. Questo, almeno, era già qualcosa.

«Non userei esattamente quel termine parlando con lei» sogghignò Wolf. «Si potrebbe offendere. Perché ti preoccupi tanto per questa faccenda?»

«Avevo paura che avesse solo detto di essere mia zia ma che in effetti non ci fosse alcuna parentela fra di noi. È una paura che mi porto dietro ormai da un bel po'.»

«Perché avevi paura?»

«È difficile da spiegare. Vedi, in realtà non so chi sono o che cosa sono. Silk dice che non sono un sendariano, e Barak dice che sembro un rivano... ma non del tutto. Ho sempre creduto di essere un sendariano... come Durnik... ma ora penso che non sia così. Non so nulla dei miei genitori o da dove siano venuti e cose del genere. Se anche zia Pol non fosse davvero imparentata con me, allora non avrei proprio nessuno al mondo. Sarei del tutto solo, e non sarebbe una bella cosa.»

«Ma adesso è tutto a posto, vero? Tua zia è davvero tua zia... per lo meno, il sangue che avete nelle vene è lo stesso.»

«Sono lieto che tu me lo abbia detto. Ero molto preoccupato per questo.»

I marinai di Greldik sciolsero gli ormeggi e cominciarono a spìngere la nave lontano dal molo.

«Messer Wolf» disse ancora Garion, perché gli era venuto in mente uno strano pensiero.

«Sì, Garion?»

«Zia Pol è davvero mia zia... o la mia pro-zia?»

«Sì.»

«E lei è tua figlia?»

«Devo ammettere che lo è. Qualche volta cerco di dimenticarmelo, ma non posso negarlo.»

Garion trasse un profondo respiro e si gettò a capofitto nel ragionamento successivo.

«Se lei è mia zia e tu sei suo padre, allora questo non significa forse che sei anche mio nonno?»

Wolf lo guardò con espressione stupita.

«Ma sì» ammise, scoppiando improvvisamente a ridere. «Suppongo che sia così, anche se non avevo mai visto la cosa in questi termini, prima d'ora.»

Gli occhi di Garion si riempirono di lacrime ed il ragazzo abbracciò impulsivamente il vecchio.

«Nonno» disse, assaporando il suono della parola.

«Via, via» lo consolò Wolf, con voce inspessita. «Una scoperta davvero notevole.» E batté un colpetto affettuoso sulla spalla di Garion.

Entrambi erano imbarazzati per lo sfogo emotivo di Garion e rimasero per un po' in silenzio a guardare i rematori di Greldik che portavano la nave fuori dal porto.

«Nonno» chiamò Garion, poco dopo.

«Sì?»

«Cosa è successo in realtà a mio padre e a mia madre? Voglio dire, come sono morti?»

Il volto di Wolf divenne cupo.

«In un incendio» rispose secco.

«Un incendio?» gli fece eco debolmente Garion, mentre la sua immaginazione si ritraeva da quel terribile pensiero... d'indicibile sofferenza. «Com'è successo?»

«Non è stata una cosa molto piacevole. Sei certo di volerlo sapere?»

«Devo, nonno» rispose in tono sommesso Garion. «Devo sapere tutto il possibile su di loro. Non so perché, ma è molto importante.»

Messer Wolf sospirò.

«Sì, Garion, credo che sia così. D'accordo, allora: se sei abbastanza grande per fare domande allora lo sei anche per sentire le risposte.» Il vecchio sedette su una panca al riparo del vento gelido. «Vieni a sederti qui» disse, battendo una mano sulla panca accanto a sé.

Garion obbedì, avvolgendosi nel mantello.

«Vediamo» iniziò Wolf, grattandosi pensoso la barba. «Da dove cominciamo?» Rifletté per un momento, ed infine disse: «La tua è una famiglia molto antica, Garion, e, come molte antiche famiglie, ha un certo numero di nemici.»

«Nemici?» Garion era sconcertato, perché quella particolare idea non gli era mai passata per la mente.

«Non è una cosa insolita. Quando facciamo qualcosa che ad altri non piace, questi altri tendono ad odiarci, l'odio aumenta nel corso degli anni fino a trasformarsi in qualcosa di simile ad una religione. Allora l'odio non investe più solo noi, ma tutto quello che ha a che fare con noi. Ad ogni modo, molto tempo fa i nemici della tua famiglia sono diventati tanto pericolosi che tua zia ed io abbiamo deciso che il solo modo per proteggere la tua famiglia era quello di nasconderla.»

«Non mi stai dicendo tutto» osservò Garion.

«No» ammise Wolf. «Ti sto dicendo quello che ora puoi sapere senza correre rischi. Se sapessi tutto ti comporteresti diversamente, e qualcuno lo noterebbe. È meglio che tu rimanga una persona comune ancora per un po'.»

«Vuoi dire una persona ignorante» lo accusò Garion.

«D'accordo, ignorante. Vuoi sentire la storia o vuoi andare avanti a discutere?»

«Scusami.»

«Non importa.» Wolf batté un colpetto sulla spalla del ragazzo. «Dal momento che tua zia ed io siamo imparentati con la tua famiglia in una maniera un po' speciale, è naturale che fossimo interessati alla sua sicurezza, ed è per questo che l'abbiamo nascosta.»

«Ma come si fa a nascondere un'intera famiglia?» chiese Garion.

«Non è mai stata una famiglia numerosa. Per un motivo o per l'altro, c'è sempre stata un'unica ed ininterrotta linea di discendenza... niente cugini,

zii o cose del genere. Non è poi tanto difficile nascondere un uomo, sua moglie ed un solo bambino, e noi lo abbiamo fatto per centinaia di anni. Li abbiamo nascosti a Tolnedra, a Riva, nel Cherek, nella Drasnia... in ogni tipo di posti, e loro hanno vissuto vite semplici... per lo più sono stati artigiani, qualche volta semplici contadini... il tipo di gente che nessuno si soffermerebbe a guardare due volte. Ad ogni modo, tutto è andato bene fino ad una ventina di anni fa, quando abbiamo trasferito tuo padre Geran da un luogo dell'Arendia ad un piccolo villaggio nel Sendaria orientale, circa sessanta leghe a sudest di Darine, fra le montagne. Geran era un tagliapietre... ma, non te lo avevo già detto in passato?»

Garion annuì.

«Molto tempo fa» confermò. «Hai detto che eri solito andare a trovarlo una volta ogni tanto. Mia madre era sendariana, allora?»

«No. Ildera era un'algariana... la seconda figlia di un capo-clan. Tua zia ed io l'abbiamo presentata a Geran quando avevano l'età adatta, le cose sono andate per il loro verso e si sono sposati. Tu sei nato circa un anno dopo.»

«Quando c'è stato l'incendio?»

«Ci sto arrivando. Uno dei nemici della tua famiglia la stava cercando ormai da lungo tempo.»

«Da quanto?»

«Da centinaia di anni, in effetti.»

«Questo significa che era un mago anche lui, vero? Voglio dire, soltanto i maghi vivono così a lungo, vero?»

«Aveva certe capacità in quel tempo» ammise Wolf, «ma il termine "mago" è ingannevole, e non è quello che di solito noi usiamo per definirci. Altre persone lo usano, ma noi non siamo del tutto d'accordo. Ad ogni modo, il caso ha voluto che tua zia ed io fossimo lontani quando questo nemico finalmente riuscì a rintracciare Geran ed Ildera. Si avvicinò alla loro casa una mattina molto presto, mentre stavano ancora dormendo, e, sigillate porte e finestre, appiccò il fuoco.»

«Credevo che la casa fosse fatta di pietre.» Obiettò Garion.

«Lo era, ma si può far bruciare anche la pietra, se lo si vuole davvero. Basta che il fuoco sia più caldo, tutto qui. Geran ed Ildera compresero di non avere alcuna possibilità di uscire dalla casa in fiamme, ma Geran riuscì a far cadere una delle pietre di un muro ed Ildera ti spinse fuori attraverso il buco. Colui che aveva appiccato l'incendio stava aspettando proprio questo, ti raccolse e si avviò verso il villaggio. Non siamo mai riusciti

ad appurare con certezza cosa avesse in mente... se intendesse ucciderti oppure tenerti con sé per qualche suo motivo. Ad ogni modo, io arrivai proprio a questo punto: spensi il fuoco, ma Geran ed Ildera erano già morti, e così mi misi all'inseguimento di colui che ti aveva rapito.»

«Lo hai ucciso?» chiese Garion, con impeto.

«Cerco di non farlo più di quanto sia indispensabile, perché è un atto che sconvolge troppo il corso naturale degli eventi. In quel momento avevo altre idee per la testa... molto ma molto più sgradevoli della semplice uccisione.» Gli occhi del vecchio erano diventati gelidi. «Così come andarono le cose, però, non ebbi il tempo di far nulla, perché lui ti scagliò addosso a me... eri appena un neonato... ed io fui costretto a cercare di prenderti al volo, il che diede a quell'uomo il tempo di fuggire. Ti lasciai a Polgara ed andai in cerca del tuo nemico, ma da allora non sono ancora riuscito a rintracciarlo.»

«Ne sono lieto» osservò Garion, e Wolf lo fissò, un po' sorpreso.

«Quando sarò più grande, lo troverò *io.* Credo che debba essere io a ripagarlo per quello che ha fatto, non ti pare?»

«Potrebbe essere pericoloso» obiettò Wolf, fissandolo con gravità.

«Non m'importa. Come si chiama?»

«Penso che farei forse meglio ad aspettare ancora un po' prima di dirti anche questo: non voglio che ti butti a testa bassa contro qualcosa senza essere pronto.»

«Ma me lo dirai?»

«Quando verrà il momento.»

«È molto importante, nonno.»

«Sì, lo capisco.»

«Me lo prometti?»

«Se insisti. E poi, se anche non te lo dicessi io, sono certo che tua zia lo farebbe: lei condivide i tuoi sentimenti.»

«E tu no?»

«Io sono molto più vecchio, e vedo le cose in maniera un po' diversa.»

«Io non sono ancora così vecchio, non sarò in grado di fargli quello che avresti fatto tu, quindi mi dovrò accontentare di ucciderlo.» Il ragazzo si alzò e prese a passeggiare avanti e indietro, ribollendo di rabbia.

«Non credo proprio che riuscirò a dissuaderti, ma sono convinto che i tuoi sentimenti in merito saranno cambiati quando sarà tutto finito.»

«Piuttosto improbabile» replicò Garion, sempre camminando.

«Vedremo.»

«Ti ringrazio per avermelo detto, nonno.»

«Lo avresti scoperto comunque, prima o poi, ed è meglio che sia stato io a dirtelo piuttosto che tu lo apprendessi tramite la narrazione distorta di qualcun altro.»

«Vuoi dire di zia Pol?»

«Polgara non ti mentirebbe certo volutamente, ma vede le cose in una maniera molto più personale della mia, e questo talvolta altera le sue percezioni. Io cerco invece di vedere le cose in un'ottica più lunga.» Il vecchio ebbe una secca risata. «Suppongo che sia il solo modo in cui possa vederle... date le circostanze.»

Garion osservò il vecchio i cui capelli e la cui barba candidi sembravano possedere una strana luminosità nella luce del mattino.

«Com'è vivere in eterno, nonno?»

«Non lo so, non ho vissuto in eterno.»

«Sai cosa intendo dire.»

«La qualità della vita non cambia molto: viviamo tutti tanto quanto è necessario. Si dà solo il caso che io abbia da fare qualcosa che richiede un lungo periodo di tempo.» Si alzò bruscamente in piedi. «Questa conversazione sta prendendo una piega malinconica» dichiarò.

«Quello che stiamo facendo è molto importante, vero, nonno?»

«Attualmente è la cosa più importante del mondo.»

«Temo di non essere di molto aiuto.»

Wolf fissò il ragazzo con gravità per un momento, poi gli fissò un braccio intorno alle spalle.

«Credo che rimarrai sorpreso su questo punto quando sarà tutto finito, Garion.»

E poi si volsero entrambi e guardarono oltre la prua della nave l'innevata costa di Cherek che scivolava via, alla loro destra, mentre i marinai spingevano a forza di remi l'imbarcazione a sud, verso Camaar e verso ciò che vi era più oltre.

TERMINA QUI IL PRIMO LIBRO DEL BELGARIAD.
IL SECONDO LIBRO, *LA REGINA DELLA MAGIA*,
RIVELERÀ I PERICOLOSI POTERI MAGICI DELLO
STESSO GARION ED ALTRI PARTICOLARI SULLA
SUA DISCENDENZA, CHE STA ALLA BASE DELLA
RICERCA INTRAPRESA DAL GRUPPO
CUI APPARTIENE

FINE